I DIALOGHI PIACEUOLI, LE VERE NARRATIONI, LE FACETE...

Lucianus, Nicolò Leoniceno

Digitized by Google

LIBRERIA
ANTIQUARIA INTERNAZIONALE
DOTT LIBERO MERLINO
ROMA

288. **Lucianus Samosat.** I Dialoghi piacevoli, le vere narrationi, facete epistole di Luciano Philosopho. Di greco in volgare tradotte per M. Niccolò da Longino et historiate et di nuovo accuratamente reviste et emendate. In Venetia, per Giov. Padoano, 1551. *Avec 80 gracieuses figures grav. sur bois.* 223 ffch. I fbl. Pet. in 8°. Vel. 30 —

262.8.A.26

[redacted]

L'edizione rara

Haym p. 39n.

I Dialoghi piacevoli di Ipp. Nic.
da Conigo Ven.ia 1551. in 8.o

Il y a plusieurs Editions de cette
Version. Elles sont toutes assez
rares. Journier. Dict. Bibliog.

B 2

I DIALOGHI
PIACEVOLI, LE VERE NARRATIONI, FACETE EPISTOLE
di Luciano Philosopho.

DI GRECO IN VOLGARE
tradotte per M. Nicolo da Longino: & historiate, & di nuouo accuratamente reuiste, et emendate.

IN VENETIA,
M D L I.

262 8 A. 26

TAVOLA DELLI GIOCOSI DIALOGHI DI LVCIANO.

1 Dialogo di Timone, ilqual essendo diuentato pouero per la sua prodigalita, & poi abbandonato dalli amici, si lamenta di Gioue, che non punisca gli ingrati. a carte. 4.

2 Dialogo di Philalithe, ilqual fu cacciato dalla sua patria, & dapoi dalla corte di Xerse Re di Persia, per la ueritade, qual lui diceua in publico & in priuato. 18

3 Dialogo della Vertu, che si lamenta con Mercurio della Fortuna. 25

Che non si debbia credere facilmente alle calunnie, ouer false accusationi. 27

4 Dialogo di alcuni che fanno castelli in aere. 34

5 Dialogo di Tichiade, & Simone Parasito, qual dimostra l'arte parasitica esser piu nobile de tutte l'altre arti. 36

6 Dialogo di Charonte & Mercurio, che comandano alli morti, che menano all'inferno, si debbiano allegerire, accio la naue non se affondi. 59

7 Dialogo di Gioue & cinisco, liquali disputano del destino, ouero sorte delli huomini. 63

8 Dialogo d'un calzolaio, ilqual mentre se sonniaua esser fatto herede d'una gran robba il gallo il sueglio. 67

9 Dialogo di Scipione, Alessandro, Hannibale, & Mi-

nos. 80
10 Dialogo delli pianti che si fanno alli morti. 83
11 Dialogo fra Diogene, & Alessandro ll'inferno. 87
12 Dialogo tra Alessandro & Philippo. 87
Delle uere narrationi libbri doi. 91. 101
13 Dialogo nelqual si essamina qual siano li ueri dei & qual no. 113
Laude della Mosca. 117
Insogno di Luciano. 120
Epistola di Luciano per se & per li poueri a Saturno. 124
Epistola di Saturno a Luciano. 126
Epistola di Saturno alli ricchi. 128
Epistola delli ricchi a Saturno. 129
14 Dialogo di Menippo, ilqual uolò in cielo per uedere cio che gli era, & quel che si faceua, nō gli satisfacendo le oppenionī de philosophi. 130
15 Dialogo di Menippo che andò all'inferno. 142
16 Dialogo nelquale se introduce Mercurio menar l'anima d'un tiranno all'inferno, ilqual non si uoleua lasciar condur con alcune altre de poueri che andauano uolontieri. 149

DIALOGHI AMATORII.

1 Dialogo d'una meretrice che si lamenta del suo innamorato, perche haueua udito che s'era ma-

ritato. 158
2 Dialogo di due donne, l'una delle quali domanda all'altra d'una certa dishoneſta conſuetudine che lei uſaua con una donna ricca. 159
3 Dialogo d'una meretrice che eſforta ſua figliuola ad eſſer meretrice, & l'inſegna che uia debbi tenire ſe uol guadagnare. 161
4 Dialogo nelqual ſe introduce una madre riprender la figliuola che amaua un giouane ſenza guadagno, non ſapendo eſſercitare l'arte della meretrice. 164
5 Dialogo d'una meretrice che conforta un'altra á non hauere per male s'el ſuo amoroſo la batte per geloſia, perche dice queſto eſſer buon ſegno. 164
6 Dialogo d'un peſcatore che ſi lamenta d'una meretrice, che poi ch'era douentato pouero lo ſerraua di fuori. 165
7 Dialogo d'una meretrice, qual dimanda ad un'altra perche cagione il ſuo amoroſo non la uien piu a uedere. 166
8 Dialogo d'una donna, laqual domanda ad un'altra la cagione perche lei piange. 167
9 Dialogo nelqual una madre riprende ſua figliuola meretrice, perche s'era adirata col ſuo amoroſo. 168
10 Dialogo nelqual una meretrice prega un'altra che uoglia condur per precio una incantatrice, la

qual faccia ritornare il suo amoroso che s'era adirato seco. 169
Amori diuersi. 171
Dialogo di Gioue qual era di mala uoglia per una disputa che se hauea a fare fra doi philosophi sopra la prouidentia diuina. 188
Dialogo nelquale se contende fra uno de Scithia & uno Greco, quali siano piu fidati amici, o gli Scithi, o gli Greci. 203

FINE.

IN QVESTO DIALOGO LVCIANO introduce Timone, ilquale essendo per la prodigalita sua diuentato pouero, et dopoi abbandonato dalli amici, si lamenta di Gioue, come di quello che dorma & non punisca gl'ingrati.

TIMONE.

O Gioue amicabile, hospitabile, sociale, domestico, presidente alli sacramenti, congregatore delle nebule, tuonante, & folgorante, & per qualunche altro nome sei nominato da gl'insensati poeti, specialmente quando hanno bisogno d'aiuto ne suoi uersi, perche allhora con la moltitudine di tuoi nomi, tu sostieni el uerso che cade, & suppliſci al difetto della rima, doue è hora il tuono grauemente resuonante, il stridente folgore, la saetta ardente, & terribile? tutte queste cose gia sono diuentate fauole, & ueramente un fumo poetico, doue

non è altro ch'una pompa de parole, l'arme tue ch'erano prima pronte, & da longo ſpatio feriuano, hora ſono, non ſò in qual modo tutte eſtinte, & tanto refredite, che'l non ui reſta pure una ſintilla d'ira contra li malfattori. Per laqual coſa uno che uoleſſe eſſer pergiuro, haurebbe maggior paura d'un ſtupino putrido di lucerna, che della fiamma della ſaetta, laquale gia domaua tutt'il mondo, perche el pare che tu non drizzi contra loro altro ch'un ſtizzo ſenza fumo, & fiamma da'lquale non temeno altra ferita, ſe non d'eſſere imbrattati da caligine. Et per queſta cagione gia Salamoneo hebbe ardire di fare altri tuoni contra di te, & è uerifimile che'l prendeſſe animo, uedendo l'ira di Giaue tanto intepidita, & certo non ſenza cagione, poi che ſei in tal modo addormentato, che'l pare c'habbi mangiato mandragora, non udendo ne li pergiuri, ne ponendo mente alli malfattori, & parendo d'eſſere diuentato cieco, & ſordo per la uecchiezza. Perche quando eri giouane moſtraui d'eſſer iracondo, & aguzzo & faceui molte eſecutioni contra li ribaldi, & ingiuſti, & frate & loro mai non era alcuna triegua, ma ſempre la ſaetta ſtaua in opra, il ſcuto in mouimento, li tuoni riſuonauano, li folgori procedeano per ſegno d'una ſcaramuccia, li terremoti erano ſpeſsi, la neue pareua che fuſſe gettata a palle, la tempeſta parea pietre, & accioche anchora con deſpiacere te dica el uero, le pioggie erano grandiſsime, & uiolente, & ciaſcuna goccia parea un fiume, intanto ch'al tempo di Deucalione non fu una tanta fortuna d'acque, ch'eſſendo ſommerſi tutti gli altri, a pena ſi pote

riseruare una cassetta, dou'era richiusa una picciola scin-
tilla della semente humana, per regenerare una maggio-
re malitia, & ueramente tu sei trattato da loro secondo
che merita la tua pigritia, nissuno ti fa sacrifici, nissuno ti
dona corone, eccetto a caso, qualche uincitore nelli giochi
Olimpici, ilquale non fa questo, perche gli para necessa-
rio, ma piu tosto uolendo seguire una consuetudine anti-
qua, & cosi in poco tempo ò generoso Dio te hanno pri-
uato della tua dignitade. Io non dico hora quãte uolte essi
hanno spogliato li tuoi tempi, & nelle feste Olimpice han
no hauuto ardire di metterti le mani addosso, & tu chia-
mato altituonante, non hai pure incitato li cani, o chia-
mati li uicini in soccorso tuo, accio che perseguendo li la-
dri con cridore gli prendessino, mentre che si preparaua-
no alla fuga tua, tu occisore di giganti, uincitore delli Ti-
ranni, sei stato a sedere, & tenendo la saetta grande diece
cubiti in la man destra, t'hai lasciato tosare da coloro.
Queste cose, ò mirabil Dio, quando haranno fine facen-
done tu si poca stima? Quando punirai tu tanta ingiusti-
tia? Quanti Phetonti, quanti Deucalioni sarebbono mai
sufficienti contra tanta iniquitade della uita humana?
Ma accio ch'io lasci stare gli altri, & faccia mentione
di me solo. Io c'ho essaltato tanto Athenies, & de poue-
ri gli ho fatto ricchi, & in tutti li suoi bisogni gli ho soc-
corsi, anzi ho sparso la mia ricchezza largamente in be-
neficio delli amici. Poi che per questa mia liberalita-
de sono diuentato pouero, non sono hora mai piu co-
nosciuto da loro, ne hora mi guardano quelli che prima

ardentemente m'amauano, adorauano, & stauano pendenti da'l mio cigno, ma se andando per la uia io me incontro in alcuno di loro, mi passano oltra com'una colonna de una antiqua sepultura gettata dalla longhezza del tempo per terra, le lettere della quale nissuno si cura di leggere. Et alcuni che me uedeno da longi se uoltano per un'altra uia, essi stimando douer ueder un spettacolo terribile, & fuggito d'ogni huomo, non ostante che prima io era la salute loro, & benefattore di quelli, in tanto che per le mie calamitade sono redotto a questa estremitade, & hauendome legato d'intorno una pellicia lauoro la terra, & sono fatto seruo de altrui per quattro soldi & hora sto a philosophare nel deserto con la zappa in mano. Et non mi par di fare altro guadagno, se non che hora io ueggio di molti, liquali immeritamente sono essaltati, perche questo mi sarebbe anchora molesto. Haramai, ò figliuolo di Rhea, e di Saturno, descaccia questo longo dolce, & profondo sonno, perche tu hai dormito piu che non fece mai Epimenide, Rhea attendi un poco la tua saetta, o ueramente uenendo dallo monte Oeta & facendo una gran fiamma, dimostra un poco una maniera d'un Gioue uirile, & giouanastro, eccetto se le fabule non fiano uere, che sono honorate di te, & della tua sepultura nell'Isola di Candia. GIO. Chi è Costui ò Mercurio, che con cosi alta uoce grida della terra Athenese sotto le radici del monte Himeto: tutto imbrattato, squalido, & inculto parmi che stando con el capo chino, ch'egli zappa la terra, certo è uno huomo di molte parole, & di gran

de audacia. Sarebbe mai costui Philosopho: perche altramente il non usarebbe contra noi parole tante acerbe.

MERCV. Che ditu, ò padre, non conosci Timone figliuolo di Ececratide Colitrese. Questo è colui, ilquale ne inuitaua à sacrifici integri & perfetti, & poco inanti era ricco, & nella festa tua te ha sacrificato cento boi. GIO. Ohime quanta mutatione è di quel buono huomo ricco, circa ilquale erano prima tanti amici, che gli è incontrato che'l sia diuentato cosi lordo misero, & zappatore, & mercenario, come appare portãdo egli in mano una zappa tanto graue? MERCVRIO. A questo l'ha condotto la sua bontade, humanitade, & misericordia uerso tutti gli bisogniosi, ouer per usare parole piu uere, la sua ignorantia, consuetudine et poco giudicio d'huomini non conoscendo che'l donaua la sua robba à Corui, & Lupi, anci il meschino essendogli mangiato il figato da tanti Auoltori, si pensaua che loro fussino suoi beniuoli & amici, liquali per l'amore che gli portauano hauessino piacere di consumarlo: Costoro adunque hauendolo mangiato in fina a l'ossa & ciucciato fuora le medolle, se qualcuna ue n'era, l'hanno dopo lasciato tutto secco, & taglia to dalla cima, insino alle radice, & hora piu non lo conoscono, ne pur se degnano di guardarlo, ne dargli alcuno soccorso. Et per queste cagioni tu lo uedi in peliccia con la zappa hauere abbandonata la cittade per uergogna, & lauorare la terra per uiuere, & affligere se medesimo, quando ch'egli pensa che coloro che per suoi benefici sono douentati ricchi, hora lo despreZZano, & non si

curano pur di saper sel fu nominato Timone. GIO. Per certo questo huomo non è degno di essere disprezzato & abbandonato, perche il misero meritamente si condole, & noi soremo simili a quelli ribaldi adulatori, se ci desmenticheremo di quello huomo, il quale ha bruściato in nostro honore sopra li nostri altari tante gambe de tori, & de capre grassissime, de sorte ch'anchora me par sentire l'odore di quel resto sotto il naso, ma per le occupationi & grande tumulto delli pergiuri, & huomini uiolenti & robbadori, & anchora per paura sacrilegi, perche costoro sono in gran numero è difficile da guardare, liquali appena ci lasciano uoltare li occhi, io sono stato un gran tempo ch'io non ho risguardato uerso il territorio Atheniese, specialmente dapoi che la philosophia & le disputationi hanno cominciato hauer luoco tra coloro, perche combattendo costoro insieme, & gridando, appena ha potuto udire li uoti delli huomini, intanto che'l m'è necessario o sedere con l'orecchie chiuse, ouero essere consumato da loro, mentre che con alta uoce parlano della uertu, di cose incorporee, & altre fabule, & per questa cagione anchora io non ho pututo attendere a Timone, & ben che'l sia buono huomo, l'ho lasciato da canto. Niente dimeno tu, ò Mercurio togli la ricchezza teco, & uanne a ritrouarlo incontinente, & fa che la ricchezza porti seco il thesoro, & con quello si ne resti con Timone & digli che non si parta cosi prestamente da lui, ben ch'egli per la bontade sua, la caccia di casa. Dell'ingratitudine che hanno dimostrato quelli adulatori uerso lui, in altro

tempo deliberaremo, & faremo che portino la pena quã do haueremo messa in ordine la nostra saetta, perche duo raggi suoi sono rotti & dispontati, quando con maggior forza dell'usato io fulminai contra di Ansagora sophista ilquale persuadeua alli suoi discipuli, che noi Dei non siamo in rerum natura, tuttauia io non lo poti accor'iere, perche Pericle gli pose la mano dinati, & la saetta trauen do percosso nel tempio di Castore & Polluce il brusciò, & lei poco ui mancò, che non si rompesse nelle pietre. Nientedimeno in questo mezzo, bastera a loro questa pena, che si roderanno dentro il core, quando uederanno Timone essere douentado ricco. MERCVRIO. Vedi che'l gioua a cridare forte, & essere fastidioso, & temerario non solamente a quelli che dicono la sua ragione, ma anchora a quelli che fanno uoti. Eccote Timane che di pouero huomo douentera ricchissimo & per il suo cridore et libero parlare uerso Giouе l'ha fatto uolgere uerso di se, ma se'l fusse stato queto, & hauesse atteso con il capo chino a zappare, il zapparebbe anchora, & nissuno harebbe cura de lui. LA RICCHEZZA. Io ti dico, ò Giouе ch'io non uoglio piu andare a ritrouar costui. GIO. Perche ò buona Ricchezza poi ch'io ti lo comando? RIC. Perche mi ha ingiuriato & portato fuora di casa, & squarciato in molte parti, non ostante ch'io fusse antiqua amica di suo patre, et in tal modo m'ha scaciata, come q̃lli che gettano uia il fòco con le mani. Debbio adunque andare un'altra uolta ad essere data nelle mani de parasiti, & adulatori? Mãdami ò Giouе a q̃lli che t'habbino

a sentire mercede di questo dono, & farne stima, liquali mi hanno cara & me desiderano, et lascia questi ucelli marini starsine con la pouerta laquale antipongono a me, da laquale receuendo la pellicia, & la zappa, stiano contenti li pouerelli quando guadagnano quattro soldi, poi che senza alcun pensiero gettano uià li doni de diece talenti, Gio. El non fara piu simel cosa uerso te, pc'hora mai gli è assai castigato dalla zappa, eccetto sel corpo suo non sente dolore nissuno che'l uoglia un'altra uolta piu tosto la pouerta che te. Ma tu me pari essere di natura molto la menteuole, laquale hora incolpi Timone perche egli t'ha aperte le porte, et t'ha lasciato andare intorno liberamente, & nõ t'ha tenuta serrata, ouero hauuto alcuna gelosia di te, altre uolte tu eri mal contenta, & adirata contra gli ricchi dicendo ch'eri stata renchiusa da loro sotto cathenacci chiaui, & sigilli, in tanto che tu non hai potuto mettere pur il capo fuora alla luce, & gia di questo tu te lamentasti uerso di me, dicendo che tu eri, suffocata nelle tenebre, et per questa cagione tu pareui essere tutta pallida, & piena di pensieri, hauendo ritratte le ditta per la consuetudine del computo, & menacciaui di uolertene fuggire da loro pur che ritrouasti l'opportunitade del tempo et in somma questa cosa ti pareua grauissima, che tu fosti tenuta uergine in modo de un'altra Danae in una camera di rame, ouero di ferro, nutricata da sutili & maligni pedagoghi, cioè dal computo, & da l'usura, & diceui che costoro faceuano una cosa fuora di ragione, perche amandote sopra modo, & potendote godere non haueuano ani

mo di fruirte, & di condurre ad effetto l'amore suo, potendolo fare securamẽte, ma uigilando ti seruauo, tenẽdo sempre gli occhi suoi intenti al sigillo, & alla chiaue, estimando questo essere sufficiente frutto di te, non di fruirte, ma di uetare ad altri che ti fruiscano come il cane che serua la mangiadora & non mangia egli la biaua, ne lascia mangiare al cauallo famelico, & te rideui di loro, perche erano scarsi, & tenaci, & cosa nuoua! gelosi di se medesimi, et non sapeuano come il maladetto seruo ouer el gouernatore di casa occultamente lo robauano & faceuano crapule, lasciando stare il dispiaceuole & misero patrone a uigilare tutta la notte, mentre che'l numera l'usure cõ una lucerna di picciola bocca, c'haueua un stopino stitibundo; Come adunque non fai tu ingiustamente! che prima ti lamentaui di simil cose, & hora incolpi Timone, ilquale ha fatto tutt'il contrario. RIC. Se tu esaminerai bene la ueritade, tu troueraì che ragioneuolmente di l'uno, & l'altro mi ho aggrauato, perche la prodigalitade di Timone, & poca cura di me, meritamente me dispiaceua, & cosi all'incontro coloro che me teneuano richiusa nelle tenebre, accioche io diuentasse piu grassa, & piu corpulenta per la lor cura, nõ uolendo ne loro toccarmi, ne metterme alla luce, accioche non fusse ueduta da nissuno, io gli reputaua pazzi, & iniqui huomini, ch'io laquale non gli haueua fatto ingiuria alcuna, me teneuano ligata con tanti uinculi, che mi lasciauano marcire, non sapendo che poco tempo dopoi se ne anderiano, & lasciarebbono me a qualcuno altro, che per me douenterebbe beato. Io adunque

non lodo ne coloro, ne questi altri che sono tanto pronti uerso di me, ma commendo assai quelli che sanno usare una buona misura in questa cosa, & non mi tengono in tutto stretta, ne in tutto mi gettano uia, perche considera molto bene ó Gioue se uno prendesse per donna legittima una bella giouane, & dopoi non la guardasse, & ne hauesse alcuna gelosia di lei lasciandola andare di & notte doue ch'ella uolesse, & conuersare con qualunche huomo gli piacesse, anchor egli medesimo la conducesse a far male, aprendo le porte, & essendo egli medesimo ruffiano, chiamando ciascun a lei, crederesti mai che costui l'amasse? io son certo, ò Gioue che non, perche tu assai uolte sei stato innamorato. All'incontro se uno conducesse a casa per nome di legittimo matrimonio, & per cagione di procreare figliuoli legittimi, una donna libera & non serua, dapoi ne quella toccasse la uergine prestante di etade & di bellezza, ne permettesse che altri uedesse, ma uolendo che ella stesse sterile, & uedua & rechiusa, & tuttauia dicesse che l'amasse, dimostrando questo essere uero così dal colore della faccia, come dalla consumatione della carne, & dalla concauitade delli occhi, chi non direbbe costui essere un pazzo, che douendo procreare figliuoli, & frure del matrimonio, egli lasciasse perdersi una giouane tanto formosa, & amabile, come che'l nutricasse una uittima alla dea Cerere per tutto il tempo della uita sua. Di questo io mi condoglio uedendo che d'alcuni io son calcitrada, messa a bottino & rotata, d'alcun'altra son tenuta ligata come un seruo fuggitiuo. Gio.

no. GIO. Et perche hai per male di costoro? concio sia che loro ne porteno la pena, così coloro che stanno con la bocca secca & aperta alla robba, & come uno altro Tantalo nõ beueno ne mãgiano mai. Ad altri li uien cauato il cibo della gola dalle Arpie, cõe accadette à Phineo, ma uãne di buona uoglia, phe hora ritrouarai Timone piu sennato & saputo. RIC. Posso io credere che egli cessera mai di coasumarmi cõ una corba perforata, dallaquale io son uscita prima che ui sia intrata: dubitandosi che crescendo troppo, non lo anieghi, intanto che andãdo à lui mi pare douere portare l'acqua nel uaso delle figliuole di Dano, & indarno tirarla suso, poi che'el fondo nõ ritiene, & inanti che la secõda acqua sia intrata, la prima è quasi tutta spar sa, tanto è piu larga l'uscita, che l'intrata. GIO. Io ti accerto che se egli non serrera quelli buchi douẽdone tu uscire in breue tempo: il se ritornara alla pellicia, & alla zappa, & se ne restara cõ le fere del suo uase. Ma uãne & fallo douentare ricco un'altra, & tu Mercurio fà che ti ricordi nella tua ritornata di condurne li Ciclopi dal mõte Ethna, accioche aguzzano & renouino la nostra saetta pche subito che la sera in ordine, bisognara l'adoperiamo MER. Andiamo ò ricchezza, il par che tu zoppighi, io nõ sapeua, ò generosa dõna che oltra che sei cieca tu fosti anchora zoppa. RIC. Io nõ son sẽpre zoppa, ò Mercurio. ma quãdo io debbo andare à casa d'alcuno mãdata da Gioue io nõ so come sia molto tarda & zoppa da tutti due li piedi, itãto che appena io arriuo al termino del mio camino: onde che spesse uolte colui che mi espetta, douẽtai prima uecchio mẽtre ch'io son in uia, ma quãdo io debbo partirme, allhora io uolo & son piu ueloce che l'insogni

Appena son lasciate le mosse, quãdo subitamẽte ho uinto tutti l'altri à correre, & giõgo al termino cõ tãta celerità de, che appena quelli che stãno à uedere se ne accorgino. MER. El nõ mi pare che tu dichi il uero, pch'io ti potrebbe nominare molti, liquali heri nõ haueuano pur un quattrino da cõprarsi un lazzo, & hoggi in uno attimo sono douẽtati ricchi, & hora cõ grã sontuositade si fanno portare in una carrtta de auolio, & sono tali, che appena inãti haueua uno Asino che fosse suo, & hora uanno atorno con ueste di porpora, con le mani piene di annelli d'oro, et creggio che anchora essi si pẽsino ch'el fatto suo sta uno insegno. RIC. Questa è un'altra cosa ò Mercurio. Allhora io nõ uado con li miei piedi, ne son mãdata da Giove, ma Plutone il Dio delli morti è quello che mi drizza, perche costui dona gratia, robba, et gran doni, come dechiara il nome suo, pche Plutos significa ricchezza, quãdo adũq; mi bisogna partire dal morto, et andar al uiuo, allhora mi mettino in un testamẽto, me sigillano con grã diligentia, & cosi me leuano & mi portano da un loco all'altro. Allhora il morto giace in qualche loco oscuro dalla casa coperto, cõ qualche lẽgolo uecchio dalli genocchia insuso, et le gatte ui cõbattino d'intorno. Quelli c'hãno qualche spẽrãza di huomini, stãno espettãti nella piazza cõ la bocca apta, come li rõdinini battẽdo il becco, espettano la madre. Quãdo ch'el figlio è tolto uia & il filo è stato rotto, il testamãto è apto, & è pnõciato uno nuouo herede, ilquale è, ò qualche parẽte, ò adulatore, ò seruo che p la bellezza sua è stato fauorito, & anchora ha le guãcie molle, il quale p le uarie & diuerse contentezze & piaceri che n'ha dato al messere nel tẽpo chel era anchora maturo, re

ceue il ualẽte huomo adesso tãto premio, qualunche di co-
storo sia lo herede portãdomi uia cõ el testamẽto se ne ua
correndo & due che prima era chiamato Pirria o Dro-
mone, ò Tibro, hora gli è nominato Megacle, Megabiz-
zo, ouero Protarco. Costui in una hora cõquistãdomi tut
ta, huõ ule, & grosso che anchora ha paura del capo, &
tiẽ l'orecchia attesa, dubitãdosi ch'el nõ uẽga qualcuno à
batterlo come un putto et adora el pistrino cõe ch'el fosse
un tẽpio, et è douẽtato tãto insolẽte che nissuno pote uuer
seco. fa ingiuria alli liberi, batte li suoi cõserui, uolẽdo ten
tare se anchora à lui è licito esser iperioso, & serua questa
cõta insina tãto che l'intra ne le mani di qualche muretri-
ce, ò ch'el s'inniamora de caualli, ouer cõuersa cõ adulato-
ri liquali giurano che certamẽte lui è piu formoso di Ne-
reo piu generoso di Ceerope, piu sauio de Vlisse, et piu ric
co di se dice Cresi insieme, & il meschino in uno attimo
spaccia la robba cõquistata in lõgo tempo cõ molti sacra
mẽti falsi rapine, et ingiustitie. MER. Tu dici cose che so
glino accadere, ma quãdo tu uai cõ li tuoi piedi, i qual mo
do essendo così cieca ritrouitu la uia? ouer cõe conosci q̃lli
à liquali ti drizza Gioue giudicãdo che loro stano degni
de inrichire? RI. Creditu che io li ritroua sempre, io te giu
ro p Gioue, che rarissime uolte, pche se io sapesse doue io
gisse, nõ lascierebbe Aristide huõ giustissimo, p andare à ri
trouare Hippomeo et Callia huoi che nõ uagliano un qua
trino, MER. Cõe fai adũque quãdo sei mãdata? RIG, Io
uo errãdo hora qui, hora liui, insina tãto che qualcuno si in
cõtra in me, che io nõ mi n'auedo, et colui che prio ha q̃sta
uẽtura, mi cõduce à casa, et referisse gratie à te, ò Mercu-
rio p el guadagno nõ sperato. MER, Adũque Gioue è in

gannato: estimãdo che tu facci ricchi quelli che secõdo il giudicio suo meritano di esser ricchi. RIC. Questo gli interuiene meritamẽte, perche conoscẽdo che io son cieca tutta uia il mi manda à cercare huomini, che non si ritrouono nel mõdo, che gia grã tẽpo sono mãcati, & sono cosi rari, che uno c'hauesse la uista del Lupo ceruiero, nõ li potrebbe discernere, per laqual cosa essendo pochi buoni huomini, & li cattiui in grã numero per ciascuna cittade, quãdo io uo d'itorno piu facilmẽte m'ibatto in costoro, & son presa alla rete da loro. MER. Dapoi quando tu te ne fuggi, in che modo sei cosi presta, non conoscendo la uia? RIC. Io ho allhora la uista accutissima: & non ho mai li piedi integri, e ualẽti se non quando che io fuggo. MER. Respondemi anchora à questa parte, essendo cosi cieca, io te lo diro pure cosi pallida, & tarda nell'andare donde procede che tanti huomini se innamorano di te: in tãto che tutti gli huomini ardẽtamẽte te amano, & se te põno hauere, se reputano essere felici, & se nõ ponno cõseguirti non uogliano uiuer al mõdo. Io ho conosciuto alcun di loro esser tãto di te impazziti, che si sono gettati da pietre altissime nel profondo del mare, quãdo hãno ueduto che sono da te despreciati, perche tu non li hai uoluti guardar pur una uolta. Et io son certo che tu medesima cõfessaresti coloro essere foribõdi, che p tal amorosa se desperano. RIC. Creditu che loro me uedino in la forma che io sono naturalmente zoppa, cieca, & con tutti li altri mei defetti? MER. Perche nõ ò ricchezza se quelli etiãdio non sono ciechi come tu? RIC. La ignorantia & inganno, liquali hora hãno occupato ogni cosa li acciecano, & io anchora per non parer in tutto brutta, mi metto al

uolto una mascara fatta di oro, & di gemme, & mi mo-
stro uestita de diuersi colori. Onde essi credēdo di uedere
una bellezza naturale se innamorano, et se strugeno p me
quādo non pōno hauere, & ueramēte se uno mi togliesse
uia li ornamēti, & mi uedesseno nuda, essi medesimi si ac-
cusarebbono di hauer la uista cosi grossa: & poi di cosa co
si sozza, & inamabile essere innamorati. MER. Che uol
dire, che quādo ti hanno il suo poder, et te hanno leuata la
mascara dal uolto, anchora rimangano nel suo errore? &
uorebbono piu tosto perdere il capo, che cotal mascara.
El nō è ragioneuole che allhora non se auedeno che la tua
bellezza è cosa finta, poi che uedeno, cio ch'era occultato
di dētro. RIC. In questo etiādio, ò Mercurio molte cose mi
aiutano. MER. Quale. RIC. Quando uno mi apre una
uolta la porta, & mi recetta dentro in casa, allhora ui en-
tra in mia cōpagnia occultamēte la superbia, la ignorantia,
la magnanimità, la pigritia, la uiolētia, la fraude, & mil-
le altre simel cose. L'huomo hauēdo l'animo oppresso, &
occupato da simile facende, ha in ammiratione cose, che
non sono in se ammirabile & desidera quello, ch'el doue-
rebbe fuggire, & sopra tutto sta stupefatto di me, che so-
no la morte di tutti li mali che sono intrati cōe mei mag-
zieri in casa. Onde el sostenerebbe piu tosto ogni altra co
sa, che lasciarme andare. MER. O quanto sei lubrica: o ric
chezza, difficile da tenere, et fuggitiua, nō hauendo parte
nissuna doue che uno ti possi prendere fermamente, ma te
ne fuggi per le dita, cōe una anguilla, & serpente Al con-
trario di te è la pouerta nō so in qual modo si attacchi co-
me un uschio, facilmente si piglia, hauēdo mille rampini
con liquali si puo afferrare, intanto che subito che uno si

accosta à lei, la uien drieto, & non si puo leggermente de-
stricare. Mentre che noi stiamo à parlare, ci semo dismẽti
cati di una cosa di grande importantia. RIC. Di quale.
MER. Noi nõ hauemo portato con noi il thesoro ilquale
era il piu necessario. RIC. Quãto per questo non ti dar
pensiero, perche quãdo io uenni à uoi lo lasciai in terra, et
lo auisai ch'el se ne stesse dentro, & tenesse la porta asser-
rata, & nõ aprisse nissuno sel nõ udisse la mia uoce. MER.
Intriamo adũque nel territorio Athenese, et tiente al mio
mãtello, insina che noi arriuamo da Timone. RIC. Tu fai
bene, ò Mercurio aiutarmi per le mani, pche forsi se mi la
scierai andare errãdo, io mi incontrerò in Hiperbolo, oue
ro Cleone, ma che suono è questo? el pare un ferro che bat
ti in una pietra. MER. Glie Timone: ilquale ũqui appresso
zappa un terreno montuoso et petroso. RI. O me che mi
ditu. MER. Glie seco la pouerta, la fattica, la costantia, la
sapientia, la fortezza, et simile moltitudine sotoposta alla
fame, laquale cõpagnia è molto megliore delli tui mazzie
ri. RIC. Partiamoci adunque, o Mercurio prestamente,
perche noi non potessimo fare niuna buona cosa con uno
huomo assediato da un tale essercito. MER. Altramente
è parso à Gioue, p laqual cosa nõ debbiamo temere. PO-
VERTA. Doue ò Mercurio cõduci costei tenẽdola per
la mano? MER. Noi siamo mandati da Gioue a questo
Timone. PO. Hora la Ricchezza uiene a ritrouare Ti-
mone, quãdo che io l'ho tolto in mia custodia, et liberato
da una uita trista, & otiosa, & con la prudẽtia, & fatiche
l'ho fatto uno huomo genaroso? Adunq; in questo modo io
Pouerta son poco estimata appresso di uoi et ui paio molto
facile a riceuere l'ingiurie? che me uogliati torre ũto bene

ch'io ho di costui, ilquale ho fatto uno huomo uertuoso, et un'altra uolta somergerlo nella ricchezza, accio che diuẽta da poco come prima, et finalmẽte me sia reso come una ueste uile et stracciata. ME. Così piace à Giove ò Poueria. Po. Io adũque me ne uado, ò Fatica, ò Sapiẽtia, et uoi altre mei cõpagne uenite meco, costui forse conoscera qual cõpagnia l'habbia perso di me, che gliera buona aiutrice, & maestra alla uertu, et mẽtre che seco son stata, sempre è stato del corpo sano, et della mẽte saputo, et ha seguito una uita cõdecẽte à un buono huomo, nõ attẽdẽdo ad altro, ch'a q̃sto, estimãdo q̃ste altre cose essere inutile et supflue. ME. Le se ne uanno, andiamo noi à Timone. TI. Chi seti uoi ò maladetti: à che seti uẽuti à far qui, p dar molestia ad un lauoratore di terra, et mercenario? andatiuene i mal'hora ribaldi, altramẽte io ui cõsumero cõ queste zappe di terra et cõ le pietre. ME. Nõ far p mẽte, o Timone, nõ trare, per che tu nõ pcoteresti huomini come credi, io son Mercurio, et costei è la Ricchezza, Giove odẽdo la tua esclamatione me ha mãdato à te, sì che in buona hora accetta l'abõdantia, et lascia le fatiche. TI Voi anchora aben che siati Dei piangereti, perche io ho in odio equalmẽte & li huomini & li Dei, & questa cieca sia che la stuoglia, che io son di animo, di trattarla molto male cõ questa zappa. RI. Partiamoci te prego per Giove, ò Mercurio non uedi che questo huomo è melãcolico, et mi dubito che egli nõ mi faccia qualche male. ME. Nõ esser così seneſtro, ò Timone, ma la sciãdo la rusticitade, et asperitade tua, stendi le mani, & prẽdi la uẽtura, et buona fortuna, diuẽta il primo huomo di Athene, et nõ ti curare delli huomini ingrati, pur che tu solo sie beato. TI. Io nõ ho bisogno alcũo di uoi, nõ mi dati no

ta. La ricchezza che mi basta é la mia zappa, & altramẽte io son beato, pur che nissuno non mi sa uicine. MER. Voi tu, o buono huomo che io riporti a Gioue parole tãto inhumane, aspere, & crudele? glie cosa ragioneuole che tu habbi in odio li huomini, dalli quali tu hai receuuto tanti mali: ma li Dei no, liquali, o Timone hãno tanto cura di te. TIMO, Io ti ringratio, o Mercurio insieme con Gioue, ma questa ricchezza io non la uoglio. MER. Perche? TIM. Molto tẽpo inanti, lei é stata cagione di molti mali, mettendomi in mane de adulatori, traditori suscitando mi odio et inuidia appresso de altri, destrugendome con li piaceri, et delitie, et finalmẽte mi habbandonato in un subito, cõ tãta perfidia, et tradimẽto. La buona pouerta me ha tenuto essercitato in fatiche uirilissime, et é stata meco molto ueriteuole et liberà nel parlare, & p le mie fatiche me ha somineſtrato le cose necessarie, & me ha insegnato à desprezzare le cose superflue, ponẽdo la speranza del uiuer in me medesimo, & dimostrandomi qual fusse la uera ricchezza, laquale nõ si potesse perdere ne p uia di adulatori, ne di falsi accusatori, ne p furia di popolo, ne uiolantia di tiranno, ne per decreto de senatori. Io adũque fortificato dalle fatiche lauorando cõ gran diligẽtia questo terreno, nõ uedẽdo alchuno di mali che si fanno dentro la cittade, hauẽdo tanta farina, quãta mi bastaua per aiuto del la mia zappa mi sto cõtento, Si chẽ, o Mercurio, retornati in drieto, conducendo teco la ricchezza à Gioue, à me bastaua che gli facesse tutti li huomini equalmẽte lachrimare. MER. Non dire cosi, o buono huomo, pche tutti nõ meritano di piãgere, ma lascia questa ira et simil cose puerile, et accetti questa ricchezza. Io te auiso che li doni mã

dati da Gioue non si debbono desprezzare. RIC. Voi tu ò Timone, che io dica la mia ragione teco, ò poureti coro cerai se io parlo? TIM. Parla, ma nō troppo lōgo ne cum prohemij come fanno li oratori maledeti, p amor di Mercurio, io sopportero le parole tue, pur che le siano brieue. RIC. Gliera pur necessario, che io ne dicesse assai, essendo stata la tua accusatione contra di me tanto lōga; Consideralo tu, niētedimeno se io ti ho fatto ingiuria nissuna come tu dici, laqual à te son stata cagione di tanti beni, di honore di presidētia, di corone, et di altre delitie, et sei stato ammirabile, et decātato, estimato dalli huomini per mia cagiōe, et se tu hai sostenuto qualche mala p li adulatori, io nō ho colpa, piu tosto ī questa parte io son stata ingiuriata de te perche tu me hai messa fuora di casa con tāta uergogna, et me hai posta nelle mani di huomini scelerati, liquali cō adulatione, et lode finte, te ammaliauano, Finalmēte tu hai detto ch'io ti ho tradito et ingānato, ma di questo io meritamēte ti potrebbe accusare, perche da te per ogni uia son stata scacciata, et gettata cō el capo ingiu dalle feneſtre. Vedi come in loco della ueſte molle & delicata, la uenerabil pouerta te ha messo d'intorno una pelliccia, in tal modo che Mercurio q presente ne è testimonio, come io ho assai pregato Gioue chel nō mi mādasse piu a te; liquali mi sei tanto nemicato. MER. Guarda o ricchezza come Timone è gia mutato habbi buono aio, et sta seco, et tu ò Timō e ua drieto zappādo, Tu ricchezza, fa chel uēga di sotto doue el zappa il theſoro, pche se tu lo chiami el te ubedira. TIM. El bisogna ubedirte o Mercurio, & un'altra uolta in ricchire, perche chi potrebbe fare altramēte quā do li dei cosi uogliono? ma guarda in quanti mali un'altra

uolta me retiri, ilquale insina hora son uisso in tãta felicità tade, & securitate, & hora pigliero tanta quãtitade d'oro, & benche nõ habbi fatta ingiustitia alcuna, & insieme hauero tanti pensieri. Mer. Sta costãte o Timone per mio amore, et bẽche questa cosa ti paia difficile & intolerabile, almeno fa quello ti dico, acciochè quelli adulatori crepino da inuidia, et io oltra il monte Ethna me ne uolero in cielo. R I C. Come appare costui sene gito, perche io lo cõprendo dal monimẽto dell'ale, tu espetta qui, perche te mãdero il thesoro a ritrouarti, ouer piu tosto zappa. Io te dico o thesoro ubedisce à q̃sto Timone, & lasciati toglier su. Caua ò Timone con la zappa quãto piu tu poi, perche io ti aiutero. TIM. Orsu ò zappa mia adesso fa che tu mi sti gagliarda, et nõ ti faticare cauãdo el thesoro di sotto terra o Giove ãmirabile, et amici Coribãti, ó Mercurio dio del guadagno, dõde è uẽuto tãto oro, sarebbe mai questo uno insogno? assai me dubito, che quãdo saro sueggiato, io non ritroui carboni ardẽti, ma pur le loro signato, rubicondo, põderoso, et nell'aspetto suauissimo. O oro ottima ꝓsperitade alli huomini, tu resplẽdi come el foco ardente, cosi di giorno come di notte, Viene ò amicissimo et amabilissimo. Hora io credo che Giove diuentasse una uolta oro. Quale è quella uergine che nõ aprissi el grẽbio ꝑ pigliare uno sì bello amoroso che piouesse per il tetto della casa? O Mida, ò Creso, ò offerte che seti nell'insula Delia uoi seti nulla in cõparatione di Timone, et della sua ricchezza alquale il Re di Persia non è equale, o zappa et amicissima pellincia, le buona cosa che hora ui offerisca a questo dio Pane, & io adesso cõpero tutto questo terreno, et edifichero una orre sopra questo thesoro, laquale sia sufficiẽte a me

solo,& sono d'animo, che dipoi la morte mia, questa sera anchora la mia sepoltura. Questa sta firma deliberatione p tutto il tẽpo della mia uita,nõ impacciarmi con nissuno, non conoscere,ne disprezzare nissuno,tutti li altri huomini,amici,forastieri,compagni,l'altare della misericordia, tutte queste cose me parerano fauole, Cõmouersi p lachrime,aiutare per preghiere,me sera in loco de ingiustitia,et destruttione delle usanze. La uita mia sera solitaria,simile a quella di lupi,& uno amico solo mi sera Timone. Tutti gli altri reputero nemici,& traditori,et il conuersar cõ nissuno di loro,estimaro che sia un sacrilegio,& se pur el me accadera uederne uno solamente,quel giorno sara maladetto,& generalmẽte nõ faro differentia delli huomini dalle statue di rame,ò di pietra, ne uoglio che trombetta sia mediatore tra me,& loro,ne intendo hauer tregua nissuna, la solitudine sera li confini che io haro seco. Tribu fragie,cittadinãza,& la patria insiessa,tutti questi nomi sarano appresso di me di poca ualuta,& mi parerãno ambitioni di huomini pazzi, Timone solo sta riccõ,nõ faciste ma de nissuno altro, Lui solo da per se si dia bõ tempo,senza adulationi et lode insopportabile de nissuno. Lui solo fa crifichi alli dei,lui solo festeggia,non habbia altro uicino che si medesimo,et se gli accade a morire, lui solo si dia la mã destra,et si metta la girlanda in capo,il nõ e a lui accettissimo,sia Misantropo,che significa oditore delli huomini le ẽlitade di suoi costumi stanõ queste. Grauezza,asperita,seneslrezza,iracũdia,inhumanitade,et se io uedero uno chi si bruci nel fuoco,et mi preghi che io lo estingua, gli spargero di sopra pegola et olio, & se uno se anegara & mi porgera le mani, accio che l'aiuta,lo somergero da no

uo con el capo, accio chel nõ possi uscir de l'acqua, perche facẽdo in questo modo, li trattaro come meritano. Questa legge sta introdutta da Timone figliuolo di Eœtide di Coli tre se, lui medesimo la confirme nel senato, hora tutte que ste cose siano decreti. & perseueramẽte costante in questo proposito, tutta uia haurebbe à caro, che ogni cosa huõ in tẽdesse come io son diuẽtato stra ricco, perche questa cosa gli sera una forca. Che è questo? uedi quanta prestezza. Tutti correno caricati de poluere, anstando, non so pche uia hanno sentito al naso di questo oro, che debbio fare? o montare sopra questa casa de uilla, & caciarli co sassi tra endo da loco alto, o ueramẽte in questo solo preteriremo la legge nostra, parlãdo una uolta solamẽte seco, acciochè habbino maggior dolore, quando si uedano desprezzati, q̃sto mi par meglior consilio si chè espettiamoli hora mai lassiame uedere chi è il primo de tutti gli Gnatoni de aduolatore, el quale heri dimandandogli io una certa remunerà tione mi porse uno laccio, benche lui gia uomitasse in casa mia li uasi piẽi di uino intieri, ma la fatto bene à uenire, pche lui sera il primo che piãgera inanti gli altri. GNA. Non diceua io, che li dei non si smentitheriano de Timone bono huomo Dio ti salue, o Timone bellissimo, dolcissimo huomo che beui uolentiera con li amici TIM. El contrario aduenga a te, o Gnatonide maggior deuoratore cha li auoltori, & sceleratissimo sopra tutti gli altri huomini. GNA. El te piace sempre scrizzare, o Timone, ma doue è il conuiuio apparecchiato? Venuto sono a portarti un nouo canto, de dithirambi nouamẽte composti. TIM. Io ti faro cantare uersi elegi, & miserabile, se mi ti pongo atorno con questa zappa. GNA. Perche mi batti, ò Timone? ti

chiamo per testimonio, ò Dio hercules, Te cito, ò Timone in giudicio inanti li Areopagiti per questa ferita. TIM. Se tu espetti un poco, forsi saro citato per hauerti morto. GNA. Non fare questo per niente, ma piu tosto sanami questa ferita, spargendoui un poco d'oro di sopra, perche glie una medicina, che stagna il sangue molto bene. TIM. Tu espetti anchora. GNA. Io me ne uado, & lascerotti, poi che di buono huomo sei diuetato cosi senestro. TIM. Chi è costui che uiene ināti: le Philade caluo, el piu ribaldo adulatore che mai fusse, Costui hebbe da me una possessione intera, & due ta'enti per sua figliola per premio delle sue lodi, quādo lui mi comendoe piu che tutti gli altri, odendomi cantare giurando che la mia uoce era piu suaue di quella di cigni, & poco tempo è che essendo io infermato, io andai adimandargliun poco di aiuto. & il ualente huomo menacciomi di battere. PHILADE. O huomini senza uergogna, adesso uoi conoscete Timone, hora Gnatonide era diuentato amico & cōpotatore, ma le stato tratto come chel merita, essendo huomo cosi ingrato. Noi antiqui, familiari, cōpagni, & contribuli de Timone, tutta uia usamo gran modestia, accioche non pariamo saltare ināti il tempo. Dio ti saluti, ò signor mio guarda che non ti fidi di questi ribaldi adulatori, che nō si curano d'altro che della tua mensa, el non bisogna creder à nissuno di costoro. Tutti sono ingrati & tristi, io ti portaua un talento accioche lo potessi usare al tuo bisogno, & uenendo per la uia ho inteso qui appresso che ne hai ritrouato uda riebezza smesurata, io uēgo adunque ad auisarti que no debbi fare, benche tu sei cosi sauio, che non hai bisogno lli dimei consigli, pche tu potresti consegliare anchora Nesto

re. TIM. Cosi sera, ò Philiade, ma uiene un poco inanti, accio ti possa accarezzare cõ la mia zappa. PH. O huomini el me ha rotto il capo cõ la zappa q̃sto ingrato, perch'io gl'insegnaua il suo bene. TIM. Eccote questo altro Oratore De mea se ne uiene à trouarmi, hauẽdo un decreto in mani, dicẽdo essere mio parẽte. Io pagai p costui sedeci talẽti al fisco: pche l'era gia stato cõdẽnato, & nõ pagãdo douea essere ligato. Io mosso à cõpassiõe, lo liberai. L'altro giorno gli tocco per sorte distribuire alla tribu Erechtiade el tributo, io andai à dimãdare quello me aueniua di ragione, egli mi respose chel nõ mi conoscea p cittadino di Athene. DE MEA. Dio ti salui, ò Timone, grãde ornamẽto della tua parẽtella, Colõna delli Athenieschi, scuto della Grecia. Sapi che le assai, chel popolo radunato insieme, & amẽdue li cõsegli te aspettano, ma odi prima el decreto elquale io ho scritto p te. Poi che Timone figliolo di Ececrãtide Coltrese huõ nõ solamẽte buono, ma saggio, à cui tutta la Grecia nõ ha ptẽ i ogni tẽpo, é stato bñfattore di q̃sta cittade, et è stato uincitore nel giuoco di cesti, & della Palestra, & nel corso in un giorno nelli giochi olimpici cõ una caretta integra & doi policdri. TIM. Io nõ ui fui mai à uedere li giechi olimpici. DE. Tu li uederai un'altra uolta. Tutta uia le meglio che queste cose stano cõgiũte insieme, & è poco tẽpo chel se ha portato ualẽtemẽte p defensione della patria cõtra li Acarnani, & ha tagliato in pezzi le due parti di Peloponesi. TIM. Guarda cio che dici, imperò che p nõ hauer arme, io nõ fu scritto insieme cõ gli altri. DE. Tu parli di te medesimo modestamẽte ma noi seriamo ingrati, si nõ se lo recordiamo, oltra di quest o sacẽdo decreti, cõsegliãdo nel Senato, & essendo

Capitanio di gẽte d'armi, è stato molto utile alla Repu. p tutte queste cose il Senato debbe determinare p decreto, cõ l'autoritade del popolo & del magistro Helieo & delle tribu, & delli popoli in particulare & di cõmune cõsentimẽto drizzar una statua à Timone appresso di Pallade, nella rocca, laqual tẽga una saetta celeste in mano, & ragi sopra il capo, & coronalo cõ sette corone d'oro, & che queste corone siano publicate hoggi da noi Tragici nelle feste di Bacco: pche hoggi el si debbe celebrare le feste di Bacco p Timone. Questa sentẽtia disse nel Senato Demea oratore, parẽte & discepulo di Timone, pche Timone e uno ottimo oratore, et sa fare qualũq; altra cosa chel uuole. Questo è il decreto fatto à tuo nome, io ti uoleua menare anchora mio figliolo, ilquale ho uoluto p tuo rispetto stanoiato Timone. TIM. In qual modo Demea, pche q̃to che io sappia, tu nõ prẽdesti mai moglie. DE. Io ne torro dapoi sel piacera a Dio & perearo figlioli & il prio che è p nascere, pche io so chel sera maschio, io lo nomino p sta hora Timone. TIMO. Demea nõ sose torria mai piu dõna, receuẽdo una sì fatta pcossa da me. DEM. Oime, che è questo, Tu uuoi, ò Timone diuẽtar tirãno puoi che comẽzi battere li huomini liberi, nõ essendo tu ueramente libero. Ma tu ne poterai in brieue la pena: sì p altri deletti, come perche tu hai brusuto la rocca. TIMO. In la rocca, non è pur acceso il fuoco, uedi, ò ribaldo come tu accusi falsamente. DEM. Tu sei aiutato dalli Dei, diuentato ricco sei, perche tu hai cauato in la uia che e dricto al la tua casa. TIMO. Ne iui è stato cauato, Si che cio che tu non narri non è uerisimile. DEMEA. El si cauera dipoi, ma tu hai gia cio che uera dentro.

TI. Receui adunque quest'altra. DEM. Oime le spade.
TIM. Non cridare, altrimente ti daro la terza. Non sarebbe io degno di derisione, se hauēdo tagliato in pezzo le due partide Lacedemoni, essendo io senza arme, hora non potesse destruger uno homunculo scelerato: & anchor uanamente sarebbe stato uencitore in cesti & nulla palestra. Ma chi è questo altro? el pare Trasicle philosopho, certo gliè lui, perch'egli ha la barba longa, & le ciglia distese, parmi adirato con se medesimo facēdo un grando Gigan teo, & cōmouēdo le chiome sopra la fronte, el pare un Bo rea, ò un Tritone, di quelli che ha dipinto Zeusi. Costui che in apparentia è cosi tēperato, & modesto, ne l'andare, & nel uestir humile, una mattina haueua disputato molte cose della uertu, & biasimato quelli che seguitano le uo lunta, & haueua lodato la astinen ia. Quando dopoi che gli fu leuato el uenne à cena meco, & el seruo gli porgeua una tazza grāde p beuere, quāto el uino era piu puro: tā to piu se ne allegraua, & come colui che hauesse beuuto l'acqua del fiume Lethna dimostraua affetti contrari alle parole della mattina, tirando il cibo de mani come un ucel lo rapace, & urtando li altri con el cubito, & bauēdo sem pre la barba piena de sapore, impiendosi el corpo in modo de uno cane guardando con el capo chino dentro delle pi gnatte, come che l'aspettasse di trouarui dentro la uertu, facendo nette le scudelle con le dita, accio chel non ui restas se niente da lauare. Et sempre lamentandosi anchora che lui solo hauesse una fugaccia, & un porco integro, le qual cose sono el guadagno de homini guiosi, & insatiabi li, imbriacandosi, & facendo le pazie per el uino, non solamente saltiando, & cantando, ma uenendo in furia

& dicendo

& dicendo uillania ad alcrui. Oltra di questo mentre chel sta a sedere sopra la tazza, l'ha di molte parole in bocca, & allhora specialmente el parla della modestia, & temperantia, & questo quando le quasi cotto dal uino: & gia comincia balbutire & da, da ridere a tutti circonstanti, dopo questo el comincia uomitare, & finalmente el bisogna portarlo uia di peso appresso con tutte due le mani al la donna che suona, Et quando chel è sobrio el nõ cederia ad huomo nissuno, quanto per saper mẽtire, o per usar audacia & temeritade, o per auaritia & lui è il principe del la adulatione, & è prontissimo a giurare il falso. La fraude ua inanti, e la imprudentia el siegue in somma l'e uno huomo molto astuto: sottile, & doppio, el piangera adon che perche la sua bonta non dura troppo. Che meraviglia che sei uenuto cosi tardiolo a me o Trasicle. TRASIC. Io non uengo per quelle medesime ragione: per lequali sono uenuti gli altri liquali hanno in ammiratione la tua robba: & son uenuti correndo con speranza del tuo argento, & cene suontuose, dimostrando una gran fittione & adulatione uerso te: che sei uno huomo semplice & participe uolontiera quello che hai con gli altri. Tu sai chel biscotto mi basta per cena, el thimo e nastricio mi è un dolcissimo cibo, & quando io uoglio far festa un poco de altra cosa. El beuer mio è l'acqua. Questa uesta stracciata mi è piu grata che ogni altra porpora. L'oro non è di piu ualuta appresso me che l'arena del mare. Et per tua cagione son uenuto, accio non ti lasci corrompere a questa fraudulenta robba et traditore, laqual a molti è stata cagione de mali intollerabili, & se tu farai al mio senno tu la gettarai tutta nel mare ne essendo necessaria ad un buono huomo.

& a colui che puo conoscer la ricchezza della philoso-phia, nõ la gettar pero nel mare profondo, ma intrãdo do ue l'acqua ti arriue insina alle brache deponila un poco da longi dalle inondatione uehemente, e guarda che nissuno ti ueda se nõ io. E se non uuoi far questo, prẽdi una miglior uia. Spargila fuora di casa, & non ne tener pur un quatri no appresso di te, distribuissela a quelli che ne hanno dibi-sogno, a chi cinque dragme, a chi una mina, a chi mezzo talento, & se gli sara nissun philosopho giusta cosa e che lui ne receua doe, o tre uolte tanto, a me perche io non di-mando per me, ma per poterne far parte alli miei compa-gni, bastara se tu mi impirai questa sacca, laqual appena contiendoi modi eginitici. Condecente cosa è ad un philo-sopho star contento di poco, e non desiderar piu oltra di la saccca. TIM. El me piace il tuo parlare, o Trasicle, ma inanti che te empia la sacca, fatte un poco inanti con la te sta, acciochela carica con il pugno & la mesure con la zappa. TRAS. O liberta, o legge. Si che io son battuto da un ribaldo in una cittade libera. TIM. Perche ti con-dogli tu buono huomo io ho preso errore, io ti aggiõgero altri quattro chinici oltra la mesura debita. Che cosa è questa che io uedo? El uengono molti insieme. Blepsia, La-chete, Gnifone, & uniuersalmẽte una squadra de gẽti che è per piangere, perche di moro piu che io non mõto sopra questo sasso lasciando riposar la zappa, laqual hormai debbe esser stracca, e raccogliendo insieme di molte pietre le trarro contra di loro, che pareranno una tempesta. BLEPSIA. Non trar o Timone, noi se ne partiremo. TIMONE. Non senza sangue, ne senza ferite da me ue ne andareti.

DEMARATHO PER SOPRANOme Philalithe, nobile Lacedemoniese fu della patria cacia to, per il uero che nel Senato publicamente & in priuato alli amici dicea, & fuggendo in Asia, con Xerse Re di Persia se raccolse, dalla corte dellaquale fu per li adulatori medesimamente espulso per la ueritade, che era da lui senza rispetto usata, onde saluatichi monti a pascere le capre se ridusse in fiore, oue trouo la Veritade, allaquale parla in questo modo.

PHILALITHE.

QVAL sei tu che uai per questi lochi solitari, & disusati ad ogni altra persona humana? VE. Diuina sono io, & non humana persona. PHI. Dimmi adõche che deitate sia la tua, & come sei nominata sel ti piace. VE. Torměto et pena aspetto in merito delle mie parole, ne p tãto restaro de palesarmi. PH. Che torměto temi tu? qual pena hai paura di receuere de me, che mai

seppi ne uolsi offendere ad alcuno? Dimmi il tuo nome, che io tene prego. V E. Alithia dalli Greci, dalli Persiani Sethi reses, cioe ueritate uẽgo appellata. P H I. Tu sei la uerita te figlia del tempo? V E. Quella son io, ma d'altro padre che tu non dici discesi. P H. Io haueua udito alcuni, quali certamente credeuano che tu fossi nata del tempo. V E. Tu lo poi facilmente hauere udito perche molti cosi hanno creduto, ne la cagione che accio credere gli aduceua fu irragioneuole, ne dissimile al uero, pero che menando io al scoperto la uita mia, e di trasparenti drappi uestita, come tu me uedi, non posso essere tanto nascosa che dal tempo una uolta palesata non sia, che se alcuua fiata in qualche secreto loco io uengo per forza ritenuta, il tempo mi trafuore, e dimostrami al fine, onde coloro che tanto dal tẽpo mi uedero fauoreggiata, sua figlia mi credettero. Ma accio che tu conosca qual sia ueramente il padre mio, io so che gia intẽdesti il sommo Gioue hauere generata del suo proprio cerebro la sapiẽtia, quella che p altro nome Palla de uiene appellata, di quello propio seme, & nel medesimo parto nacque io con lei, & tra noi germane è tanta simigliãza, & cõuenienza di costumi, che uedẽdo alcuno qual si uoglia di noi, nõ direbbe esserui cosa differente, eccetto l'appellatione de nomi. P H I. O lieto giorno, o felice auenimento, nelquale mi è accaduto il udere quella cosa che cõ tanto ardore gia lõgo tempo ho ricercata in uano. Per qual cittade, per qual castello & ville nõ te ho io ansiosamente inuestigata? qual folte selue, qual aspere mõtagne nõ ho in uarcato p trouarti? & poi che in nissun loco ti uedeua, istimaua che tu non fosti in parte alcuna, ma credetu te esser una cosa infinita simile alla bontade, laquale sola-

mente in nome, & non in affetto nel mondo se retroua, o felice giornata, ò auenturato iscontramento, nelquale io uedo te che cotãto disiaua. Ma dimi se me conoscer. V E. Non ti conosco? P H I. Del tuo Philalithe quale ti amaua sopra ad ogni altra cosa non hai la conoscanza? V E. Tu sei il mio Philalithe? P H I. Quel sono di certo. V E. Con quanto mio contento te uedo io, & quanto desideratamente longo tempo te cercai per tutte le natione stimando de ritrouarti nelle amplissime cittade: & nelle corte eminẽti, grato alli principi, honorato dalli popoli, et da tutte le gẽti amato & reuerito. In che habito te uedo infra questi deserti solitario, palido, et rabuffato, mezzo ignudo, dispregiato, incognito, medico, & come descaciato? Come poi tu questi boschi habitare? che alle seluatiche fiere deurebbeno essere spiaceuoli per la sua asperitate. P H I. Satisfaroti di quanto me richiedi, prima che da te mi parta. Ma perche la tua cõdãnatiõe mi sembra dalla mia assai pegiore, esponi tu a me primieramẽte, perche di tãto sangue sei bagnata. & cotante ferite ueggio nella tua bella persona: che io nõ ti scorgo membro sano, ne parte alcuna senza lesione, la tua formosita haueua gia inteso essere simile a quella delli immortali dei, & la maestade della faccia tua, o detti essere assimigliata alla chiarezza del sole. Come è che tãto squallida te ritroui, carica di fango, e piena di lor dura? chi forno quei ribaldi che ardirno di ferirti, et chi te hanno condotta in tanto male? V E. Molte parole bisognarebbeno à narrarti per ordine li affanni mei. Ma brevemẽte ti posso esprimere coloro dalliquali gia mal tratata fui, li huomini del mondo à questo modo me hanno acconcia, Queste piaghe che tu uedi, & queste tante per

cosse da quelli immeritamente ho receuute. PHI. Quasi che tra me stesso questo medesimo pensai, prima che da te intendessi conoscendo la improbitade, e malitia delli huomini, della conuersatione de quali sdegnoso me son partito, stimando piu dolce el starmi tra queste solitudini & deserti, chel uiuere diuitiosamẽte con pompe & magistrati tra cotante sceleragine, & falsitade, delle quale non solamẽte le regale habitationi & li alti pallazzi, ma le picciole cose anchora sono ripiene sino al tetto: quindi ho eletto, accio ch'io risponda a quello, che me adimandasti di starmi piu presto tra queste selue solo, che nella compagnia delli huomini, tra liquali ne drittura, ne fede se ritraua in questo tempo. Ma dimmi tu (che io te ne prego) da principio tutto l'ordine della tua disauentura, laquale con grande attentione, & con doglia non minore mi pongo ad ascoltare. VE. Odesti mai alcune uergene celesti dal sommo Gioue essere state trameesse alli huomini mortali? PHILIP. Questo desiderio io de intendere.

VE. Fo gia gran tempo mandata in terra la concordia, foui mandata la pace, la giustitia, & la pudicita, li principi & signori le due prime scacciarauno, la terza li aduocati, & la ultima le femine. Onde reuolaro tutte quattro al cielo. Allhora il padre mio amantissimo delli huomini, uolse che ui scendesse tra loro, stimando che la dignitade, & riuerentia del mio uso douesse rittenere la humana gente da farmi ingiuria. Ma grande errore prese egli. Si come lo affetto ha dimostrato. Pero che (da tutti non dico io) ma da gran parte di loro fui trattata con tanta crudeltade, & tante pene ho patite, & tãti obbrobrij, che appena credere lo potaresti, bẽ che io che sono la ppria ue

ritade ueracissimamente te gli dicessi. PHI. Gia me pare di cõprehẽdere quali delli huomini siano stati quelli che cosi sconciamente te habbino battuta. VE. Quali? PHI. Li circulatori che ciurmendo con radice di herbe, cõ finte parole & simulate imagine & altre bagatelle ingannano il rozzo populazzo & la minuta gente. VE. Poco, o niente ho io da lamentarmi di costoro, quali (come tu dici) deludendo piu presto che non lodeno. PHI. Li mimi adonche & gioculatori quali buffonegiando imitano la uoce, e gesti de ciascuno, e fauoligiando spressamente mentiscono. VE. Mancoche delli superiori mi doglio di questi che a pochi offendano, & dilettano a molti. PHI. Hã note forsi offesa li Astrologi, Propheti, Chiromantici, & li altri che uanamente con arte diuerse ardiscono a diuinare? quali prenonciando li uari aduenimenti tanto piu mẽtiscono, quanto piu la cosa accettano. VE. Ne punto di questi, d'altri mi doglio, pero che molto se affatticano di fare aperta la nascosa ragione del presapere quello che debbe aduenire. Et se bene ad alcuni non succede, non si debbe attribuire a malitia, non bastando lo ingegno humano a tanta impresa. PHI. Trista sospitione me tanta ancora delli philosophi, che li secreti della natura uestigãdo, & nel cercare la dritta ragione de costumi tra se contendẽdo, in maniera che non è nota per anchora la uerace oppenione. VE. Innocentissimi sono anchora questi dalla ingiura mia, perche auenga che tra grandissimi errori inuilupati, spesse fiate espongano il falso, pure la intentione de tutti s'estende a ritrouare il uero. PHILIP. Quali restano adonche che cosi male te habbino trattata? sono forsi i Logici pieni de ciance, & di menzogne: ligual

con falſe cauillatione uogliono ſpeſſo fare credere ad alí trui che li ſedẽti corrano, & li corrẽti ſe ſtiano. Hora che gli huomini ſiano Aſini, hora che li Aſini ſiano riſibili ſe metteno a prouare. V E. Non dire queſto piu mai, perche tra tutti li altri ſono coſtoro ſeguaci del uero, & per mo ſtrarlo ſincieramente con euidente probatione propone no quelle coſe che parono ciancie, & uanitade. PHI. Cre do molto bene quello, che tu me dici perche pur mo alla mente me ſono uenuti li certiſsimi tuoi nemici notiſsimi a ciaſcuno, & io non me ne racordaua. V E. Quali ſono? che io aſſentiro ſe tu liberamente, & acconciamente me lo dici. P H I. Chi non ſanno li poeti, liquali cõ fabule, & fittione hãno ripieno il mondo tutto quanto. V E. Oime che ti oda io dire. amãdomi come fai. P H I. Perche? V E. Per cio che da altra gẽte nõ ſono piu illuſtrata, accreſciuta & honorata. P H I. Come adonche per tutto il popolo ſe dice li poeti fengere, & mentire ogni coſa? V E. Come adonche per tutto il popolo ſe dicono molte coſe pazze piu uane & falſe aſſai che le fabule, lequale imputano alli poeti, che attẽdendo ſolamẽte alla uiuida ſcorza nõ gion gono alla dolciura del midolo, allequali ſolamẽte puẽgono li eletti ingeni, & li animi gẽtili, nõ la groſſezza del roz zo popolazzo. PHI. Che coſe ſono aſcoſe ſotto q̃ſta poe tica ſcorza. V E. Tutte q̃lle che giouano alla intelligẽza del gouerno dalli altiſsimi ſtati, alla moderatiõe della uita ciuile, et alla inſtitutiõe delli honeſti coſtumi, ma pche cõ q̃lche noglia aſcoltano e prĩcipi cõe debbano li ſutditi go uernare ne cõ minore diſpiacere uoglino aſcoltar li ſutditi cõe debbano eſſere gouernati, è neceſſario di põere iſidie alle orecchie delli aſcoltãti, e cõ fiorita coptura, adeſcare

in mẽte delli auditori, si come a fanciulli li amari medica mẽti si porgino copti di mele, di tãto mi posso io lodare de poeti, che essendo a ciascuno spiaceuole e odiosa spiace uolissima fui, & piu despregiata mentre che nuda me dimostrai, ma poi che li poeti di questa trasparẽte ueste me adobbarãno, alcuni (bẽche rare) attratti dal cãdore & luce di quella si me sono appressati in maniera, che scorgẽdo a mia uera beltade nõ me hãno poi si come li altri scher nita al tuo & descacciata. PHI. *Adõche sono pur alcuni, bẽche rari, che nõ te scacciano.* VE. *Gia forno alcuni che non mi scacciauano, ma io uoglio seguire per ordine la mia disauentura, & quali siano stati coloro che percossa me hanno, & fatta come tu uedi sanguinosa. Come io discesi per comandamento del sommo Gioue in terra, to' me incõtrai primamente nelli armati esserciti de Soldati.* PHI. *Hora pur mo intendo la cosa, costoro che hãno l'armi cõ spade, e lancie ferite te hanno, & stracciata in tal maniera.* VE. *Nõ certo pero che questi nõ mentiscono mai, anzi delle rapine, & delli homicidi apertamente se uantano.* PHI. *Dimmi tu adõche prestamẽte, da cui cosi scõciamente fosti piagata?* VE. *essendo io alla riuiera dello alto mare, uedi per lõde legni spalmati, & cõ uele, & cõ remi andare a cerco, onde stimando che le genti che sopra a quelli dimorauano per la tema della morte (qual sempre li sta uicina ad uno palmo) fussero deuoti alli Dei pietosi, & alli altri huomini, & caritteuoli a ciascuno, deliberai de nauicare cõ loro. Ma di gran longa, trouai fallita la speranza mia, pero che propani alla deitade, despietati alla humana gente, & buggiardi ad ogni huomo li trouai: & specialmẽte nelli estremi perigli estrema*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

mente mentiuano, promettendo con uoi acceſsiui grādiſsi mi doni alli Dei, & paſſata la paura rideuano di hauerli gabbati. Onde io non poti cō eſsi lōgamēte dimorare. Pero che tutti mi forno in torno, et cō molte corde (delle qua le erano copioſi) me batteno il doſſo con immonditie, & lordure de ſentine me brutarno il uiſo, cō anchore cō ram pini le ueſte me ſtracciaro, & cō remi mi ſiaccorno l'oſſa tutte quante, a gran pena. Non dimeno de queſti ſcampa ta, peruenni alla ripa, oue mirando le aperte campagne, li dilettoſi colli, li fiumi ameni, & dolcie ombre de gli arbor ſelli. Reputati felici coloro che coltiuando la terra, uiuono lontani dalli rabbioſi litigij dalle cittade, & credetti que ſta ſorte de genti quaſi ſanta ſenza fallaccia, & piena de drittura, & pero tra loro andai ſalutandoli corteſemēte. Ma eſsi in cambio di ſaluto non ſolamente uilane parole, ma diſcorteſi fatti me rendettero. Prima con ciotole di ter ra, & con pietre tratte di campi da longi me aſſaltarno & dipoi d'appreſſo con falci meſorie, fenarie, e putatorie ſcō ciamente me perceſſero, mai nō mi credeti hauere da que ſti iſcampo. Pero che quella ruſtica gente, il piu del tempo quaſi armata ſe ritroua, egli haueuano forche, raſtelli, ſti muli accuti & tagliente ſecure, ma con le zappe me pcoſ ſero, cō palletti ferrati, & con badili. Allhora ſtimai piu manſueti & buoni douere eſſere li habitanti della cittade, liquali correti dalle leggi ſono per li preſidenti neceſsitati a uiuere con modeſtia. Da uilani adonche me fuggiti in tal ponto, che piu mai non ne uidi alcuno, & peruenni alle ter re ciuilmente habitate. Quiui nella prima ſoglia allo en trare delle porte ſcontrai un diſordinato tumulto de mer cadanti falliti de ingiuſte meſure, peſi iniqui, falſe monete,

& merce contrafatte, per tutto se uedeuano li trapezetti cõ certissima usura, li publicani cõ rapina manifesta, & li questori cõ inhumana estorsione la suenturata plebe preme uan in ogni canto, & caminãdo io tutta uia p la dritta uia, le femine, & fanciulli se posero alla mia persecutiõe, le fanciulli primamente con tabule grammaticale, tabule de abachisti, con uerghe, & sassi (che sono l'arme loro) assai me molestaro, & piu noglia me daua, il uder i patri loro ridenti allegrarsi di tale operatione, & quanto meglio li uedeano assimulatamente fingere le menzogne, prẽdeua no speranza che de acuto ingegno, et di scaltrita prudẽtia dotati douessẽo reuscire. Ma niente, o poco mi parue quẽsto impaccio a rispetto della molestia che le donne mi donaro, quale con incomparabile loquacitade lacerandomi con rocche, e fusi me feriuano, & con aspe, e con uerticuli & con tanta copia de ornamenti feminili, che hauerebbe no oppressi li Giganti. Quiui erano ueste uarie, uelamẽti de piu sorte, cinti, semicinti, specchij, scriminali, petteni, fuscielli, forpicelle, pallatoi, et quello che sopra ad ogn'altra cosa mi fastidiaua una infinitade de busoli, e guastadelle cõ tãti colori, anzi puri imbrattamẽti, che solo della ricordãza me fanno anchora il stomaco uoltare, dal romore de queste femine concitati li opifici de sorte diuerse dall'uno, & dall'altro lato della strata me percotteuano, cõ li instrumẽti alli loro ministerii apparecchiati, ueduto haurẽsti uolare intorno dalli deschi de becchari, & pescatori, coltellacci, scanatoi, falciõi, uncini, statere, cõ bilãcie fasci de uinli, & nasse, e pesci fetidi. da cuochi, & tauernari uenuano cauigi cõ pignatte, craticule, uerticule, urcioli, coppe, e sali ni coltellini, et i monussima maseritia, solo delli artifici pie

ceuolmente me batteuano, li pittori, perche con ſpongie, e con penelli me colorauano piu preſto, che non me feriua-no. non gia coſi li ſarti & calzolai, che con forfice, & agu chie, con forme, & con miſure tutta me conſumaro. Simil mente li fabri lignaroli, con tanaglie, cõ martelli, con lime con ſcalpelli, et con numeroſe ſpecie de inſtrumẽti me offe ſero à diſmiſura. baccini, raſori, & cocume de Barbieri, da queſta banda me feriuano, da queſta altra una innumerabi le comiſtione di coſe ueniua dalli ſpeciali, da ſuoi morta-rioli, da ſuoi piſtelli, da ſuoi ſcartocini & alberelli a guiſa de tempeſta me pioueuano addoſſo. PHI. Et perche non fuggeſti ne tẽpij conſecrati alli Dei, oue li nocentiſſimi an-chora ſono ſalui, é riguardati? VE. Laſcia ch'io ſegue, & intenderai quello che mi chiedi prima che da te me parta, fuggendo co me io te diceua tempeſtata ad ogni lato, per-uenni con fatica alla publica piazza oue li preſidenti alla giuſtitia nelli alti pallazzi erano p el Re poſti à rendere ſua ragione a ciaſcheduno. Allhora mi parue da fortuno-ſo mare, in porto di ſalute eſſere cõdotta, perche io uedea la grauitade de ſedenti giudici, & Pretori, lo habito de cir conſtãti. & aſſiſtẽti, cõ longhe, et ampie ueſte faceua demo ſtratione di ſenceritade, & di modeſtie. Acceſtata adun-que alli notai (che piu baſſi dimorano ſotto alla publica fede ſcriuendo e fatto de ciaſcuno) mi penſaua hauere tra loro ſicuriſſimo recetto. Ma eſſi non come li altri popula-ri, da fianchi, ò ne le ſpale me feriuano, anzi dritamente nella faccia con cãlamai, & uaſi attramẽtarij me percoſ-ſero, & tanto me cõtraficero tingendo el uiſo, che appena per ueritade faria ſtata recognoſciuta. Indi con penne ac-cute, et temperati calami cercauano de trarmi la luce delli

occhi. Allhora io fuggendo me condussi alla sedia giuditiale, sperando dalla imagine della giustitia in quel loco depinta essere diffesa gli aduocati che intorno al pretore allegauano le ragione de altrui a me se uolessero rabbiosamẽte, gridando, & a guisa de abbaianti cani con molte leggie me assaltaro. da quelle non poteua io defendermi, ne hauere alcuno ischerno, pero che hor larghe hor strette, hor corte hor lõghe a suo talento se faceuano apparare. Allhora reputai io miseri molto quelli popoli, & quelli principi infelici che parte suggietti, & parte assequenti alla legge si fanno serui alli interpreti de q̃lle che a suo modo la dechiarano. Essendo io tra, queste inuilupate ciãcie allacciata, & hora da questo & hora quest'altro lato sospinta. Il pretore (dalqual io speraua auuto) saltãdo dal tribunale me presi ne capigli, & gli uicarij & assistenti suoi cõ le ongie, & denti tutta dilacerãdomi me cacciaro in fioa fuora del palagio della ragione, chiudendomi cõ tanta furia la porta alle spalle che io non credo di tornarui piu mai. Era quiui oppresso per auentura un munitissimo castello, oue il Re faceua dimoranza. PHI. Gia con cõ desiderio attẽdeua io che tu quiui giõgessi, pero che il tuo giouamento in ogni altro loco è particolare, ma quãdo dal Re sei ueduta & accettata, nõ solo ad esso, ma uniuersalmẽte a tutti suggietti utilissima sarai, segue adõche che facesti dipoi. VE. Longamente aspettai fuora della porta, pero che è guardiani me uetauano la intrata chiedendo danari, auenga che molte altre uirtute & molti utij, anchora uedesse la entro gire, e questo mi dette la uia de entrare in cotal modo, Gionse (mentre che io mi staua di fuori aspettãdo) la musica allaquale fece il diletto aprire la porta inconti-

uente, & puoco appresso uenne la magnificentia, alla qua-
le coperta del suo mantello seguiua la pouertade. Questa
non hauerebbeno mai lasciata passar li custodi, se sotto a
quello inaurato mãto nõ fusse stata nascosa. Onde io pre
si aduiso che simigliantemẽte te poteua anch'io hauere adi
to la entro, cosi espettando longamente tempo commodo,
gionse la occasione, quale rare uolte nella regale corte se
ritroua. Io alle sue spalle, e quasi a lei congionta passai dẽ
tro alla porta, essa occasione incontinenti che fummo en-
trati da molti fo pigliata ma pochi la tennero, & uscite a
me de uista che io nõ saperei pur dire a q̃l mõ, & io rima
se sola a guisa de notturno uccello tra le gracchiãte cornac
chie, uenni derisa, & beffata molto da tutti e cortegiani a
ben che piu presto con ischerchio, & giochi che con trifti
atti io fusse molestata, fino a tanto che nel castello entra
ro i cõsiglieri, & referẽdari, allhora hebbi io ferma spe-
rãza de cõdurmi alla presentia del Re. PHI. Et dritta
mẽte, pero che senza te inutilissimo è ogni cõsiglio, o p essi
mo delitto comette colui che referisse il falso. VE. Ma col
loro prima da trauerso guardandomi come ad una sua ne
mica, da nuouo reconosciuta se riuoltaro, & con libelli, &
racordi che esaminare nel consiglio si doueuano, aspramẽ
te me percossero nel uiso, & perche io gridaua & era con
dotta tanto uicina alla camera del Re, che il mio piãto po
teua essere udito, me gettaro a terra, et de monete de oro,
& de altri doni che da litigãti presi haueano la bocca me
impierno in tal maniera, che io nõ poteuo la uoce aprire,
cosi dalle altisi fenestre de quel castello me gettaro con il
capo auanti nel fosso. PHI. Et come non te affogasti ne
l'acque? VE. Il tempo sempre mi tra di sopra, a bẽche spes

so profondata sia, cosi allhora uscite alla ripa. PHI. Pur udita non fosti udita dal Re? VE. Ne fui permessa de auicinarmi alla presentia. PHI. Mal fatto é, che li principi non intēdano la ueritade. VE. Pessimo, ma uuoi tu odire la fine de mei martiri? PH. E qual gēte restano piu che nuocere te potessero al mondo? VE. Li sacerdoti & cultori de tempij sacrati alli Dei. PHI. Come li sacerdoti che publicamente predicano la sinceritade, e cō tāta alta uoce inuitano il popolo a conoscere il uero, & a seguitarlo? VE. Della tua opinione fui io anchora prima che io ne facesse esperienza. Pero che uscita de l'acqua tutta molle al tempio de Mercurio che quiui era uicino me recolsi, oue li sacerdoti cantauano li huomini con modulati uersi laudādo li Dei, da questi buoni atti cōmossa primamēte, et dalle ueste loro che cādide se dimostrauano estimādo la mēte e li animi soi alli habiti cōformi biasemai molto me stessa, che primieramēte nō mi fusse ne tēpij reddotta con questa sacrata gente che sola al mōdo stimaua essere tutta santa. & buona, & amatrice del uero. Destinata adōche destarmi sempre con quelli sacerdoti, li seguiti fuor del tēpio ne suoi piu secreti habitacoli. Ma o fede de gli huomini, & de gli Dei, che uidi io scoprire, come prima quelle biāche ueste si spogliaro, e quādo di me si auidero cō candelabri, cō turribuli, cō libri, & lāpade me forno adosso, ne solamēte de tēpij fuora me cacciaro ma p le piazze, p le strade, & per ogni cantone, oue io meschina me raccoglieua perseguitandomi me suscitaro, di nuouo addosso la plebe tutta quanta, & qualonche non li seguiua era da gli altri reputato prophano & maladetto. Hora auenga che con ferro, & foco, o con altra uiolēza, io non posi esse-

re uccisa, questi pur tanto nel fango, me riuolsero che occultaro la faccia mia & in mio loco ponēdo diuerse imagine de ritrouati Dei, me straſnādo gittaro fuora di ogni habitato loco, & per le oſcure ſelue, per li ſolitari monti errando molti giorni te ſolo ho ritrouato, dalqual non ſia ſtata offeſa, ò molto, o poco. Onde in merito della tua bontade uoglio ſe a te piace condurti meco in cielo. PHI. Lasu non uoglio io ſalire perche la nemica noſtra p quanto intenda iui ha gran poſſanza. VE. De qual nemica ragioni tu? PHI. La noſtra dritta aduerſaria. VE. Chi è queſta che io non te intendo? PHI. La menzogna, laqua le ha fatto gli huomini Dei & collocati in cielo. Hercole, Bacco, Quirino. Giulio Ceſare, & tanti diui che hormai per noi il non ui ſarebbe il loco. VE. Come ſai tu che la menzogna, & non la Vertute habbia coſtoro deificati? PHI. Di quelli che io te ho nominati nō ſaprebbe io darti certitudine, ne de Adriano anchora. Ma de Antino o che in Egitto uiene hora adorato, ſo che tu ſteſſa aſſentirai eſſere opera ſola di Menzogna. VE. Miſera me cōſumata, che dal cielo eſcluſa ſono, meſchina me diſuēturata che ne lo inferno ſolo ſara il mio recettacolo, iui almanco nō mētirāno è morti che nō parlano. PHI. Tu ſei in grā de errore, pero che la giu ſo anchora la Menzogna, puote aſſai, eſſa a Plutone ha donata la palude ſtigia piena de neriſſime rane, lo ardente Phlegetonte, il gelato Cocito. Cerbero, & tutte le pene dalli defonti ſono opere di quella ribalda. Onde io non te conſiglio a deſcender in quello abiſſo. VE. Et ſe il cielo non mi raceuta, la terra, el mare me cacciano, & occupato è lo inferno dalli aduerſari, oue debbo io naſcendermi da perſecutori? PHI. Tu ſei da tutti

gli huomini

gli huomini scacciata, & io da quelli medesimi abbandonato per tuo rispetto, & impero se a te piace il mio consiglio acciostati a quello, ouero che io seguiro il tuo, quando me ne dimostri uno migliore. VE. Quale è questo tuo consiglio: ben che à me bisognarebbe aiutto. PHI Io sono come tu uedi in questo loco solo, di cosi pochi panni uestito: che mezzo ignudo: quasi a te ne l'habito me assimiglio. Onde te suado che meco te adimori in questa selua, nella quale pascolando queste poche capre, meno pouera uita, ma quieta. Il latte & il mele dolcissimo cibo mi notriscono, & pomi & nuce (dalli grandissimi Re desiderati alcuna uolta) ho sempre in copia, l'acqua freddissima di quella chiara fonte me caccia la sete. Ma quello che auanza ogni magnificentissimo apparato, meco è sempre la contenteza & molte fiate la giocondita te, quiui non è fraude mai, ne il sospetto che mi spauenti, ucelli cantanti suppliscono alla gia tanto destata musica, & li uarij fiori pascono gli occhi mei in cambio dell'ostro, & dalla propria tenuti dalli sciocchi in tanto precio. Questi sono i mei thesori, & le mie delicatezze, dellequali participeuole fare ti posso, quando non le disprezzi et habbi in fastidio. VE. Da spregiare nō sono, ne fastidire potrebbeno alcuno intelletto sano, & cosi teco stare mi piace fino a tanto, ch'el tempo & la necessitade constrengeranno li huomini del mondo à recercarmi, & cercando trouarmi & trouarta ad honorarmi. PHI. Vieni adunque che gia la sera se auicina, VE. Va auanti ch'io te seguo,

DIALOGO DI LVCIANO, IN LOQVALE la Vertu se lamenta cõ Mercurio hauere ricciuto ingiuria dalla Fortuna. li interlocutori son Mercurio & la Vertu.

MERCVRIO.

LA Vertude per una sua letterucia pregato me ha poco inanti, che io ueniſſe qua fora, percio son uſcito per uedere cio che la uole, & poi ſubito ritornaro alla preſentia di Gioue. VER. Dio te ſalui ò Mercurio, te ringratio per infinite uolte, perche la bontade tua et benignita uerſo me fa che in tutto non para eſſere dal concilio delle Dee diſprezzata. MER. Eſpetto intendere quel lo che tu uoi dire, ma inſeruitio non mi tenire troppo in parole, perche Gioue me ha comeſſo che preſtamẽte io ritorni. VER. Puo eſſere anchora che teco io non habbia facultade di racontare le mie miſerie! Chi adunque fara uendetta delle mie ingiurie ſe ne apreſſo dal maſſimo Gioue mi e conceſſo di dolermi, ne anche appreſſo te, loquale ſempre ho tenuto per fratello, honorato, et amato? O ſcia

gurata me. Da chi hora mai haro io recapito? da cui chie dero aiuto? In uerità se in questa guisa io debba da tutti es sere disprezzata uorrei essere più tosto uno pezzo di le gno che una Dea, MER. Mentre che ho tẽpo de ascoltar te, di hormai presto il fatto tuo. VER. Così faro. Tu uedi quanto io son stracciata, & lorda, delche è stata cagione la presontione & poca bontade della fortuna, per cio che io me ne staua nelli campi Elisii in pace, bene adornata con li mei uecchi amici, Platone, Socrate, Demostene, Cicero ne, Archimede, Policleto, Prasitele, & altri dotti, & ec cellenti, liquali in uita loro me hebbero in reuerentia, & sopra le altre cose, de me fecero gran stima, & eccote de quanto eramo insieme, & molte altre buone persone ue niuamo à salutarmi. Quella arrogante, temeraria, pro sontuosa, imbriaca, impudente Fortuna circondata da grã turba da soldati, con uno altro andare, & gloriabunda se ne uẽne uerso me, & dice, o Dea plebeia tu non faresti ho nore alli gran Dei, quando tu gli uedi uenire. Il me dolse cotale uillania essermi detta senza cagione alcuna, & tur bata poco pur gli rispossi, & dissi. Tu nõ farai mai, ò Dea grãde che io sia plebeia, & se io debbo dare loco alli mag giori; tu non haurai mai tanta possanza che io a te ceda. Subito lei si leuo contra di me con parole assai dishoneste & lasciando stare per breuita le uilanie, che senza uno ri sguardo al mondo la me disse in quella contentione. Il co miciaua q̃llo philosopho Platone a parlare quale fusse cõ uenieẽte ufficio, et honestade alla psona de Dei. Ma ella in furiata leua uia de qua disse, queste tue ciance, pche nõ sta bene alli serui uolerse mettere i mezzo à defendere le cau se et disputatiõe de Dei. Dapoi anchora Tullio uolse dire

alcune buone parole à perſuadere. Ma da trauerſo uenne della cõpagnia delli armati Marco antonio homo gagliardo, che pareua uno ualoroſo gladiatore & leuato il braccio piantò uno gran pugno ſu la faccia a Tullio. De che lui, & li altri mei amici impauriti, uolcaro le ſpalle e tutti parimente ſi meſſero in fuga, perche tu poi bẽ penſare che ne Policeto con lo ſuo penello, ne Phidia con lo ſcalpello, ne Archimede con lo quadrante, & li altri ſenza arme ſe poteuano defendere contra huomini audaci, & armati & praticati in guerre, & in battaglie, & uſati fare homicidij Per laquale cagione eſſendo io meſchina da tutti li huomini, & da quelli Dei, liquali ſe gli trouaro preſenti abandonata, ſe riuoltaro addoſſo di me con pugni, & calci, & me ſpogliaro delle mie ueſte, & poſcia gettandomi nel fango ſe ne andaro in forma, che pareano triũphare de fatti mei. Ma io piſta & conſumata in quello modo, quando finalmente fu alquanto ritornata in me aſceſi qua ſu, per querelarme de tale coſe appreſſo lo maſſimo & ottimo Giouema per la dio gratia glie hormai paſſato uno meſe intiero, de quanto eſpetto eſſere introdutta, & non ho laſciato de pregare quanti dei uanno, & uengano che me facciano hauer audientia, ma ſempre mi è datta qualche nuoua ſcuſa, & reſpoſta. Alcune fiate dicono che li Dei ſono occupati a fare che le Zucche in tempo conueniente fioriſcano. Alcuna uolta che hanno cura uedere che li Parpaglioni naſcano con le ſue ale ben dipinte. Puo eſſere che continuamente haranno tante facende che io ſtia ſerrata di fuora? & coſi deſprecciata? hormai ſono pur fiorite tutte le Zucche, & li Parpaglioni ũolano con le ſue ornatiſſime ale, et anche li Ortolani hãno pigliato partito che le Zucche nõ,

moriranno per sete. Ma di me ne huomo, ne dio alcuno se ne piglia pensiero. Per tanto, ò Mercurio mio laquale sempre sei stato messaggiero delli dei, io ti prego, & strapregho non una, ma piu & piu uolte, che tu uogli abracciare questa mia causa giustissima, & honestissima. Io faccio capo a te, io te supplico, & in te solo riposta è tutta la mia speranza, & espettatione, non me abbandonare acciò che essendo cosi da uoi Dei esclusa. Anchora gli huomini non me comincino a deleggiare, perche al collegio delli Dei sera pero poco honore, che questi huomicciuoli se ben io fusse infima delli Dei me debbiano beffegiare, & fare di me puoco conto. MER. Ho inteso la cosa, & certo me ne rencresce. Ma per l'antica nostra amicitia ti daro uno ricordo, che tu hai tolta una graue & difficile contentione, essendo te posta contra Fortuna. Pero che gioue stesso (lasciando stare li altri dei) parte se reputa essere molto alla Fortuna obligato per li beneficii da lei receuuti, parte anchora lui teme le forze & la potentia di quella, laquale è stata cha fatto li Dei uenire in cielo, & quãdo uorra cõ li suoi armati discacciara fuora, pcio se tu sei saggia, statene ascosa tra li uolgari et plebei dei, p fino che sara astinto l'odio della fortuna cõtra di te. VER. Questa e una cosa che non hauera mai fine, si che io me ne ãdaro nuda, e desprezzata

CHE FACILMENTE NON SI DEBBA credere alle Calumnie, cioe false accusatione.

GRaue cosa è la Calumnia nella uitta humana; di molti mali cagione, come quella che copre le cose nostre de una caligine tetra, et oscura, et ottenebra la uitta di ciascuno. Onde pariamo tutti di gire errando in una certa tenebria, ouer per parlare piu ueramẽte tutti siamo si-

mili alli ciechi, perche hora scapucciamo in qualche intoppo, hora si guardiamo doue non bisogna, & non uedendo quello che ne appresso, & inanti alli occhi, temiamo quello che è da longi, & molto distante da noi, & uniuersalmẽte qualunque cosa noi facciamo, non cessiamo de cõmettere molti errori. Et questa ignorãtia nostra ha dato materia alli poeti di componere le tragedie, in lequale si tratta di Atreo, & Thieste, di Ethrocle, & Polinice, & di simile discordie tra parenti & amici. Perche quasi tutte le scelerag gine che se representano ne theatri, da questa hanno hauto origine & principio, come da uno certo demonio tragico, & questo dico hauendo rispetto alli altri nostri errori, Ma specialmẽte alle calumnie, che intrauengono tra amici & famigliari, per lequale gia sono desolate le cose, & cittade in tutto ruinate, li padri contra li figliuoli, & li figliuoli contra li padri li fratelli contra fratelli hanno preso l'armi, & gli amanti alli amati sono diuentati nemici, et molte amicitie son partite, & case poste in grã confusione per la efficace persuasione della calumnia. Acciochè adunque quanto è piu possibile sia, noi non incorriamo in questo male, uoglio mostrare in questo mio sermone, come in una pittura, qual cosa fatta sia la calumnia, e donde procede, & quali siano li affetti suoi. Ma ueramẽte Apelle Phasio eccellẽte pittore fò il primo che ce dipinse la sua forma, per essere stato anchora lui falsamẽte à Ptolomeo accusato di hauere participato nella congiuratione in Tiros con Theodora, benche Apelle ne mai haueua ueduta Tiros, ne sapeua che se fusse Theodora, se nõ in quanto l haueua inteso per fama, chel era uno certo. Capitano di Ptolomeo alquale era comessa la custodia de Phenicia. Ma uno con

corrente di Apelle ne l'arte sua chiamato p nome Antiphi lo p la inuidia che lui portaua ad Apelle p l'honore che gli facea il Re, disse male di lui à Ptolomeo, & gli dette ad intẽdere che Apelle era stato principe di tutto il tradimẽ to con Theodora, con loquale fusse uisto cenare in Tiros, e tutto il tempo della cena parlargli nella orecchia, & final mẽte glie psuase come la rebellione di Tiros, & la presa di Pelusio tutte queste cose erano processe dal cõseglio d'A= pelle. Onde Ptolomeo che nõ era po huomo frenetico, mà nutricato nelle adulatione consuete alli Signori, tanto se cõ turboe, e so acceso de ira et di furore, odẽdo questa cosa nõ pẽsaua, chel nõ cõsidero cosa nissuna di quelle che doueua, cioe che lo accusatore era in una medesima arte cõcorren te, ne chel stato del pittore nõ era tale che tanto tradimẽto potesse condure ad effetto, & massime alqual lui haueua fatto tanto bene, & sopra tutti li altri maestri di quella ar te honorato, & nõ uolse pur recercare se Apelle haueua naugato in Tiros, ma incontinẽte comincio à furiare, & impire tutta la corte de cridore, chiamãdo, Apelle ingrato, & traditore, & se uno che era pregione per simel colpa dispiacẽdogli la temeritade & malignitade di Antiphilo, & hauẽdo compassione ad Apelle che non era in alchun dolo non hauesse manifestato come Apelle di tal cosa era in tutto ignorante, il glie sarebbe stato mozzo il capo; & barebbe portata la pena delli mali che rano accaduti in Ti ros, de quali lui nõ haueua colpa nissuna. Ptolomeo adun= que intesa che hebbe la ueritade tãto se uergognoe di quel che haueua fatto, chel donoe dapoi ad Apelle cento talẽti & dettigli Antiphilo nelle mani per schiauo. Ma Apelle ricordãdosi del periculo che haueua scorso, si uindicoe con

tra la calumnia pingendo tale imagine dessa. Alla man destra sede un'huomo che ha le orecchie molto grande, quasi simile a quella del Re Mida, e costumi porge le mani da ogniuerso la calunia che a lui uiene, intorno lui sono due done luna e L'ignorantia, l'altra Suspitione. Da laltra parte li uiene inanti la calumnia una dona di bellezza suprema tutta riscaldata, & comossa da rabbia, & da furore dimostra con la man sinistra una facella ardente, con la destra tira p li capelli un giouanetto, elquale estende le mani al cielo & adduce li Dei in testimonio, inati lui gli ua uno huomo palido, sozzo che guarda con li occhi trauersi et è simile ad uno che sia rehauuto de una longa infirmitade, uno potrebbe p cotettura coprendere costui esser il liuore cioe inuidia. El segueno dapoi due done, lequale inetano, uestено, & adornano la calumnia, et si come a noi dechiaroe lo autore di questa pittura, l'una era la insidia, l'altra la fraude, piu drieto seguitata un'altra i uno habito molto mesto, e lachrimoso, uestita di nero, e tutta scapigliata, Questa era chiamata p nome Penitetia, si uolgeua in drieto lachrimando, & uergognandosi assai sumiraua la ueritate che ueniua, con questa pietra, e tale imagine Apelle il suo periculo representa. Ne pare anchora à noi cosa laudabile imitado l'arte del pittore Epheso narrare le cose, che sono assistete alla calumnia, assignado prima una certa diffinitione ouer descrittione di calumnia, pche in questo modo meglio comprenderemo l'imagine sua. Calumnia adunque è una certa accusatione occulta dellaquale nō sa niente colui che è accusato, e si creduta per una parte sola senza cō traditione, questo è tutto il subietto della descrittione. Ma essendo tre persone come nella comedia el calumniatore,

& colui che è calumniato, & colui appresso ilquale è fatta la calũnia essaminiamo cadauna di queste, & uediamo quello che ragioneuolmente debba intrauenire, Adduciamo prima in mezzo el capo della tragedia, uoglio dire lo auttore della calũnia, lo creggio à ciascaduno essere noto, che costui nõ puo essere buon huomo, pche nissun buono farebbe mai cagione del mal del prossimo, essendo officio di buoni huomini cercare de acquistare opinione de beniuolẽtia, piu tosto facẽdo bene alli amici, che ingiuriãdo altrui & accusandoli ingiustamẽte, & mettẽdoti in odio & di gratia, Oltra di questo che costui sia ingiusto, iniquo, impio, & nociuo à chi ha da fare seco, si pote facilmente cõprendere, pẽche chi nõ confessarebbe che le equalitade in ogni cosa è nõ uolere hauere piu delli altri Je nõ opere de giustitia? Ma la inequalitade et superchiãza è de ingiustitia. Ma costui calumniãdo occultamẽte altrui in sua assentia, cõe nõ saria ingiusto appropriãdosi lo auditore, e preoccupãdo, et asserãdo le sue orecchie, et facẽdole inaccessibile alla ragione seccõda, & escusatione de chi è biasimato, hauẽdole tutte impite cõ mal dire, certo questa è una estrema ingiustitia, come direbbeno li ottimi, e prestãtissimi cõditori delle legge, come foronõ Solone & Dracone, liquali astrensseno li giudici cõ sacramẽto ad udire equalmẽte l'una parte, & l'altra, & distribuire equal beniuolentia cõ si dallo attore, come dal reo, insin à tanto che cõprando insieme le ragione de l'una parte, & l'altra, se intenda qual sia piu uera, & migliore, & inanti che siano essaminante equalmente & la accusatione & la escusatione, reputaro che ogni sententia datta sia iniqua, & ingiusta, perche questa cosa dispiacerebbe insino à Dio, se prestassemo li

cētia al calumniatore dire quello glie piacesse, puoi chiudessemo le orecchie al biasmato, ouer tacendo, & nō odendolo condēnassemo come cattiuati dalle prime ragione. In tāto che uno potrebbe dire chel fusse lecito calumniare altrui, & non essere ne cosa ingiusta ne contra el sacramēto de giudici, et se ad alcuno li conditori delle legge, liquali cōmandano che li giudici siano retti, & senza parte, nō pareno essere degni de gran fede. Io posso adure la auttorita de de uno ottimo, & prestantissimo poeta. Ilquale sopra questa materia elegantemēte parla, anzi fa una legge dicendo. Nō giudicar prima che hebbi udito l'altra parte, pche costui come io penso intēdeua bene che essendo molte iniquitade ne la uita delli huomini, nissuna di queste é maggiore ne peggiore: cioe di condēnare li huomini senza essaminatiōe, et giudicio, laqual cosa sempre ricercha el calūniatore sottomettēdo colui chel biasmo al l'ira et furore de l'auditore senza strepito di giuditio, et togliēdoci il modo di escusarsi con la occultata fraudolētia accusatione, pche cadauno simile accusatore è timido, e nō ha audacia di parlare apertamēte, e nō uien palesemēte, ma come lo latrone saetta di nascosto, intāto che nō potēdoci guardare, ne diffendere è necessario perire per una battaglia incerta e improueduta, & questo è segno euidentissimo che li calumniatori non dicono cosa nissuna uera, Perche se uno conosce, & è conscio à se medesimo, che ueramente l'accusi costui ha ardimento apertamēte riprouare lo aduersario, & stare a parāgone nel parlare come cadauno che potesse alla discoperta uēcer l'inimico, nō userebbe mai ne fraude, ne tradimento contra di lui. Vederai tali calumniatori nelle corte di Re esser in gran pretio, & molto inanti ap-

presso gli huomini potenti doue sono grande inuidie, & infinite sussitione, e gran materia di adulare, & calumniare altrui. Perche doue sono maggiore speranza, iui sono le inuidie piu aspere, & gli odij piu pericolosi, & l'emulatione piu uersute & astute. Tutti adunque hanno l'occhio l'uno adosso l'altro, come quelli che disfidati combatteno à corpo a corpo guardano sempre se parte nissuna de lo aduersario è nuda, & discoperta, et cadauno cortegiano uolendo esser il primo caccia, & urta il prossimo da si, et se puote p nissuna uia retira in drieto, o intrespida li piedi di colui che è primo à lui per farlo cadere, doue colui che è buono, & ua cõ pura fede, et semplicitade, incõtinẽte é morduto, & gittado per terra, e finalmẽte si esserrato di fuori con uergogna, lo adulatore, & chi in simile malitie piu artificio sa usare diuenta grande, & ottiene il primo luoco, perche la sententia del uerso di Homero è molto uera doua dice, che Marte cõmune occide l'occisione. Costoro adunque come quelli che per picciole cose non combatteno insieme, si imaginauano uarij modi, e uie di nuocer l'uno l'altro, e la presta, e pericolosa e quella della calumnia, laquale prende el principio da una inuidia di mezza speranza, & induce effetti tragici, e miserabili, & piẽi di molte calamitade. E nõ è la calumnia come forsi pẽsarebbe alcuno cosa di picciolo artificio ne semplice, ma ha bisogno d'una grãde astutia, et solertia, perche lei non sarebbe tanto nociua, se la non hauesse un certo modo persuasiuo, & nõ potrebbe mai soperchiare cosa tãto ualida et forte come è la ueritade se la nõ preparasse instrumẽti efficaci a pſuader, et idurre li auditori è dargli fede. Sotoposto è a tal calũnia p le piu uolte colui che honorato, pche tutti drizão le saette cõtra di costui

uedendoselo dinãti in piedi come uno certo impedimẽto,et ostaculo:perche cadauno si pensa douere essere il primo, puoi che haura cõquistato,& discacciato il primo,et priuato dell'amicitia del magiore:come intrauien a quelli da piu di che correno al palio,colui che e ualẽte corridore subito che nõ lasciate le mosse,nõ desiderãdo altro se non di andare inãti,et drizzãdo la mẽte sua al termine, hauendo la sperãza,della uittoria ne la uelocitade de suoi piedi,nõ si cura di far male a chi glie drieto alle spalle:ne ha molto pẽsiero delli altri corridori. Ma colui che è uile,& nõ consueto di hauere palij diffidãdosi della uelocitade sua,se reduce alla molitia,et nõ pensa altro se nõ in qual modo rete nẽdo,o intrespedando el corridore lo faccia percuotere cõ la bocca in terra,come colui che nõ uencendogli questo ad affetto,nõ habbi speranza di essere uencitore, el simile intrauiene nelle amicitie de gran Signori,perche colui che è il principale incõtinente è insidiato,& stando senza guardia nel mezzo delli inimici capita male, & costoro dapoi sono amati;& pareno essere amici,& beneuoli,perche hã no calumniando nociuto ad altri,& nõ usano poca arte a far che la calumnia sua habbi fede. Ma in questo consiste tutta la loro cura dubitandosi di nõ opporre cosa che non sia consonante,& aliena da colui che accusano, perche ciò che trouano,in costui trafferèdolo in mala parte fanno in questo modo che le sue calũnie paian uere. Verbi gratia de uno medico dicono,che ha uogliuto intosicare,de un riccho che si uol fare Signore,de uno huomo tirãnico chel sia traditore, & alcune uolte quel medesimo che ode gli presta materia de diuersi maniere di calumnie cõ le sospitione che egli ha:allequali confirmandosi simili huomini malegni,&

astuti uengano al suo segno, perche si conoscono uno huomo essere giloso, dicono el tale ha cignato alla tua donna mentre che erano a cena, & guardando uerso lei trette un suspiro. Strattonice guardo uerso lui con suaue riso, & gesti amatorij gli mostroe, & finalmente trouano calũnia de adulterio, se uno si diletta di far uersi, et ha piacere di esser lodato per questo, dicono io ti giuro in ueritade che Filoseno se ne ride de tuoi uersi, & li riprende dicendo che sono falsi de sillabbe, & nõ congruamente cõposti, & a colui che è religioso, & amatore di Dio uien accusato il suo amico come herctico, et dispregiator de Dei, & della prouidentia diuina. Lo auditore hauendo sentito questo stimulo nella orecchia, come è uerisimile se adira, è prende à odio l'amico primo inanti che aspette la uera proua. Perche uniuersalmẽte se imagino simili calũniatori tal cose, le quali sanno grandemente poter commouere ad ira lo auditore, & doue conoscono alcuno esser il primo appresso lui contra di costui drizano li archi, & le balestre, in tanto che l'auditore da l'ira prima perturbato nõ ha ocio di essaminare la ueritade. Anzi se uno cerca di escusarsi nõ è admesso, tanto glie stata molesta le relatione nõ pensata de lui fatta. Perche quanto la calumnia è piu contraria al desiderio de chi ode, tãto piu glie intra nelle orecchie, in questo modo fo incolpato appresso Ptolomeo chiamato per sopranome Dionisio, Demetrio Platonico che lui nelle feste de Bacco hauea beuuta l'acqua, et che lui solo tra tutti non se haueua uoluto uestire de habito feminile, & la mattina poi chel fu chiamato sel non hauesse beuuto il uino in presentia di ogni huomo, & hauendo presa ueste tarẽtina feminili nõ hauesse sonato el cimbalo, & ballato, el sareb-

be stato morto, come colui alquale dispiacesse la uita del Re, & fusse contrario, & contraoperāte alle sue delitie. Appresso Alessandro era uno gran pericolo chi fusse accusato di nō uolere adorare Ephestione, pche puoi che Ephestione fo morto p el grāde amore gli portaua Alessandro, oltra le altre magnificētie che l'uśoe nella morte de costui uolse anchora, deificarlo, Incontinente adunque le cittade gli edificaro li tēpij, & gli forno drizzati gli altari, & in honore di questo nuouo Dio si faccuano feste, è sacrificij, et chi uoleua far grā sacramēto giuraua p Ephestione, & se alcuno se ridesse de questa cosa, o facesse dimostratiōe di nō hauere in gran reuerētia questo Dio, era cōdēnato alla morte. Li adulatori adunque accettādo questa cupiditate puerile di Alessandro, cercauano di suscitarla, & accēder la anchora piu ogni giorno, narrādo insonij, & certe apparitione di Ephestione, & attribuēdogli uarij miracoli di p sone che erano risanate per lui, & diuolgādo molte diuinationi, finalmente sacrificauano al Dio assesore, & liberatore delli huomini. Alessandro odendo queste cose si ne rallegraua, & finalmente gli prestaua fede, & se insoperbiua per questo, come colui ilquale non fusse solamēte figliuolo de Dio, ma potesse fare de li altri Dei. Quanti crediamo adūque in quel tempo delli amici di Alessandro hauere sentito de la diuinitade di Ephestione: puoi che forono accusati che nō uolesseno honorare il cōmune Dio de ogni huomo? E p questo rispetto forono descacciati et desmessi da la beniuolentia del Re. Allhora Agathocle Samio condottiero di Alessandro, & honorato da lui fo in periculo di non essere dato a māgiare al lione, perche fo accusato che passando apresso la sepoltura de Ephestione ello pianse,

Ma el se dice che Perdica lo aiutoe, il quale giuroe per tutti li Dei, e per Epheſtione che andando lui alla cazza glie apparue queſto Dio & comandogli che diceſſe ad Aleſſandro, chel douesſe perdonare ad Agathocle, come colui che haueſſe gettato le lachrime, nõ perche nõ credeſſe in Epheſtione, ne perche lo eſtimaſſe come li altri morti, ma come fuſse comeſſo a piangere ricordandoſi della familiarita, & conuerſatione che haueua hauuto seco. In quel tempo adunque la adulatione, & la calumnia coniunte con l'affettiõe de Aleſſandro poteuano molto appreſso lui. Imperoche ſi come nello aſſedio de una terra, li nemici nõ corrano àoue uedẽdo li luochi alti, et precipiti, & doue li muri ſiã forti, ma piu toſto doue ſentão qualche parte disfornita, ouer debile, quiui ſe metteno cõ tutte le ſue forze, ſperando facilmẽte potere intrare, & prenderla. Coſi calumniatori qualunque luoco de lo animo uedeno eſsere infirmo, & corrutto, & facile da occupare, queſto aſsaliſseno, & accoſtano le machine, & finalmente lo prendeno, non eſsẽdo niſsuno che gli reſiſta ne chẽ ſenta queſto aſsalto, & puoi che una uolta ſono intrati dẽtro le mura mettemo à foco è fiamma, & bruſano ogni coſa, occideno, facciano, è fanno tutto quello che è ragiõeuole ne lanimo de uno huomo preſo, & cattiuato. Et le artigliarie che uſano cõtra lo aſsente ſono la fraude, la boſtia, & falſo ſacramento imprecatione, impudẽtia, & altri ingãni infiniti. Ma le piu efficacie de tutte è la adulatione, laquale è parẽte, ouer piu toſto ſorella della calumnia. Niſsuno adunque è di animo tãto generoſo, & che habbia lo animo coſi fortificato cõ muro di diamãte, elqual non ſi rẽda alle adulatione della calumnia, laquale caua di ſotto, & ſubuerte li fondament

& questo quanto alla battaglia di fuora. Ma di dentro gli sono molti traditori che l'aiutano che li porgeno le mani & apren le porte, et per ogni modo se adoperano p la cattiuitade de chi ode, primamente la cupiditade di uder cose noue, laquale e naturale a tutti li huomini dapoi uno appetito insaciabile, oltra di questo la crudelitade delle cose meravigliose: perche tutti non so in che modo hauemo piacer de intendere occultamente cose piene di sospitione, to ho conosciuto alcuni a chi tanta dolcemente gl'intrano nelle orecchie le calumnie, che ne prẽdeno piu piacere che si glie fusseno grattade con la penna. Quando adunque con fusti dio de tutti predetti compagni fanno l'impeto addosso al cuno lo pigliano per forza, et non glie difficile la uettoria non essendo alcuno che gli faccia resistentia, ne che se defenda contra li soi assalti rendendogli uoluntariamente lo auditore, & non sapendo colui che e calumniato delle insidie: perche come quando la cittade e presa nel tempo della notte, cosi li biasemati dormendo sono uccisi, & quello che e piu miserabile di qualunque altra cosa, costui se ne uada dal amico, ò Signor suo con la faccia allegra, come quello che sa non hauere cõmesso male alcuno, & fa & dice quello che era consueto di prima, non sapendo il misero li latroni, che per ogni modo li sono posti, & se colui appresso al quale e accusato ha niente di generosita d'animo, & liberta di parlare incontinente getta fuora l'ira & dimostra il suo disdegno, & finalmente presentendo la escusatione del compagno reconosce che uanamente l'era cõtra el suo amico concitato. Ma se le humile, & di animo uillano lo accetta, & cigna con la cima di labri, ma glie porta odio intrinseco, & occultamente se stringe li denti & come dice

il poeta,

il poeta, el repone l'ira nel profundo dell'animo, de laqual cosa non so qual potrebbe essere piu inuidia, o piu serule mordendo li labri, nutri care l'ira di dentro, & augmentar l'odio riserrato, altro occultando nel cuore, altro dicendo con la bocca, & con uno habito allegro, & comico coprendo una compassioneuole, & mirabile tragedia. Et allhora specialmente sono in questo errore, quando il calumniatore gia fo amico di colui che è colpato, & dissimula equalmente, perche non uogliano udire una parola di colui che si escusa prendendo coniettura che la calumnia sia uera uenendo da uno che gia gli fusse amico & non considerano che tra huomini amicissimi sorgeno spesse uolte cagione de grandi odi, lequale ad altri sono ignote, & alcune uolte colui che è incolpa per non esser accusato anticipa di accusar altri. Et finalmente nissuno ardire di calũniare il suo nemico, perche incontinẽte l'accusatione sua serebbe suspeta hauendo la cagione manifesta, Accusano adunque specialmente quelli che pareno essere suoi amici, uolendo dimostrare beniuolentia alli auditori, come che per la utilitade, & ben suo non habbiano perdonato anchora alli suoi amici. Et sono alcuni liquali ben che reconosceno da poi che li amici suoi sono falsamente calũniati appresso loro. Niente dimeno uergognandosi di esser stati troppo crudeli non hanno ardimento dapoi ne di uederli, ne di parlargli come ingiuriati, perche hanno conosciuto coloro che nõ gl'hãno fatto ingiuria alcuna, Concludiamo adunque che la uita nostra è piena de infiniti mali, per simile calumnie, che si facilmente senza essaminatione alcuna son credute, lo esẽpio hauiamo di Antia, laquale disse uccidi ò Preto, ò altrimente si tu uccisso Bellorophonte, elquale ha tentado di

sforzarmi, & uso queste parole bene che le hauesse richie sto il giouenetto, elquale non gli uolse consentire, pche que sta calũnia poco gli mancoe, che essendo mandato a com battere contra la chimera non fusse ucciso sostenẽdo pena per la sua temperanza, e castitade, & per la riuerentia che l'hauea al suo hospite seruata, essendo da una impudi ca donna insidiato. Phedra anchora hauendo similmente incolpato il suo figliastro, fece che Hippoluto ucnne in o dio & abominatione di suo padre, ilqual giucne, o Dei immortali era senza alcuna colpa. Rispondera uno el bi sogna pur credere alcuna uolta quãdo el calũniatore e ho mo degno, a cui se debbia prestare fede parendo ne l'altre cose essere saputo & giusto, ende le forza de credergli, co me colui che mai non habbia usato de simile malitia. Ma dimmi tu, se ritrouò mai huomo piu giusto di Aristide? Nientedimeno egli si leuoe con li altri contra di Themisto cle, & concitoe il popolo uerso lui, & questo come dicon per ambitione & discordia nel gouerno della republica. Vero e che Aristide in comparatione delli altri huomini era giustissimo, ma era huomo anchor lui & haueua cole ra, & a che portaua odio, a che amore, & se uero e quello si dice di Palamede, benche lui fusse huomo prudentissimo & ottimo tra tutti gli altri Greci. Nientedimeno p inuidia el puose l'insidie ad uno del sangue suo, & amico che era uenuto in una medesima armata ad uno medesimo perico lo, tanto e naturale alli huomeni di peccare in simil cose, perche chi direbbe uno di Socrate elquale fu ingiustamen te accusato alli Athesi come impio & ingiusto, o di The mistocle, o di Milciade: liquali dopo tante uittorie furono sospetti alla Grecia di tradimento. Perche ne sono infiniti

essempi, & la maggior parte quelli che son noti. Che adunque e conueniente a fare ad uno che ame la uertu, & la ueritade, certo quello che ne insegna Homero nella fauola delle Sirene, doue ne comanda che douiamo passare oltra simile parole delettabile ad ud.re, ma pernicioſe & serargli le orecchie, ne per nissun modo aprirle et attẽdergli senza uergogna, uenti dalla passione. Anzi piu tosto metẽdo le rasone per portonaro alle orecchie lasciare che le apra alla ueritade, e serri la porta et cacci la buggia, perche el par cosa degna di derisione, che noi pontamo guardiani alle porte delle case nostre, e che lasciamo le orecchie, e la mẽte nostra aperta. A dũque el soprauiene aleuno, ilquale ne dice simil parole. Noi da per noi douiamo diligentemente essaminarle nõ hauẽdo rispetto, ne alla cittade di colui che le dice, ne alla uita sua, ne alla soleritia del suo parlare, per che quanto uno e piu degno di fede, tanto piu diligente inquisitione e necessaria. El non bisogna adunque credere al giudicio daltrui, ouero per dir meglio all'odio de l'accusatore, ma riseruarne a noi medesimi lo essamino della ueritade, imputando sempre l'inuidia all'acusatore, et dedurre in luce le proue dello attore, e del reo, et in questo modo amare ilueridico, e odare il bugiardo. Et inanti questo si facia per la prima calumnia cõmouersi ad ira, et furore, o Dio Hercole, quãto e cosa uile, puerile, & sopra tutte l'altre ingiusta, e iniqua. Ma di tutte queste cose ne e cagione quello che prima habbian detta la ignorantia, e le tenebre, della uita nostra, intãto chel fusse alcun Dio, ilquale ne appresi li occhi & ne illuminasse, questa maladetta calumnia se ne andarebbe in abisso, non hauendo piu doue stare, poi che una nolta le cose humane fusseno illustrate della ueritade

IN QVESTO DIALOGO LVCIANO introdnce alcuni che si fanno castelli in aiere, & prima finge che erano andati al porto à uedere una naue grande de mercantia, per cagione de laquale intraro in questa fantasia. Li interlocutori sono Licino, Timolao, Adimanto, Samippo, & prima Licino parla a Timolao.

LICINO.

NON diceua io che sarebbe piu facil cosa che uno corpo morto puzzolente, posto all'aiere nō fusse uisto dalli auoltori che Timolao preterisse spettocolo nissuno che fusse degno di ammiratione, anchora chel bisognasse andare impresia Corintho senza uento, intanto sei cupido di uedere cose noue, & diligente. Timo. Che uoleui tu ch'io facesse, ò Licino, essendo otioso? hauendo inteso de una naue cosi grande, & fuor di mesura essere intrata nel porto Pireo, laquale e una di quelle che conducono il formento di Egitto in Italia. Ma io credo che anchora tu & questo Samippo che e in tua compagnia non siati uenuti qui per altra cagione, che per uedere questa naue, Li.

Per certo tu dici il uero, & Adimanto Meuinusto anchora lui è uenuto con noi, ma io non so doue hora lui sia ito, per che l'habbiamo perduto in tanta moltitudine di huomini, che sono qui per uedere. Noi siamo in compagnia infino alla naue, & poi che fummo montati dentro se bene io mi ricordi, tu o Samippo andauì inanti, dietro à te ueniua Adimanto, & doppo lui io, tenendomi a lui con tutte due le mani, & egli mi accõpagnoe per tutta la naue, essendo lui discalciato, da li indrieto io non lo uidi piu ne dentro, nè poi che fussemo dismontati dalla naue. TIMO. Sai tu Licino doue lui ne lasciò? quando che uidè quello giouanetto uscire fuor della camera, che haueua quel camisotto bianco, & haueua ligati li capelli de drieto, retirati da l'una parte, & l'altra della fronte. Se io conosco adunque bene Adimanto, io creggio che poi che l'hebbe uisto una cossa cosi uaga, el lascio stare quello nochiero che gouerna la naue, & andò con lagrime a ricomandarsi a colui, per che tu sai come ne fatti de amore lui è tenero & facile à lagrimare. LI. El non era però, o Samippo quel giouanetto troppo bello, intanto che potesse fare uscir di se Adimanto: alquale uan dietro tanti giouani formosi in Athene che sono tutti liberi, & hanno uno parlar giotto, et par che non chiamino altro se non il gioco delle braccia, per li quali nõ sarebbe uile gettare lagrime. Ma costui oltra che le bruno l'ha anchora li labri della bocca estesi in fora, & le gambe sutile, & ha uno parlar confuso, continuo, & ueloce, & ben chel parla in lengua greca, tutta uia il riserua li accenti, & il tuono della patria sua, & li capelli che lui porta qui per spalla ligati de dietro significa, che lui non è libero. TI. Questo piu tosto, & Licino è un segno della

nobilitade d'Egitto, pche tutti li putti, che sono liberi, por-
tano li capelli ligati in questo modo. Et questa cõsuetudine
anchora era appresso gli antecessori nostri in palene tra
quelli che erano di minore etade de quindeci anni, et a quel
li anchora parue una bella cosa, che gli uecchi port. sseno li
capelli ligati con una binda agroppata con una cingula
d'oro. LICI. Tu fai bene o Timolao ridurme in memoria
le historie di Thucidide, ilquale scriue nel proemio del suo
libro dell'antiche delitie ch'erano usitate tra gli Ioni, quã
do a quelli tempi mandaro insieme colonie. Ma hora o Sa
mippo mi ricordo doue fu lasciato Adimanto, quando nui
si restassemo longo tempo à risguardar la uela, numerãdo
le coniunctione delle pelle, & marauigliandosi de nochie-
ri che montauano in alto per le corde, & dapoi correua-
no securamente sopra l'antene, tenendose alle corde.
LICI. Tu di il uero, ma che dobbiamo fare noi qui? uo-
tu che noi lo aspettiamo, o che io mi ritorni alla naue? TI.
Per niente, ma piu tosto andiamo inãti, perche ragioneuo
le cosa è che lui sia partito, & andato oltra uerso la citta-
de poi che non ha potuto ritrouarne, & se questo nõ è A-
dimanto sa molto bene la uia, & non è pericolo che si per
da, benche noi lo lasciamo. LICI. Guardati che non sia
uergogna a partirse, & abbandonare lo amico nostro, ma
se pur lo appare anchora a Samippo che noi andiamo fac
ciamolo. SA. El mi par certo, se noi potiamo ritrouare
un'altra uolta il loco della palestra aperto, ma p ragiona-
re in questo mezzo della naue, certo le molto grãde il mae
stro che l'ha fatta diceua che era di cento e uinti cubiti in
longhezza, et in larghezza quasi piu della quarta parte,
dalle oriache sino al fondo, doue è la sentina glie sono uin-

tinouè cubiti, cosi l'altre cose come sono grande la uela, et l'antene & la corda che tien ferma la naue, & la poppa quãto si lieua in alto incuruandosi apoco apoco, sopra la quale una Oca d'oro per insegna, all'incontro simile la prora è sulleuata et estesa in longo, & ha da una parte & l'altra la dea Iside, dal nome dellaquale è nominato la naue, perche li altri ornamenti, le pitture, la sommita della uela lucente come foco, & sopra tutte queste cose le ancore, li timoni, & quelli che li uoltano intorno, & le habitationi che sono dopo le poppe mi parueno tutte cose ammirabile, et la moltitudine di marinari, laquale uno la potrebbe comprare ad uno essercito, & se diceua che l'hauaria condotto tanto formento chel bastarebbe a fare la spesa per tutto uno anno a tutta la terra attica, & tutte queste cose erano salue per il magisterio & uno huomiciuolo uecchio, ilquale con un picciolo legno gouernaua cosi grã timoni, perche colui mi fo mostrato, et era uno huomo caluo crespo, & era chiamato per nome Herone, se io nõ ero, & è ammirabile ne l'arte sua come diceuano quelli che haueuano nauigato seco, & nelle cose del mare egliera molto prudẽte & piu che nõ fo mai Protheo, creggio che uoi sapiati in qual modo hanno condotto qui la naue, & quello glie incontrato nauigando, & in qual modo una stella gli ha saluati. LI. Non ho Timolao, ma hora l'udiremo uolõtieri. TI. El patrone della naue poco inãti me lo narraua un bono huomo, et molto cõuersatiuo nel parlar, il diceua che essendo leuati da pharos con uno uẽto molto grande nel settimo giorno uidono Adimãte, dapoi spirãdo zephiro nell'incõtro furõ portati alla trauersa sino a sidone, et di la p una grãdissima fortuna, il decimo giorno arriuaro

alle isole chelidonee, nelqual luoco poco ui manchoe che tutti non fusseno sommersi, & io ilquale nauicai una uolta appresso quelle isole so quante inundationi di mare si leuano in quel luoco, & specialmente quando il uento chiamato Aphrico ouer Ostro si leua per che all'hora accade chel mare pamphilo si separa dal licio & la fortuna del mare da molte inundationi si diuide circa el promontorio, le pietre sono solleuate da l'acqua & aguzze, & sono battute da la fortuna, per lequal cose se dimostra, molto terribile & fa un gran strepito & le onde spesse uolte sono de grandezza eguali al scoglio, simil periculo di fortuna diceua il patrone di la naue essergli interuenuto essendo anchora notte & tempo tenebroso. Ma finalmente essendo li dei cõmossi per li pianti loro diceua hauergli mostrato uno foco da la parte de Licia per loquale connobero quel luoco, et una stella splendida di costor, ouer Polluce fu uista seder sopra la sommita della uela, & drizzare la naue alla parte sinistra uerso il mare, essendo gia in periculo di romperssi, & essendo una uolta alla dritta usciti de questo luogo, et hauẽdo nauigato per lo mare egeo settãta giorni, dapoi che erano partiti dé Egitto, uenendo al trauerso de uenti etheSii che glierano cõtrarij esser armati nel giorno passato dentro al porto Pirro, essendo tanto discostati dal camino suo uerso la parte inferiore, che douẽdo lasciar Cãdia alla man destra & passare oltra Malea, & essere finalmente giõti in Italia, hora se ritrouano in questo porto. L I C I. Certo tu mi parli de Herone gouernatore ammirabile di naui, come el sia & di quale etade, & compagno di nereo, & niente dimeno se fallito tãto nel suo uiaggio. Ma chi é colui che io uedo? non é Adimanto, le lui per certo, chiamamolo ò

Adimanto à te dico ò Adimanto mirrinuſio figliuolo di Strobico, de due coſe l'una, ò coſtui è adirato cõtra di noi ò che è diuẽtato ſordo, per che certo è Adimanto, & nõ altro & gia io conoſco manifeſtamẽte la ſua ueſta & il ſuo andare, eccolo che le qui appreſſo, mentedimeno allonghiamo i paſſi accio che lo aggiũgiamo. Se nõ nõ ti prẽdiamo per lo ueſtito, et ti facciamo uoltare indrieto ò Adimanto, tu nõ ne attenderai, ben che con alta uoce cridiamo, el par che tu ſia pẽſoſo, et che habbi qualche cogitatione, et dimoſtri de riuolger ne la mẽte tua qualche gran facẽda. ADI. E non glie mal niuno, ma uno certo nouo penſiero, che me è uenuto caminando per la uia nella mente è ſtato cagione che io nõ ue ho udito niente che con tutto il mio intelletto io era intento à quello LICI, Che penſiero è queſto? non hauero riſpetto à dirmelo eccetto ſe la non è coſa molto ſecreta pur tu ſai che noi ſiamo ſecreti, & che ti conoſiamo. ADI. Ma io mi uergogno a diruelo per che la ui parrà una fantaſia puerile. LICI. E la forſi coſa di amore, ne anchora la dirai à perſone che ſiano ineſperti di tal coſe, ma piu toſto con una ſplendida facella conſecrati. ADI. El nõ è p niente tal coſa, ma io me ho fatto da per me una certa ricchezza laquale li antiqui chiamano felicitade una & mentre che io faceua caſtella in aria, & era gia nel colmo de la robba, & del bon tempo uoi mi ſopraueneſti. LICI. Nõ ſai tu che le diuolgato prouerbio, che Mercurio cio è il dio del guadagno è cõmune, e che le coſa conueniente che tu cõmunichi queſta ricchezza con li amici perche ragioneuol coſa è che anchora noi ne habbiamo una parte. ADI. Noi ci partiammo l'un da l'altro incontinenti che fommo intrati ne la naue, e poi che io ti hebbi poſto, o Lici

no in loco securo, p che misurando io la grossezza de l'ancora, io nõ so in che modo uoi ui partisti, nẽ ricordimeno poi c'hebbi uisto ogni cosa io, addimandai al nochiero, quanto guadagno hauesse ogni anno il patrõe di questa naue p cõdurre robbe, et egli mi rispose dodeci talẽti attici p lo meno poi partẽdomi di la fra me pensaua se qualche dio mi facesse in uno instãte messer di questa naue, in quãta felicitade io uiuerebbe, et quãto bene io farebbe alli mei amici, et essendo in questa imaginatiõe hora mi parcua che io nauicasse hora io mãdaua fuora cõ la naue, hora li miei domestici, et de quelli dodeci talẽti che io haueua guadagnati haueua fatto edificare una casa in uno luoco opportuno appresso quel portico dipinto che da lato a Ilippo, nel qual luoco haueua cõprato li serui, uestе, carette, et caualli, et allhora mi parcua nauigare, et di essere reputato felice da tutti coloro che erano dẽtro la naue, et era temuto da li marinari, & quasi uno altro re fra loro, e preparãdo io gia la naue & riguardãdo il porto doue doueua arriuare da lõgi tu mi so praueneсti, o Licino et me sõmergesti q̃sta robba et rouersasti sottosopra la naue che andaua a uela et cõ il uento in poppa. Li. A dõque giustamẽte mi poi prẽdere et cõdurmi al capitano come corsaro il quale ti son stato cagiõe di tãto naufragio, et questo essendo tu in terra, et andãdo tal porto alla cittade. Ma uedi come io remẽdero questo dãno p darte ad intẽdere de hauere altre cinque naue che stano maggior et piu belle di questa d'Egitto, et che nõ si possino mai sõmergere, et che ti portino cinque uolte ogni anno frumẽto d'Egitto. E quãdo sara questo nõ mi ingãni mẽte o bon patrone anci so certo che nõ potremo uenire teco, p che hora nõ hauẽdo tu altra naue che questa una benche noi con

alta uoce te chiamiamo fengeui de essere sordo, se ne posse desti cinque altre oltra questa tutte di tre uele, & tale che nõ si potessino rompere certo tu diuenteresti tãto superbo che non ti degnaresti di guardare li tuoi amici. Tu adunq; o bueno huomo nauta in bon hora & noi staremo a sedere nel porto, p discernere se mun uede la gran naue de Adimanto chiamata p nome Isde, laqual uẽga d'Egitto, o de Italia. ADI. Vedi tu p questo rispetto, io mi dubitaua dir ue li miei consigli conoscẽdo che metteresti in riso, et mi caleffo il mio desiderio, in tutto che io me uoglio fermare un pueco fino che uoi andati inanti, & io ritornaro una uolta alla naue, & pche io reputo essere molto meglio parlare con li nochieri che essere de riso da uoi. LI. per niẽte, per che noi te ueniremo dietro et entreremo isseme teco. Adi. Ma io andero oltra & torro uia la scala. Li. Et noi ti notaremo dietro pche tu non debbi pensare che a ti sia facile possedere tante naue, et che noi nõ douiamo impetrare dalli dei di potere notare per molti stadij gagliardamente, & pur tu sai come prima quando andauamo alla festa passassimo tutti noi amici in uno schiffo pagãdo ciascuno quatro oboli, & nõ t'era graue la cõpagnia nostra, ma hora il ti dispiace che siamo teco e uoi andare inanti per tor uia la scala. Io te diro il uero o Adimãto tu sei troppo morbida, e non ti sputi piu nel grembo, ne ti conosci che sei puoi che sei diuentato patrone di naue in tanto te ha fatto in sopbia la casa che tu hai comprata nel piu bel luoco della citta, et la moltitudine di tuoi serui, ma io ti priego per la Dea Isde, che almẽo te ricordi di portare de quelle sardelle d'Egitto, ouer de l'unguento da canabo, ouero uno uccello che si chiama Ibida da nẽphida, e se la naue la potra portar, una

Piramide. TIMO. Tu hai caleſſato o Licino aſſai, nõ uẽ di che Adimanto è diuentato roſſo & con la tua deriſione tu hai ſomerſa la naue laquale e piena de acqua non po piu reſiſtere alle onde che glientrano dentro, & perche el ci reſta anchora aſſai uia per andare in fino alla cittade, diuidiamo il camino noſtro in quatro parte che ciaſcuno habbia il ſpatio ſuo di ſtadij che ci reſtano, & dimandiamo alli dei quello che ci par meglio, pche in queſto modo non ſentiremo la fatica, anci piu toto ſaremo allegri et conten ti come quelli che ſtano intrati in uno dolciſſimo ſogno, il quale ne faccia de bene quãto che noi uogliamo, perche cia ſcuno ha in liberta ſua la miſura di quello chel uole dimandare, e preſupponiamo che li dei ne uogliano concedere õgni coſa, benche ſtano incredibili & quaſi impoſſibile ſecõ do la natura, & il piu che ſara in queſta coſa ciaſcuno di moſtrara in qual modo lucirebbe la ſua ricchezza in caſo che la dimãda ſua haueſſe a effetto, diuẽtaſſe ricco. Sa. Tu parli bene o Timolao, & io ſon de la tua ſentẽtia, et quãdo mi toccara a me io preghero li dei che mi diano cio che mi parera meglio. Et io nol uoglio dimandare ſe queſto piace ad Adimanto, perche io lo uedo gia hauere uno piu nella naue, che piacia à Licino ne baſta. ADI. Per mi nõ ſtiamo che nõ diuẽtiamo ricchi, io nõ uoglio gia parere eſſere con trario al cõmun bene, ma chi ſara il primo che preghi. LI. Tu o Adimãto et dipoi tu Samippo, dapoi Timolao, & io dapoi che ſaremo mezzo ſtadio appreſſo di Pilo, ſeguiro anchora io la mia ſupplicãza quãto piu preſto ſara poſſi bile. Adi. Io nõ mi uoglio partire della naue, ma poi che mi è cõceſſo io ſeguitaro il mio uoto, Mercurio dio del guada gno ſia propitio à tutti noi. Io prego dio che la naue et cio

che ue dētro sta tutto mio, la robba, li mercadanti, le donne, li huomini da remo et se glie alcuna altra cosa gioconda da possedere. Sami. Tu te hai smenticato un'altra cosa che tu hai dētro la naue. Adi. Tu uoi dire ò Samippo quel gargiōe dalle chiome belle, e questo ancor sta mio. Quāti grani di formēto son dentro la naue, diuētano tāti darici d'oro. Lici. Che parlitu ò Adi. Si fusse questo non si sommergerebbe la naue: pche il non ce equal peso et del formēto e di altro tanto oro in numero. Adi. Non mi hauer inuidia ò Licino, ma quando il toccara a te dimandare se ti piacera eleggerai che tutto il mōte parente diuēta d'oro, & tenera lo pte et io non diro altro. Lic. Io diceua questo p tua securāza accio che tutti uoi nō picolasti insieme cō la naue, bē che di uoi altri nō sarebe grā guadagno. Quel giouinetto cosi bello si anegarebbe il meschino nō sapēdo notare. Ti. Nō dubitar di questo ò Licino perche li delphini lo toreb, bono in spalla e lo portarebbon a terra. Credi tu che Arīō uno citharedo fusse saluato da loro, et che receuesseno il cāto p premio di quella salute, e che unaltro gargioneto morto fusse portado similmente da uno delphino nello isthmo, et che al seruo di Adimanto cōprato nouamēte li mācasse uno delphino amatore. Adim. Tu anchora ò Timolao seguiti Licino et uai drieto alle buffonarie, tu dice che sij stato lo latore de questi prieghi. Ti. Era meglio che tu li facessi pin possibili & uermili prieghi come di ritrouare uno thesoro sotto il letto accioche non hauesti fatica di trasportarlo da la naue dētro della cittade. Adi. Tu parli bene posso adūque ritrouare un thesoro sotto quella statua di pietra, laquale io ho nella mia corte et stano mille mogi d'oro di moneta signata. Incontinente adūque secōdo il

precetto di Esiodo io cõpraro una casa acio ch'io possi habitare gloriosamente e gia ho cõprato tutto il terreno che e d'intorno la cittade eccetto quelche appartiene a isthmo e Pithia, et iclusiue cio che e sopragiacẽte al mare, e anche lo isthmo alcune poche cose p rispetto de giochi se mai andasse à quelli giochi, che si celebrano in isthmo & la cãpagna di Sicyõe, et se ce ne niũa altra nella Grecia che sia ben piãtata de arbori o bẽ adacquata, ouer fertile, tutte in breue tẽpo serãno di Adimãto & nõ mãgiaro in altro metallo, se nõ in oro, e le mie tazze nõ serãno legiere come quelle di Cucrate, ma ciascuna di esse passera doi talẽti. Li. Et come ti potra porgere il seruitor una tazza si grãde ouer come la potrai tenere senza grã fatica quãdo lui ti dara nõ una tazza ma piu tosto tal peso quale quello che sostiẽ Sisipho. Adi. O bõ huõ nõ mi guastare le mie preghiere, io faro tutte le tauole d'oro, et le lettere d'oro, et se tu mi dai noia instino alli serui. Li. Guarda pur che nõ interuẽga à te come à Mida chel vane et il uino nõ te diuẽti oro, & cosi diuentando troppo ricchо tu nõ mori miseramẽte de fame Adi. Da qui a poco o Licino quãdo tu domãdarai cõcerai li fatti tuoi piu ragioneuolmẽte, olira le altre cose io haro ueste, et una ultima delitiosa, e il sonno mio sara suauissimo Li amici mei uerrãno a trouarmi et pregarmi et me harã in riuerẽtia & timore, et quasi che me adorerano per uno Dio. Et alcuni di loro la mattina mi aspetaranno alla mia porta andãdo in su & in giu, & tra li altri Eraclito e Democrito quelli grãdi homeni, & quãdo loro uerrãno a me & domãderanno de essere introdutti inãnti alli altri, sette portonari barbari di statura grãde li batterãno la porta nella fronte, secondo che fanno anchora loro, Et quãdo io

mettero fora il capo come uno altro sole, io non guardero niun de quelli ricchi. ma sel sera alcun povero tale quale io era inãti questo thesoro, io li faro carezze, & li comandaro che quando sera lauato uẽga a cenar meco. li ricchi morirano de ira quãdo uederãno le carette i caualli i ragazzi formosi circa dua milia de ogni ettade, & quelli che sarãno piu nel fiore, io cenaro sempre in oro, perche l'argento alla conditio mia sara uile, li pesci salati ne sarãno portati de Spagna & cosi l'oglio il uino de Italia, il mele del nostro paese nõ cotta, cose da mãgiare me sarãno portate da ogni parte, porci, lepre, & ogni generatione de ocelli, li fasani mi uerãno da Phaside, li pauoni de Lindia, et li caponi impastade. E quelli che mi condurãno tutti quelli si saranno maestri de cõfettioni, & di sapori artificiosissimi, e se io cenaro inãti a niuno, colui che beuera dalle mie mane me domãdi in dono la tazza cõ la inchistara, & se la portiuia, et quelli che hora son reputati ricchi in mia cõparatione parrãno tutti poverissimi, & Dionico nõ dimostrara piu in publico ne la tauola nella tazza d'argẽto, e special mente quando uedera li miei serui usare di tanto argento, Verso la cittade io usaro questa liberalitade singulare, Io daro a ciascun cittadino cẽto drãme, alli altri che non son cittadini la mittade, & in publico per bellezza delle cittade faro edificare theatri, bagni & faro uenire il mare in fina adepillo, & quiui sara edificato, un porto cõducendo l'acqua p una fossa intãto che la mia naue potra arriuare appresso uedendosi in fina da ceramico. Verso li amici mei commandaro al mio fattore che el mesuri à Sanippo uinti moggi d'oro battuto, e a Timolao cinque chimici, a Licino uno, ilquale sia raso, et questo pche le uno frappatore et ca

lessa la mia dimanda. Io uorebbe hauere una tal uitta in ri chezze & delitie eccessiue, & io ogni maniere di piacere Io ho detto, e priego Mercurio chel mi faccia uenire ad affetto questo uoto. Li. Sappi ò Adimanto che questa tua ricchezza sta pendente da uno sottil filo, & sel si rompe ogni cosa ua in fumo, & li thesori tuoi diuentarāno tutti carboni. Adim. In che modo ò Licino, Li. Perche tu non sai quanto tempo tu debbi scampare in queste tue richeze sei tu sicuro che quādo la tauola d'oro ti sara apparecchiata denanti prima che porgi le mane, ò inanti che comenci gustare in pauone indiano, o il capone impastato, che l'anima tua come un fiato non uola fuora del corpo, & cosi lassi tutta quella robba alli auoltori et a li cōrui. Se tu uoi io ti raccontaro de molti liquali prima che potessēo godere le sue ricchezze morirno, et alcuni mētre che uisseno ne forno pot priuati da un certo dio inuidioso di tal cose. Hai tu udito nominare Creso et Policrate? le ricchezze de quelli furono molto maiore della tua, le quali in breue tempo perseno tutti li suoi beni, e lasciamo questi, creditu di hauere la sanitade ferma & secura, non ueditu di molti ricchi uiuere in gran miseriā, essendo tormentadi da diuersi dolori. Alcuni non pono andare, alcuni sono diuentati orbi, & sentano qualche defetto di dētro. Et io son certo, che per dua tanta robba non uoresti patire quello che patisce Phanomaco ricco, & essere effeminato come lui. Io non dico delle insidie ò tradimenti che si fanno alla robba, li furti & latrocinij, le inuidie, li odij della piu parte delli huomini de lequale cose tu non uedi li thesori esserne cagione. Adi. Tu mi sei sempre contrario ò Licino & per questo rispetto tu non harai piu il chinice doro, perche sempre nel fine

delle mie preghiere me biasmai. Li. Tu fai questo secondo la consuetudine delli ricchi, liquali sogliono sempre reuocare le promessione che hanno fatte. Ma o Samippo di manda anchora tu. Sa. Io perche sonno huomo de terra firma, cioe arcade di Mantinea come uoi sapeti, non dimãdaro naui, perche il sarebbe impossibile che io la potesse di mostrare à quelli del paese mio, ne anchora dimostraro poco animo uerso li dei dimandando thesoro, ouer oro che habbi certa misura. Ma perche li dei ponno ogni cosa, anchora quelle che pareno grandissime, & la legge della dimanda, laquale ha posta Timolao dicendo che dimandiamo cio che ui piace dalli dei, come de quelli che concedano ogni cosa. Dimandano esser Re non tale come Alessandro figliuolo di Philippo, ouero Tolemeo, o Mitridate, ouer di qualunque altro renuntiato per hereditade l'imperio del patre. Ma io uoglio chel mio principio sia di esser corsaro, & hauere solamente trenta compagni fidati, & dapoi me ne soprauengano altri sopra li altri intanto che ne hebbe mille, & dapoi dicce milia & in tutto cinquanta milia huomini a piedi di armatura leggiera, & huomini da cauallo arcieri cinque milia. Et io sia eletto per capitano da tutti costor, come colui ilquale lor stimeno esser ottimo principe, & che sapi molto bene aministrare il principato & queste cose io estimo magiore chel regno delli altri Re liquali nõ per uertu, ma per heredita son signori, & il mio desiderio e simile al thesoro di Adimanto, concioßa che il stato che l'huõ s'acquista cõ fatica a molto piu dolce che quello che li uiẽ lasciato. Li. Certo o Samippo tu nõ dimãdi cosa piciola, ma quello nelquale cõsiste la sõma de tuti li beni d'esser capitano di tãto essercito, e desser eletto per d

più ualente de cinquanta mila homini. Mãtinea forsi nõ fa peua di hauere un tãto Re & capitano. Ma in nõe di Dio mi piace che sij Re et che tu gouerni tãto essercito da cauallo & da piedi. Io uoglio uedere doue tanti huomini di Arcadia andareti. Sa. Odi ò Licino senti sel te piace, uien cõ noi, perche io ti uoglio far capitano de cinq; milia huomini. Li. Io ti ringratio ò Re de l'honore che mi uoi dare, & inclinato il capo & riuolgendo le mani indietro ti adoro secondo la consuetudine Persica honorando la tiara dritta, & il diadema. Ma per tua fede fa capitano uno de questi che siano piu forti di me, perche io sono senza caualli, & per il tempo passato non montai mai sopra cauallo, & me dubito quando la trombetta comenciara ad animare la brigata, io non caschi da cauallo, & non sia pestado in tanta turba & moltitudine di gente, oueramente che el cauallo non prenda il morso con li denti, & non me porti nel mezzo delli nimici, oueramente che el sera necessario ligarmi sopra la sella se io debbo stare su, & tenere forte la brena. Ad. O Samippo io ti seruiro per condottiero di gente da cauallo, & potrai ponere Licino nel corno destro, certo io son degno di ottener da ti ogni gran cosa poi che io t'ho donato tãti moggia di moneta batuta. Sa. Nui domãdaremo ò Adimãto alli huomini darme si te uoleno per suo Capitano. Colui à chi piace che Adimanto sia capitano leui la mano ad alto. Adi. Tu uedi ò Samipo cõe tutti m'hãno accetato. Sa. Orsu gouerna tu le gẽte da cauallo, et Licino tẽga il corno destro, et Timolao sara posto nel sinistro, et io staro nel mezzo secõdo la cõsuetudine de Re di Persia, q̃do che sono presenti alla battaglia. Andiamo uerso Corinto p la mõtagna pregando prima il re

Giove che ne dia uettoria, & poi che hauremo presa tutta la Grecia, pche nõ sara niun che ne uẽga all'incõtro essendo tanti in numero, ma otterremo ogni cosa senza resistentia, mõtiamo noi sopra le galee, & ponamo i caualli sopra le naue atte à questo ufficio, perche in Cenchrea sono messe in ordine, & uettouaglia in sufficientia, & naue assai e che bastano, & cosi passiamo per il mare Egeo in Ionia & dopo che noi haremo sacrificato à Diana, & haueremo prese le cittade de iequale niuna è fortificata di mura hauendo lasciato in ciascuna gouernatori, ce n'andaremo dapoi facilmente inanti contra la Siria per la Caria, dapoi in Licia, Pamphilia, & li Pisidi, & in la Cicilia, cosi quella parte uicina al mare come l'altra montuosa insino à tanto che noi arriuaremo al fiume Euphrate. Li. Lasciame ò Re seruire Satrape della Grecia, perche io sono timido, & non haurebbi mai ardire partirmi longi da casa, perche tu non uogli andar inanti contra li Parthi & Armeni gente bellicosa, & ottimi arcieri, onde è meglio che tu recomandi al un altro il destro corno, & che tu me lasci come uno altro Antipatro nella Grecia, accioche mẽtre che io uado inanti alla tua phalange in Susa & in Battra qualcuno non mi troui al discoperto, & mi passasse cõ una saetta. Sa. Tu fuzgi della cõpagnia ò Licino, tãto sei tu timido, ma la legge mette pena la testa a qualunq; abbandona il loco suo. Ma poi che noi gia siam al fiume Euphrate, et gia il põte glie stato fatto sopra, et tutte le terre che hauiamo lasciate adrieto sono bẽ guardate, & li capitani, liquali ho posti in ciascuna natione tẽgon ogni cosa à mio nome, & alcuni sono andati p cõquistare per noi in questo mezo, phenice, et Palestina, & dappoi l Egitto, la prima e

Licino passa il fiume conducendo il destro corno della & da poi io passaro, & dapoi me Timolao, & dapo tutti li altri tu o Adimanto cõdurai la gẽte da cauallo per la Mesopotamia, e non e uenuto niun nemico all'incontro. Ma li homini uoluntariamente si hanno reso, & ne hanno datto la cittade & la roccha nelle mani, & poi che siamo gionti all'improuiso in Babilonia siamo intrati dẽtro senza resistenza, & gia nui hauiamo la cittade in nostra possanza & il Re ilquale dimoraua circa Cresiphonte ha inteso de l'intrata nostra, dapoi essẽdo andato in Seleucia il prepara di gran'quantita di gente da cauallo, & gia sia manda to a tuore li arcieri, e funditori, & gia le spie ne fanno saper come sonno radunati circa uno milione de huomini da fatti, & di questi ue ne sara cinquanta mila arcieri da cauallo, bẽche anchora nõ ui siano ariuati li Armeni, ne quelli che habitano appresso il mare Caspio ne li Batriani, ma tuti e le genti radunate sono solamẽti di lochi uicini alla cittade: & all'improuiso suo, tãto facilcosa ghe a racogliere tãte migliara d'huomini. E adunq; tempo che noi uediamo quello che habbiamo a fare. A mi pare che uoi che seti a pi di debiate andare alla uia de Cresiphonte, & noi che siamo a cauallo remaniamo qui a conseruar Babilonia. L. Tu anchora o Adimanto te mori di paura poi che sei giõto al pericolo estremo, ma che ti pare a ti o Timolao, Ti. Parini che douiamo andare con tutto l'essercito contra li nimici, & che non aspettiamo fina tanto che si faccino forti de suoi cõpagni, ma mentre che li nimici sono anchora nel camino ãdiamoli adosso. Sa. Tu parli bẽ, mati o Licino odi tu questo. Li. Io ti diro il mio parere, pche horamai siamo stracchi uenendo tãto in fretta, & gia siam processi

inanti per spatio di trẽta stadij & il sole essendo mezzo di scalda fortemẽte. Io stimo che sia bene che noi ci poniamo à reposare qui sotto queste ulive appresso la colonna in scritta, & dapoi ci leueremo, & faremo il resto del camino nostro alla cittade. Sa. Si chel ti pare essere in Athene, tu che poco inãti eri ne la pianura di Babilonia inanti le mure in mezzo di tanti soldati, e faceui conseglio della guerra. Li. Tu me l'hai redotto in memoria, ma io credeua che tu fusti diuẽtato sobrio, mẽtre che dechiaraui lanimo tuo, ma se ti pare andiamo inãti. Sa. Guardati che sia ti ualẽti huomini nel pitolo, & che nõ facciati uergogna alla patria nostra, pche gia i nimici ne uengano addosso. El segno ch'io ui do sia Marte, et noi quãdo suona la trõbetta cõ cridori, & pcotẽdo li scuti nelle lancie affrettatiui di assalir li nimici, & andargli cosi presto adosso, che le saette loro nõ ne possano nocere uedi che hora è appicciata la battaglia, & ch'el destro corno nelquale è capitano Timolao harotto li Medi che gli erano opposti. Il corno doue che sono io è anchora eguale alli nimici, pche sono per si, et il re è tra loro et tutte le gẽti da cauallo delli nemici uẽgono cõtra la parte destra doue siamo noi. Si che Licino sia anchora tu ualẽte huõ, et esforta i tuoi cõpagni che sostẽgano l'impeto de nimici. Li. O fortuna contra di me uẽgono tutte le gẽte da cauallo, hãno loro estimato ch'io solo sia atto, cõtra ilquale uẽgono cõ tãto impeto, & gia sono di aio che se faran uiolẽtia io me ne fuggiro ne la palestra, e lasciaroui qui uoi nella battaglia. Sa. Non fuggire p mẽte, pche anchora in parte comẽzi à uẽcere et nõ uedi tu ch'io cõbatiro à corpo p corpo, pche il re me ha disfidato, & me sara uergogna à recusare. Li. Tu farai

bene anchora che prestamẽte tu debbi essere ferito da lui perche è cosa degna da Re receuere una ferita cõbattẽdo per l'imperio. Sa. Tu dici bene. Li. Ma guarda, che la ferita non sia troppo profonda, ne in loco manifesto del corpo, acciò che poi la cicatrice nõ ti facci parere deforme. Sa. Nõ uedi tu come io l'ho trapassato lui & il cauallo in una botta, & li ho lasciato la lanza nel corpo? dapoi gli ho tagliato il capo & ho tolto il diadema, & già son diuentato Re, & son adorato da ogni huõ, uengono tutti li barbari ad adorarmi secondo la legge di Greci io sarò Imperatore, et io solo sarò nominato capitano. Dapo que ste cose nõ pensate quãte cittade io farò edificare nel mio tẽpo, quãte ne distruggerò prẽdendole p forza. Et io punirò tutti coloro che da principio me harãno fatto qualche ingiuria. Ma specialmẽte ci dia quel rocco, il quale essendo mio uicino me scaccio della mia possessione intrando dẽtro li cõfini à poco à poco Li Riposati hormai o Sammippo, pche l'è tẽpo hauẽdo tu ottenuto una tãta uittoria in Babilonia di far cõuito p uno tãto triõpho, pche io estimo chel tuo imperio sia esteso assai, & è tẽpo che Timolao p la parte sua preghi, & dimãdi quello che gli piace. Sa. Che ti pare ò Licino delle cose ch'io ho dimãdate? Li. Le mi parono di molto maggior fatica che quelle di Re, & molto piu uiolẽte che qlle che ha dimãdato Adimãto in qto che lui uiueua in delitie & nõ haueua altra fatica che porger le tazze che pesaua due talẽti alli suoi amici. Ma tu sei stato ferito combattẽdo a corpo per corpo & fusti in paura, & in pensieri de di & di notte, perche tu non temeui solamente li nimici, ma mille insidie & inuidie da quelli che erano teco; odij, adulatione, &

niuno te era uero amico, ma tutti te pareuano beniuoli altri per paura, altri per speranza, & non poteui godere pure in insogno alcun bene, eccetto un poco di gloria, et le uestе purpuree imbroccate d'oro, & una mitra bianca circa la fronte, & li macini che t'andauano inanti, tutte l'altre cose sono una fatica insupportabile, & una molestia da uiuere grandissima, perche hora bisogna attendere à quelli che uengono da li nemici, ò dar sentētie, ò mandare comādamēti alli suoi sudditi, et hora uiē nouа che qualche popolo ha rebellato, o che qualch'uno uiē con lo essercito cōtra del tuo stato, bisogna adūq; hauere paura, e risguardo di ogni cosa & finalmēte ciascuno altro piu che ti medesimo ti reputano felice. Et come nō è questa una cosa molto humile, & utile, che sei sottoposto similmente alle infirmitade come gli altri huomini uolgari, & la febbre nō ha rispetto che tu sij Re, & la morte non ha paura de tuoi prouigionati Ma quando gli piace ti uiene adosso, et ti cōduce piāgendo senza reuerenza niuna della corona. Tu che sedeui tanto alto cadēdo & tirato per forza dalla tua sedia te ne uai per quella uia che uanno tutti li altri, & sei cacciato senza differentia niuna nel greggie delli morti, & non lasci altro se non una sepoltura eleuata sopra terra, & una colonna longa, ouer una piramide con li anguli politi, lequali cose non sono altro che fumi fuor di tempo, & senza sentimento. Quelle statue, & quelli tēpij che sono edificati dalle cittade in honore tuo a poco a poco si disfanno non essendo chi ne habbi cura, & si turano anchora longo tempo, che frutto si ne receue quando che l'huomo non ne sente nulla? uedi tu quāte molestie tu hai mentre che uiuerai stādo sempre in paura pēsieri et

fatiche, et quello che ti restara dapo la morte. Ma toca hō ra à te o Timolao adimādare, perche tu sei huomo saputo uedi di auāzare nella tua dimāda questi altri. Ti. Considera ti Licino se te restato niente, e come uno potrebbe piu migliorare domandando, uero è che loro i thesori i moggi di moneta, i regni, le battaglie, le paure che esse hanno per lo stato sono state da te meritamēte biasmate pche sono cose instabili & piene di molte insidie, & hāno in se piu molestie che diletti. Ma io uoglio chel mio Mercurio me dia alcuni annelli di tale uertude, uno p ilquale io sia sempre gagliardo & sano, p ilquale nō possi essere ferito ne patire mal niuno, l'altro di tal proprietade che colui che l'arà in dito nō sarà uisto da niuno come era quello de Giga, l'altro per ilquale io habbia piu forza che dieci mila huomini, & uno peso, quale diece milia huomini apena poteriano mouere io facilmēte lo lieue da terra, & oltra di questo per quello io possi uolare tāto alto quāto mi piacera, uno altro annello anchora desidero p uigore del quale io possi indormētare tāti huomini quāti che io uoglio, e tutte le porte uolēdo io intrare si aprano cadēdo la serratura, et leuādosi uia da p se il catenaccio. Queste due uertu habbia uno annello solo, oltra di questi piu dilettevole de tutti, ilquale quādo io l'hauero in dito faccia chio sia amato da tutti li putti, & dōne belle & grato à tutti li popoli, et nō sia niuno ilquale nō mi porti grāde amore non mi desideri, et nō mi habbi sempre in bocca in tanto che le dōne per la uehementia del mio amore se impicchino, e li garzoni si impacischano per mio rispetto, & che cadauno di loro si reputi beato quādo me degnero de dargli una occhiata. E si io non li guardero costoro anchora

morano di dolore e generalmẽte io passi di bellezza Gia cintho ouer hilla, o phaone chio et possi hauere tutte que ste cose nõ in breue tẽpo, e ne uiuẽdo seccõdo il termine del la uita humana ma mille anni regiouenẽdo de tẽpo, & stã do sempre ne la eta de decesettanni, & deponendo la uec= chiezza in modo de serpẽti, per che hauẽdo questo nõ mi mancara nulla. Anci la robba daltri tutta sara mia men= tre ch'io potero aprire le porte, & indormentare le guar die, et essere inuisibile intrando ne le case. Et sara in india uero oltra li hiperborei alcuno spettaculo merauiglio= so, ò alcuna cosa preciosa, o qualche cibo suaue da mangia re, ò uino da beuere io nõ lo mandaro a pigliare ma io me desimo uolãdo potro fruire a satiarme de tutti questi pia ceri & perche se dice il griphone essere uno animale ala= to, e la phenice essere uno uccello in India che nõ è mai sta ta uista, dalli altri. Io harebbe il modo di potere uedere queste cose, & io solo saperia doue fussene le fontane del nillo, & tutto el paese dishabitato sopra la terra, e se gli fussene li Antipodi liquali habitano la mitade de la ter ra opposta à noi io li uederia, similmente facilmẽte po= trebbe conoscere la natura delle stelle, et della luna, & del sole nõ potẽdo essere offẽso dal foco. E quanto dolce cosa mi sarebbe in uno giorno medesimo potere denũtiare in Babilonia che fusse stato uẽcitore ne li giuochi olimpici, & hauẽdo disinato in soria, da poi cenare in italia, & si io ha uesse niuno nimico mi potrebbe facilmente uindicare de lui lasciandogli cadere una pietra sopra la testa in tal mõ do che li rõpesse il craneo i piu pezzi, & all'incõtro far bene alli amici spargẽdo quãdo dormeno l'oro sopra il ca po & se ui fusse niuno troppo altiero ouer tirãno ricco,

& ingiurioso io lo elcuarebbe in alto uinti stadij, & lo lasciarebbe dapoi cadere à scauezza collo, e potrebbe parlare alli garzoni senza impedimẽto niuno pche io farebbe dormẽtare tutti li altri eccetto loro. E q̃to bella cosa sarebbe uedere le battaglie de nimici stãdo tãto alto da terra insino quãto potrebbe arriuare una saetta, & sel mi piacesse dar soccorso à quelli che fussẽo uinti io farebbe addormẽtare li uẽcitori, et uniuersalmẽte io farebbe la uita de li huomini un gioco, & ogni cosa sarebbe in mio arbitrio, in tãto ch'io parerebbe alli altri essere uno dio, questo mi pare una suprema felicitade laquale nõ si potrebbe estinguere, ne è sottoposta ad alcune insidie, e spetialmẽte uiuẽdo in sanitade lõgo tẽpo, che ti pare de questa dimãda o Licino la potresti, tu biasmare in niuna parte? Li. Per niẽte o Timolao la uoglio biasmare pche io non uoglio hauere à fare cõ uno huõ che habbia ale, & che habbi forze oltra dece milia huomini eccetto ch'io haria caro me dicesti se in tãti popoli, et cittade lequale sopra uolãdo hai uedute ti è apparso nessuno uecchio cosi pazzo ilquale fusse portato p aiere da uno picciolo annello, & ilquale potesse mouere li mõti tutti con la cima del dito, & fusse amato da ogni huomo e questo essendo lui caluo, & hauẽdo il naso simo come tu. Ma dimi p tua fede pche non potria uno annello hauere tutte queste uertudi e che ti è forza caricare una mano sola di tãti annelli, il bisogna adunq; che la man destra sostẽga la sinistra essendo il numero di questi annelli superfluo benche tu ne hauesti debisogno de uno sopra tutti li altri, ilqual ti facesse cessare la pazia, e questa humiditade che ti descende dal naso eccetto che forsi lo elebore beuuto da ti te fara questo mede

mio affetto. Ti. Domanda anchora ti o Licino acciò che vediamo se domandarai cose che non si possino reprendere tu che hai piacere di calumniare, e biasimare altri. Lici. Io non ho bisogno de simil domande, perche noi siamo già arriuati a pillo, & questo buono Samippo combattendo à corpo per corpo in Babilonia, e tu o Timolao hauendo destinato in Siria, e cenato in Italia hauete usurpato quello spacio de uita ch'era deputato a me, & hauete fatto molto bene, oltra di questo io non uorrei possedendo una ricchezza fundata nel uento poco tempo dapoi essere di mala uoglia quando uedero che mi sara necessario manziare del biscotto come intrauerra a uoi quando la felicita uostra & le gran ricchezze seranno andate in fumo, & essendo uoi descaduti da li thesori, & da le coro ne regale come quelli che sareti sueghiati da uno dolcissimo in ogno, ritrouareti gran differenza ne la casa uostra sarete simili a quelli che ne la representatione delle tragedie uengono in habito di Re nel theatro, & poi che ui sono usciti la maggior parte moreno di fame, benche poco inanti fussino Agamenoni, o creonti, uoi adunque ui tristareti, et le case uostre come è ragioneuole ui dispiacerano, & tu spetialmente o Timolao quando ti sara forza patire quello che interuenne ad Icaro cioè che mancandoti le ale caderai dal cielo in terra, poi che harai perso tutti quelli annelli che ti saranno usciti de dito, de tutti li uostri thesori & di Babilonia istessa questo mi basta di hauer preso occasione da ridere dolcemente sopra le domande uostre che sete tali huomini e fati professione de philosophia.

IN QVESTO DIALOGO LVCIANO INtroduce Tichiade domãdare Simone paſto q̃le eſſercitio ſia il ſuo, et q̃llo gli dimoſtra cõe l'arte paſtico laquale gli eſſercita nõ ſolamẽte è arte, ma piu nobele de tutte l'altre.

TICHIADE.

CHE uol dire o Simone che ciaſcadun huomo e ſerꝛuo o libero che ſia, ſa qualche arte con laquale è utile a ſi medeſimo & ad altri? Ma come pare a me tu non ha meſtiere niuno p il quale te poſſi aiutare ò te ò altrui. Simo. In qual modo o Tichiade mi fa tu queſta domanda, io non te intendo parla un poco piu chiaro. Ti. Sai tu arte niuna, come ſarebbe adire la muſica? Si, Io non ſo muſica per certo. Ti. Sai tu rethorica? perche da la philoſophia tu ſei tanto lontano quanto è il uitio della uirtu. Si. Anchora piu, ſe poſſibile è eſſer piu lontano nõ credi gia imputarmi coſa che io non conoſca, io ti confeſſo eſſer triſto, & peggior che tu non ſtimi. Ti. Forſi tu non hai imparato queſte arti p la grandezza o difficultade ſua, ma

una di quelle che sono piu uolgare come la marangoneria o calzolaria, perche io non conosco li fatti tuoi stare cosi bene che tu non habbi bisogno de qualche simile arte. Tu dice il uero o Tichiade, tutta uia io non so niuna de queste Ti. Quale altra adunque? Si. Quale? anna eccellentissima secondo il mio giuditio laquale anchora tu come penso loderai, poi che l'hauerai bene intesa, intanto che al presente mi pare satisfarti con lo affetto, benche con parole non ti possa esprimere. Ti. Qual arte e questa? Si. Io non son anchora premeditato bastati de intender che io so una arte, e quanto per questo tu non debbi hauere alcuno mal cõcetto di me, qual arte la sia un'altra uolta il saperai. Ti. Io non uoglio espettare. Si. Forsi che odẽdo ti marauiglierai della nouita, di questa arte. Ti. E per questo mi affretto de intenderla. Si. Vn'altra uolta o Tichiade, Ti. Per mẽte dimelo al presente eccetto se tu non ti uergogni. Si. Io so l'arte paraſitica. Tic. Si che o Simone chi non fusse in tutto pazzo direbbelo mai questa essere un'arte. Si, Io lo dico e sel ti pare ch'io impacisca perch'io non sapia altra arte ex tunc che la paccia ne sia cagione, non mi accusare piu, perche questa dea bẽche altramẽte la sia graue a chi la possiede, mentedimeno la si escusa di peccati, & come maestra & matre d'essi receue tutta la colpa sopra di se. Ti. Si che o Simone la paraſitica e una arte. Si. Le una arte p certo et io ne son il maestro. Ti. Tu sei adunq; paraſito? Si. Tu me hai detto una grã uilania o Tichiade. Ti. Nõ ti uergogni a chiamarti paraſito ti medesimo. Si. Niente, anci harebbe uergogna quando non mi fusse detto il nome del mio mestiero. Tic. Per Giove quando bisognara da qui indietro darti à conoscere a qualche uno che ti

chiami, noi diremo chiama il parasito. Si. Par piu conueniente à me questo nome, che à Phidia statuario, e tanto mi dilecta il mio mestiero quanto à Phidia la statua de Gioue. Ti. Quanto piu mi penso tanto piu me uien uoglia de ridere. S. De che? Ti. Se noi metteremo il soprascritto de le littere, sia date à simõ parasito Si. Questo à mi sara piu grato che à dione quando gli uien scritto à dione philosopho. Ti. Questo importa poco ò niente di che tu habbi diletto, ma bisogna attendere alli altri incõueniẽti che seguono, Si. Quali? Ti. Bisognara che noi cõnumeriamo la parasitica tra le altre arti et quãdo alcuno domãdara de qualcuna arte per esser chiarito, noi gli diremo p essempio cõe la grãmatica, la medicina, la parasitica. Si. Io ò Tichiade chiamarebbe piu tosto la parasitica una arte che niuna altra & sel ti piace de udire io te asfignaro la ragione de la openione mia, benche come poco inanti ti ho detto io non sia niente premeditato à questo. Tichi. Poche parole pur che siano uere bastaranno. Sim. Hor uia, prima & principalmente sel ti pare consideriamo in generale che cosa sia arte, perche dechiarando bene questa parte potremo poi descendere alle altre arti speciali. Tichia. Sai tu che cosa sia arte? Sim. Loso per certo. Tichiade. Non ti sia graue adunque à dichiarirlo se lo sai. Sim. Se bene mi ricordo io udi da un huõ saggio che arte è una colletta di molte apprẽsione esser citar à qualche fine utile alla uita. Ti. Colui bẽ definiua l'arte & tu bẽ ti sei ricordato. Si. So che in la parasitica, son cõprese tutte queste parti, come porai negare che la non sia arte? Ti. Essendo cosi, diro che la sia arte. Si. Hora particularmente adattando la parasitica à tutte le specie de l'arte, consideriamo se la diffinitione datta gli

conuiene & faciamo proua se la rende mal suono come le pignatte corte, è adunq; necessario che questi si come ciascun'altra douendo esser chiamata arte si è una colletta di apprensione. Questo principalmente è necessario al parasito prouare, & ben comprendere chi sia atto a pascerlo molto lautamente, accio chel non cominci à parasitare cõ qualch'uno, & dapoi se ne pentisca. Diremo che uno banchiero habbi l'arte del discerner le monete bone dalle false & chel parasito senza niuna arte conosca li homini falsi dal boni, non manifestandosi specialmente cosi presto gli homini come le monete, onde il saggio Euripide si lamẽta dicẽdo, il non è impressa bolla niuna nel corpo de l'homo per laquale il si possa cognoscere, tanto maggiore adunq; è l'arte del parasito ilquale piu che un'indouino cognosce et prevede cose cosi occulte & oscure, Ma saper ritrouare parole atte, & fatti accorti, per liquali il si faccia familiare, et dimostri di uoler grandissimo bene al suo patrone, e non ti pare questo giuditio sufficiente de una grande apprẽsione e sapienza? Ti. Si per certo. Si. Pensitu anchor che senza grãde intelletto et prudẽtia, lui sapia trouar modo ne cõ uiti di riportar sempre la meglior parte, & farsi honor sopra tutti li altri, liquali non sa simil arte? Ti. Non. Si. La cognitione anchor di cibi boni et cattiui, e inquisitione di uarie uiuãde, creditu che la sia senza artificio? dicẽdo specialmẽte il generoso Platõe queste parole. Vn che sia chiamato al conuito se il non ha del cuoco, non potra ben giudicare della mensa apparecchiata. Ma che in la parasitica interuẽga non solamẽte apprensione & cognitione, ma oltra di questo essercitio et pratica facilmẽte intẽderai se tu cõsideri che nell'altre arte se itermete lo essercitio gior

ni & notte, & mesi, e spesse uolte anni, ne per questo li artefici si smenticano, le intelligentie del parasito se nõ sono in continuo essercitio essercitate nõ solamente l'arte perise, ma insieme larteffice. Se la parasitica sia ordinata à qual che fine utile alla uita io reputo pazzia à dubitarne, perche io nõ trouo in questa uita meglior cosa del manziar e del beuere, ne uiuere si puo senza questi, Ti. Vero è. Sim. Ne anche la parasitica e una simil cosa come la bellezza o fortezza del corpo, si che uno possi estimare che la non sia arte ma una certa faculta. Ti. Tu di il uero. Si. La nõ e anchora una notitia senza artificio, perche tal cognitione nõ cõduce mai l'huomo à bon effetto, perche se uno se mettesse al mare & alla fortuna nõ sapendo nauigare, crediu che si potesse saluare. Ti. Non per questa uia. Sim. El perirebbe adunq; per non hauer l'arte de conquistar la salute, Ti. Si certo. Si. Il parasito adunque se la parasitica fusse senza artificio non harebbe buon fine. Ti. Vero. Si. L'arte adunque e quella che ci salua, & la simplicita ne fa perire. Ti. Cosi e. Si. La parasitica adunque in noi e una arte? Come appare si. Si. Tutta uia ho uisto spesse uolte buoni nocchieri pericolare, & gouernatori di carette ne l'arte perfetti cadere da caualle, & scauezarsi il collo. De parasiti niuno e memoria che in simil naufragio ouer periculo sia caduto. Se adunque la parasitica nõ e una notitia senza artificio, non e facultà, ma una colleità di apprẽsione essercitate q̃to di qua posso cõiecturare, hogi hauemo ritrouato la parasitica esser una arte Ti. Chi. Ma uedi de assignarne una diffinitione che sia elegante de l'arte parasitica. Si. Tu dice bene, il me pare che questa sia la uera diffinitione, la parasitica e una arte delle cose buone

da man

da mangiare, & da beuere, & dalle parole che si debbano dire per consequire queste, il fine dellaquale è la uolonta. Ti. Tu mi pare hauere diffinito molto bene l'arte tua ma uedi che tu nõ ti discordi da alcuni philosophi del fine. Si. A me basta chel sia un medesmo fine della felicitade & di l'arte parasitica, & tu uederai che così è, perche il saggio Homero marauigliandosi della uita del parasito cõe quella laquale sola è beata & degna d'essere abbracciata, parla in questo modo. Io nõ trouo cosa piu iuconda che quando l'allegreza p tutto il popolo et che son piene le mẽse di cibo et di carne, & li seruitori trahẽdo il uino da ua si lo portan in tauola, & lo metten nelle tazze, e come chel nõ habbi lodate sufficiẽtemẽte queste cose il chiarisce piu aptamẽte l'opiniõ sua di cẽdo. Questa nellanimo mio mi pare una ottima cosa, & considerãdo, le parole di Homero nõ pare beatificare altra cosa niuna se nõ il parasitare, et egli non attribuisce gia questo parlamẽto ad uno huomo ignorãte et uolgare, ma ad Vlisse, philosopho piu che niuno altro, et se Vlisse hauesse uoluto essaltare il fine, ilquale põgõ lisdoici, il potcua farne mẽtiõe q̃do il riduisse Philotete dall'isolemnos, q̃do messe a sacco la cittade de Ilion, q̃do fecerite nersi li Greci che fuggiuã q̃do lui intro dẽtro di Troia hauẽdosi prima flagellato uestito di straccio, di habito stoico, allhora el non disse po che questo fine fosse piu giocondo. Quãdo ancora si ritrouo nella uita epicurea appresso la nimpa calipso, nel tempo chel poteua uiuere in otio & in delitie, et dormire cõ la figliola di, Athlãte, et usare tutti l'altri gesti di libidine, el non disse pero mai che tal fine fusse piu dolce & soaue, ma piu tosto la uita de parasiti,

pur uiuere, sel ne ha, ò che da sì medesmo, ò da altri, se adũque il riceue il cibo da altrui, è parasito, et non quello chel dice, se da sì medesmo il non uiuera con piacer. Ti. E come non se da sì l'ha da uiuere. Si. Necessario è ò Tichiade che à simil uita stan accompagnate molte molestie et consi dera q̃te, il bisogna che colui, ilquale debbia uiuere condile to adimpisca tutti gli suoi appetiti, che ne di tu? Così pare anchora à me. Si. Forsi che colui ilquale possiede molte co se puo far questo, ma chi nõ ha niẽte, ouer poco non, per la qual cosa un pouero nõ sarebbe mai sauio, ne potrebbe ag giongere alla beatitudine. Io intendo alla uolunta, ma ti uo glio mostrare che ne il ricco anchora ilquale con le facul tade sue porge abbondãtemẽte alli suoi appetiti potera p uenire à questo fine. Ti. Perche nõ? Si. Perche neecessario è che colui, ilquale spẽde del suo soffrisca de molti dispiaceri & bisogna che hora il si turbi con il cuoco che mal ha cõ dite le uiuande, ouero sel tace l'è forza chel mangi il cibo di sauido, & per questo il sia priuato della uolontà. Spes se uolte li accade adirarsi con il maestro di casa, pche il go uerno di casa sua nõ ua bene, non è così? Ti. Così pare à me Si. Allo epicuro adũq; ragioneuolmẽte itrauẽgõ tutte que ste molestie, intãto chel non conseguira mai il fine desidera to. El parasito nõ ha ne cuoco con chel si adire, ne possessione, ne maestro di casa, ne uasi d'argẽto liquali perdẽdosi lo faccian di mala uoglia, et tuttauia non hauendo niẽte il possiede ogni cosa, si che lui solo mãgia & beue senza niu na molestia di quelle, che necessariamẽte acaden alli ricchi Ma che la parasitica sia un'arte assai, e per queste ragioni & per altre habiamo dimostrato, hora resta à dechiarare

come lei è ottima sopra tutte le altre, e questo nō p una so la uia, ma prima mēte pche le differēte da tutte i sieme, pche necessarie è che i ciascuna arte il preceda la fatica, d'impa rare la doue correno paure & botte, lequali niuno desidē ra di bauere, Sola l'arte nostra si puo imprēdere senza fati ca, perche chi uide mai uno partirse piāgēdo da cena, si co me uediamo molti uenire lagrimando da schola? & chi fu mai uisto andar di mala uoglia a cena cō altri, cōe uanno li discepoli al maestro? El parasito uo lōtariamēte corre a cena molto cupido, e studioso del suo mestiero. Quelli che īparano l'altre arte l'hāno i odio intāto che molti d'essi so no fuggiti. Cōsideriamo anchora che li patri, & le matre honorano quelli che imparano meglio quelle arte cō li pre mii medesimi, lequali sono tributi al parasito, pche dicō p Gioue il mio fanciullo ha cōposto una bella lettera datigli da mangiare, El nō ha scritto corretto nō gli dati nulla, tā to il premio & la punitione del cibo, et nell altre arti q̄sto uien di dietro poi, che le han imprese receuono li frutti cō diletto, pche le una uia longa, & alta, laquale cōduce a essi la parasitica sola incōtinēte receue il frutto del suo mestie ro, mētre anchora che l'impara lei sola in un tēpo, & nel principio & nel fine, le altre arti, nō una, ma tutte nō sono ordinate ad altro fine, se non al cibo, El parasito incontinē te ha da mangiare subito ch'el comenza l'arte sua. Nō cō prendi tu chel contadino lauora in terra, nō p lauorare, il marangone tagli il ligname, non per tagliare, El parasito nō si estēde ad altro, l'opera et il fine suo son una cosa me desima. E nō è alcuno ilquale nō sapia come quelli che es sercitano altri mestieri, tutto il resto del tēpo si stētano, et

non fanno festa se nō uno, ò doi giorni del mese, & le citta de festeggiano ogni anno, ouero ogni mese una uolta, et allhora dicono stare in allegrezza. El parasito trēta giorni del mese fa festa, p chel reputa che tutti siano dedicati alli dei, oltra di questo quelli che uoglino bene operare nell'arte loro māgiano e beueno poco, pchel stādo in crapule, nō è possibile imparare. Ne senza istrumēti l'altre arte pōno diseruire, al possessore, pche senza piffaro nō si puo suonare di piffaro, ne senza cithara citharizare Ne senza caual lo caualcare. Questa mia è cosi bona all'artefice che senza instrumēto niuno, ella puo usare. E come nui uediamo imprēdiamo l'altre arte pagādo il precettore, de questa essendo pagati, e dell'altre arte se trouano alcuni precettori, della parasitica niūo. Ma quello che dice Socrate dell'arte poetica piu ueramēte si puo dire di questa che l'è data all'huomo p una gratia diuina cōsidera un'altra cōmoditate che l'altre arti nō le potiamo adopare mētre che stam̄ camino, ò p terra, ò p acqua, di questa potiamo usare i ciascuno uiaggio, Ti. Tu dici il uero. Si. Et ancora ò Tichia de il me pare che l'altre arti desiderano questa mia, ma lei non desidera niuna altra, ma dimmi non giudichi tu che coloro che pigliano la roba di altri facciano male? Ti, Perche nō. Si. Et pur dōde procede ch'el parasito solo toglie doquello daltri nū pecca? Ti. Nō te lo saperia dire. Si. E li pricipij delle altre arti sono uolgari et uili, e il pricipio de la parasitica è molto generoso, perche tu troueraj ch'el nome di amicitia tāto diuolgato nō à altro che pricipio del larte parasitica. Ti, In che modo? Si. Perche niuno inuita seco à cena uno suo nimico, ouero huomo incognito, ne an

restara, che la non sia piu degna di qualunque altra si trouue, & come una Nausicia regina tra le serue principalmẽte l'auanza in questo la rethorica è philosophia insieme p la natura, & sustãtia sua, e certa di queste due nõ cõciosia cosa che della rethorica gli huomini non han una medesima openione, alcuni reputan che la sia un'arte, alcuni altri estimano che la sia una faculta senza artificio, & altri credino che la sia una malitia di parlare, altri giudicano essere un'altra cosa, simil varieta e nella philosophia laquale dourebbe essere una cosa medesima appresso ognuno. Altramente per la natura delle cose allo Epicuro, altramente alli stoici, altramente alli peripatetici, et in somma diuersi homini hanno diuerse openione nella philosophia & insino hora tra li philosophi non e concordia niuna nell'arte loro, pare esser una medesima quanto per loro potiamo cõprẽdere, p ch'io non stimo chel sia arte deue non e fundamento niuno, ben cõcedo che l'arithmetica e una arte considerãdo che due uolte doi fa quattro, cosi in Persia come in Grecia, & in questo concordan li Greci con li Barbari ma noi crediamo di molte & differente philosophie: ne il fine de essere uno medesimo. Ti. Tu dice il uero, bẽche loro confessano la philosophia essere una p tutto, nientedimeno ne fano molte & diuerse. Si. E pur se nelle altre arti discordia niuna se trouasse si potrebbe passare e pdonargli, pche son medie, & le comprensiõn sue non sono in tutto inuariabile, della philosophia chi potrebe patire che la non fusse una sola, & che in lei non fusse maggiore concordia che nell'altre mecaniee, la philosophia adunque nõ e una, pche nui uediamo che ne sono infinite, & tuttauia non põ'esse

re molte pche la natura nõ comporta ch'el ſia piu de una philoſophia,il ſimile potriamo dire della rhetorica,perche quando uediamo che de uno ſeggietto medeſmo tutti non dicono una coſa,ma che gli é una battaglia di opinione cõ trarie,queſto nõ è uno grãde giuditio,che quello ſia mẽte delquale nõ ſi puo hauer uero giuditio:pche quãdo ſi cerca quello che ſia piu ueriſimile una coſa è mai nõ ſi uiene à una cõcordia queſta dubitatiõe deſtruge la natura del queſtito,in la paraſitica nõ è queſto ma tra greci et barbari le una,et ſempre reſta in una natura,ma alcun potrebbe dire che ſian de diuerſe ſorte paraſiti,tra loro nõ ſon uarie ſette,cõe ſtoici,et Epicuri,tutti li paraſiti ſi cõuẽghino ĩ una ſentẽtia et fine,et li fatti lor ſon medeſmi,In tãto ch'io ardirebbe quaſi dire che nõ è altra ſapiẽtia ſe non la paraſitica.Ti.Tu me parc aſſai ſufficiẽte mẽte hauer parlato ĩ queſta parte,ma come moſtri tu che ãchor in altre coſe la philoſophia ſia inferiore,all'arte tua? Si.Non ſapiamo che à niun paraſito non gli uene mai uoglia di philoſophare,ma di molti philoſophi ſi fa mẽtione li quali hãno hauuto deſiderio di paraſitare.Ti.Et di quali philoſophi ſapreſti dire che ſi habbiamo ſforzato di parſitare? Si. Quali,tali ó Tichiade che tu li ſai ma fingi di credere ch'io anchor non ſapia come chel ſia uergogna,è nõ piu toſto honore nel paraſitare.Ti.Io nõ fingo ma ti giuro p Gioue ò Simone,anci dubito chi ſian quelli che tu poſſi nominare.Si.O ualẽt'homo,il par che tu non habbi letto coloro che hãſcritte le uite di philoſophi,pche tu potreſti molto bẽ diſcernere qual ſiã quelli ch'io dico.Ti.Per hercule io sõ molto deſideroſo di conoſcerli,Si.Io te li numeraro,et ſapi che nõ ſo

no de li piu'uili, ma de migliori de quali tu nõ pẽsaresti per niẽte. Eschine primamẽte, quel discipulo di Socrate, ilqua le Eschine scrisse quelli dialogi cosi lunghi & faceti, andoe con questi dialogi medesmi in sicilia, accio che con questo mezzo, il facesse conoscere a Dionysio tirãno, & hauẽdo gli letto uno dialogo intitulato miciade, poi che parue che piacesse à Dionisio el si restete il resto del tempo in scicilia, parasitãdo cõ Dionisio bẽ chel dicesse chel fusse forti ficato da le cõuersatiõe de Socrate, Aristipo Cireno nõ ti pare che egli fusse uno deli comẽdati philosophi? Ti. So p certo, Si. Costui anchor in un tẽpo medesimo dimorò in sa ragosa, parasitãdo à Dionisio, & hauea gratia seco sopra tutti li altri parasiti, p che gliera piu igenioso e piu destro in questa arte, si che ogni giorno Dionisio mandaua li soi cuochi ad Aristipo accio che imparasseno da lui, in tanto chel mi pare che costui nobelitasse molto l'arte nostra, Il uostro Platone piu generoso che niuno altro, uẽne ancho ra egli in sicilia à questo affetto & poi che l'hebbe parasi tato cõ Dionisio alquãti giorni el si destolse di questa arte p nõ essergli tropo esperto dõde chel ritornoe in Athene doue hauẽdosi affaticato de imparar meglio, poi ch'el foe in ordine il nauicoe la secõda uolta in sicilia, et hauendo de nouo mãgiato cõ Dionisio poche giorni, et discadette per ignorãtia, & parue che questa disgratia laquale accadet te à Platõe i sicilia fusse simile alla calamitade de Nicia. T. Et chi parla di questo ò simonide? Molti altri ma' special mẽte Aristosseno musico, ilqual similmẽte fo parasito di ne leo, pche tu sai come Eripide pseucrò ijino ala morte para sitãdo ad Archelao et Anasarco, et Alessãdro, Aristotele

te le ueste. Pẽsa o amico mio di hauere cosi ordenanti li oc chi,essamina molto bene le sue persone,tu uederai alcuni di costor pallidi & magri,p desagio tutti tremebondi come feriti che stan licẽtiati perche sarebe pazia creder che co- lor fussen sufficienti à sostenire contentione nel stadio,op pressure,poluere & ferite come ne costor che hã bisogno di esser refatti. Ma uolgete un poco al parasito e guarda ben come le fatto. Non halo primamente il corpo grande il color bello, ne bianco,ne negro, pche luno e cõueniente alle donne; l'altro a li serui, da poi e gagliardo della uita con un guardare altiero & quasi sanguinolento cõ il mio pche nõ e buon che un occhio timido e feminile uada alla battaglia. Non ti pare che costui & uiuo sarebbe un bello huomo d'arme;& similmente morto se gli accadesse ntori re con honore,ma che bisogna andare per congiettura in questa cosa doue che noi ne habiamo li essempi,pche uni- uersalmente in le battaglie tutti li philosophi ouer oratori che furon mai alcuni di ler non han hauuto ardire di usci re fuora delle mure,et se alcun costretto p forza si ha mes so tra li altri nello essercito. Io dico che costui ha abbando nato dapoi il luoco suo,& e fugito, Ti. Tutte queste cose son mirabile,ne prometi di darmi niuna mediocrita,ma di pure. Si. Parlando de li oratori non sapiamo che Isocrate non solamente uolse useire fuora alla battaglia, ma nõ an do pur mai in giudicio,& credo che restete per paura, la quale nõ gli lasciaua hauere core,quãdo che fo gridata la guerra di philippo nõ furon oratori cioe demade eschine & philocrate liquali dette la citade, & se medesmi nelle mani del Re,et dapoi pseuerarõ i athene mãtenẽde sẽpre

la parte sua, in tãto che se niuno altro Athenie se trattaua la guerra p simil uia costui gli era amico Che diremo de Hiperide, Demostene, et Licurgo, costor nõ pareuano piu uirile, e ne i consigli eridauano et biasemauano Philippo che feceno mai degno di memoria in questa guerra cõtra di lui, pche Hiperride e Licurgo nõ che uscisseno, nõ hebbe no, ardire di mettere per il capo fora de le porte, ma se re staro dẽtro le mura gia assediati per se medesimi stando a cõponere alcune sentẽtiole et cõseglietti. Ma il supremo et principalissimo tra loro ilquale cõtinuamẽte nel cõseglio usaua queste parole. Philippo destruttione de macedoni. di laqual natione niuno cõprarebe pur un schiauo. Questo orator medesmo hauẽdo hauuto animo di andare inanti una uolta insino in Boetia, prima che li esserciti appiccias seno la battaglia, & uenisseno alle mani, getto uia il scuto e se ne fugitte, non so prima udito dire queste cose lequale son notissime nõ che in Athene ma a tracessi, & Scithi do ue si faceua questa uostra. Ti. Io ho notato tutte queste co se ma costoro erano oratori essercitati nel dire, ma non ne la uertu, ma che dirai tu de Philosophi pche tu nõ potrai biasemare costoro come coloro. Si, questi ãchora o Tichia de benche ogni giorno parlino della uirtu, il nome de la quale hanno quasi frusto tanto ne dicono, ti pareranno an chora piu timidi & piu feminilli delli oratori, e chel sia ue ro guarda un poco bene primamẽte niuno potrebbe addu re per essempio philosopho n uno che sia morto nella bata glia pche ouer che nõ sono iti in cãpo, ouer se gli sono an dati tutti sono fugiti. Anthistene adunq;. Diogene, Erate Zenone Platone, Eschine, Aristotele, & tutta questa tur-

ba nõ uederã mai una scaramuccia. Solamẽte un sauio tra loro Socrate che hebbe ardire nel tẽpo della guerra uscire fuora dalla cittade, se ne fugite dal mõte Parnate nella pa leſtra di taurea, perche gli pareua molto piu suaue cosa cõ uersare stãdo a sedia cõ li giouanetti e proponergli alcune sosphistariole che cõbattere cõtra homini Spartani. Ti. O generoso huomo io ho iteso queste cose anchora da altri li quali per Gioue nõ si curauano di morderli ne di biasmarli intãto chel me pare che tu nõ mẽtischi niẽte per larte tua cõtra questi homini. Ma sel ti pare uiẽ hora al parasito, et de quel che lui sia nella battaglia, e se niuno delli antiqui fo mai parasito fanne mẽtiõe. Si, Il nõ è niun o amico mio co si ignorãte de Homero anchora chel sia huomo uolgare, il quale nõ supia come che li piu ualẽti huomini introduti ne l'opera sua erano parasiti pche quel Nestor dalla bocca delquale stillauano in modo di mele parole, era parasito del Re Agamenone tanto loda ne ha in tanta ammiratione Achille ilquale pareua, & era in ueritade del suo corpo molto ualẽte, ne Diomede, ne Aiace q̃to che Nestore, pche lui nõ desidera di hauer diece Aiace ne diece Achilli, & cõ fessa che molto inanti l'harebbe presa Troia si lhaueſſe ha u to diece huomini d'arme di tal sorte de qual era questo Nestore parasito ben chel fusse uecchio. Il dice similmente Idomeneo descẽdẽte, da Gioue parasito di Agamenone, tu sai similmente queste cose, ma come mi pare tu nõ intendi anchora bene come questi doi huomini erano parasitti di Agamenone. Ricordati o generoso huomo di quelliuersi li quali Agamenone istesso dice ad idomeneo. Ti. De qua- li? Si. La tua tazza sta sempre piena come che à mi, e poi

tore gettandosi à terra, & supplicando a l Achille chel rẽ desse il suo corpo alli suoi, ma tale quale eran conueniente à un parasito & furon queste, se uinti cosi fatti ne fusse ue nuti à incontrare tutti sotto la mia lancia sarebbon periti. Ti. Questo ti basta, ma pua se poi che Patroclo fusse para sito e nõ amico d Achille. Si. Io te l'aduro p testimonio lui medesmo doue il cõfessa esser parasito d Achille. Ti, Tu mi di merauiglia. Si. Odi le parole sue, non metter le mie osse altroue che doue saran poste le tue, ma insieme si come fui alleuato teco in casa tua, et un poco piu disotto il sottogiũ ge, Peleo patre tuo hauẽdomi acettato mi nutritte cõ grã diligentia è me nomino tuo ministro, ch'è tanto à dire cõe parasito, e se Peleo hauesse uoluto nominare. Patroclo ami co d'Achille, il non l'harebbe chiamato ministro pche Pa troclo era libero, quali adunq; haueua il nome de ministri quelli che non era ne serui ne amici cioe li parasiti, donde il nomina anchora ministro merione de idomeneo essendo com'io penso questo nome allhora imposto alli parasiti. E nota quiui come Homero non degna idomeneo figliuol de Gioue di questa lode chel fusse simile à Marte, laqual egli attribuisce à merione suo parasito et che Aristogitone ho mo di popolo e pouero secõdo che dice tucidide nõ era lo pa rasito d'armodio e suo amatore pche modestamẽte li para siti sõ amatori di chi li pasce. Questo parasito adũq; dapoi reduisse in liberta la cita d Athene chera tirãnizata, et hor si uede la statua di brõzo nella piaza delle delitie, tãto era li parasiti allhora ualẽt'homini, et tu ò Achille dal pẽ, douer esser il parasito nella battaglia. Pr. mamẽte qñ s'ha molto ben disnato esce fuora alla scaramuza, perche secõ

do il giudicio anchora di Achille il non uerebbe mai a con battere se prima il nō hauesse māgiato, se āchor il fusse ne cessario cōbattere ināti giorno, e quel tēpo che li altri huo mini d'arme p' paura cōsumano uno in cōciarsi lo elmetto l'ltro in metterssi la corazza, et un'altro cōsiderādo il pe ricolo della battaglia trema. Costui allhora māgia cō una faccia molto allegra, et poi che le uscito fuore egli si mette tra li primi a cōbattere, & dietro lui uiene il patrone & il parasito lo difende, si come Aiace difendeua Teucro co prendolo con lo scuto suo, & quādo uēgon le saette, egli si discopre p saluar costui, pche a lui è piu cara la salute del patrone che la propria, & se l'accade chel parasito cada morto ne la battaglia, il nō sera ne capo de squadra, ne ho mo d'arme che si uergogni di lui essendo un gran corpo che giace in terra bello cōe in un cōuito, allhora si potrebe parangonare seco uno corpo morto de un philosopho seco lordo, cō una barba lōga ch'era morto prima che i la bat taglia p debellezza, & uedēdo cosi meschini cōbattēti per la nostra cittade, chi nō farebbe poca stima di lei, consideradō quæsti huomicioli di color di piōbo, e barbati chi nō sospicarebbe che gli fusse caristia de cōpagni, dōde fusse sta to necessario lasciar imalfattori di prigiōe p hauer piu sol dati? Tali sō li parasiti i la bataglia a cōparatiō deli orato ri et philosophi. Nel tēpo della pace tāto mi par esser dif rēte la parasitica dalla philosophia, q̄to da pace medesima dalla guerra, e prima sel ti par uediamo quai siā li lochi de putati alla pace. Ti. Io nō intēdo a che, ma uediālo. Si, Io di co che la piaza, li tribunali, le palestre di lochi da esercitar si da cacciare, da far cōuiti, son della pace. Ti. Tu di il uero

Si.

SI. Il parasito a lun que non uiene alla piaza, ne inãti tri bunale perche questi sono piu tosto cõueniẽti à cauillatori & in simil loco nõ se gli fa ben niuno, le palestre, li essercitij li cõuiti lui li frequẽti, et il parasito solo li adorna, pche qual philosopho, ouer oratore nella palestra dispogliãdosi sarebbe degno comparargi al corpo del parasito? o qual di lor iusto doue si essercitamo li gioueni nõ sarebelo piu to sto uergogna del loco, & niuno di costoro essendo in loco deserto sostenerebe uno animale, il qual g'i ueniſſe addosso. Il parasito facilmente lo espetta il sostiene senza paura, co me colui che nelli cõuiti è essercitato à spreciarli, pche nõ teme ne ceruo, ne poco agrizzato, ma s'el porco gli aguz za il dente all'incontro lui similmente gli aguza il suo, p= che il parasito perseguita li lepri anchora piu che li cani & in un conuito chi uorebbe mai cõtẽdere cõ uno parasi= to, ouer mẽtre chel mangia, ouer chel gioca, et chi da mag gior piacer alli cõuuij, o costui che canta e mattegia, ò un huomo che non ride mai, il qual sta uoltato in uno mãtello frusto, guardãdo ĩ terra, come colui che sia uenuto ad uno corpo morto, & nõ à cõuito, & à mio giudicio uno philo sopho nel cõuito è tãto quanto uno cane nel bagno. Ma ho ra lasciando queste cose da canto ueniamo alla uita del pa rasito, e, saminandola bene, e cõparandola tutta ua Prima mente il parasito non si cura di gloria, ne fa stima niuna di cio che pẽsino gli altri homini di se, di philosophi & ora= tori tu uedrai nõ alcuni, ma tutti cõsumarsi p altereza & cupiditade di gloria, & nõ solamẽte di gloria, ma dinari. Il parasito tãto stima l'argẽto, quãto unaltro l'arene che sono sopra il mare, & nõ credo chel sia differẽtia tra l'oro & il foco, li oratori et quello che e pegio coloro che fãno

professione di philosophare gli sonno cosi miserabilmente affettioni che li piu nominati philosophi nõ facendo hora mentione delli oratori, alcuni di loro essendo giudici di una lite sono corrotti cõ doni, alcuni insegnãdo sophistarie tra no dinari dalle mani de suoi discepoli, alcuni altri p cõuersare cõ il re similmẽte gli dimãdano danari, et nõ si uergognano huoi gia uecchi ãdar pegrinãdo p salario cõe schiaui indiani, ò tartari & nõ solamẽte trouarai questo difeto tra lor, ma anchora altre passioni come attristamẽti, disdegni, inuidie, & uarij apetiti, Il parasito è fuor di tutte queste cose p esser patiẽte del male, et p nõ hauer cõtra de chi il se adire. Et se à caso qualche uolta il se crucia l'ira sua nõ è cagione d'alcun male, ò mestitia, anzi la da piacere et da ridere alli cõpagni, et sopra tutto il parasito nõ se attrista mai, pche l'arte sua principalmente gli da questo di nõ hauere cosa ninna, p laqual il si possa attristare, cõciosia che lui nõ ha ne danari, ne casa, ne serui, ne moglie, ne figliuoli per la perdita de quali lè necessario che ciascun huomo si doglia, ne è cupido di gloria, ne di robba, ne di alcuna bellezza. Ti. Ma ò Simone ueri simile è chel stia di mala uoglia, quando glie mnacha il cibo. Si. Non sai ò Tichiade che questo tale nõ è ueramẽte parasito, sẽ gli uiene a mancare il cibo? & si come il nõ e forte à chi manca la forteza, ne sauio a chi mancha la sapiẽtia, cosi costui nõ sarebbe parasito. Ma il proposito nostro era de inuestigare de colui che è parasito, & di colui che non è Se adunque uno è nominato forte per hauer la forteza, et sauio per hauer la sapiẽtia, il parato similmente sara parasito per hauer presente il cibo, intanto che se gli manchara noi reputaremo che lui sia altro che parasito. Ti. El parasito adunque non

ha mai carestia de cibo. Si. Cosi me pare, si che con niuna gli potrebbe far noia se non questa. Ma tutti li philosophi, & oratori sono molto sottoposti alla paura. Tu uederai molti di loro andare cõ un bastone in mano, et uerisimile che nõ se armariano senza pàura, et asserrano le case sue piu fortemente che põno dubitãdosi che qualchuno nõ li tradisca nel tẽpo della note. El parasito spinge la porta della sua casetta inanti cõ poca cura, nõ per altro rispetto se non, accio chel uento non la batta, & se de notte il sente qualche rumore, p questa nõ si turbi niẽte, come sel nõ fusse, et quãdo chel camina p lochi deserti, el ua senza spada pche di cosa niuna egli ha paura in niun loco. Mario ho uisto de molti philosophi, liquali quãdo il nõ glie picolo alcuno metteno in ordine l'arco pche hãno ligni seco, & qñ uanno al bagno, & quãdo uãno à disinare, & di parasito niuno alcuno potrebbe biasmare ò adulterio, ò uiolentia, ò furto, ò qualche altro maleficio, perche colui che facesse si mil delitti non sarebbe parasito, ma el si torebbe addosso il nome del suo peccato, sel comettisse adulterio, el sarebe nominato adultero, et come che uno cattiuo é nominato tristo, & nõ bono, cosi penso el parasito subito che gli accade simil mãcamento il perde il nome proprio, et riceue un altro, simil delitti de oratori & philosophi, non solamẽte ne sapiamo in gran numero ne tempi nostri, ma ne sonno restate memorie nelli libri che fanno mentione delli suoi peccati, p chel se ritroua la escusatione et defensione di Socrate, di Eschine, di Hiperide, di Demostene, et molti altri oratori, et saui, di parasito nuno si legge escusatione, ne alcun si potrebbe addure alcuna scusa data à parasito. TIEorsi che la uita del parasito è migliore di quella de philo-

sophi,et de li oratori,ma la morte è piu trista.SI. Piu tosto il cõtrario,la morte del parasito è piu beata, pche noi sapiamo tutti li philosophi,ouer la magior parte essẽdo tristi,tristamẽte esser morti,alcuni di ueneno,poi che sono stati cõuinti in giudicio di qualche grã sceleragine,alcuni che son brusati tutto il corpo,alcuni che son cõsumati p difficulta de urinare,alcuni che sõ stati bãditi,di parasito niun si potrebe narrare una simile morte,ma tutte sono felicissime,pche moreno,o beuẽdo,o mãgiãdo,et sel pare che alcuno sta morto de morte uiolẽta,le stato p indigestione. TI. Sufficiẽtemẽte hai disputale queste cose cõtra li philosofi per il parasito,hora sforzati di mostrar come questa mercãtia sta utile a colui che la sostiene, pche mi pare li ricchi pascere li parasiti da una certa benignitade,& munificentia sia utile a colui che la sostiene,pche mi pareno li ricchi pazo uedere,o Tichiade,se tu non poi discernere che uno ricco anchora chel possedesse loro di Giges sel mãgia solo lui è pouero,et quãdo chel ua senza parasito, el pare nno pitocco,& come un homo d'arme disarmato,et come piu uile e le ueste senza porpore,et il cauallo senza li fornimẽti cosi uno rico senza parasito pare una cosa di picio! precio. El ricco adunq; riceue ornamãti dal parasito. Ma el parasito dal rico niẽte,ne glie uergogna,come che tu stimi il parasitare,come di uno inferiore al suo maggior,quãdo ch'el sia utile al rico pascere il parasito,pche oltra lhonor che lui gli fa,è sua cõpagnia & li assecura la uita,conciosia che niuno harebbe ardire di uenire alle mani cõ lo rico quãdo il uede costui presente,et niuno sta in picolo di morire di ueneno quãdo l'ha seco il parasito,pche chi hauere be ardire di machinare simile insidie,uedẽdo chel parasito

mãgia et beue prima di quel del patrone? Intanto che poſ
tiam cõcludere come il paraſito nõ ſolamente fa il ricco
piu honoreuole, ma oltra di questo il libera de grandiſſimi
picoli, & il paraſito p la ſua amicabiltade ſi mette ad o=
gni piculo, dõde el nõ patirebbe chel ricco mãgiaſſi ſenza
& uole piu toſto meterſi al piculo della uitta p mãgiar in
ſua cõpagnia. TI. Tu mi pare ò Simone hauere toccate
tutte le buone parti, et nõ hai laſciato niẽte a dire dell'arte
tua, & non pare come tu diceui eſſere ſtato improuiſſo,
ma piu toſto premeditato grandemente, hora ſe nõ tt uer
gogni io uoglio intendere doue ſia tirato queſto nome de
paraſito. SI. Vedi la riſpoſta ſel ti pare chel ſia ben detto,
et tu inſieme ſforzati di riſpõdere a quel te dimando ſe tu
ſtimi chel ſia bon, li antiqui Greci che intendeua paraſito?
TI. Il cibo. SI. Et appreſſo lor ſtare é come dice cibare?
TI. Coſi é. CI. Adunq; le concluſo che paraſitare nõ è al=
tro che ſtare appreſſo il cibo. TI. Et queſto ò Simone, è q̃l
che par un uituperio. SI. Reſpõdemi di nuouo, nõ ti par dif
ferentia, & ſe queſte due coſe ti fuſſe preposte, quale elege
reſti tu, nauicare, ò nauicare appreſſo? TI. Piu toſto naui
care appreſſo. SI. Qual uorreſti anchora piu preſto cor=
rere, ò correre appreſſo caualcare, ò caualcare appreſſo,
ſaetare, ò ſactare appreſſo? TI. Piu toſto correre appreſſo
caualcare appreſſo, e ſactare appreſſo. SI. Adunq; ſimil=
mẽte piu preſto uoleſti paraſitare che cibare. T. Il mi par
che tu cõcludi, et p q̃ſta cagiõe io uerò da q̃ indietro à te et
la mattina, e dapo diſnare cõe li fanciulli che uãno à ſcola,
accio che tu m'inſegni q̃ſtarte: et ragioneuolmẽte ſei obliga
to inſegnarmi realmẽte eſſend'io il primo tuo diſcipol, ſi co
me le matre che uoglien meglio alli figliuoli primogeniti,

IN QVESTO DIALOGO LVCIANO introduce Charonte, & Mercurio che conducono li morti allo inferno, parlare alli morti che si debbiano allegerire prima che montino sopra il peso, accio che la naue nō se affondi.

CHARONTE.

VOI hauete inteso come stiano le cose, la naue è picciola, et mal forte come uoi uedeti, et in molte parti la riceue l'acqua, et da ogni canto che la si uoʼga sta in pericolo di uoltarsi sotto sopra, & uoi uenuti tanto in frotta, portando tropo cose ciascuno, se uoi intrati insieme con queste, me dubito che dapoi ui pentireti, & spetialmente quelli che non sanno notare. Mer. Che douiamo adunque fare p nauicar attamēte? Cha. Io ue lo diro, il bisogna che uoi intrate nudi, lasciando sopra la ripa queste cose superstue, Perche a pena che anchora in questo modo ui potra capire el porto, si che adunque o Mercurio habbi curà da qui indietro di non accettare dentro niuno che non sia nudo & che nō habi deposte le masaricie come io ho detto.

Statene appresso la scala della naue, & fa che cadauno se spoglie. Merc. Ben parli, così faremo, che e questo primo che se fa nāti. Meni, Io son Mempho ò Mercurio, eccote io getto la mia facca, & il bastone nell'acqua, la mia uesta stracciata ben feci à nō portarla meco, Mer. Intra ò Menippo huomo da bene, et habi il primo loco appresso il gubernatore piu in alto delli altri, acio che tu li possi essami nare ad uno ad uno, chi e costui si bello? Cha. Carmoleo megarese amoroso, elquale uendeua un baso dui tallenti. Merc. Deponi adunque la bellezza, & li labri con li basi la cauigliata così spessa, la roseza delle guanze, e tutta la pelle. Charon. Io sto bene, Merc. Hora tu sei pur espedito intra in naue. Vn altro così superbo in uista che porti le ueste di porpora & diadema chi sei tu? Lam. Lampico tirāno di geloi. Merc. Che pertitu à fare tante cose teco ó Lāpico. Lam. Si che ò Mercurio el ti pareua honesto che un tirāno uenesse nudo. Mer. Nō per certo un tirāno, ma un morto sì, deponi adunque ogni cosa, Lampi. Eccote io ho gettato uia tutta la ricchezza, M. Getta anchora uia la superbia, et l'alteza, ò Lāpico, perche se intrasseno teco tropo cargariano la naue. Lā. Almeno lasciame portare el diadema et la sopraueста. M. Per nēte ti lascia anchor queste Lā. Eccote io son nudo. Mer. Intra hormai tu così grasso, e carnoso, chi sei? Da. Damasicl athleta, M. Tu mi par quel che mi ricordo spesse uolte hauer uisto nelle palestre. D. Così è ò Mercurio, accettami così nudo come che io mi trouo. M. Tu nō sei nudo ò buon huomo hauendo una tal pelliccia di carne ditorno, siche mettila giuso pche altramēte un solo de toi piedi farebe effondar la naue, getta uia ancor queste corone et tāti honori, Da. Eccote io son nudo

ueramẽte come che tu uedi e son al peso degli altri morti, Mer, Cosi è meglio che tu sii leggiero, intra adunque e ti anchora, ò Cratone, deponendo le ricchezze, le molitie, le delitie, non portar manco la pompa delle esequie teco, Ne le dignitade de tuoi antecessori, e specialmente la stirpe e la gloria, e se la tua cittade ti ha lodato, in publico ti ha intitulato statue, nõ ne fare mentione, ne se anchora te hanno fatto una gran sepoltura perche queste cose ricordate sogliono essere esse troppo graue. Cra. Ben che non uoluntieri tutta uia io le gettaro perche a che potrebbe uenire a peggio. Mer. Orime che uoi tu che sei cosi armato, ouero à che fin porti tu questo tropheo. Morto. Perche io son stato uencitore, & me ho portato ualentemẽte, e la cittade me ha essaltato con questo honore. Mer, Lascia à terra questo Tropheo per che ne lo inferno e pace, e non gli bisogna portare arme. Ma questo huomo graue quanto al lo habito e austero, e qualche le ciglie leuate con una faccia de huomo che pensa, chie lui con quella barba cosi longa Cra. Qualche philosopho, ò Mercurio, ouer piu tosto incãtatore pieno di bugie meraueglioso. Si che fa spogliar anchora costui perche tu li uederai sotto molte cose degne de riso. Mercu. Deponi tu in prima lo habito dipoi tutte queste altre cose, o dio Giove quanta altezza porta costui seco, quanta ignorantia, e quante contentione, uana gloria interrogatione dubiose, ragione pungẽte & sententie intricate, oltra de queste uno studio, e fattica uana in grã copia, o ciancie e fiabbe nõ poche, e curiosita de cose minime questo poco di oro, lasciuta, temeritade, ira, delitie, e molitie, pche bẽche tu copri tutte queste cose tuttauia io le uedo, Dismetti anchora le bugie la superbia, & il uoler esse-

te piu ualente che gli altri, perche se tu uolesti porta tutte queste cose teco, qual sarebbe quella naue che ti potesse capire. Cha. Fa chel tesmetti archora questa barba o Mercurio, laquale e cosi graue e spessa come che tu uedi, li capelli pesano almeno cinque mine. Merca. Tu di bene, desmetti subito questa. Philoso. E che me la tagliera. Merc. Menippo che e quiui torra una secura de quelle cõ lequali se fabricano le naui, et te la tagliera uia usando la scala della naue per manico. Menip. Ho, cosi o Mercurio dami piu tosto una sega, perche questo dara piu da ridere. Mer. Una secure basta. Meni. Sta bene hora tu pari hauere piu faccia de homo poi che tu hai deposto la tua carogna. Voi che io tolga un poco de le ciglie. Mercu. Toglieni assai perche le ha eleuate di sopra della fronte, & non so perche le estenda perche piangitu o fece di homini e temi cosi la morte. Intra dentro Menip. L'ha una cosa grieue sotto e brazzo. Mercurio. Che o Menippo. Mercu. La adulatione o Mercurio laquale gli ha fatto uno bon seruitio nella uitta sua. Philosopho. Tu adunque o Menippo deponi la libertade del parlare, la tranquillitade, lo animo, la generositade, & el riso, perche tu solo tra tuti te ne ridi. Mer. Per niẽte maritien queste cose perche le sonno leggiere da portare & utile in uiagio, e tu o oratore meti giuso questa infinità de parole, contrarietade, simile desinentie, perodi, barbarisimi, et altre grauezze de sermoni. Orato. Eccote io le depono. Mercu. Sta bene, hora leuemosi da terra, tiriamo dẽtro la scala, leuiamo l'anchora, destendi la uela, drizza o passaggiero el timone, nauichiam in bon'hora, che piangeti o pazarelli, e spetialmẽte ti philosopho, elquale poco inanti ha desmessa la barba, Philo.

Perche ò Mercurio io credeua che l'anima fusse immorta le. Me. El se mente. Altre cose sono quelle che lo attrista no. Mercu. Quale. Men. Perche hora el non godera, in le cene suntuose, ne uscendo fuora di notte riuolt'andosi il mā tello intorno il capo. El se ne andara uisitando tutti li pro stibuli, & la mattina inganando li giouem el nō pigliara danari da loro, queste sono le cose che gli doleno: Mer. E tu ò Menippo non ti agraua esser morto, Me In qual mio do hauendomi ricercata la morte prima chio fusse chiama to. Ma in questo ragionamento non se ode uenir un certo ragionamento da terra? Me. Cosi è ò Menippo, ma el non uiene da un loco solo perche in una parte molti che sonno radunati in consiglio tutti se ne ridono della morte de lam pico, & la donna sua è ritenuta dalle donne, li suoi figliuo li fanciulli sono lapidati con una tempesta de pietre dalli putti. Altri lodano Diophane oratore in sicione, il qual ha recitato oratione funebre in comendatione di questo cra tone, et per gioue la matre di damasio piangendo è la prin cipale tra le altre donne che fa el lamento sopra di questo damasio. E tu ò Menippo muna è che ti pianga, ma ti solo giacci in terra con silentio. Menippo: Non cosi tu oderai presto li cani fare uno urlamento miserabile sopra di me, e li corui stridere con l'ala quando mi uerano à sepelire. Merc. Tu sei de animo generoso ò Menippo. Ma poi che noi siam ariuati uoi ue ne andareti i giuditio, et io cō il pas sagiero andaremo à tore delli altri. Menip. Andati in bon uiaggio cō mercurio. è noi anchora passiamo ināti, p che ui ritardati? Necessario e p ogni modo che uoi stiati al giu ditio e dicoui le pene esser grauissime, Rote, pietre, Auol tori, hora si dimostrara puntalmente la uita de ciascuno.

IN QVESTO DIALOGO LVCIANO introduce Cinisco disputare con Gioue de lo destino, fortuna, ouero sorte de li huomini, & che cosa sia la prouidentia diuina.

CINISCO.

O Gioue io non ti daro noglia à dimãdarte ricchezze, oro, stadi. le quali cose sono desiderate da molti huomini, & à ti non e facil cosa à concederle. Io uedo spesse uolte che quando ti sonno dimandate tu mostri de non intendere. Questa sola gratia io uorebbe ottenere da te Gioue. Gioue. Quale o Cinisco? perche io te uoglio essaudire, poi che tu dimãdi cose ragioneuoli, e moderate, Cin. Rispondimi ad una dimanda che non e molto difficile. Gioue. Questa e picciola gratia da farti dimanda, di pur quel che uoi, Ci. Ecco ti gioue io credo che tu habi letto anchora tu li uersi di Homero, et di Esiodo, dimi se quello e uero che loro hãno scritto ne li soi uersi del destino, e della sorte delli huoi, che cio che essi filano sopra la uita di

ciascuno sol sia impossibile che l'aduenga altramente. GIO Così è per certo, cosa niuna accade che non sia disposta da la sorte. Cio che se riuolge dal suo fuso, conseguire il fine dal principio determinato, & non è lecito che mai falisca. CI. Quando adunque Homero in una altra parte della sua opera usa queste parole. Accio chel non uada allo inferno inanti la sorte sua et simil altre sententie per lequali se dimostra che le sorti alcuna uolta se rompeno, diremo noi che allhora se discosse dalla ueritade? GIO. Grandemẽte? Perche nulla si potrebbe fare se non come hanno sta tuto le sorte, ne cõtra quel filo si puo andare. Li poeti quã do intrano ne lo animo loro le muse, cio che allhora diconо è uero. Ma poi che sonno abbandonatr da le dee e uersi ficano da per se, allhora prendeno errore, & dicono il cõ trario de quel che prima haueuamo descritto, gli douiamo perdonare, che essendo huomini non possenodiscernere la ueritade, partendosi da loro quelle che per la bocca loro dittauano li uersi. CI. Quanto à questa parte potiamo passare, Ma dimmi non son tre sorelle nominati sorti, Cloto, Lachesis, & la terza se ben mi ricordo Atropos, GIO Così sono, CI. El destino, & la fortuna perche questi no mi sono anchora lor molto diuolgati tra gli huomini, che son, o qual possanza, è la sua, sono ezuali alle sorti, ouer anchora piu potẽti? Io odo ogni huomo dire chel non è co sa piu forte quanto el destino, e la fortuna. GIO. Il non ti è lecito o Cinisco di sapere il tutto, & perche cagione mi hai dimandato delle sorti? CI. Fami prima chiar ò Gio ue se quelle Sorti son anchora sopra de uoi dei, & e ne cessario che uoi parimente stiati pendenti dal suo filo. GI. Le necessario per certo o Cinisco, ma da che te ne ridi?

Ci. Me sono uenuti in memoria quelli uersi de Homero ne liquali lui te introduce à parlare nella congregatione delli dei, menacianogli che tu haueui attacato ogni cosa ad una cathena d'oro, perche allhora tu dicesti che manda resti giu dal cielo quella cathena, & che se tutti li dei segli appiccassero con le mani, & facessero tutto il suo sforzo per tirarti a terra che non potrebbono far nulla, ma che tu facilmente li tirasti su con tutta la terra, & il mare, Allhora considerando queste parole me parui hauere una incredibil forza. In tãto che mẽtre che io udiua quelli uersi co remiraua tutto spauentato, Ma hora io uedo, che con la tua cathena, & tãti menacci, tu sei sul peso de uno picciol filo, & secondo il mio giudicio la dea Cloto si potrebbe grandemente gloriare uedendo de poterti tirare cõ la sua rocca si come li pescatori tiranno le scardole con la bachetta, Gioue. Io nõ intendo a che fine se adrizzano queste tue domande. C I. Non te dispiacia o Gioue, te prego per le sorti, e per il destino de udirme, benche liberamente io te diceua il uero, Se le cose uãno p questa uia, e le sorti ottenghino il tutto ne si põno mutare per possanza niuna di quello che glie una uolta piacciuto, perche adunque noi huomini facemo sacrificio à uoi dei, perche ui offerrimo cento boi alla uolta, Sperando con uoti de hauere ben da uoi. Io non uedo che frutto noi ne potiamo prehendere mediante simil uoti poi che possibil nõ e fuggir alcun male o conseguire alcun ben, con lo aiuto delli dei. G I O. Io conosco donde procede queste argute dimande, le uengono da quelli escomunicati sophistiche hanno ardimento de dire come che noi dei non facciamo alcuna prouidentia sopra le cose humane. Coloro sogliono fare simile interroga

tione per la incrudelita sua, & uoglieno persuadere alli altri che non sacrifichino, ne facciano uoti, come che siano gettati al uento. Poi che noi non hauemo cura alcuna de quello che noi facciati, ne potiamo anchora disponere delle cose terrestre, ma credi à me che non si lo derano de simil persuasione. Cin. Io ti giuro ò Gioue per la rocca de la Dea Cloto, che io non ti ho fatto questa dimanda come persuaso da coloro, ma questo mio ragionamento non so in qual modo è processo tanto inanti, che lha dimostrato li sacrificij essere superflui. Ma unaltra uolta sel ti pare dimandaro sotto breuita pur chel non te incresca à rispondermi, ma guarda che la tua risposta sia piu sicura che la prima. Gioue. Dimanda se pur tu hai piacer di fauellare. Ci. Tu di che ogni cosa se fa per lo arbitrio de la sorte. Gioue. Cosi ti dico di nouo. Cin. E uoi dei potete mutare & retorcere el filo delle sorte? Gioue. Per niéte. Cin. Voi adunque che io inferisca una conclusione che segua da questa tua risposta, benche da se la sia manifesta? Gio. Io la intendo, ma sapi che coloro liquali ne sacrificano non fanno questo per remeritarne, come noi facciamo mercadantia del bene, & che lo comprino da noi, ma piu tosto per honorare li piu degni. Ci. Questo basterebbe se come tu dici li sacrificij si facessino non per alcuna utilita de, ma solamente per la bontade delli huomini che honorano il megli, ma sel fusse presente uno de quelli sophisti che tu dici, & ti dimandasse in che cosa li dei siano da piu de gli altri huomini, essendo serui come loro, & sottoposti à quelle medesime signore cioè alle sorti, perche el non basta questo che siati immortali, donde douiati essere stimati piu eccellenti de gli altri, conciosia che quella eternita uostra è

tanto pegiore, quãto che ue ritiene in continua seruitu, et alli altri la morte è cagione al meno de questo bene che di uentano liberi, & non sonno sempre riuolti da uno medesmo filo. Gio. Tu non la intendi ò Ciniſco. Questa infinità, & eternità, augumenta la felicità nostra, perche noi ui uiamo in tutti li beni che si ponno hauere. Cin. Non tutti ò Gioue, anchora fra uoi è differentia, & gran confusione. Tu sei beato perche tu sei Re de li altri, et poi trare la terra, il mare come si tra l'acqua con il secchio. Ma Vulcano nõ è lui zoppo, & fabro? Prometheo nõ fu lui una uolta impiccato? io taccio di tuo patre ilquale è anchora posto in ceppi ne lo inferno, & è fama che uoi anchora ue inamorati, seti percossi, & riueti in seruitu de gli homini, come accadete à tuo fratello, sotto di laomedonte, & ad apolline sotto de admeto. Queste cose à me non pareno segni di gran felicitade, ma de uoi alcuni dimostrano essere beati, alcuni il contrario. Io non dico come uoi anchora seti robati da corsari, & da sacrilegi, & de richisſimi diuentati in pictol tempo poueriſſimi, & molti de uoi che erati de oro & de argento seti stati infusi. Gioue. Vedi Ciniſco cõe tu ne dici queſte parole ingurioſe, de lequale forsi che una uolta te ne pentirai. Cin. Lascia stare ò Gioue de me nacciarme, sapendo ch'io nõ patiro mal niuno, se nõ qual loco che prima di te hãno determinato le sorti, pche anchora io non uedo che quelli che robano li tempi siano puniti ma molti sonno che scampano delle man uostre, & questo perche cosi da principio era destinato che non fussino mai presi. Gioue. Diceua io che tu sei uno de color che negano la prouidentia per argumenti? Ci. Tu temi molto color, io non so p qual cagione, & cio che ho detto tu te

pensi che siano inuentioni, & amaestramenti suoi, ma da chi potrebbe io intendere meglio la uerità che da te? Ma uoluntiera io saprebbe questo che cosa sia la prouidẽza, o se lei sia forte, o pur un'altra Dea maggiore, laqual comãda alle sorti. GIO. Io te l'ho detto anchora prima, che nõ è lecito che tu itẽdi ogni cosa, et tu nel principio dicesti che uoleui domãdare una cosa solamẽte, & tutta uia nõ cessi intrare in tãte futilitade, & conosco ch'el tuo proposito non è da inferire altro, se non che noi non ce curiamo, ne habbiamo alcuna prouidentia sopra le cose humane. CI. Questo non è mio detto, ma tu medesimo inanti lo hai cõfessato, come le sorti sono quelli, che gubernano ogni cosa, eccetto se tu nõ sei pẽtito, & uoi ritrattare un'altra uolta le tue parole, & discacciare la sorte. GIO. Io non uoglio, ma dico che lei per mezzo nostro conduce ogni cosa ad effeto. CI. Io te intendo, uoi seti adunque ministri, & seruitori delle sorti? & in questo modo per ogni uia quelle seranno che prouedeno, & uoi non sarete altro che instrumẽti. GIO. In qual modo parlitu? CI. Come la piola & la triuella serue al marangone nel suo mestiero, & niuno direbbe pero che ne l'uno ne l'altro instrumento sia lo artefice, ne che la naue sia opera della triuella, ouer delle piole, ma piu tosto del maestro, cosi parimente la sorte è maestra dil tutto, & uoi altri Dei seti le triuelle, & piole delle sorte, & douendo per questa ragione gli homini sacrificare alla sorte, ouer destino, et dimandarli del bene. Me marauiglio che uẽgano ad uoi, et che con offerte, & sacrificij ui honorano. & io credo che se rẽdesseto questo honore medesimo alle sorti, nõ farebeno anchora bene, poi che le sorti istesse nõ põno disponere altrimẽte delle cose humane, che quel

che da

che da principio gli ha apparso. El non piacerebbe gia ad Atropos, se uno rouersasse la sua rocca sotto sopra egli rõpesse l'opa del suo filo. Gio. Si che o Cinisco tu non reputi ne anchora le sorti degne di essere honorate dalli huomini, mala openion tua è di cõfondere ogni cosa. Ma se pniuno altro rispetto, almeno per questo meritiamo di essere reueriti, perche noi predichiamo, & facciamo intendere per gli oraculi le cose statuite dalle sorti. Ci. Che conferisce o Gioue a sapere inanti quello che ha aduenire, poi che impossibile è per alcuno modo rimediargli, se non che tu dirai, che alcuno presentendo di douere morire con ferro se potrebbe rinchiuder in casa, & in questo modo fugire la morte, in questo è impossibile, perche la sorte, o uoglia o no lo fara uscire alla caccia, o lo mettera sotto la põta del ferro. Adastro trette il dardo p ferire il corpo, ma lo falette, & uccise il figliuolo di Creso non uolendo, drizzandosi la ponta per lo inuitabile comandamẽto delle sorti contra del giouanetto, donde che l'oracolo dato all'animo è degno de derisione, quando che Apolline gli parla cõ queste parole. Non ti curare di spargiere la semente de figliuoli in terra contra la uiolenza delli Dei, perche colui che nascera di te, ti uccidera, secondo il parere mio questa ammonitione de cose che era necessario che uenisseno fouana, perche dapo l'oraculo el sparse il seme, & colui che nacque lo uccise. Si che io non uedo per qual frutto uoi richiedeti essere honorati per li oracoli uostri, liquali altramente sono ambigui, & dubbiosi intanto chel nõ si puo intendere se Creso passando il fiume Alis desfara il suo Regno, o quel di Pirro, pche l'oraculo cosi puo inferire una parte come l'altra. Gio. Questo accadette o cinisco, per-

che Apolline haueua una certa garra con Creso che haueua cotto carne di agnello, e di gallina insieme per tentarlo. Ci. Per questo essendo Dio el non si douea adirare. Ma io credo che l'era destinato chel Re de Lidia fosse ingannato dal'oracolo, & la sorte haueua gia disposto chel non intendesse chiaramente il successo della guerra, intãto che gli oracoli uostri sono sottoposti a colei. Gio. Si che tu non mi lasci nulla, ma siamo Dei per niente, come quelli che non habbiano prouidenza niuna delle cose humane indegni a chi sta sacrificato nõ essendo se nõ come triuelle, piole, & parmi che meritamẽte tu fai beffe di me, poi che hauendo io la saetta celeste nelle mani io non ti fulmino, & ti lascio procedere dicendo tãte parole ingiuriose del li Dei. Ci. Saetami o Gioue se destinato è che io debbia morire della saetta, & io non te incolpero niente, ma piu tosto la Dea Cloto, laqual per tuo mezzo mi hauera ferito, ne diro che la saetta anchora sia stata cagione della ferita, una cosa uorrebbe sapere da uoi, & della sorte, & tu rispondemi per lei. Impero che menacciandomi me lo hai fatto ricordare, che uuole dire che perdonati a tanti latroni, & robattori de tempij, & altri malfattori, et spesse uolte fulminati, o qualche pietra, o arbore di naue, che non ha fatto male niuno, alcune uolte qualche buono huomo, & deuoto peregrino, perche nõ respõdi a questa parte o Gio. Nõ è lecito forsi intẽdere anchora questo: Io ui dimãdo di nuouo a uoi Dei, alla prouidenza, & alla sorte, per che cagione il buon Photione moritte in tanta pouertade & bisogno delle cose necessarie, & Aristide inanti lui, ma Caliaet Alcibiad, giouani lasciui possederono eccessiui ricchezze, et similmẽte Midia ingiurioso, et Cherope egenite

bono feminile, il quale fece morire la madre di fame, et per che fu dato Socrate nelle mani delli Giudici, & Mileto nō, & Sardanapalo huomo effeminato fe Re delli altri, & tā ti ualenti huomini Persiani furono impiccati per suo co= mandamento? non per altra cagione se non perche gli di= spiaceua le cose mal fatte, & accio che io non uada discor rendo piu in particolare, perche tutti li ribaldi stanno be= ne, & gli buoni sono mal menati uiuendo continuamēte in pouerta & infirmita, & oppressi da altri mali infiniti. GIO. Tu non sai adonche o Cinisco quante punitioni sostengono li cattiui doppo la morte, & in quanta beati= tudine se ritrouano li buoni. CI. Tu uuoi dire nellō inferno, come i Ticij & Tantali, se inferno sia e simil pe ne io lo intendero quando saro morto, al presente che io son uiuo io uorebbe godere, ne me curarebbe, se doppo la morte se de la Auoltori mi mangiasseno il ficato, & nō uorebbe in questo mondo sostenere la sete di Tantalo, per beuere dipoi nelle Isole fortunate, & nelli campi Elisij in= sieme con gli altri Heroi. GIO. Che dita? tu non cre= de che siano pene infernale, premij & giudici che essa= minano la uita de caduno? CI. Io odo che li de sot= to gli è un Minos Candioto Inquisitor de simil cose, & perche il se dice che le tuo figliuolo respondemi per lui. GIO. Il che dimandi de sapere de lui o Cinisco. CI. Chi sono quelli che lui punisce piu delli altri. GIO. I mal fat tori, come homicidi & sacrilegi. CI. Et chi son quelli li quali li manda alle Isole beate? GIO. Li buoni huomini & religiosi, liquali sono uiuuti moralmēte. CI. Per qual cagiōe o Gio. Gio. Perche altri sono degni d'essere puniti, altri d'essere pmiati. Ci. Se uno fa male q̄lche cosa nō uolō

tariamente è lecito chel sia punito? Gio. Non per certo. C I. Similmente se contra sua uolonta qualche bene fa, ue ramente merita non esser premiato. Gio. Vero è. C I. Il non conuiene adonche o Gioue ne punire, ne premiare al cuno? Gio. Come niuno. C I. Perche gli huomini non fan no cosa de uolontade, mà per una necessita inuencibile, se uere sono le cose, lequali tu hai inanti concesse che la sor te è cagione del tutto, & se uno commette homicidio lei è quella che l'uccide, se uno roba li tempij lui esseguisse il comãdamẽto della sorte, intãto che se Minos uuol far giu stitia, el debbe punire la sorte, & nõ Sisipho ouer Tanta lo, perche qual male hanno fatto loro ubbedendo alli de creti. Gio. El non mi pare conueniente responderti a simil dimande, perche tu sei troppo temerario, & sophista, si che io me ne uado, & ti lascio come meriti. C I. El mi re staria a dimandarti doue habitano queste sorti, & come pono hauere cura minutamente de tante cose, essendo tre solamente, a mi pare che la uita sua sia de mala sorte & infelice, hauendo sopra di se il peso di tante facende, & co me appare esse medesme non sono sotto buono destino, et se a me fusse proposta questa elettione, io non uorria cam biar il stato mio con le sorti, ma piu tosto uiuere pouer ta che sedere continuamente riuolgendo uno fuso de cosi uarie cose, & mettere mẽte ad ogni facenda. Et se tu Gio ue non me sai rispondere, io staro contento delle parole dette, perche sono sufficiente assai a dechiararmi la pos sanza delle sorti, & del destino, & forse che io era prima destinato che io non potesse udire ne intendere piu oltra.

IN QVESTO DIALOGO LVCIA
no introduce uno certo calzolaro chiamato p nome Mecillo, ilquale se sogniaua essere lasciato herede d'una gran roba, & mentre che lui se gode in questo insogno, il Gallo cantando il fece sueggiare, onde egli adirato comincia parlare al Gallo, & il Gallo glie risponde.

MECILLO.

O Gallo traditore, Gioue ti possi uccidere per la inuidia & uoce tua maladetta. Hora io era ricco, & mi trastolaua in un insogno dolcissimo, nelquale mi pareua hauere acquistato una felicitade ammirabile, quando tu con uno crido terribile, & penetrante mi sueggiasti, in tanto che io non posso pur la notte fugger la pouertade, che è anchora piu ribalda di te. Et pur quanto io posso cõprehendere, & per il gran stlẽtio & dal freddo ilquale uenẽdo la mattina mi suole aggiacciare, & anchora nõ lo sento, pche questo mi è uno certissimo horologio a conoscere quãdo si fa giorno, questi duoi segni hora me dimostrano chel non è anchora mezza notte, Et costui che nõ

dorme mai come che lui habbi in guarda quella palla d'oro cosi famosa, a pena che gliè cominciata la notte & egli ha già cantato, Ma Gallo Gallo tu nõ allegrarai di questa cosa, perche io ne faro uendetta con uno bastone, uenga pur giorno, se hora ti uolesse castigare, essendo il tẽpo oscuro, & tenebroso tu saltaresti di qua & di la, & non ti poteria cogliere. Gal. Mecillo messer io credeua far cosa che ti fusse in piacere, se io anticipasse il tempo per sueggiarti, accio che tu leuãdoti a buon'hora potesti lauorare, & hauesti fatto una scarpa inanti il Sole se leuasse, & per tempo hauesti guadagnato il pane, ma sel ti diletta piu costo dormire io staro queto, & piu mutto che uno pesce. Ma guarda o messere che insogno nõ sti ricco, & poi quã do serai sueggiato mori di fame. M E. O Giove miracoloso, o Hercole saluatore, che cosa é questa che un Gallo parla come chel fusse homo? Gal. Si chel te pare cosa mõstruosa se io ho tal uoce come che uoi haueti? M E. Et come nõ è mõstruosa? liberatione, o dei di tanto male. Gallo. Tu mi pari o Mecillo essere molto ignorante, et non hauere letto le opere di Homero, nelle quale introduce Xanto cauallieri di Achille, ilquale stette in mezzo della battaglia, & parlette uersi integri, & non come è hora senza rithmo. Ma oltra di questo quello cauallo idiuinaua, et predicaua le cose future & non pareua che la fusse cosa miracolosa, ne colui che l'udiua innocaua il saluatore come hora tu fai istimando che tal uoce hauesse bisogno di salute, che ha uresti fatto se hauesti udito le poppe della naue argos parlare, ouero che la selua dodona con la uoce propria ti haueise dato li oraculi, o che tu hauesi uista le pelle de buoi morti raparsi per terra, & le carne sue maiore, ben che

fussẽo mezze cotte & cõficate ne spedi? Io che sono as-
sessore di Mercurio, eloquentissimo sopra gli altri dei, &
oltra di questo essendo anchora uostro familiare, & habi-
tando, & mangiando con uoi non mi e stato difficile ad
imprendere la lingua uostra & se tu me promettesti di te
nermi secreto, io ti dichiarerei una ragiõe anchora piu ue
ra, per laquale il mi è facile la lingua & il parlare uostro.
M E. Me insorirebbe forsi anchora questo di udire uno
gallo che parlasse? Ma dimmi per tua fede, quale cagione
altra hai tu che te dia il parlar nostro, et che bisogna che
tu temi che io nõ lo dica a niuno, chi sarebbe colui che nõ
me tenesse uno pazzo se io gli dicesse che hauesse udito
uno gallo parlare? Gal. Odi adunque ben che io so che
quello te diro pareratti una cosa incredibile. Io cheti pa-
re hora essere uno Gallo, nõ è molto tempo che io era uno
huomo, M E. Molto tempo è che udite dire questo di uoi
come che un giouanetto chiamato gallo era amico di Mar
te, & beueua & dormiua seco, & era cõgiunto d'amore
uoluntuoso, & quando esso Marte andaua per comettere
adulterio con Venere, il cõduceua seco Gallo, & perche
el se guardaua molto chel sole nõ lo uedesse, & non reue-
lasse a Vulcano marito di Venere quello chel faceua, la-
sciaua quello giouanetto sempre alla porta, accio che egli
facesse assapere quando il Sole si leuaua, & una uolta per
fortuna el si addormentoe, intanto che cõtra sua uolunta-
de il pretermisse la guardia, & il Sole sopragionse a Ve-
nere, & Marte che giaceuano in un letto senza pensiero
alcuno, perche credeuano che Gallo se niuno soprauenisse
lo farebbe assapere. Et in questo modo Vulcano auisato
dal Sole li prese amenduc nella rete. Et puoi che final-

mente Marte so lasciato, el si adiroe contra del giouene, & lo trasmutoe in questo aiale che noi chiamamo gallo con quelle arti che allhora si trouaua atorno, in tanto che anchora adesso el porta il penacchio dell'elmetto sopra la testa, & per questa cagione ben chel sia superfluo uoi galli uolendoui escusare dal uostro errore a Marte cridati molto tẽpo inanti chel se lieui il sole, uolendo prenonciare la sua luce. Gallo. El se dice bene, o Mecillo anchora questa ragione, ma el fatto mio è un'altra cosa, per che le poco tempo che io son stato tramutato in uno Gallo. MEC. In che modo? io desidero molto de intenderlo. Gallo. Hai tu udito nominare uno chiamato Pithagora samio figliuolo di Mnesarco. MEC. Votu dire quello sophista, quello superbo, ilquale, cõstituiua certe leggi che gli huomini nõ douessino mãgiare carne de animali, ne faue, o quanto dolce cibo lui discacciaua dalla tauola, e dipoi uoleua psuadere alli huomini che inãti chel fusse Pithagora lui medesmo era stato un'altro huomo detto Euphorbo. Gal. Io son q̃llo Pithagora proprio e non altro. Si che te auiso che non me dichi ulania, non sapendo forsi ch'io me sia. MEC. Questo anchora è maggior miracolo del primo che uno gallo sia philosopho. Nientedimeno o figliuolo di Mnesarco dimi in che modo sei diuentato di huomo uno ucello, et di samio tanagreo, perche queste cose non sono uerisimile, ne molto facile da credere, pche el mi par hauere cõsiderato in te due cose molto contrarie, & aliene da Pithagora. GAL. Qual son queste? MEC, L'una perche tu parli, & credi uolentieri, ma Pithagora comandaua chel si seruassi silentio per cinque anni, l'altra è in tutto cõtra le leggi de Pithagora, perche non hauendo io altra esca che ti

podesse dare hieri come tu sai portai a casa della faua, e tē ne mesi denanti, ne fosti tardo niente ingiotirla, in tanto che le necessario che tu menti & che sei altro che Pithagora, o ueramēte che se tu sei Pithagora habbi preuaricata la tua legge, & comesso tanto peccato, come se hauesti mangiato il capo de tuo padre. GAL. Tu non sai o Micillo la cagione, di questo, ne conosci quello che è conueniē te a diuerse uite, io non mangiaua allhora delle faue per che io era dedito al studio de philosophia. Ma hora ne mangio perche uso del cibo delli altri uccelli & sel ti piace odi come di Pithagora sono diuentato quello che me uedi, & inanti ch'io uenissi in questo corpo in quante uite io sia stato, & quello che in cadauna mi sia occorso. MEC. Dillo perche el non è cosa laquale io oda piu uolentiera, in tāto che se'l mi fosse propposto, qual mi fosse piu grado, o udire ragionare simile facende, o un'altra uolta uedere quello insonio cosi felice del quale poco inanti me priuasti, io non so quello mi elegesse piu presto, in tanto il tuo ragionare mi pare eguale alla mia uisione, & tanto estimote come quella. GAL. Tu tē ricordi anchora dell'insogno? Io uerebbe sapere quello che ti pareua uede & qual uana fantasia tu reserui anchora ne la mente, seguendo quanto puoi con la memoria una fragile & debile felicitade. MEC. Sappi o Gallo mio che non mi smēticaro mai di quella uisione perche tanta dolcezza nelli occhi quel insogno doppo la sua partita me ha lasciato, che a pena io posso aprire le palpebre che sono retirate un'altra uolta da quello insogno adormire et tāto è il diletto che io sento da q̄lla uisione, quanto è quello che senteno le orecchie gratate con una penna, GAL. O Hercole, per certo tu

hai uno grande amore a quello insogno, perche hauendo lui le alle come dicono, & non uolando piu oltra che nel tempo che si dorme hora el fa piu del cõsueto, & anchora dimora nelli occhi aperti tanto è dolce & effiate. Io uoglio udire che uisione sia questa che a te è cotanto grata. Me. Io son pronto a narrarlo, perche cõ piacere me la riducco nella mente, ma tu o Pithagora quãdo mi narrerai le tue trasmutationi. Gal. Quando ti o Mecillo serai intieramente sueghiate & harai scacciato il mele & la dolcezza che senti dalli occhi, ma famme in prima certo di questo, il tuo insogno è uenuto a te da le porte di auolio, o da quelle di corno. Me. Da niuna de queste o Pithagora. Gal. Homero non ne fa pur mentione de altre che di due Me. Non ti curare o Pithagora de le ciãce ni quel poeta, in quale non sai nulla de insogni, uero è che lo insognio di poueri, è tale, quale lui era consueto di uedere, uengono o dalla porta di corno o da quella di auolio. Ma el mio insogno è uscito da le porte d'oro & egli medesimo & tutto oro cio che ha d'intorno, cioche porta a similmẽte oro splẽdente. Gal. Non parlare o bon Mida tanto de oro, Mida ti chiamo, perche io penso che p uno uoto simile al suo in questo insogno tutti li metalli ti siano trasmutati in oro Me. O Pithagora quanto oro io ho ueduto. Gal. Come eralo bello. Me. Il faceua uno splendore come è quello de folgori che uengono dal cielo, dalquale fa mentione Pindaro uolendo lodare, reducimi a memoria se tu sai de suoi uersi, che sono nel principio del suo libro, doue poi che l'ha detto l'acqua essere ottimo elemento, da poi con ammiratione el fa mentione de loro, parendogli simil lode essere cõuenientissime, & dignissime de procedere tutte le altre.

Gal. Vòtu forsi dire quelli uersi di Pindaro, ne quali inclu de tal sentẽtia, l'acqua e ottimo elemẽto, ma l'oro come il foco ardente nel tẽpo della notte getta maggior splendo re che tutte l'altre ricchezze? Me. Per Gioue nõ uoglio dir altro perche l me pare che Pindaro uedesse il mio inso gno & da quello fusse mosso a lodare loro cõ quelle paro le che lui feci, ma accio che finalmẽte tu intendi quale chel fusse, o sapientissimo Gallo poni amente. Tu sai che hieri nõ mangiai in casa, perche Eucrate ricco huomo hauẽdo mi ritrouato in piazza che mi lauaua, comandomi che quãdo fusse l'hora io andasse a cena seco. Gall. Io lo so tro po, perche tutto quello giorno moritte di fame espettan doti in fino alla sera, quãdo ritornasti a casa, portasti teco cinque faue bagnate, lequale certo nõ furono troppo sun tuosa cena per uno Gallo, ilquale fia gia combattente, & uense gloriosamente nelli giochi chiamati olimpici. Mec. Poi ch'io fui ritornato da quella cena incõtinente che ti hebbi messo inanti quelle faue cominciai a dormire, el mi sopragiõse nel tempo della notte solitaria, (accio che usi le parole di Homero) uno insogno diuino. Gal. Inanti che tu uadi piu oltra narrami prima quello che apertiene ad Eu crate quale fusse la cena sua, et cio che ti accadette in quel lo cõuuio, perche in questo modo tu parera cenare un'al tra uolta riformãdoti nella memoria & quasi remasti cãdo li cibi che hai mãgiati. Me. Io dubitaua de darti noia narrandoti anchora questo ma poi che tu sei prõto ad udi re ecco io lo dico. Io che in tutto il tẽpo della mia uita nõ cenai mai in casa de alcuno ricco, non so per quale buona fortuna ritrouai hieri Eucrate, & io poi che l'hebbi salu tato come mio messer, me partiua da lui p nõ fargli uerg

gna, andandogli dietro con quella ueſta ſtracciata, e coſtui me diſſe o Mecillo hoggi io faccio la feſta per il giorno del Natale de mia figliuola, & ho inuitato de molti miei amici, & pchel me ſtato detto che uno delli inuitati e molto debile, in tanto chel non poteua uenire a cena meco, uieni tu in luoco ſuo, poi che ſarai lauato eccetto ſe coluĩ non diceſſe un'altra uolta de uenire, pche le anchora imbaſtãte, io poi che hebbi udito queſto feceġli una riuerenza in ſino in terra, & feci uoti a tutti li Dei loro mandaſſero a quello huomo debile in luoco delquale io era ſoſtituito la febre frędda & calda inſieme col male de coſta, o le gotte anchora, e mi pareua chel fuſſero cento anni aſpettare il tẽpo della cena, e guardando continuamente allo rehologio mi pareua chel non caminaſſe niente, & poi che finalmente el uenne l'hora hauendomi preſtamente lauato, me n'ãdai molto bene adornato, per ch'io me rouerſai el ueſtito accio chel pareſſe piu mondo, et piu nouo, & alla porta di Eucrate ritrouai di molti inuitati, & tra gli altri quello infermo ch'era portato & leuato da terra da quattro huomini, in luoco delquale io era chiamato p cenare, nel uiſo moſtraua di non ſtar bene, perche el gemeua & tuſsiua et gettaua fuori una certa coſa che pareua uſciſſe con gran difficulta da uno loco molto pfondo, & era tutto pallido, infiato, & era huomo di etade de circa anni ſeſſanta, & ſe diceua che l'era philoſopho uno de queſti che ogni giorno ſtanno a dire fiabbe con li giouanetti, la barba ſua era come una di becco, & chiamaua da mille miglia el barbiero, & reprehendendolo Acribio ſuo medico che fuſſe uenuto lui ſtando coſi male glie riſpoſe chel non è conueniente coſa per ragione niuna pretermettere il debito ufficio, &

ſpecialmente a lui ch'era philoſopho, ſe bene da mille infirmitade el fuſſe oppreſſo, perche el diceua che Eucrate harebbe eſtimato che l'haueſſi fatto poco conto de lui, allhora io non pote ſtare che non diceſſe. Non per certo, anzi piu toſto te hauerebbe lodato ſe tu haueſti uoluto morire in coſa tua, piu preſto che uenire al ſuo conuito a ſcarchagliare l'anima inſieme con la flegma. Coſtui per una certa allerezza fingeua di non hauer udito le mie parole, ma dipoi el ſopragionſe Eucrate che era lauato, & hauẽdo ueduto Teſmopoli, perche coſi era chiamato queſto, philoſopho gli parloe in q̃ſto modo, o precettore hai fatto bene a uenire quiui, ma anchora che non fuſti uenuto non haureſti perſo nulla, perche ben che fuſti ſtato aſſente. Io te harebbe mãdato la tua parte, et dicẽdo q̃ſte parole l'intraua in caſa tenendo p mane Teſmopoli, il quale era pero ſoſtenuto da duoi ſuoi ſerui. Io adõche me preparaua per partirme, quando che Eucrate ſe uoltoe indrieto, e ſtette aſſai dubbioſo, finalmẽte uedendomi di mala uoglia mi diſſe entra dentro anchora ti o Mecillo & uieni a cenare con noi, perche tu hauerai il loco de mio figliuolo. Il quale io faro andare a cena alla tauola delle dõne inſieme cõ la madre. Entrai adõche ſimile a uno lupo ſtãdo quaſi cõ la bocca apta uergognãdomi pche il me pareua hauere ſcacciato fuore del cõuito il figliuolo di Eucrate, et poi che era tẽpo di ſedere primamẽte cinque giouani gagliardi nõ ſenza grã fatica eleuorno di peſo Teſmopoli, & lo repoſero nel ſuo loco, et accio chel nõ declinaſſe piu a una parte che all'altra, ma ſteſſe fermo in uno medeſimo ſito, gli ſtrinſero coſsini d'intorno da ogni lato, & non eſſendoui alcuno che gli uoleſſe ſedere appreſſo, me gli m

sero me disotto accioche fussemo tutti dua ad una tauola, Dipoi comincia ssimo a cenare o Pithagora & mangiare di molti & uari cibi, tutti in uasi d'oro & d'argento erano, & le tazze similmente d'oro & i Seruitori erano famosi cătarini, & mẽtre che mangiauano ne faceuano ridere, & generalmente la era una gioconda & dilettevole cõuersatione, eccetto che Tesmopoli mi fastidiua assai parlandomi di certa uirtu, & uolendomi insegnare come due negationi fanno una affirmatione, & che questa è buona cõsequẽza, se le notte el non è giorno. Alcuna uolta el mi prouaua che io haueua corni, & cosi cõ queste sue philosophie de lequali non mi curaua nulla il me rompeua el piacere ch'io harebbe riceuuto odendo la cithara o cantare, Tale era o Gallo questa cena. Gallo. Certo o Mecillo la non era molto delettevole, a te specialmente che eri posto a sedere con quello uecchio frappatore. Me. Ma odi hora mai il mio insogno el mi pareua dormendo che Eucrate fusse in conditione di morte & chel non hauessi figliuoli, dipoi chel mãdasse per me & chel facesse uno testamento nelquale el mi lasciaua herede de ogni cosa, & che essendo entrato in questa hereditate con certi mastelli grãdi tira ua suso infinita quãtitade d'oro, & d'argento, & che li ue stimenti, le tauole, le tazze, li serui, come che era ragione uole tutte erano mie. Dipoi era portato sopra una caretta d'auolio accolegato con il corpo insuso & ogni huomo me guardaua & mi haueuano inuidia & molti mi correuano e caualcauano inãti et molti piu erano q̃lli che me ueniuano drieto, et io che hauea la uesta d'Eucrate indosso e annelli grossi & ponderosi, comandaua che si apparecchiasse un gran conuito per riceuere li miei amici, & q̃sti

secondo che è uerisimile ne lo insogno erano gia presenti, e la cena era portata dẽtro, li becchieri erano apparechiati e gia io haueuo cominciato a beuere per dare essempio alli altri, & essendo gia portate le fugazze in tauola, tu in opportunamente gridando me perturbasti questo conuiuio, me gettasti le tauole sottosopra, & fusti cagione che quella ricchezza che mi pareua di possedere fuggisse come portata uia dal uento. Te pario adonche senza cagione essere adirato teco? Io hauerebbe uoluto essere stato in quello insogno tre notte cõtinue. Gal. Sei tu Mecillo cosi amatore de l'oro e cupido de robba che tu non habbi in ammiratione niuna altra cosa? Et in q̃sta sola tu pẽsi cõsistere la felicitade? MEC. Io nõ sonsolo o Pitbagora di questa opinione, ma ti anchora quãdo che eri Euphorbo hauẽdo attaccato l'oro & l'argẽto alli capelli te ne andaui alla battaglia cõtra de Greci, nõ ostante chel fusse piu cõdecente allhora portare il ferro che l'oro, ma tu pure in quello tẽpo stimai chel fusse meglio hauendo li capilli adornati cõ loro cõbattere, e p questo rispetto el me pare che Homero dica li tuoi capelli essere stati simili alle gratie, pche erano legati cõ oro, & cõ argento, & ueramẽte pareuano migliori, & piu amabili quãdo che insieme con loro risplẽdeuano, & certo poca meraviglia è di se essendo figliuolo di Panthoco apparecchiaui l'oro. Ma quel padre de gli huomini e de li Dei figliuolo di Saturno & di Rhea, Gioue dico quãdo el se inamoro de q̃llo giouinetto greca nõ trouãdo cosa piu preciosa el si potesse trasmutare, ne in q̃l modo il potesse corrõpere la guardia del padre Acrisio, cõe tu sai che diuẽto oro, et essẽdo entrato p il tetto si dette piacere cõ l'amica sua itãto che bisogna ch'io te

dica a quãte cose sta utile l'oro, pero che chi ha questo, ed lui e bello, saggio, gagliardo, ha fama, & riputatione, & se prima era uile, & non conosciuto d'alcuno, quando ha conquistato l'oro in breue tempo è nominato, & famoso appresso ogni huomo, credo tu conosci Simone calzolaro, ilquale pochi giorni fanno che ceno meco nella festa di Saturno quando mesi al fuoco la faua, & egli feci cocer dẽtro duoi pezzi di salcizza. Gal. Io lo conosco quello che ha il naso simo, & é picciolo de persona, et dopo cena tiro boe una scutella di terra, & se la portoe uia sotto il braccio, & in casa nostra non era altra che quella. M E. Sichè colui nella roboe, ma pur il giuroe per tutti li dei chel non sapeua nulla, & perche non gridaui tu, & non discopriui quel furto uedendo che noi eramo ingiuriati? Gal. Io che chriaua solamente, perche altro non poteua, ma di questo Simone che uoleui dir piu oltra. M E. Costui haueua uno nepote ricchisimo chiamato per nome Dimilo, ilquale mẽtre che uiueua non harebbe dato uno quatrino a Simone, pche anchora lui non toccaua mai danari, ma poi chel fu morto la mattina seguente secondo che uoleno le leggi, quella robba fu data a Simone, & cosi colui che lingeua le scutelle, & hauea le ueste sporche addosso, caualca uestito de porpora, & de altri pãni precioši, & ha serui, carette, tazze d'oro, tauole con piedi de auolio, & ogni huomo se inchina a lui, ne si degna di guardarne, poco tẽpo è che io uedẽdolo uenire gli disi dio te salui o Simeone, & costui hauendolo p male si uoltoe alli suoi serui, & comandogli che mi dicessero che nõ douesse piu chiamarlo p nome Simone, ma Simonide è quello chi è piu da istimare, hora le donne lo amano, & egli se ne tien buono, & par

che le

che el disprezze, & ad alcune pur consente, & gli è miste ricordioso, alcuni gli minacciano de appiccarsi se medesime, perche lui nõ gli attende, uedi tu da quanti beni l'oro sia cazione se lui puo trasformare quelli che son brutti, et farli amabili dalli altri, come quello cinto chiamo Cestos, delquale parlano li poeti, tu odi anchora, li poeti dicono, o oro magnificentia bellissima, perche questo metallo è quel lo che domina alli huomini, ma che hai tu che mentre ch'io parlo tu te ne hai riso? Gallo. Perche per ignorãtia o Mecillo tu te inganni insieme con li altri hauendo quella openione che l'oro hanno delli huomini ricchi, ma sapi che costoro ducono una uita anchora piu misera della nostra, te dico questo io che son stato pouero & ricchо molte uolte, & ho ¡puato tutte le uite, & presto tu intẽderai ogni cosa, M E. Io desidero certo di sapere, & gia è il tempo che me lo dichi in qual modo tu sei tormentato da una uita all'altra & quello che tu hai prouato in cadauna. Gallo. Odi, ma sapi questo prima, che io nõ conobbi mai niuno piu felice di te. M E. Di me? o Gallo tal felicita ti uenga a te poi che tu uoi che ti prieghi male, ma dimmi comenciãdo dal tẽpo che tu eri euphorbo in che modo fusti tramutato in Pithagora, & dimme tutte le tramutationi insina che sei diuẽtato uno Gallo, p chel mi pare ragioneuol cosa, che tu habbi uedutto, & sostenuto uarie cose in uita cosi diuerse. Gallo. Prima quãdo l'anima mia uolando da Apolline in terra introe nel corpo d'uno huomo p qual cagione la fusse condẽnata a questo el sarebbe longa cosa a narrartelo, & altramente il nõ è lecito, ne a me dirtelo, ne a te uedirlo, io diuentai euphorbo. M E. Famme prima che procedi piu oltra certo di questo, se io anchora fu tramutato

mai di uno animale in uno altro. Gallo. Assai uolte. Me. Che era io adonche? Gall. Vna di quelle formiche de India che cauano l'oro. Me. O meschino, perche nō māgiai uno poco di quella harena d'oro, & non la portai meco in questa uita, ma dimmi che sero io quādo l'anima mia uscira di questo corpo ragioneuol cosa è che tu lo sappi, & se io intendero da te che 'l ghe sia niente di buono, incontinente me impicco da quel legno doue tu stai. Gall. Questo tu nō lo saperai per modo niuno, ma io ritorno al primo mio parlare. Quādo io era Euphorbo, io combatteua o Troia, & essendo stato morto da Menelao nel tempo seguente diuentai Pithagora, & in quel mezzo io me ne staua senza casa insina tanto che Mnesarto mi fece una casa. Me. Staui anchora senza māgiare, & senza beuere? Gal. Si certo pche queste cose nō erano necessarie se nō al corpo solo. Me. Dimmi per tua fede li fatti della guerra di Troia furono tali come li descriue Homero? Gall. Et dōde o Me. poteuolo sapere simil cose, perche Homero in quello tempo era uno Gambillo in Batriana. Ma io ti acerto di questo che in quella etade non era cosa alcuna fuor di natura, ne Aiace de si gran statura de corpo, ne Helena cosi bella come se stima che la fusse. Vero è ch'io la uedi, una donna bianca con il collo longo, in tanto che poteria conietturare che ella era figliuola de uno cigno, ma altramente era molto uecchia, & quasi de una medesima etade con Hecuba perche c>stei fu presa, & tenuta la prima uolta in Aphione da Thesea, ilquale fu nelli tempi di Hercole che prese prima Troia nel tempo di nostri padri, perche Pantho mi narraua tutte queste cose, & mi diceua che egli essendo molto giouanetto haueua uedu-

to Hercole. Me. che ditu Achille, eralo cosi ualente come è fama, ouer sono fauole le cose che son state dette di lui? Gallo. Io non hebbi pratica alcuna seco o Mecillo, ne te poterai dare certa informatione de Greci, perche era nemico loro, ma il compagno suo Patroclo poco gli māchoe che non lo uccisi hauendolo passato con una lancia. Me. Et dipoi Menelauo molto piu destramente uccise te, ma quāto a quelli tempi questo ti basti, dimme hormai la uita de Pithagora. Gallo. In somma, o Mecillo a dirti il uero l'era uno huomo sophistico, ma el non era pero indotto, ne senza cognitione di ottime discipline. Io essendo questo Pithagora me ne andai in Egitto, & hebbi conuersatione cō li propheti imprendere sapienza, & essendo intanto nelli luochi piu secreti, lessi li libbri di Ozo, & de Iside, & hauendo nauicato un'altra uolta in Italia, deti tal dispositione alli Greci che erano in quel tempo che me istimauano uno Dio. Me. Io ho udito queste cose, & che tu paresti essere resuscitado poi che tu eri morto, & che tu gli mostrasti una uolta la coscia d'oro, ma dimme chi te uenne in mẽte di fare una legge che niuno māgiasse ne carne ne faua? GAL. Non mi essaminare di queste cose o Mecillo. Me. Perche o Gallo? Gallo. Perche io non mi uergogno a dirti la ueritade di esse. Me. Et pur nō doueresti hauere dubbio alcuno a dirlo a me che son tuo famigliare, & amico nō uoglio dire patrone. Gal. El nō ue era ne ueritade, ne sapienza alcuna in quella legge, ma io uedeua che se io facesse decreti usitati, & simili alli altri non haurebbe potuto addure gli huomini in tanta ammiratione di me, & quanto io introducesse cose piu estranee, estimaua d'essere tāto piu reputato apresso loro. Et per questo determinai

di fare leggi nuoue, tenendo la cagione in me, acciò che facendo li huomini diuerse coniettureſſeno tanto piu ſtupefatti come de oraculi oſcuri, uedi tu che ne ridi anchora tu in parte di me, ME. Non tanto di te quanto di Crotoniati, Metapontini, & Tarentini, & delli altri pazzi che te ſeguitano, & che adorano la terra ſopra laquale tu hauevi poſto li piedi, ma dimmi, poi che l'anima tua fu uſcita del corpo di Pithagora, in chi te tramutaſti? Gallo. In Aſpaſia meretrice mileſia. ME. Oime che ditu, ſi che Pithagora tra le altre forme che hebbe anchora diuẽtoe una femina? & fu gia tẽpo, o generoſo Gallo, che anchora tu parturiui, & eſſendo Aſpaſia fuſti impregnata da Pericle, & partiui la luna, & ordiui la tela, & faceui carezze alli huomini come le altre meretrici. Gallo. Io feci tutte queſte coſe, ma nõ ſolo, perche Tireſia inanti me, & Oeneo figliolo di Elato, ſi che tu nõ ti poi ridere di me che ſimil nõ facci di loro anchora. ME. Dimme adũque qual uita ti pareua piu dolce, o quãdo tu eri huomo, o quã lo Pericle te impregnaua? Gallo. Vedi che dimãda tu me fai, alquale nõ fu utile niente a Tiriſia dare riſpoſta. ME. Anchora che nõ me lo dichi, nientedimeno Euripide ha dato la ſentẽtia dicendo, io uorrei piu toſto tre uolte ſtare al periculo di uno aſpide che parturire una uolta. Gal. Io te ricordero anchora a ti o Mecillo queſte parole, pche el non paſſara troppo tẽpo che tu ſerai una femina, & ſe iterai li dolori del parto, & queſto te intrauerra ſpeſſe uolte in lũgo proceſſo de anni. ME. Tirrato te ſia il collo, o Gallo tu credi che tutti ſiano meleſti o ſamij, io ſo che di te ſe dice che mẽtre che eri Pithagora giouane formoſo ſpeſſe uolte tu ſeuſaſti per una meretrice al tiranno, tu poi che non fuſti piu

Aſpaſia, diuentaſti un'altra uolta donna, o pur huomo. Gal. Io fui Crate Ciniſco. M E. O Caſtore & Polluce che diſsimilitudine è queſta di meretrice diuentare philoſopho? Gal. Dipoi io fui Re, un'altra uolta pouero, & poco tẽpo dipoi Satrape, dipoi cauallo, & cornacchia, & rana, & altri animali infiniti, liquali longo ſarebbe a nominarli, ma finalmẽte l'anima entro nel corpo di queſto gallo, pche queſta uita me piaceua, & hora ſon ſtato in caſa di Re, hora di poueri, hora di ricchi, ultimamẽte ſon in caſa tua, & me ne rido ogni giorno di te, quando ti uedo lamẽtare, & piangere la tua pouertade, & hauere in ammiratione li ricchi, non ſapendo quãti mali loro ſoſtengano. Se tu ſapeſſi quanti penſieri, & affanni cõtinuamẽte li affligono, tu ridereſti di te medeſmo che credeui in la ricchezza cõſiſtere grãdiſsima felicita. M E. Adõche o Pithagora, o per qualõche altro nome ti piace eſſere chiamato, p nõ confondere cõ tanti nomi il mio parlare. Gal. Queſto nõ importara niẽte, o che tu me chiami Euphorbo, o Pithagora ouero Aſpaſia, o Cratete, p ch'io ſon tutte queſte coſe. Vero, & meglio farai a nominarmi gallo, nella figura de qual hora me uedi, accio chel non para che tu diſprezzi q̃ſto ucello hauẽdo ſpecialmẽte tante anime dẽtro di ſe. M E. Adõche o Gal. poi che tu hai portato tutte le uite, et ſai tãte coſe di mi chiaramẽte da per ſi qual uita ſia quella de ricchi, et qual è quella de poueri, accio che intenda ſe tu dici il uero che io ſon piu beato che qualõche altro che abbonda di ricchezze. Gal. cõſidera tu medeſmo o Mecillo ſe ti ho detto il uero, primamẽte tu hai poca cura della guerra, & ſe uno dice che li nemici ſono appreſſo tu non hai penſiero che loro diano il guaſto alla tua poſ-

fessione, o che ti destruggeno il tuo giardino, o che ti bru-
seno le uiti, ma pur che tu odi il suono della trombetta nō
hai altro pensiero che de te medesmo in qual modo fuggē-
do ti possi saluare & fuggere il pericolo. Ma costoro teme-
no per se medesmi, & si contristano quando che uedeno
stādo sopra li muri li nemici portare uia tutta la roba che
haueuano di fuora, & sel bisogna portare cosa niuna di
dentro loro soli sono chiamati, & se le necessario uscire
fuora lor soli sono quelli che si metteno prima al pericolo
essendo capitani, & gouernatori de genti d'arme. Ma tu
hauendo il scudo fatto di pelle di pecora sei espedito et leg-
giero per saluarte, & sei apparecchiato a mangiare nella
festà che celebra il Capitano dipoi le uettoria ottenuta.
Et nel tempo della pace essendo ti uno del popolo tene uai
in la congregatione doue tu sei signore de ricchi, ,perche
loro tremano per paura del popolo & cercheno con doni
di hauerti beniuolo, & loro sono che si affaticano, accio
che tu habbi bagni, spettacoli, & tutte le altre cose in suffi-
cientia, & tu se uno delli essaminatori aspero come uno al-
tro signore, & alcuna uolta non ti degni parlargli, &
quando ti pare insieme con li altri li accompagnati cō una
tempesta di pietre, & alcune uolte confischi li suoi beni,
non hai paura ne di falsi accusatori, ne de ladri che ti ro-
bino il tuo thesoro, passando la muraglia: o facendo uno
buso nel parede, & nō hai fatica di fare computi ne ra-
gione, ne di dimandare il tuo, & per questo giocare al-
le pugne con li tuoi fattori, & uniuersalmente lo ani-
mo tuo non distratto in tante cure, & pensieri, ma
quando hai fatto uno paro de scarpe le uendi sette
oboli, & la mattina tardi te ne lieui de Letto & sel

ti pare poi che sei leuato, compri uno pesce salso, o menole, o pochi capi de cipolle, & in questo modo con questi cibi te trastulli cantando le piu uolte, & menando una uita philosophica con la buona pouertade, intanto che per questa cagione sei sano, & gagliardo & patiente del freddo, perche le fatiche te agguzzano & fannoti sufficiente a combattere, & resistere a quelle cose che altri reputano insopportabili. Ne sei molestato da alcuna infirmitade graue, & se pur qualche uolta una febre leggiera ti assalta, cõ poca diligentia che habbi cerca te incontinente salti in piede scacciando uia ogni langore, perche la febre poi che uede che non beui altro che acqua fredda, & maledichi le diete de medici se ne fugge incontinente per paura. Ma questi ricchi miseri quali è quel mal che non sostẽgono per li suoi desordeni, diuentano gottosi, ptisici, peripneumonici, hidropici, & pche queste infirmitade sono figliole delle cene suontuose. Et alcuni di loro uolẽdo uolare troppo in alto come fece Icaro non si accorgeno che l'ali loro sono composte con la cera, & poi che si auicinano al sole, fanno uno gran strepito cadendo con il capo dentro il mare, quelli che ad imitatione di dedalo tẽgono la uia di mezzo per le piu uolte uolano securamente. MEC. Tu parli di quelli che sono moderati, & prudenti. GAL. Le fortune delli altri o Mecillo uederesti molto miserabili, quando che Creso poi che gli furno cauate le pene dette da ridere alli Persi Montando sopra il fuoco, & Dionisio priuato della tirannide fu uisto maestro da schola in Corintho insignare sillabizare alli fanciulli, colui che era stato si gran signore. ME. Dimmi o Gallo tu quando eri Re, perche secondo le tue parole uno certo tempo tu fusti Re,

che ti parue di quella uita, eri tu molto beato hauẽdo quel lo che è il capo de tutti li beni? Cal. Non me lo ricordare piu o Mecillo, perche allhora io era miserrimo, ben che per le cose estrinsece, io paressi alli altri felice, hauendo di dentro infinite anxietade. M E. Qual eran queste, perche quello che dici non pare molto uerisimile. Gal. Io era o Mecillo signore de non picciolo paese è molto fertile, & sotto di me era una gran moltitudine di huomini, e cittade bellissime & degne de ammiratione, per il mio terreno correuano fiumi attissimi per nauicare, et appresso gli era il mare con uno porto molto destro. Haueua gẽte d'arme da piedi, & caualli molto bene in ordine, prouisionati nõ pochi, armata di galee, & danari senza numero, & oro lauorato concauo assai, & tutta l'altra tragedia della signoria era piu che gõfiata, in tãto che quando io usciua fuora molti me faceuano riuerenza, & pẽsauano di uedere, uno Dio, & l'uno correua doppo l'altro per uedermi, & alcuni mõtando sopra il tetto pẽsauano che el fusse una gran cosa, potere guardare la mia caretta, la sopra uesta, il diadema, quelli che me andauano inanti quelli che me cõpagnauano adietro, io conosceua quante cose me affliggeuano & torceuano di dentro perdonaua coloro p̃ la ignoranza sua, & de mi medesmo haueua compassione uedendomi simile ad una di queste statue grande che furono fatte de Phidia da Mirone, o Praxitile, pche cadauna di quelle è o Nettuno, o Gioue molto bello lauorato di oro, & di auolio, tenendo in mano le saette, o il folgore ouero il tridente, e se inchini un poco il capo, & glie guardi di dẽtro, tu non uedi altro se non cauichie, & chiodi che passano dà uno lato all'altro, legni pẽdole, pegole, fãgo, et simile altra

materia che sostenne, io non dico quãti topi gli ballano di dentro, ouero gatti saluatichi in tale similitudine sono le cose de signori. M E. Tu non hai anchora dechiarato che cosa sta questo fango, questi chiodi ne quella altra deformita, & spurcitia che si troua ne lo imperio, quanto allo andare sopra la caretta, & essere mirato da ogni huomo, e dominare a tutti huomini, & essere adorato da loro, a queste cose tu hai dato uno ottimo essempio le grã statue, perche queste anchora son ammirabile, ma hora dechiarami q̃llo che glie dentro. G. Che ti diro io prima o Me, o le paure e sospitioni, o l'odio e l'insidie de suoi familiari é per queste cagioni, el poco sonno, et questo anchora molto leggiero. Li insogni piani de turbationi, cogitationi, e pẽsieri diuersi, le occupationi grandissime in trouare danari, in dare sententie, far gente d'arme, comandare, dar segni, e tal meditationi, per lequali non ponno dormẽdo sentire alcun diletto, essendo necessario che lui solo puede per tutti, pche come dice Homero Agamẽnone mẽtre che li altri Greci rõchegiauano egli nõ potea dormire hauẽdo ne la mente sua diuersi mouimenti. Al re di Lidia dette grã de affanno li figliuoli che era sordo. Al Re Perse Clearco ilquale condusse soldati forastieri a Ciro, ad uno altro dãna da pẽsare Dione ilquale se intendeua securamẽte cõ alcuni Siracusani, ad uno altro Parmenione che era lodato, a Perdica Tolomeo, & a Tolomeo Seleuco, Hãno anchora altre malinconie, quãdo il suo dilẽtto gli consente pforza, e cõcubina, che è innamorata de altri, & quãdo hanno nouelle de alcuni che gli hanno rebelliato, & quando duoi o tre prouisionati se parlino insiema nelle orecchie, & q̃llo che è peggio el bisogna che si guardino da q̃lli che gli

sono piu amici, & che dubiteno sempre di loro non li tra diſcano, uno di loro more intoſſegato dal figliuolo, & coſtui medeſimo dal ſuo diletto, uno altro forſi more da ſimil morte. Me. O *quanti mali me ditu o Gallo, onde io ſtimo che forſi el ſia meglio p me, che me ne ſtia a cuſire le ſcarpe ſtãdo con il capo chino, che beuere in tazze d'oro il uino temperato con ueneno, nel mio maeſtro non è altro pericolo, ſe nõ che io nõ erra cõ le mani, & me pugna uno poco cõ la ſubbia. Ma coſtoro come tu narri mangiano ei bi mortiferi nõ oſtante che la uita loro ſia piena de tanti mali, & dipoi quando ſono uenuti al baſſo pareno molto ſimili alli hiſtrioni tragici, de quali ne uedi molti mentre ſe trattano le tragedie eſſere in habito de Siſipho, o di Typhо, & hanno il diadema in capo, & le ſpade con il manico de auolio, & le chiome che uanno a uento & la ueſta di panno d'oro, & ſe uno di loro ſecondo che ſole accadere uà uacillando & caſca in terra in mezzo della cena, el da da ridere ad, ogni huomo poi che uedeno la maſcara rotta inſieme con il diadema, e che il uero capo dello hiſtrione è inſanguinato, & le gambe in gran parte glie parano nude, & ſotto della ueſta moſtrano alcuni pãni ſtraciati, e la calcitura di coturni deformiſſima, & non conueniente alli loro piedi, uedi o buon Gallo come tu me ha inſignato a trouare cõueniente & ſimilitudine quãdo tu eri tiranno tu prouaſti tal coſe, ma quando fuſti dipoi caualo, o cane, o peſce, o rana come te piacea quella uita. Gal.* Tu uuoi ſapere troppe coſe, lequali nõ accade narrartele al preſente, ma in ſomma habbi queſto p certo chel non è uita de niuno altro animale chel non me pareua piu qeta che quella dell'huomo, pche lo appetito loro nõ ſt eſtende

oltra li desderij, e necessita naturale, tra quelli io non ho uisto cauallo d'acciaro, rana che sta falso accusatore, cornacchia sophista, cimese cuogo, ouero Gallo concubino, ouero altri simili essercitij che sono tra li huomini. MER. Forsi che dici il uero, o Gallo, ma io nõ mi uergognaro de dechiararti quello che mi è accaduto. Io non mi posso smẽticare la cupiditade laquale io ho sempre hauuta insina da putto de diuentare ricco, & io ho anchora l'insogno inanti gli occhi, che me dimostra quel oro che te ho dato, & sopra tutte l'altre cose io moro quando considero, che quel scelerato Simone hora uiue in tante delitie. GAL. Io ti uoglio medicare o Mecillo, & dipoi che le notte, leuati, & uien meco, perche io te conduro a casa di questo medesimo Simone, & de li altri ricchi, accio che tu uedi come stano li fatti loro. MECIL. Come potremo fare questo essendo notte, eccetto che se tu non uolesti, che io rompesse le mura. GALLO. Per niente uoglio che faci questo, ma sappi che Mercurio alquale io son consecrato me ha datta questa proprietade singulare che la penna più longa della coda, laquale per tenerezza, e incuruata. MECIL. Tu ne hai due de queste penne. GALLO. Io parlo de la destra, a chi io lascio cauarme questa penna, & la tenga addosso insina ch'io uoro, costui po aprire ogni porta, & po uedere ogn'huomo senza che iui sta uisto. MEC. Io non sapeuo o Gallo, che anchora tu fusti incantatore, ma se tu me la darai per una uolta tu uederai in breue tempo che tutta la robba de Simone s'era portata quiui, e costui un'altra uolta ritornera a tirare le pelle con li denti. Gallo. Questo non è lecito, perche Mer

curio me ha comandato che se niuno facessi questo ilquale hauesse la mia penna, io douesse gridare, & palesarlo. Me. Tu di cose non verisimile che Mercurio, ilquale è uno ladro ancho lui habbia in odio simil cosa, ma andiamo uia, io me astenero se io potro da tuore l'oro. GAL. Cauami prima la penna o Mecillo, che hai tu fatto? le hai cauate tutte due. ME. Questo è piu securo, & non li sera cosi de forme, perche nõ andarai zoppo da l'altra parte della coda. Gall. Horsu doue uogliamo andare prima a casa de Simone, o de altri ricchi? ME C. A casa de Simone prima, perche costui poi che è diuentato ricco doue che l'haueua uno nome de tre sillabe hora ne uole hauere uno di quattro, cioe Simonide, Noi siamo alle porte, chi debbio piu fare. Gal. Metti la penna sopra la seratura. ME. Eccote o Hercole le apta la porta come che glie fusse stata la chiaue, ua inanti. GAL. Lo uedi uigilante nel letto, e stare con pensiero? ME. Io lo uedo per Gioue l'ha appresso una lucerna di molto debile lume è sitibonda, & è pallido non so per qual cagione o Gallo, & è tutto cõsumato, credo per molti pensieri, perche non sapeua chel non fusse infermo. Gallo, Odi quello chel dice, & in questo modo intenderai la cagione della sua magrezza. SI. Quelli set tanta talenti sono sepeliti securamente sotto la lettiera, che niuno non li ha uisti, quelli sedece io credo che Sosillo maestro de stalla me le uite ascondere sotto la mangiadora di caualli, certo el non è molto diligente alla stalla, perche di natura sua el non ama la fatica & è uerisimile chel ne habbi robati molto piu di questi. E Tibio donde hallo cõprato pesci sallati cosi grandi come se dice, ouero que-

lo ornamento d'oro alla sua dõna per cinque dramme intiere, costoro strusiano la robba mia, & le mie tazze anchora non sono reposte in luoco tropo securo ben che staro in tanto numero, io temo che qualcuno nõ caui el muro, & me le robe, perche el sono molti liquali me hãno inuidia, & me insidiano tutta uia, & specialmente Mecillo mio uicino. M E. Si per Gioue io te somiglio ch'io toglia le scutelle sotto el braccio, & me le porti uia. Gallo Tacci o Mecillo chel nõ si accorga che nui siamo quiui, perche le meglio che nui uediamo mentre chel uigila cio che lui fa. S I. Io me leuaro & andaro guardando d'intorno la casa, chi sei tu, io ti uedo o ladro, bono é che le uno cane. Io descauero l'oro un'altra uolta per numerarlo de nouo, & per uedere se questa mattina io presi errore, eccote io ho sentito un altro strepito, questo é cõtra di me, io son assediato & tradito da ogn'huomo, doue è il mio pugnale? ch'io ne habbia presto uno. Io uoglio sepellire un'altra uolta l'oro. Gallo. Tal sono o Mecillo le angustie de Simone, ma andiamo da nouo da uno altro de questi ricchi domẽte che ci resta anchora qualche tempo de notte. M E. O mi sero huomo guarda che uita è la sua cosi stano ricchi li mei nemici come costui. Io lo uoglio percottere a mio modo, & poi partirme. S I. Chi me ha percosso, o meschino me io son assassinato. M E. Piangi & uigila, & diuẽta simile di colore a loro scolato insieme con lui. Gallo. Studiamo sel te pare a trouare Gnifone usuraro, costui nõ habita anchora egli troppo lungi de qui, questa porta è similmente aperta a nui come l'altra, uedi che anchora egli nõ po dormire. mẽtre chel fa li computi de suoi guadagni, & ha li

ditti quasi indurati, & con tutto questo, gli sera necessario in breue tempo lasciando tutte queste cose ne la morte di uentare o una tarma, o una zenzala, o una mosca canina. Me. Io uedo questo misero huomo & pazzo, ilquale anchora adesso non uiue meglio de una tarma, o di una zenzala, uedi come anchora costui é tutto desfatto per li suoi pensieri. Gallo. Andiamo a trouare uno altro, & sel ti pare a casa del tuo Eucrate, guarda come q̃sta porta é apta anchora lei. Entriamo adonche dentro. Me. Tutte queste cose poco inanti erano mie. Gallo. Tu te insogni anchora de questa roba? Me. Vedi tu Eucrate cosi uecchio da uno suo seruo. Gallo. Io uedo uno che si fa fare quello fatto et é una sceleritade non cõueniẽte alla natura humana. Me. Vedi dall'altro canto la sua donna che comette adulterio con il cuoco. Gallo. Che ti pare, o Mecillo uoresti anchora essere herede di questi uicij, & hauere tutta la robba di Eucrate? Me. Per niuno modo o Gallo, io uoglio piu tosto morire di fame, uadasi in bon hora la robba, & le cene duoi oboli sono assai per me, & uoglio piu tosto questi soli che essere robbato da li serui. Gall. Ma il comẽza far di. Andiamo a casa nostra o Mecillo, un'altra uolta tu uederai meglio cio che ci resta da uedere.

locutori. Scipione, Alessandro, Hannibale, Minos.

ALESSANDRO.

AMEO Aphricano conuien essere preposto, pero che piu eccellente sono, Hanni. Anzi proceder debbo. Aless. De cio di adonche la sentenza Minos, ilquale sempre giustissimo è stato tenuto. M I. Chi sei tu? Aless. Costui è Hannibale Carthagineſe & io son Alessandro figliuolo del Re Philippo. M I. Per Giove ambiduoi gloriosi, ma de qual cosa è tra uoi dissensione? Hanni. Della presidentia, pero che dice egli meglio, Capitano de esser cito di me essere stato. Et io non solo di costui, ma de tutti che auanti l'etade mia furono essere piu prestante in l'arte militare confermo. M I. Adōche l'uno & l'altro de uoi parli di se medesimo uerilmente, & tu Carthagineſe prima HANNI. Questa cosa anchora mi diletta el sermone grecō hauere accio che ne etiam in questo Alessandro me uenci, quelli de gran laude degni me parerano, che essendo al principio di poca estima, cō propria uera a

gran gloria sono peruenuti, & fatti potenti, & degni de principato, & signoria. Io adūque con poca gente assaltā do la Hispania, essendo sotto cōsule dal fratello ottimo giu dicato indegno, & sufficiente a grande imprese li apparsi. Allhora li Celtebri popoli de Hispania presi, superai gli Francioſi, & hauendo li asperi & fortissimi mōti passati, tutto el puo trascorsi, & molte cittade ruinai, l'Italia fu p me soggiogata, & sino alli Borgi Romani appresentando m', & tanti Romani in un solo giorno ucciſi, che li loro an nelli con stari mesurare fu necessario, & de corpi morti li ponti a fiumi feci, & tutte queste cose io espeditti, ne li fi gliuolo di Giove Amone appellato fui ne finsi essere dio, narrando li insogni della matre, anzi essere huomo cōfes so, & contra capitanei de gran prudentia, cōtra li soldati de grande animo & fortitudine combatteuo, nō cōtra Me di & Armeni, liquali auanti che siano pseguitati se mette no in fuga, & facilmente a qualunque uiandante la uetto ria danno, ma Alessandro del paterno regno successore, p impeto, & fauore della fortuna quello ampio, il misero Dario uencendo, & l'antique cōsuetudine del patre lasciо, dandosi alle delitie de Medi, & nelli conuiti li amici uccise alliqua'i poi che moriano darli aiuto se sforzo, & io prin cipe fui in la partita mia, allaquale ubbidiente fui, reuocā domi a quello tempo che li nimici con grādissima armata contra Aphrica nauigaua, & sempre come homo priuato me portai, & mandato in bādo patientemēte lo essilio to lerai, lequal cosi essendo Barbaro, & di ogni greca disci plina al tutto ignaro, ne ho come costui imparato Home ro, ne da Aristotile maestro son stato instituito & ammae strato, ma solo la natura mia bona per maestro mio ottи

mo ho

mo ho hauuto. Queste sono le cose p lequale migliore di Alessandro essere me penso, ma se per questa causa costui antepoſto essere mi debbe che il capo suo de diadema coronò. Questo forsi appresso a Macedoni cosa diuina è reputata, non per questo pero piu prestante de esser tenuto de uno duca, & generoso imperatore, ilquale non per fortuna ma per sua prudentia fu eccellente. M.I. Costui certo una oratione nō in elegante fatto ha, & nō come a barbaro se cōueneua parlato ha, ma tu Alessandro che respondi a questo? Ale. Nō se bisogna o Minos ad uno huomo tāto temerario rispōdere, solo il nome te po dar notitia, qual re al mōdo, & quale latrone costui sti stato tenuto, nōdimeno aduertisti in questo l'habbia uenuto essendo anchora giouanetto otteneti il reame, & delli homicidi de mio padre uēdette feci, ma poi che Thebe ruinai, a tutti la Grecia feci terrore, & da quella capitano detto & signore fatto fui ne me parse cosa degna del regno de Macedonia star cōtēto, ilquale il padre lasciato m'haueua, ma pēsando tutto il mōdo soggiugare. pero che dell'uniuerso signore essere uoleua alquanti meco cōducēdo in Asia passai & appresso Theognio la Lidia, Ionia, & Phrigia, cō le arme io superai, & in Assiria finalmēte uēni al loco doue Dario me aspettaua cō infiniti esserciti, dipoi questo tu nō sai ho Minos quanti morti in un giorno a uoi mandasse, certo Charōte disse la sua nauicella nō esere stata bastante. Et a quella molti legni alligando assai ne trasporto, et queste cose feci opponendomi a pericoli, & nella pugna non temendo essendo ferito, & per non parlare di quelle cose, lequale appresso Thoreo, & Arbella fatte furno. Sino alli Indiani puenni, et l'occeano throno et segio del mio regno

feci. Et li Elephanti da quelli huomini hebbi in mia potestate, Pirro mio pregione, & cattiuo, fu li Scithi huomini fortissimi soggiugai, passando il fiume Tanai li popoli de Lethei con gran battaglia ueneti, & li amici miei remunerai, et delli nemici anchora feci uendetta, & se alli huomini uno dio pareua escusarli se debbe pero che p la magnitudine delle cose, & gran facende indutti furno a credere che non huomo, anci, dio fussi finalmente la morte che sopra ogni mortale ha possanza me assali essendo Re, ma quello Hannibale appresso Prusia de Bithinia signore fu essule et bandito, ilche ad uno huomo crudele & desimo, era conueniente, pono da canto che Italiani uencesse, concioscia che non con uirtu & fortitudine, ma con malitia perfidia & inganni li supero non mai ne giustitia ne altra uirtu reducendosi a memoria, ma perche uituperato me ha che delicatamente uissi, pare a me che scordato se habbi quello che a Capua fece, certo iui a donne & alli piaceri se dette alli quali questo huomo ammirabile, & prestante per tempo de guerra era mãcipato, io adonche poco esti mãdo quelle cose che sono all'occidente, se all'oriente uolto non mi fussi, non hauerebbe potuto fare gran facende, prehẽdendo l'Italia sanza effusione di sangue, & sottometendomi l'Africa insino a Gades, certo il non mi pareua condecente prender l'arme contra tal paesi che gia se inclinauano & me chiamauano per signore, io ho detto hora quello s'appertiene a te o Minos per dare la sententia.
SCI. Nõ se puo se prima tu non odi anchora me. MIN. Chi sei tu o ualẽte huõ che uoi parlare, et di quale paese natiuo? Sci. Scipione italiano, romãno. MI. Tu sei huõ degno a'essere udito. Sci. Io non diro o Minos di uoler esser

preferito pche io non fu mai desideroso de simile honore, ma sempre piu tosto ho uoluto esser, che apparere. Ne uoglio come hāno fatto costoro doi, lodando mi medesimo ui tuperar altri, insino da pueritia mi dispiacque ogni uitio, & dalli miei primi anni essendo detto il studio delle buone arti, & seguendo humanitade reputai indegna cosa uoler saper solamente, & mi sforzai cio che haueua imparato dalli miei maggiori, o ne libbri metterlo in opera & dimostrarlo in affetto. Nella mia adolescentia adonche io uissi p tal modo che la patria mia posi gran sperāza in me, laqual non le falitte, perche essendo il Senato in una gran paura & consegliandosi se doueuano abbandonare la patria, ouer non io che appena era giouane, benche per la etade nō mi fusse lecito saltai in mezzo quelli uecchi, & con la spada nuda mi manifestai per nemico a qualonche facesse parola di abbandonare la patria, per laqual cosa nel uigesimo quarto anno della mia etade essendo eletto capitano me ne andai non con grāde essercito uerso Cartha gine, & hauendo seguito Hannibale il uensi, & feci fuggir con uergogna Et poi che io hebbi domata Carthagine nō mi leuai per questa felicitade in superbia, Mi portai dopo la uittoria come che nanti uerso la patria & li amici. Io estimai la ricchezza consister nelli buoni amici, & non in la quantitade di loro, Perche in cinquanta quattro anni ch'io uissi io non comprai mai, o uendetti cosa alcuna, & seguendo la sententia di Polibio nō sarebbe mai ritornato di piazza a casa se p qualche uia nō mi hauesse fatto uno amico, et come li mercatanti pōgono gran studio a far danari, cosi tutto il mio studio era in acqstare huomini che sono piu precioси che Metallo nemico, Et in qual modo mi

portati uerso li amici Lelio & molti altri ne ponno rẽder testimonianza. Ma poi che io fui ritornato da Cartagine, trionphai, et fui fatto Censore. Stracorsi l'Egitto, l'Asia, la Sueuia, & la Grecia. Et essendo eletto assente un'altra uolta Consule condussi a bon fine una gran guerra & destrussi Numantia, in tutti questi & altri fatti ne mai me insuperbiti per la prosperita della fortuna, ne per la aduersa persi l'animo. Tanto fui liberale che uenendo alla morte non lasciai dopo me piu de uinti quattro libre d'argento. Questo non che io non fu mai ne giusto ne crudele & corrotto da qualche maniera di uolonta. Et come da principio ho detto, o Minos nõ ho referito queste cose di me, perche io uoglia esser premiato ferido. Ma graue cosa me era mostrare come ueramente Romani hanno superate ueramente tutte le altre nationi in qualonche atto di uirtu, come che adõche quando che io era uiuo combatti per la patria preposi l'amor di lei a mi medesimo & ad ogni altra cosa così o Minos hora per essa ho fatta questa narratione. M I. Per Gioue o Scipione tu hai parlato bene come che conuien ad un Romano, sapendo adõche come nella disciplina militare, & ne fatti d'arme tu sei stato o equale o superiore a costoro. Ma di pietade & di altre uirtu dell'animo gli hai grandamente superati. Io sententio che tu sedi di sopra, Alessandro nel secõdo loco, Hannibal nel terzo, sel ui pare, perche ne anchora lui debbe esser despregiato.

DI PIANTI CHE SI FANNO ALLI MORTI.

COsa condegna è che noi consideriamo cio che soglie no dir, & fare la maggior parte delli huomini, quã do che piangeno la morte di suoi, & come loro estimano esser accadute cose intolerabili & da esi che piangeno, et a coloro per chi fanno lamento, & io giuro p Plutone, & per Sephone che lor nõ hãno certezza niuna se alli morti glie stan intrauenuti maggior mali, per liquali se debbiano attristar, ouer piu tosto maggiore bene, & piu dilettuo= le cõuersatione, ne par che per altra cagione si cõdogliano se nõ seguendo una certa legge, et consuetudine cosi fatta. Quando che adonche alcuno è morto usano tal modi. Mà io uoglio prima dechiarare qual sia la opinion di costoro, quanto alla morte, perche in questo modo el mi sarà aper ta la cagione che li muoue a tribularsi oltra modo la mag gior parte del uolgo, & quelli che son chiamati idioti dalli saggi, prestando fede ad Homero & Hesiodo, & alli

altri fabulatori in simil cose, & presupponendo che la poê sia di costoro sia una legge hãno questo cõcetto, che sotto della terra glie sia un certo loco profondo chiamato inferno pieno di spauento, doue non luce sole, ma solamente nõ so in qual modo è illuminato tanto chel si puo ueder cio che glie d'intorno credẽdo che il Re di questa cauerna sia Plutone fratel di Giouе secõdo che mi disse uno molto pratico in simil cose honorato con questo nome p esser ricco de morti, Questo Plutone ha disposta la sua republica & la uita di sotto cõ tal ordine, pche a lui è toccato p sorte il regno de morti, liquali poi che egli una uolta ha receuuto dentro li suoi cõfini sono retenuti con tal ligami che mai piu non si pono fuggire. Et a niuno mai dette licentia di ritornar di sopra, se non dal principio del mondo a molti pochi, & p cagione importãtissime. Dicono che d'intorno il paese di costui correno fiumi grãdissimi & terribili à nominarli, cioe Cocito, Piriphlegetone, & simil denoiatione. Ma principalmente la palude acherusia é posta alle frõtiere, & prima recetta di quelli che uenghino inanti. Ma nõ si puo passare senza il nocchiero deputato a questo essendo molto profonda p passar a piedi, & troppo larga p natare, & in somma li ucelli giouani nõ ui poterebbono uolar oltra, & nell'intrata dell'inferno glie una porta fatta di diamãte, alla guardia della laquale è preposto Eaco nepote del Re Minos, & appresso lui è Cerbero cõ tre capi molto aspero & terribile. Tutta uia a coloro che intrano el si mostra amico et fagli di molte carezze. Ma a chi cerca de fugir latrãdo et minacciãdo cõ la bocca apta d'igiottirli li mette paura. Poi che hãno passato la palude, trouano un prato pieno di asphodili, et una acq̃ nemica alla me

morid. Per ilquale affetto, e nominata Lethea che significa obliuione. Queste cose tutte furono narrate alli nostri antecessori de alcuni che uenirno di la, come fu Alceste Protesilao, Thesali, & Theseo figliuolo di Egeo, & Vlisse introdotti da Homero testimoni molto graui & degni di graue fede, liqual a mio giudicio nõ beuerono di l'acqua Lethea, pche nõ si harebbono ricordato delle cose che haueuano uiste Plutone adonche, & Persephone secõdo che narraro coloro sono signori di quelli luochi, & hanno sotto di se una gran turba de ministri che gouernano quel regno, le furie, le pene, li timori & Mercurio. Ma costui nõ glie sta continuamente. Li prefetti, primati, & giudici che siedeno sono duoi Minoe, & Rodamanto candiotti, figliuoli di Gioue. Costoro quando sono radunati insieme, gli huomini buoni, & giusti che mortalmente uissi sono, li mandano come una colonia alli campi Elisii, accio che habbino una uita felice. Ma quando gli uenghino alle mani qualche huomini sceclerati, li metteno in possanza delle furie, & li confinano al loco delli rei, doue sono puniti ciascuno secõdo la qualita de suoi peccati. Quiui qual è questo supplicio che nõ patiscano? Sono tormentati brustiati & mãgiate dalli auolatori, & posti sopra rote, et uolger sassi in su, & tra li altri Tantalo è messo ad habitare appresso la palude medesima, et tuttauia il meschino sta in pericolo di nõ morire di sete, quelli che son stati di mezza uita, & sono in grã numero uãno errãdo p un prato, ombre senza corpi & al toccar pareno un fumo. Costoro ui ueno di q̃llo che uiẽ sparto a suo nome, & é posto sopra le sue sepolture in q̃sto mõdo, intãto che sel nõ glie riman dopo la morte amico o parente nuno che se ricordi di loro

restano fra li altri con la bocca degiuna. Vna opinione di tal cose, & tanto, fissa ne li animi de molti che quando glie per morire qualche suo parente, primamẽte gli mette no un quatrino sopra la bocca da pagar el nochiero per il passaggio & non considerano se questa moneta se ne ua di sotto & se iui se spende quatrini Athenieſi o Macedonico Egineſi, & non hanno questo uedere, che meglio sarebbe che li morti non portassero el quatrino seco, accio che nõ potendo passare fossero rimandati in dietro di sopra. Di poi li lauano, come che nelle palude di sotto gli manchi l'acqua, & non sia sufficiente a bagnarli. E douendo gia per forza puzzare lo ungeno con unguẽto precioso, egli gli pongono in capo una ghirlanda de fiori molto belli, di poi lo metteno in mezzo hauendolo assai bẽ uestito, accio chel non patisca freddo per il camino, & chel non sia uisto nudo da Cerbero. Oltra tutte queste cose, se odono pianti lamenti di donna, lagrime de figliuoli, battimenti di petto, stracciamenti di capelli, & grafiture del uolto, & alcune uolte squarciamenti di panni, & imbratamẽti del capo cõ le poluere, in tanto che spesse uolte li uiui sono piu miseri del morto, perche costui giace in terra bello, adornato incoronato, alto con il capo, come chel sia messo in ordine a gire ad una processione, dipoi il padre, & la madre in mezo di parenti si fanno innanti, & uengono ad abbracciarlo, ma poniamo che sia un figliuolo giouane, & bello, accio che la tragedia sia piu efficace. Allhora tu uedera uoce molto estrance, & parole uane allequali il morto medesimo risponderebbe sel potesse, perche il padre cõ uno tuono miserabile, & tenendo le parole in longo dice, figliuolo mio dolce, tu mi hai lasciato morendo, & inanti tempo

mi sei stato robato. O misero mi tu me hai abbandonato, prima che habbi tolto mogliere & procreato figliuolo, inã ti che ti habbi essercitato ne la militia, & atteso alla agricoltura, Morto sei giouane inanzi la uecchiezza, nõ ti darai piu buon tempo, non haurai piu morose nõ beuerai ne conuiti con li altri tuoi compagni. Il padre dira queste & simile altre parole, estimãdo che anchora doppo la morte suo figliuolo habbi bisogno, & desideri simil cose, ma chel non glie possa godere, che bisogna di questo parlare? Quãti son stati coloro, che hanno brusiato & sepelito insieme coloro che gli dauano a beuere li uestimenti & altri ornamenti, come che di lanne debbiano usare, & pigliarne qual che frutto sotto terra. Et il buõ uecchio, il qual fa questi lamenti dicendo tal parole, & molto piu di queste, non par che le dica per cagion di suo figliuolo. Perche sel cridasse con piu alta uoce che egli potesse, colui mai non l'udirebbe anche p se medesmo, pur bastaria senza cridare far simili ragionamenti fra se, cõciosia che niuno debbe cridãdo parlar a se medesimo. Il resta adonche chel dice queste paccie a posta di coloro che son presenti, non cõsiderando se mal niuno e intrauenuto a suo figliuolo, ne doue chel sia ito, ouer piu tosto non discorrendo qual sia la uita nostra, perche se ben la essaminasse il non riputarebbe grã male partirse da quella. So figliuolo acõche sel potesse impetrar da Eaco, & da Plutone di aprir un poco la bocca, & remorder la paccia del padre gli usarebbe tal parole, che piangi tu o meschino che mi dai piu noia non ti cauar piu li capelli del capo. Non ti aggrafiar piu con le ongie el uolto, che fauole me dice tu chiamandomi misero & infelice, il qual son intrato in molto meglior stato & piu felice di te

& che mal ti par che io patisca, forsi che io non sonaiuet tato un tal uecchio qual tu sei, caluo, arrapato, gobbo, che a pena poi stare sopra le gambe quasi tutto marcio dal tẽ po, che hai sopportato molto decene, & trentene di anni, & finalmente sei uenuto a dir queste paccie in presentia di tãti testimoni, qual bona cosa ti par esser nella uita della qual io non potro piu goder. Tu dirai del uino, delle cene, delle ueste, delle donne, si che tu dubiti che mancandomi queste uolonta non mi consumi. Nõ conosci tu che molto meglio è non patir sete che beuere, hor uia adonche poi chel par che tu non sappi qual parole lamenteuole debbi usar, io ti uoglio insegnare lamentare piu ueramente, comincia adonche da capo, & crida. O figliuol' mesebino, Tu non haurai piu sete, ne fame, ne freddo mi sei stato tolto o misero & hai fuggito le infirmitade, non hai piu timor di febre, di nemici de tiranni, tu non sarai piu cruciato d'amore, ne guasto da coito, & sopra questo, tu non crapularai tre o quattro uolte il giorno, a gran danno, uenendo alla uecchiaia nõ serai despreciato dalli giouani, ne gli darai noia quando ti uederanno. Se dirai tal parole o padre mio non sarãno molto piu uere, & degne di maggior riso, Ma guarda che questo non ti increesca, & che nõ pẽsi delle tenebre che sono qui da noi, & poi dubiti che io nõ ti sia soffato essendo rechiuso nella sepoltura, ma quanto a questo tu douresti cõsiderare, che essendo putrefatti li occhi, oueramẽte brusiati, se in animo haueti di brusar il corpo, nõ haueremo piu bisogno di ueder ne luce ne tenebre. Et queste cose forsi sono assai mediocre. Ma che me giouali piãti uostri, & questo batterssi con il petto in terra tante lagrime di donne? Et a che proposito è posta questa

colonna incoronata sopra la sepoltura? O che fatti uoi spargēdo el uin puro di sopra, credesti mai che distilandō el douesse discorre insino a noi ne lo inferno? Perche di queste cerimonie, & sacrificij uoi medesimi ai poteti auedere, come l'ultimo che resta de tutti li apparati, che il fumo se ne uola al cielo, & non giouа niente a noi che siamo di sotto, L'altro che rimane in terra & poluere che non è utile, anche lei, eccetto se non credesti che noi ce pascia mo di cenere. El non è in tutto cosi sterile il Regno di Plutone, ne ni manchano gli Asphodili per tal modo che habbiamo bisogno mandar a tuor il cibo da uoi. Io giuro adonche per la Dea Tisiphone, come molte uolte el mi è uenuto uoglia di ridere con la gola aperta uedendo cio che fati & diceti, ma io non poti per rispetto delle pezze de lino, & di la lana con lequali me haueti le grancie ligate, ma per Giove sel morto riuoltandosi indietro, & affermandosi sopra il braccio usasse tal parole non crederebbe ogni huomo, che meritamente elle dicesse, Nientedimeno li huomini pezzi cridano & mandano a chiamar qualche sophisty di oratione funebre, ilqual hauendo raccolte insieme molte calamitade, & narrandole li aiuta anchora esser piu pazzi, lamentandosi secondo che son commossi da colui. Et quanto alli pianti questa è commune paccia de tutti li popoli. Ma quanto al sepelir diuerse nationi seruano diuersi modi. Li Greci brusano li corpi li sepelisсano sotto terra, g l'indi li inuedrano, li Scithi li mangiano, li Egitti li imbalsano. Et alcuno di loro io per le cose che ho uiste hauendo descato il corpo morto lo teneua a mangiare, & dormir seco, & spesse uolte è accaduto, che uno huomo Egitto hà

uendo bisogno de danari e stato seruito, dando per pegno el fratello ouer il padre per un tempo, impero che le sepol ture, Piramide, colonne, & epitaphi che sono p durar bre ue tempo, come non sono cose superflue, et simile o giochi? Et alcuni son stati che hanno fatto combatter huomini so pra la sepoltura, e prononziar orationi funebre, come uo gliano ritrouar aduocati o testimonii al morto appresso li dei di sotto, dopo tutte queste cose el si prepara la cena a la qual uengono li parenti & si sforziano di cõsolar li padri del morto, & persuadergli chel uoglia mangiare, benche non gli bisogni troppo uiolentia, perche son stati quasi tre giorni senza cibo usandogli tal parole, o tu instua quanto si estendera questo tuo lamento? lascia hormai, riposar li dei del beato, et se tu hai deliberato di piãger sempre mai, almeno per questa cagione tu debbi prender el cibo, accio che posi durar piu longamente. Et allhora da ogni huo= mo sono condotti in mezzo quelli duoi uersi di Homero la bella Niobe se ricordoe anchora lei di mangiare, & li Greci non debbeno con el uentre pianger il corpo morto. Costoro adonche cominciano a degustare, ma cõ qualche uergogna nel principio, perche temeno di nõ parer trop po sottoposti alle necessitade humane dopo la morte di suoi dilettissimi. Tal cose & altre piu degne di derisione al cuno trouarebbe farsi in simil lamenti, perche la maggior parte delli huomini estima che la morte sia un gran male.

PARLAMENTO TRA DIOGE ne & Aleſſandro ne lo inferno.

DIOGENE.

ACHE *fin dire queſto o Aleſſandro, Tu anchora ſei morto come che noi altri,* ALE. *Tu lo uedi o Diogene, ma non e marauiglia che eſſendo huomo io ſia morto.* Diog. *Si che Ammone mentiua dicendo che tu eri ſuo figliuolo, ma in uero tu eri nato di Philippo.* Aleſſan. *coſi era per certo, pche ſe Ammone fuſſe ſtato mio padre io non ſarebbe morto,* Diog. *E pur ſe diceuano tal coſe di Olimpiade che un dracone uſaua ſeco, lequal ſpeſſe uolte ſi uedea nel ſuo letto, & in queſto modo la ſe ingrauidoe di te donche che Philippo fu aggabato credẽdo eſſer tuo padre.* Ale. *Io uditi dire ſimil parole come tu, Ma hora io uedo il cõtrario, & conoſco che ne la mia madre ne li pro feti del tempio di Ammone mi diſſero il uero.* Diog. *Tutta uia o Aleſſandro queſte fittioni erano a tuo propoſito perche molti credendo che foſti dio, ſi ſottometteuano a te*

ma dimmi a chi hai tu lasciato tanto imperio? Aless. Io non lo so o Diogene, perche io non ordinai inanti li fatti miei altramente, se non che morendo io detti il mio sigillo a Perdica, ma p qual cagione tu te ridi o Diogene, Dioge. Non per altro se non che io mi ricordo come poco tempo nanti che tu tolesti l'imperio li Greci per adularti ti elessono presidente & capitano contra Barbari, & alcuni cõ numerandoti tra li dodeci dei edificauano tempi a tuo nome, & ti sacrificauano come al figliuolo del dracone, ma dimmi doue ti hanno sepelito li Macedoni? Ale. Le hoggi il terzo giorno chel corpo mio giace in Babilonia, ma Tolomeo scutifero pmette che come el fia in reposo et libero dalle turbationi presenti il mi fara trasportare in Egitto, & iui sepelirme, accio che io diuenti uno delli dei di Egitto. Dioge. Nõ uoi che io mi lo rida o Alessandro uedẽdoti che nõ ostãte che tu sei nello inferno niẽtedimeno tu impazzisci, & spieri douer essere un'altro Anubis, ouero Osiris. Ma o huomo diuino io ti consiglio che tu metti da cãto tal pensieri, concioscia che come uno ha passato una uolta la palude, el nõ glie lecito piu tornar indietro, pche ne Eaco e negligente in questo ne Cerbero si puo facilmẽte despreciare. Vna cosa intenderebbe uolentiera da te come ti comporte, quando te ricordi quanta beatitudine tu hai lasciata in terra uenendo in questo loco prouistonati, scudieri, satrapi, et tanto oro popoli & nationi che ti adorauano, oltra de cio la gloria, reputatione e ammiratione di te, quando ti uediamo caualcare con il capo coperto di binda biãca, cõ la porpora afibiata, nõ senti tu dolore quã ti ritrouano in memoria queste cose, che piangi tu o pazzarello, nõ ti ha insignato il tuo saggio precettore Aristo

tele che tu non douesti estimare li beni della fortuna essere stabili, quello Aristotile dico il piu ribaldo adulatore che fusse mai? Alefs. Lascia dire me di Aristotele perche io so quante cose el mi dimandoe, quello chel mi scriueua in qual modo l'usaua di me per la ambitione di parere piu dotto delli altri, hora adulandomi & lodando la bellezza del corpo, come questa fusse anchora lei una parte di felicita, alcune uolte comendando li gran fatti, le ricchezze perche anchora queste egli connumeraua tra le altre cose bene, accio chel non gli fosse uergogna'a cercarne da me. Io ti acerto Diogene che n'era uno incantatore de huomini & artesano, un solo frutto ho receuuto dalla dottrina sua, che io me contristo di hauer persi quelli gran beni che poco inanti ha raccontati. Dioge. Sai tu quello che farai, o ti uoglio insegnare una bona medicina, poi che quiui nõ nasce eleboro. Apri la bocca quanto che tu puoi & beui è rebeui del fiume letheo perche in questo mondo non sentirai piu doglia per li beni comendati da Aristotele, io uedo uenir contra di te quel Clito e Calistene & altri molti, loro ti fariano in pezzi per uendicarsi di mali che hanno riceuuti da te. Si che prendi l'altro camino, & come io te ho detto beui piu che poi,

Philippo.

HOra Alessandro tu non poi denegare di esser stato mio figliuolo, perche essendo nato di Ammone tu non saresti morto. Alessan. Io sapeua anchora o padre mio ch'io era figliuolo di Philippo di Aminta. Ma io accettai l'oraculo come uero, perch'el facea a mio proposito. PHI. L'era a tuo proposito lasciarti ingannare dalli propheti. Aless. Io non dico cosi, ma li Barbari mi haueuano in grā riuerentia & paura, ne alcuno di loro gli bastaua l'animo di uenirmi in contra pensando douere combattere con un dio, dōde chel m'era piu facile cosa a soggiogarli. Phi. Dimi quai popoli sono stati da te uenti che sempre hai cō battuto con huomini timidi che portauano archetti, rotelle, & targhette de pelle di pecora? Gran fatto sarebbe stato uincere li Greci come Boetii, Focesi, Athenieſi, li soldati di Arcadia, li caualieri di Thesaglia, li Iaculatori Helieſi li Scutiferi, li Mātuenesi, li Tracesi, Illirij, Peoni. Nō sai tu

che dice

che diece milia huomini che passaro in Asia sotto di Clear co, uenseno Medi, Persi, Caldei, huomini che son consueti portar piu tosto l'oro ch'el ferro, & uiuer in delitie cõtinuamente, liquali nõ uoleseno apicciar una scaramuzza. Ma prima che li inimici si glie accostassero per un trar di arco, si messeno in fuga. Ale. Ma li Scithi o padre mio, & li elephãti de India nõ furono gia picciola cosa, liquali ne superai nõ mettendo discordie fra loro, ne comprando le uettorie con danari. Ne mai congiurai il falso, o ruppe le promesse, o feci alcuna cosa cõtra la fede datta per uence re. Di Greci me ne sottomissi alcuni senza sangue, li Thebani forsi tu ha inteso come li trattai. Phi. Io so queste cose, perche Clito ilquale tu uccidesti nella cena p hauer audacia di proponer li fatti alli tuoi mi ha narrato il tutto. Et te deponẽdo l'habito Macedonico togliesti le ueste Persiane, & ti metteste in capo la tiara dritta, & nõ ti uergognaui a constrenger li Macedoni, huomini liberi ad adorarti, & quello ch'è degno piu che ogni altra cosa di derisione tu uencitore prendesti li costumi di uenti. Io nõ dico le altre crudeltade che tu usasti, dando huomini dotti a mãgiar lli leoni, & le nozze che facesti, & l'amore smesurato che tu portasti ad Efestione. Vna cosa sola me piacque udir di te, che tu nõ tocasti la moglie di Dario, benche la fusse formosa et che tu hauesti risguardato alle figli uole sue. Queste sono cose degne di Re. Ale. Non lodi tuo padre mio l'audacia che io hebbi, in esponermi alli perieoli, come quando in Ossidrace io fui il primo che saltai dentro le mura, doue io receueti tante feriti. Phi. Non comendo questo fatto, o Alessandro, nõ che io nõ reputi ben fatto ich'el Re alcune uolte sia ferito, & ch'el si metta

innanti gli altri al pericolo, ma questo non era cõueniente a te, perche estimandoti gli altri esser un Dio, puoi che fusti ferito, & ti ueteno portar in braccio fuora della battaglia, colandoti tutta uia il sangue, & gemendo per il dolor della ferita. Non credi tu che quelli che uedeuano in tal cose se ne rideuano & si faceano beffe del dio Ammone, come trufatore, & falso profeta con gli altri suoi sacerdoti adulatori? Et chi non hauerebbe riso uedendo il figliuol di Giou stramortito pregar il medico che lo aiutasse. Et non creditu che hora poi che sei morto, non stano molti liquali calefano quella fittione uedendo il morto figliuolo di Dio giacer disteso, putrefatto & puzzolente secondo il corso naturale de tutti i corpi. Oltra di questo la cosa che tu dici hauer giouata molto ha minuito della gloria de tuoi fatti. Imperò che ciò che tu facesti parea picciola cosa, hauendo rispetto ad uno dio. ALES. Altramente senteno li huomini di me, perche mi compirano ad Hercole & Bacco, ben che non hauendo potuto niuno di costoro prender quella pietra adorno chiamata io dipoi la presi. PHIL. Non uedi che tu parli figliuolo di Ammone hauendo ardir de assimigliarti ad Hercole & Bacco, & non ti uergogni o Alessandro, & non desmetterai mai la superbia, & spetialmente adesso che sei morto.

PROEMIO DI LVCIANO.

COstume è de cõbattenti, & di quelli che cõ somma diligentia se essercitano, nõ solo hauer cura della bona habitudine del corpo, & de nõ troppo essercitarse, ma anchora alla fiata di riposarse, ilche estimano assai ualere a riparar le forze, il medemo parmi fare se debba da studiosi et literati, che quãdo sono defatigati in legere cose graui & sentẽtiose, declino alquãto a qualche recreatione d'animo fin tanto diuentino piu robusti & forti alle seguẽte fatiche, però che maggiore sono le forze dopo il riposo, certo grãdissimo frutto prenderiano de tal riposo se attendessino alla lettione di quelle cose, lequale nõ solamẽte una speculatione tenue & digiuna, ma anchora non rozza & inelegante in fronte dimostrassino, qual credo essistimarono alcuni questi miei scritti, però che nõ solo la nouitade & piaceuolezza della materia, nellaquale mole, & uarie menzogne, con uerisimile ueritade & probabile ragione sono cõfinte inducerano gli huomini a legere, ma anchora questo precipuamente che quasi tutti li antiqui, o historici, o philosophi, liquali scritto hãno certe cose monstruose & a fabule piu simile che a ueritade, hãno reprosso & morficato ogniuno, li nomi delliquali tutti diria, se nõ conoscesse douere essere chiari & manifesti in essa lettione. Vno Cteſia figliuolo di Ctisiaco Gnidio scrisse certe cose meraueglioſe del paese delli Indiani, quali certamente, ne esso haueua ueduto, ne da altri che il uero narrasse haueua inteso, Giambolo anchora mescolo ne suoi libri molte cose, da non immaginare, nõ che da credere, lequali egli dice essere nel gran mare fingẽdo una bugia, ad

ogniuno manifesta, compositore però de materia non dispiaceuole, & ingrata, molti appresso imitando costoro se sono essercitati in questo medemo, proposito de scriuere, liquali hanno descritto uarij errori & peregrinatione, & grandisimi corpi de bestie, & crudelisimi costumi de huomini efferati, de questa fallatia, & bugia, inuentore è stato quello Vlysse Homerico, ilquale uanamente finse, & narrò come cosa uera allo imperito, & grossolano popolo de phenici la seruitude de uenti, quali nelli utri portaua chiusi, & li monocoli che nella fronte uno solo occhio haueuano deuoranti le carne crude de corpi humani, & li compagni suoi mutati in uarie fece per benefici de meretrice, in liquali auttori essendomi imbattuto non mi pareua certo molto uituperare se douessino uedēdo tali parlamenti essere usurpati anchora da philosophi, ma di questo non puoco mi ho marauigliato, che metendo i philosophi, manifestamente essistimauano gli altri creder douesseno il falso per il uero, per laqual cosa anchora io da uanagloria mosso, uolendo lasciare qualche cosa alli posteri, per non essere solo priuo di tal libertade in finger fauole, però che nō occorreua cosa degna de memoria narrare se potesse, alla menzogna me son riuolto. Et secōdo il giudicio mio molto piu tolerabilmente che glialtri, conciosta che ueramente confesso mentire, per questo estimo meritamente nō potere essere d'alcuno ripreso, però che de nō dire il uero prometto. Io scriuo adunque quelle cose, lequali nō ho uisto, ne ho potuto, ne d'altri anchora ho udito. Et che in alcun modo nō sono, ne mai esser potrano, per ilche qualunque queste cose leggera, non bisogna gli presti fede alcuna.

INCOMINCIA IL PRIMO LIbro di Luciano delle uere narrationi.

ESsendo una fiata uscito fuore delle collone di Hercole, & condotto nel mare occidentale, nauigaua con prospero uento & bonaccia, la causa della peregrinatione & del proposito mio era desiderio de cose nuoue, pero che desideraua sapere qual fusse il fine del mare Ociano, & che huomini oltra esso habitassino, per questa ragione adonche fornite la naue de uettouaglie & cose necessarie, conducendo con meco cinquanta compagni de mia etade, liquali erano di quello medemo uolere che io, & armando la naue di buona copia d'arme, per gran precio uno ottimo gubernatore condusse. Era la naue mediocre, robusta pero & forte contra l'imperio delle onde marine, di e notte adoche cõ bonaccia nauigando, non molto longi da terra, non con gran forza di uento procedeua il uiaggio nostro, nel seguẽte giorno nel nascere del sole crebbe il uẽto & gõfionsi l'onde, & una caligine tenebrosa per tutte

il mare apparse, ne calare se poteano le uele, uoltādo ādō che la naue doue il uento spiraua comettendosi alla fortuna settantanoue giorni con tal tempesta nauigassimo. Ma il diseguente nel leuare del Sole subito uediano non da longi una isola sopra l'onde leuata, de uarij arbori piantata & adorna, intorno laquale i flutti del mare, nō asperi pero se rompeano, concioßa che in gran parte la fortuna qetatasi s'era, arriuando adonche a questa isola, & smontando de naue per la molestia del mare prostrati, ce ponessimo a giacer in terra nuda, finalmente leuandose deliberassimo trenta de noi rimanere per custodia della naue & uinti meco discorrere per l'isola per inuestigare quelle cose che in quella erano. Caminando adonche per spatio de tre stadij longi dal mare per una selua uediamo una collonna di metallo intorno intorno de lettre grece inscolpita, caduche, pero & quasi consumate per l'antiquitade, lequali diceuano fin qua Hercole & Bacco esser uenuti. Appresso la collonna erano due pedate sopra una pietra una di tal grādezza che a me pareua occupare una biolca de terra, l'altra alquanto minore, la grande se diceua esser di Hercole, la minor de Bacco facendo adonche riuerenza al luoco, piu oltra procedemo, & essendo indi allongati, eccoti soprauenemo ad un fiume nell'ampio letto, delquale discorreua uino, dico tale qual nasce nella isola de Chio. Et era la fiumana larga & inondante, de sorte che in alcuni luochi con naue se passaua, onde con maggior fede creder cominciamo alle lettre uedute, lequale in la colonna insculte stauano, prendendo de cio testimonio & piena fede della peregrinatione di Bacco desideroso pero inuestigare la origine del fiume ascendeuo contra il corrente, ne fonte alcu

nō trouamo, molte uite de uue cariche trouamo, da ciascu na radice delle quali scaturiua & usciua uino chiarissimo, ilquale tutto in uno luoco discorrente facea il fiume, uedea no in quello i pesci di colore, & gusto simile al uino, deli berato adōche di pescar, & presi molti, pesci, desideroſi mangiare dell'odore di quelli embriagati summo, & gia il ceruello auolte ne andaua & il stomaco, pero che tagliando quelli in pezzi pieni de feccia li trouauamo, finalmente mescolandoli con altri pesci, che in acqua nascano, quel la fumosita del uino temperamo, passando il fiume la doue guazzar si potea, una cosa monstruosa de uite trouamo, pero che il tronco inferiore, ilqual da terra sorgeua era fercece & grasso, ma le parte superiore erano donne perfette, in ogni banda dalle coscie in su, tal dicano esser stata appresso noi Daphne in arbore conuersa dalle estre me parti delle dita loro nasceuano palmiti de uua pieni, in luoco de capelli caprioli che usciano de capo cō foglie & uue, queste donne adōche a noi uenendo ce salutauano por gendoci la mano, alcune in lingua Lidia, alcune Indiana, al cune in Greca parlando ce basciauano, chi basciato era subito ebriato uacillaua, ma nō lasciauano cogliere i frut ti, pero che se doleuano & gridauano mentre se destacaua no, ma gran desiderio haueuano esse mescolarse & impac ciarse con noi, onde duoi de compagni accostandoseli da quelle sogliere non se potero, concioſta che insieme aulup pandoſi trassero da esse donne, subito quella medema natu ra & insieme radicati iui rimasero, onde anchora loro mandauano fuora delle dita pampani, delliquali a poco a poco usciuano uue, lasciando adonche quelli duoi compa gni, fuggimo alla naue, & a quelli che iui rimasti erano la

perdezza delli duoi,& l'altre cose tutte p ordine narrassemo,prendēdo adōche le anfore nostre trassemo de l'acqua & similmente del uino de quel fiume & nel uicin litto quella notte se reposassemo,la mattina per tempo de li se leuassemo,& nauigando con buon uento circa il mezzo di,gia piu nō parendo la Isola subito se leuò un uento grāde ilquale circonuolgendo la naue,et quella in alto eleuando,quanto seria per spatio de tre milia stadi, nō la lascio piu nel mare ritornare,ma il uento gonfiādo la uela, quella per aere sospesa menaua, onde sette giorni & sette notte p l'aere discorrendo ando,nello ottauo uedemo una certa terra grande & ritonda & splendente in modo de una isola in mezzo l'aere,condotti adōche a questa,entrammo in porto,de naue desmōtamo ma recercando quella regione cultiuata & habitata la trouamo. Et de giorno nulla uedeuamo,ma di notte appareuano li appresso altre isole quāto comprendere poteuano,alcune maggiore,alcune minore,simile al core di foco,era una altra terra inferiore,laquale haueua in se cittade,fiume,mare,selue,monti, laquale comparauano a questa terra che da noi è habitata,uolendo adonche piu oltra procedere,fussemo pigliati incontrandose in Equogriphi,liquali sono huomini che griphi caualcano in loco de caualli pero che grādi sono li griphoni,de qui ogni uno la loro grādezza comprēdere puo,cōciosia che ciascuna ala de quelli é maggiore & piu forte delli arbori de ogni gran naue, questi Equogriphi adōche uolano intorno alla terra, hanno in cōmissione de menar al Re qualōche forastiero se ritroua,liquali anchora noi prēdēdo al suo Re ce cōdussero,costui poi che uisto l'hebbe prendēdo similtudine ,come credo da esse ueste,

sete uoi Greci disse horasticri? Noi respõdendo che Grecì eramo, in che modo disse sete uoi qua ariuati in cosi alto aere? Et noi il tutto a quello per ordine narramo, allhora egli cominciando molte cose stupẽde ne narraua, cioe che un huomo per nome Endimion chiamato, nato in terra nostra gia rapito la su in quella regione mentre che dormiua, & disse quella terra essere quella che noi diciamo essere la luna, ma confidatiue disse, ne dubitati de pericolo alcuno, perche cosa alcuna a uoi necessaria non é per mancare, ma se uencitore saro della guerra che al presente faccio contra il sole appresso di me felicissimi de ogni uno ui uereti, & noi lo addimandamo quali fussero li suoi inimici & quale le cause dell'odio tra loro, & egli a noi in tal forma rispose, Phetonte & quelli che sono nel sole, però che da coloro é anchora lui habitato si come la luna gran tempo fa, se contra noi grã guerra, laquale comincio p la causa quale uoi intendereti, io gia congregando tutti li pòueri che erano nel mio regno, uolse deducere noua cõlonia nel circolo de lucifero deserto allhora & da nessuno habitato, Ma Phetonte stimulato & comosso per inuidia il passo me ueto, ostandomi in mezzo del camino a cauallo de grandissime formiche, allhora uenuti però che equali a loro nõ eramo se partimo, hora al presente un'altra fiata li uoglio mouere guerra, & traducere la colonia, cioe gẽte cõdure ad habitare, ma se me uoglieti inprestar la naue uostra daro a ciascuno de uoi uno griphone, et l'armatura, et dimane se mettera in punto, certo resposi io poi che questa è lo uolontade tua cosi sia, allhora amoreuolmente dà quelli raccolti iui remanemo, & la mattina p tẽpo leuãdo si in squadra se ordenauamo, cõciosse che li spioni nonciã-

uano appropinquarse gli inimici, la moltitudine dello essercito erano cẽto milia senza li pedoni & forestieri & carriaggi è bombardieri, ma de questi erano ottãta millia a cauallo de gripboni, & uinti milia sopra alolieri caualcauano, liquali sono uccelli gradissimi, & hãno le alle de foglie in luoco de pẽne, quelli che tra questi erano piu ueloci baueano le ale simile a foglie de latuga, poi che con questi genti forono ordinati li cenocroboli & strodomachi, uẽnero in sossidio da Settẽtrione trenta milia Silotosoti & cinquanta milia Ventocursori, li Silotosoti pulice caualcano grãde quanto dodeci elephãti, uero è che li Ventocursori sono a piedi, ma uolano con uento per mezzo lo aere senza ale, il modo de loro uolare è tale, se cingeno ueste longhe de lequali spãse se seruono p uela in picciole nauicelle, costoro armati de scudi assai ualeno in battaglia, se diceua che ueniano da quelle stelle che sono sopra la Capadocia, ui erano anchora sette milia Strutabalani, cique milia che Equogrue caualcauano questi nõ uidi gia, pero che anchora uenuti nõ n'erano, p ilche nõ ho ardire scriuere la natura loro, de questi certe cose portẽtuose & incredibili se diceuano, & questo era l'essercito de Endimione, l'armatura de tutti era simile, la celata era delle scorze de faue, pero che hãno de grãdissime faue le scorze de quelle sono durissime, le corazze sono de gusse de lupini l'una cõ l'altra cõgionte dure come corno, scudi & spade quale li nostri Greci esser uediamo, & quando fu il tẽpo in squadre cosi forono ordinati, nello destro latõ erano Equogriphi et il Re, ilquale interroga se ciascun ualent'huomo & noi con essi hauea nel sinistro stauano li alolieri, dipoi tra l'uno & l'altro corno li ausiliari, ui erano anchora pedoni numero

rò de sei milia miriade de questi cosi in squadrà ordinaro, hanno queste, genti molte aragne & grande lequali tessero no una tela per mezzo l'aria, che dal circolo della luna si no a lucifero se estendeua, laquale subito che fornita hebbero, apparue una campagna, per laquale condussero li pedoni, liquali Iertonte figliuolo de Bon regulo gubernaua nel destro lato, de nemici ui erano huomini d'arme a caual lo de formiche, & nel mezzo Phetonte, sono le formiche grande & alate cornute non differente alle nostre, in altra cosa che nella grandezza, la massa de queste occupa due biolche de terra, combatteuano non solo quelli che erano a cauallo, ma anchora esse formiche con le corne, il numero de costoro diceuano essere quasi cinque milia, nel destro lato erano cinque mllia zenzale sopra lequali erano sagitarij, dipoi questi ueniuano Acorocordaci nudi & a piedi, ma bellicosi, liquali con frondole tirauano rape grandissime, & qualonche fosse percosso subito moriua si per la ferita si per uno certo fettore, perche portauano le rape uenenate de succo de malua, appresso questi posero diece milia caulomiceti, liquali cosi chiamano, perche hanno scudi de fonghi, & hanno in luoco de aste spareti, dentro a questi stauano cinobalami, liquali uēeno da quella stella che se chiama cane, & erano cinquanta milia combattēti che haueano faccia de cane, non de huomo, & combatteuano sopra ballotte alate, se diceua altre genti assai essere rebellate da nemici, che dal circolo lateo uenire doueano, cioe nationi che solo usano frondole & nubicentauri, liquali uēnero pero, ma li frondatori, cio quelli che usano la frōdola uenire non uolsero, per iche Phetōte disfece tutto il loro paese a foco & fiamma. Questo adonche era lo es-

sercito de Phetonte, poi che adonche forono eleuati li stẽ dardi, & li astinelli liquali usano in loco de tromba da ogni banda incominciaro a ragiare acciusandosi insieme, comin ciaro a combattere & il sinistro lato subito in fuga se po= se, pero che nõ basto a resistere alli equogriphi & noi li perseguitauamo tagliandogli a pezzo, ma il destro corno essi uencitore restaua, rotto li nostri che erano in le parte sinistre, & quelli che erano a cauallo delle zenzale seguitãdo se incalzauano fin tanto che la fantaria nostra secorrendoci cominciaro ad inclinarsi & fuggere, & tanto piu che senteuano li suoi nel sinistro corno gia essere uenti, on de posto in fuga tutto l'essercito, hostili molti ne ferono morti essaissimi presi, per ilche grande copia de sangue di scorreua per le nube, Si che rosegiauano & tal colore ha= ueuano qual appresso noi ha il cielo, nell'occaso del sole molto sangue anchora in terra cadeua, in tanto che pensa= uano se tal cosa gia accaduta fusse quãdo Gioue pioue san gue in la morte del figliuolo Sarpedonte, come da Home ro è descritto, riuolti delle stragge & uccisione de inimici in alto eleuamo duoi trophei, uno alle ragne & alla fanta ria, l'altro acreo sopra le nube, fatto questo eccoti noncia= to fu uenire Nabe Centauri con grãde impeto, liquali po co auanti dicessimo nõ essere uenuti in susidio de Pheton te, come uenir doueuano, poi che gionti forono fecero uno spettacolo insolito et inspettato erano huoi cõgiũti in ca= ualli alati, la grãdezza delli huoi quãto il colosso de rhodi dal mezzo in su, li caualli erano equali ad ma grã naue, il numero loro nõ el scriuo, pche tãto era che s'io el dicesse ntuno lo crederia, gubernati erano da un sagittario, ilqle è nel zodiaco, ma poi che itesero li amici cẽre uẽti, mãdaro

ambasciatori à Phetõte, che una altra fiata ritornasse alla pugna & loro ordinati, & gia diuidendo la preda hostile, per la fuga de nemici, & instando & premendo il nostro essercito lo riuolse in fuga, & il Re perseguitaro sino alla cittade, & molti di nostri uccidorono, & gettorono a terra Trophei, & tutta la tessura delle aragne, & me fecero pregione con doi di miei compagni & gia arriuato era Phetonte, & altri Trophei appresso li nostri edificaro, et noi con le mani ligate doppo le spalle, con una fune de tela ragnina al sole menati erauamo, costoro al tutto ignari erano ad assediare la cittade, riuolti adũque fecero un uallo in mezzo l'aere, accio p lo aduenire splendore dal Sole alla luna non descendesse, el uallo era uno numero grosso fatto de nube, accio che necessariamẽte patisse eclipse, cioè il lume tolto li fusse, & gia la notte era cõtinua, nella quale oppresso Endimione mando ambasciaria al sole pregãdolo che l'edificio destar uolesse, pero che diceua nulla uedere, se nõ perpetue tenebre, prometẽdoli anchora dar tributo, & farsi suo amico & uasallo, ne mai combattere p lo aduenire, & sopra de cio molti ostaggi gli offerua, ma Phetonte & quelli che con lui erano cõgregando cõcilio a principio irati stettero in pertinacia, & imobili, all'ultimo considerando la cosa placati & mitigata la ira, prendetero le conditioni de la pace, scriuendo anchora li patti, cioè che quelli del sole & li suoi confederati, & compagni difessero il muro ne per lo aduenire molestassero la luna. Et rendessero li pregioni p uno precio cõstituito, & determinato similmente, che li lunari non molestassero li solari, ne mouessero guerra per lo aduenire & lasciassero le stelle libere, similmente anchora le confederationi de la

quanto una torre, hanno li rami e frondi & frutti. Sono grande de un cubito longhe, lequali poi che mature sono le lauorano col scarpello in forma de huomo, li mẽbri uergognosi, alcuni li hãno de auoglio li poueri di legno, ma in uecchiati nõ moreno, anzi se resolueno in aere cõe fumo, ogniuno de un cibo uiue, fãno foco & rane sopra alle bragie aroſtisseno, de lequali hãno grã copia uolãte p lo aere, arroſtite che sono sedeno intorno intorno come a mensa. Et prima de lo odore se pascino & poi mãgiano le rane, & de tal cibo se notricano, il loro bere è aere espresso & stricato in uno calice i modo di licore, questi ne fiezze de letre ne ruina de la uisica mãdan fuora, il pche de q̃ste due necessitate nõ hãno bisogno formoso essistimato appresso loro è il caluo, & senza capelli, liquali chi ha è idioto, ma quelli che habitano le comete, sono tenuti formosi anchor che habbia capelli, laqual cosa ce narro chi de la uẽnero, sono barbati de sotto da genocchio, li pie li senza unge, ma tutti hãno un sol detto, lquale è un ramo i ſimilitudine de cola sempre frondegiãte, doue destilla grassissimo mele. Et quelli che se affaticano fino al sudore, o uero giocano ad abbracciare ſi bagnano il corpo de latte. Cauano oglio de ciuole grassissimo & odorifero, cõe unguẽto, uigne hãno assai diuerse, le uue hãno le grane ſimile alla tẽpesta, ſi che a me pareno q̃n li spire dẽtro il uẽto et cõquas sano quelle uite che de la a noi cadi tẽpesta, hãno il uẽtre come uno sacco in quello ingerissimo quanto uoleno, & quella che uoleno, in tanto quãdo li fanciulli hanno fredo la intrano p scaldarse, li ricchi u sano ueste di uetro molle, gli altri de ramo hanno minore assai cioè lochi secondi de metalli, liquali asperſi de acqua come lanna li lauorano

quali ſtano li loro occhi nõ ardiſco ſcriuerlo, accio nõ para mentire per la incredibilita de le coſe, non dimeno il diro hanno li occhi poſticci, li quali ſe poneno quando hãno biſogno de la uiſta, poi li reponeno et coſtodiſſeno ſin tãto che una altra fiata li ſon neceſſari. Et ſe p caſo accade che uno perda li ſuoi occhi li prendendo impreſto dal uicino, Et poi che ſe ne ſono ſeruiti a lor biſogni li reſtituiſcono, uì ſono de ricchi che hãno piu occhi li quali tẽgono, occulti, le orecchie ſono de foglie de Platano eccetto quelli che detto habbiamo eſſer formati de giande, li quali le hãno di legno, ma un'altra coſa mirabil uidi in q̃ſta corte uno ſpecchio grãde poſto ſopra un pozzo nõ molto pfondo, qualunche deſcende in queſto pozzo ode ogni coſa che qua in la terra noſtra parlano. Et ſe guarda nel ſpecchio uede tutte le cittade & tutta gente, nõ altramente, come ſe tutte le haueſſe nanci li occhi, pero che allhora io uidi li miei, a la patria mia, ma ſe loro me uidi, io nõ l'ho per coſa certa ma ſe alcuno ſera incredulo & a me queſte coſe credere nõ uoglia, ſe mai andara la comprendera che io ho detto il uero, allhora ſalutando il re & quelli che con lui arano, montãdo in naue ſe partimo, Et partẽdomi me dono Endimione due ueſte de uetro, & cinque aeree, & una armatura fatta de ſcorze de lupini, mãdo anchora con noi equogriphi due milia e cinq; cẽto ſtadij, & nauigãdo circa quel la terra laſciamo puincie aſſai, andandoli pero appreſſo p uegniſſimo anchora a lucifero no uamente habitato, doue deſcẽdẽdo traſſemo acqua, dapoi intrati nel Zodiaco paſſauamo laſciãdo il ſole a man ſiniſtra, ne ſmontaſſemo anchora che t cõpagni il deſſideraſſe, però che il uẽto ci tenea luntani da terra, uedeſſimo però la puincia feconda & graſ-

ſa de

fa de acque & altre buone cose piena, ma li Nube centauri, liquali sono soldati di Phetonte uedendone dalla longa, & abassati uolaro contra la naue nostra, & uedendo che erauamo amici subito se partino, & allhora tolemo combiato da equogriphi, & nauigando la notte sequẽte, & el di ueniſſimo uerso l'occidẽte alla cittade delle lucerne, gia tenẽdo il uiaggio nostro al basso, la citade è tra le stelle circa le pleiade & liade molto piu inferiore del zodiaco, & smontãdo niuno trouassemo, ma molte lucerne in piazza, & appresso il porto spassegiãdo, alcune picciole & poure, alquãte grãde, illustre, & nobile, haueano habitatione separate, & ciascuna nome dissimile l'una dall'altra cõe li huomeni, & le oldiuemo parlare, ne nocumẽto alcuno ce dauano, anci ne uoleano albergar, ma noi temeano, ne huomo fu de noi che haueſſe ardire pur cenare con loro, il principato & signoria loro è in mezzo la cittade, quiui ogni notte sede il principe chiamãdole tutte ad una p nome, & qualunque nõ appare è dãnata a morte, la morte è essere estinta, & noi subito considerauamo quello se facea, & le lucerne respondente odeuamo & rendente la cagione p la quale fusseno tardate, ragioneuolmente quiui conobbe la lucerna nostra, & interrogãdola li addimãdaua cõe stessino quelli ch'erano a casa. Et essa il tutto mi narrò, quella notte iui remanemo, ma il seguẽte giorno partẽdoci nauigano appresso le nube, del che assai se meraueglia ſſimo, ne smõtamo però cõcioſiache il uẽto nel cõportaua, et diceua no iui regnar la corona di Cotsaphiõe, allhora mi arrecordai di Aristophane poeta, huomo sapiẽte et uiridico, il terzo di dapoi mãifestamẽte uedeuamo il mare oceano, ma la terra no, eccetto q̃lle terre aere, leq̃li a me pareuano ignee

& resplẽdẽte, il quarto giorno circa mezzo di, cõ bonac cia fu deposta la naue nel mar, poi che tocassemo l'acqua sopra modo se rallegramo, si che gittandosi in mare notauamo per essere l'acqua placata et tranquilla, ma accade che spesse fiate la buona fortuna sole essere principio de maggior mali, et nauigãte noi doi giorni, il terzo circa il sole nascẽte, subito bestie, Balene, & molti altri nostri marini uedemo, et uno grãdissimo de grãdezza de cinq̃cẽto miglia stadij uenia con la bocca aperta, el qual turbaua una grã parte del mare intorno intorno spumoso, hauea li denti molto piu eminenti che una torre, acuti tutti come spine, & bianchi che auolio, Noi adunque come despe randoci della uita nostra, insieme ce abbracciamo, solo la morte aspettando, & stando cosi eccoti la bestia che ingiotti la naue insieme con noi, in tal modo che con denti non ce offese per la raritade di quelli, la naue intrando ingiottita fu nel uẽtre, & à principio nella uediamo, all'ultimo apprendo la bestia la bocca uedeamo una balena capace de dieci milia huomini simile ad una cittade, haueua oltra questo in bocca quello mostro piccioli pesci, & molte altre bestie comanducate & uele de naue, & ancore, & ossi de morti, homini, et fardelli de roba assai, interno alla bocca era terra & monticelli accumulati per quãto cõietturare posso per la grassezza di quelle cose che deuorate haueua, era adũque in questa terra una selua doue era arbori d'ogni sorte, et herbe simile à campi coltiuati, el circoito della terra era de stadij ducento & quarãta, se uedeua anchora ucelli marini, cioe lacci & alcione che nelli arbori anidati s'erano, allhora assai certo lagrimano, finalmẽte cõfortãdosi l'uno l'altro addriciamo la naue, &

tagliando uno salice accendemo il fuoco, & di quelle cose che ce erano cenamo, haueamo carne di ogni generatione pesce & acqua, laquale portata haueuamo da lucifero, il seguente giorno leuandosi, se qualche fiata apriua la bocca la Balena uedeuamo monti, & alle uolte il cielo solo, alle uolte isole secondo la bestia in ogni parte del mare di scorrea ma poi che assuefatti fummo à quelle masoni prẽ dendo meco sette de cõpagni spalezzamo p la selua, ogni cosa circuire & esplorar uolendo, & procedẽdo quasi p spatio de cinque stadij ritrouai un picciolo tẽpio di Net tuno, come per uno epigrãma apparea, è nõ molto dapoi sopra sepolture uenemo & colõne, & appresso un fonte de acqua limpidissima, Et odemo latrato de cani, & da lũ gi fumo apparea è certi tugurij, cio case rusticane uedere ce pareua, onde studiosamente la andãdo, uno uecchio & uno giouene ritrouamo, liquali diligentemẽte faceano sol chi et riui, per liquali acqua della fonte difõdeano, allegri & timidi ad un tratto, ce fermamo, & quelli che immeri tamẽte pateuano, quello che noi poteuamo, come muti ri masero, ma dapoi ua grã spatio di tẽpo che forastieri seti uoi disse il uecchio seti uoi dei marini, ouero infelici huo mini simili à noi? per certo, noi siamo huomini in terra nu triti, et al presente in uentre di questa bestia inchiusi, ne sapiamo qual sia la pena nostra bẽ par che moriamo, ma pur uiuer credemo, allhora risposi, et noi anchora siamo homeni. O patre, nouamẽte ingiotiti cõ la naue, uenuti sia mo come desideroso sapere è intẽdere quelle cose che sono in la selua, po che è parsa grãde è folta, ma credo che dio ce ha qua cõdotti, accio che te uedessimo, è sapessimo noi soli in questa bestia nõ esser inchiusi, ma dimme p tua fe-

de la tua fortuna, chi sei, & come qua dentro sei intrato? Et egli nol uel dirò respose, ne sapereti quelle cose che sono appresso di me, se nõ ui degnati del mio hospitio, & cõ meco allogiare, & prendendoce per mano in casa ce conduse, subito apparecchio la mensa copiosamente, & posene a sedere, & herbe, & cipolle pesce, et uino ce dette in cena, & poi che satiati fumo, ne chiese il uechio li narrasse la disgratia nostra. Allhora io comenciãdo li ricõtai ogni cosa p ordine. Quella fortuna del mare, & quello che accaduto ce era nell'Isola, & la nauigatiõe aerea, et la guerra, & l'altre cose che patite haueuano, sin tanto che dalla Balena fussemo deuorati & esso meraueglandosi sopra modo, parte di quelle cose che accadute gli erano narraua à noi, io certo son Ciprioto partẽdomi della patria mia p andare in mercãtia col figliuolo qual uoi uedete, & molti altri miei familiari nauigaua in Italia con un gran nauiglio carico de uarie mercãtie, lequali forsi haueti uedute in bocca alla Balena in pecci, nauigassimo felicemẽte sino in Cicilia, de donde trasportati dalla uiolentia del mare, & del uento, el terzo giorno menati fumo ne l'occeano, doue incontrandosi in questa bestia, deuorata fu la naue insieme con li compagni, liquali tutti morendo nui dui scampamo, & li sepelimo edificando uno tempio à Nettuno, sempre dapoi facendo quella uita che uoi uedeti, de herbe, cipolle, & pesci noi uiuemo, grãde certo è come uedeti la sil ua, cõciosia cosa che molte uigne, dellequali cogliano uino dulcissimo, eui anchora una fontana doue è acqua fresca, & ottima, de foglie fatto habiamo uno lettucio, pigliamo uccelli che di qua uãno uolando, & pesci che uiui entrano nella bocca di questa bestia, quiui anchora se leuiamo quã

do uolemo, pero che uno lago ui è nõ molto distante gran de per spacio di trenta stadij doue sono de ogni generatione de pesci, in quello notamo & nauigamo cõ picciola nauicella, laquale de mia mano ho fabricata, sono trentasette anni che ingiotti fummo dalla Balena, in laquale le altre cose pure tolerare potereßimo, se da mali uicini nõ fussemo molestati. Et allhora, ahime dißi io, altre genti sono anchora qua dentro. Assai rispose egli crudeli, & sozzi da uedere, pero che le parti della selua ad occidẽte habitano, Taracani gente che hanno gli occhi de anguilla & faccia de gambari bellicosa, furibõda, & mordace, dall'altra parte habitano Tritonomẽ dite, dalle parte superiore simile á huomini, delli inferiori Anairilegi se assomigliano, mãcho crudeli sono che Taricani, alla sinistra mano ui stano Caranochieri & Tinocephali gente l'una cõ l'altra cõfederata al mezzo di sono Pugarade & Esitopode gente armigera, & che assai fiate fanno correrie per il paese, all'Oriente sono lochi inculti per la maggiore parte p il mare, il mare, ilquale inõda il paese, nõ dimeno habito. Io ho q̃sto loco, delquale son pẽsionario ogni anno ad Epsitopodi mile cinquecẽto ostreghe, la prouincia é in tal modo situata come narrato ui ho ad uoi, ma bisogna cõsiderare in qualche modo cõ tante genti possiamo cõbattere & uencere, quanti sono dißi io costoro piu de mille? Egli rispose arme nõ hanno alcuna, eccetto che esse di pesce, adonche dißi io securamẽte posimo cõbattere cõ questi, & cosi con essi ce acciuffamo, pero che bene armati siámo, & loro senza arme, & ben seria che li assaltaßemo, pero se li uenciamo menaremo la uitá nóstra senza timore alcũo, ilche poi che deliberato hauemo andando alla naue se apparecchiá

uamo le causa che ce moueua alla guerra era non uolere pagare tributo gia instãte il tẽpo della solutione, è quelli gia mãdato haueano à dimãdar il tributo. Ma il uecchio superbamente respondendo dauãti di se cacciogli, primi adũque Epsitophodi & pauradi indegnadi contra Scintaro, cosi il uecchio se appellaua cõ gran furore, ne andaro. Ma noi prouedendo lo assalto stemo in arme, & uenticinque huomini collocamo in aguati, alliquali comãdato haueamo, poi che passato fussemo li nimici douesse dapoi le spalle percoterli, il che fecero però che leuandosi dalle insidie perseguitauano, & noi uenticinque però che Scintaro & suo figliuolo cõ noi era dauãti se li opponimo, et uenendo alle mani fummo in grã pericolo, All'ultimo ponendoli in fuga sino alli allogiamenti li perseguitamo, de nimici morti furno nonanta huomini, et di nostri un solo elquale fu passato dall'un cãto all'altro cõ un pesce chiamato sardinula. Tutto quello giorno stemo in arme, & uno tropheo in alto eleuassimo, il di seguẽte uẽuero altre genti lequali intese haueano la battaglia passata. Nel destro corno erano Taricani quali Pelamo cõducea. Nel sinistro lato Tinocephali ĩ mezzo carcinochiti stauão, ma quella gẽte che tritonomẽditi chiamano riposaua, ne alli cõpagni aiuto dar uolesero, è noi andãdoli incõtro li incõtramo appresso il tẽpio di nettuno, è cõ grã uoce uenemo alle mani, si che la Balena risonaua come soleno le spelõ che p le uoce, q̃sti anchora seguitãdo liscacciamo nella selua, et nõ molto dapoi mãdaro messi, liq̃li addimãdauano patti et amicitia nostra, pregãdo li lasciassemo prẽdere è portare uia q̃lli che in battaglia morti erano, ma noi no tregua ne amicitia parse uoler cõ essi ma el di seguẽte an

dãdoli à trouare q̃sti tutti li uccidemo, eccetto li Triton mẽdeti po che q̃sti uedẽdo q̃llo che accaduto era, uedẽdo a la fauce della Balena, et ritrouãdo loco da uscire in mare se gettaro, circondãte adũque la prouincia gia da nimici uacua & libera habitauano senza timore, dandosi al giocare delle braccia & altri essercitij, specialmente à caccia alla fiata lauorãdo le uigne, cogliendo pome delli arbori, et in tutto simile à quelli liquali in grã carcere, et incuita bile inchiusi allegri se godeno, iui stemo uno anno & otto mesi, el nono mese aprẽdo la terza uolta la bocca la balena, pero che una fiata ad ogni mutatione di tempo questo faceua, si che cõietturauamo quelli essere li quattro tẽpi de l'anno, cioe primauera, estate, autũno, & inuernata, al la terza fiata dunque che aperse la bocca, subito odimo una uoce, come de nochieri che nauigãti comãdasseno, im pauriti adunque, alla bocca della bestia ascendemo e stando dietro dalli dẽti uediamo uno miracolo inaudito, massime di quelle cose che uedute hauea, homini grãdi di mezzo stadio l'uno de statura sopra grãde isole non altramẽte che sopra galee nauiganti, uidi certe cose incredibili, le quali nõdimeno scriuero, erano isole i lũghi estese nõ molto ardue et alte ciascuna de circõferẽtia de stadij cẽto, & hauea ducẽto uinticinque nochieri di mezzo stadio luno alcuno de costoro sedẽdo dal lato delle isole ordinatamẽte nauigauano cõ remi di cipresso fronduti non altramente che cõ remi za poppe parea uno gouernatore come in un colle sublime, tenẽdo uno timone forte in mano, lõgo cĩq stadij, ma alla prora circa quarãta belatori armati cõbatteano cõ gẽte simile a homini, et ecetto che li capelli liquali erano de fiãma ardẽte, in luoco delle uele era la selua in

laquale sopiaua il uento, & cõducea l'isola doue il gouernatore uoleua, erano in queste gente prepositi, cioe presidenti a remigianti, liquali incitauano & ammoniuano come in lõga naue far si sole, a principio adõche uediamo duè o tre, doppo sei cẽto ne apparsero, lequali pugnauano l'una cõ l'altra, & molte se spezzauano insieme cõ le prore, & molte urtãdose se sommergeuano, alcune altre gagliardamẽte cõbatteuano, ne con facilitade se sciõglieuano l'una da l'altra, ma quelli che alla prora erano combattendo ogni industria demostrauano, uccidendo ogniuno, ne facendo pregione alcuno, in luoco delle anchore haueano scogli grandi allegati insieme, liquali gettauano in mare, & alligati alle selue la isola se riteniuano: era una parte da costoro gubernati da Eolo centauro, l'altra da Pagagopote, el cõbattere tra loro, come a me parea causa ne era la cupidita della preda, però che se dicea che Pagagopote robato hauea molti greggi de dolfini a Eolo centauro come intendere & odire poteuamo da loro, che il Re per nomẽ chiamauano, a l'ultimo uencitori restauano quelli de Eolo centauro, liquali anegorono circa cẽtoquaranta isole & tre cõ essi huomini ne presono, ma l'altre uolgẽdo le poppe fuggirono, lequali poi uenendo la sera p. seguitãdo li uincitori nõ solo riscatorono le sue isole, ma anchora presero de quelle de nemici, oltra che anegare nõ mãco de ottanta, addriazzaro adõche triõphi nõ de pugna nauale, ma isolare in capo della Balena una isola sustẽdẽdo, & quella notte stetero la alligãdo le fune circa quella & gettorono anchore de ferro, ma il di seguẽte facendo sacrificio sopra le spalle della Balena & iui sepelirono e suoi allegri se ptirono, q̃ste sono q̃lle cose che in la pugna isolare fatte furono:

COMINCIA IL SECONDO

Libro de Luciano delle uere narrationi.

IN queſto mezzo non potendo io piu patire de ſtare in queſta Balena affaſtidito de ſi longa maſone, inueſti gaua con qual arte uidi partire ſe poteſſemo, & prima mente mi parſe non inutile coſa cauare al deſtro lato uno forame, per ilquale fuggire tentaſſemo, cominciando adō che a far tal opera, cō gran fatica quāto ſaria cinque ſtadij ſotto cauamo, ma ingānati poi dall'impreſa ce togliēſſemo et allhora ſolamēte abbrūggiare la ſelua pēſauamo, pero che morire coſi douēſſe la Balena credeuamo, ilche ſe accaduto fuſſe liberamēte uſcire ſi potea, cominciādo adō che dalla ultima parte della coda, cacciamo foco nella ſelua & ſette giorni & ſette notte ſtette quella beſtia prima che ſentiſſe calore alcuno pure all'ottauo & di nono intendemo la Balena nō hauere le forze che prima, pero che ſpiraua & reſpiraua, non con quelle uehementia che ſoleua, ma il decimo & undecimo giorno pareua morire, & era

ſozza et puzzolente, il duodecimo di noi pẽſauamo met terſe à grã pericolo, cioe apprendo la bocca de tal anima le, accio che le fauce reſerrare non poteſſe, ſi che con grã traui apprendo la bocca de quella beſtia la naue apparec chiamo, fornendola de molta acqua & altre coſe neceſſa- rie gubernatore di quella eſſer douea Scintaro, el di ſeguẽ te la balena morta era, & noi tirando la naue per la rari tade de denti cõducẽdola fuora à poco a poco in mare la mettemo, et aſcendendo ſopra il tropheo à Nettuno ſacri ficamo, indi da poi per tre giorni reſtamo il quarto de in dice partemo & nauigando incõtrauamo in molti, liqua li morti erano ne la pugna iſolare, & quelli tirãdo à noi li meſurauano, ammirãdoſi de tanta ſtatura p molti gior- ni nauigaſſemo con bonaccia, & trãquilitate del mare et del cielo, all'ultimo ſpirante la bora cõ uiolentia grande freddo ſeguito, per ilquale tutto il mare cõgeloſſe nõ ſolo in la ſuperficie, ma quaſi ſino in profondo, ſi che tagliãdo la giaccia trecẽto paſſa, trecẽto paſſa groſſa la retrouaſſe mo, ma perche il uẽto ogni di piu creſceua, et incrudeliua, et noi la uehemẽtia ſua nõ potẽdo tolerare una tal coſa fa cemo de laquale auttore è ſuaſore ne era Scintaro, cauaſ ſemo nel mare una gran ſpelonca ne laquale ſteſſimo na ſcoſi trenta giorni facendo foco de peſce ce notricauamo però che cauando aſſaiſſimi ne ritrouaſſemo, ma poi che la uettualia comenzo mãcare, de ſopra traſſemo la naue, & facendo uela ſopra la giaccia, come nauigãti diſcorre uamo, il qnto giorno ſpirãdo aura tepida, la giaccia, liq- feceſi che quella reſoluta p l'acqua hora nauigamo et gia trecẽto ſtadij nauigato haueamo, et ecco arriuamo à una ſola nõ molto grãde, ma deſerta et inhabitata de dõde ca

uassemo acqua per el uiuere necessario,in questa isola dui tauri silvestri cõ archi amazzamo,liquali haueano le corne non in fronte,ma ne li occhi,non molto dapoi entrassemo nel mare non de acqua,ma de latte,& in quello apparena isola biãcha piena de uite,la isola era uno grã caseo, come dapoi de quello mangiãdone conoscemo,la circõferẽtia de laquale era de stadij uinticinque de le uite uue accogliemo,lequali premendo con mano,non uino malatte ne striccassemo,& beuessemo,in mezzo della isola era il tẽpio di Galathea si come un epigrãma dimostraua, fin tanto che nella isola stamo,el cibo el uiuere nostro era la terra laquale era de cascio il beuere latte delle uue espresso,in questo paese se diceua che regnaua Tirona figliola de Salmonea essendo dimorati giorni cinque ne la isola essendo il sesto,diporto se partissemo,col mare trãquillo et bon uento l'ottauo giorno essendo del mare lateo,nel salso & ceruleo intrassemo,et eccouediamo grãde numero de homini corrẽti sopra il mare simili à noi del corpo & magnitudine eccetto solo li piedi,liquali haueano de souero,pilche come essistimamo chiamati sono pellopodi,ma merauigliauamo che nõ se sommergesseno,et ĩ quale forma stessero sopra l'acqua discorrẽdo,questi homini à noi uenẽdo in ligua greca ce salutaro,e diceuano che in fretta andauano in Phelona,laquale era patria loro,et uẽnero cõ noi alquãto tẽpo,poi diuertẽdo dal uiaggio nostro felice dissero sta la inauigatione uostra,nõ molto tẽpo dõpo molte isole apparsero,a mano sinistra Phelona à laquale quelli homini andauano,doue la citta è fondata sopra soueri da lõghi piu à mã destra uedemo isole eminẽti doue apparea grã foco dauãti ce era una larga et hum-

le non mancho de cinque cẽto ſtadij diſtante, a laquale già appropinquandoſi mirabile & dolce aura ſentimo et odo rifera quale della felice Arabia le roſe, narciſſi, giacinti i gli, & uiole mirto & lauro uenire ſuole, allegri adonche per lo odore preſumendo qualche buona coſa alle longhe fatiche noſtre gia la iſola propinqua uedeuano, doue era portati aſſaiſsimi tranquilli & grãdi, & fiumi chiariſsimi in mare diſcorrenti, uedeuano anchora prati & ſelue & uccelli alcuni cantando per il lito, molti ſopra arbori et gia l'aere gẽtile da quella regione era circõfuſo certe aure moliſsime ſpirãte nõ con uehemenza la ſelua mouea, per ilqual modo faceuaſi continua modulatione ſimile a luochi deſerti reſonanti, nõdimeno ſe odiano grida & aplauſo de huomini, ſi come de moltitudine cõgregata, tutti p queſte coſe entramo in porto & uſcendo de naue Scintarõ cõ doi compagni in quella laſciamo, ne cuſtodi & miniſti de quel la iſola liquali alligandone con fune fatte de roſe al ſuo principe ci conduſſero, da liquali intendemo per uia quelꝰ la eſſere la iſola de beati, & in quella regnare Rhadamante Cretenſe auanti alquale condotti poſti fummo nel quarto luoco ad eſſere giudicati, pero che la prima cauſa era de Aiace Telamonio, nellaquale ſe diſputaua ſe eſſo Aiace enumerare ſe douueſſe tra li Heroi & eccellenti huomini o no, concioſia che era accuſato per furore, como impazzito ſe medeſimo ucciſo haueua, all'ultimo doppo molto parlare parſe a Rhadamanto darlo in mano de Hipocrate medico, ilquale da inſania con una beuanda de elleboro il purgaſſe, & dipoi che ſanato fuſſe, riceuere ſe douueſſe tra il nũero de li Heroi, la ſecõda cauſa era d'amore, cioe di Theſeo et Menelao cõbattẽti iſieme p Helena, a cuẽ

quella per giudicio dar se douesse, & Rhadamanto in fauore de Menelao sententiò, ilquale per la moglie gia a tante fatiche & pericoli esposto s'era, concioscha che Theseo haueua altre dõne, cioè Hippolita Amazzone, & la figliuola de Minos, la terza era del primo loco tra Alessandro figliolo de Philippo Re de Macedonia, & Hannibale Carthagineſe, & giudicato fu Alessandro douer procedere et postali fu una sedia appresso Ciro Re de Persi, dopo in la quarta causa noi condotti fummo, allhora il giudice ne interrogo in che modo uiuẽti in quel sacro loco peruenuti fussemo, & noi a quello tutto il fatto per ordine narrassimo allhora essendo mandati al quinto luoco da canto consideraua Minos la causa nostra, laquale con cõpagni, che a lui staueno assidenti cominciaua, tra li altri che con lui sedeua gli era Aristide Atheniese, ilquale giusto se cognominaua, alquale piacque che patire douessimo pena de curiosita de nostra, & poi che morti fussemo uenir douessimo al giudicio a respõdere ĩ questa causa, cioè della audacia che hauta hauiamo uiuenti uenire tra morti, ma p al presente tassandone uno certo tempo, uoleua a noi leçito fusse cõuersare cõ li Herodi di quella Isola, & da poi partirse, il termine che fu prescritto fu nõ piu che de sette mesi, allhora si solseno da uinculi florei, con liquali alligati se haueano, et dentro alla cittade al conuito se condussero, la cittade tutta era de oro, le mura fabricate de smiraldi, sette porte ui erano fatte de legno semplice, & integro de cinamomo, il pauimento della cittade era de auolio, tutti li tempi de li dei de berilli edificati, li altari grãdissimi de pietra emetistina dove alli dei se sacrificaua, p la cittade discorre uno fiume de ottimo unguento la latitudine delquale de cubiti

cento, l'altitudine non molto profonda hanno è bagni grã di de uetro, de cinamomo acceſi in luoco de l'acqua roſata tepida in uaſi de ramo, uſano ueſte purpuree ſuttiliſsime et traſparẽte coſtoro non hanno corpo, ma ſono impalpabili et ſenza carne, hãno ſolo forma et effigie, laquale demoſtrano, et benche ſiano incorporei ſtãno, ſe moueno, intẽdeno, parlano, et ſe alcuno nol palpa non credera nõ eſſere corpo, quello che appare, pche ſono come ombra rettor nõ negra, pero neſſuno iui uecchio diuẽta, ma reſta in quella etade che è quãdo gli ua, qui nõ è mai notte ne giorno chiariſsimo però, ma tal luce quale in l'apparere de l'aurora ſe uede inãti il naſcere del ſole, ſolo una ſtagione hãno cõtinua, cioe la primauera, & un ſolo uento zephiro li ſpira, il paeſe tutto coperto de fiori & arbori frutti feri uerdeggia le uigne che iui ſono dodeci fiate à l'anno fanno frutto, pche come à me pare ſecondo il corſo della luna germinano, l'anno in tredeci lune è diuiſo il frumẽto nella ſommutade delle ſpiche pane produce, quale uediamo eſſere è fongi fontane d'acqua ſono per la cittade trecẽto è ſeſſantacinque, et altri tãti de melle de unguẽto cinquecẽto, uero è che queſti ſono minori fiumi anchora ſette de latte, et otto de uino ui diſcoreno e cõuti ſe celebrano fuori della cittade in cãpo eliſco, doue è un prato belliſſimo circa il quale è un boſco d'ogni generatione de arbori piãtato, et à diſcũbẽti et cõuuãti fa ombra ſedẽdo i letti de fiori gli uẽti miniſtrano et ogni coſa in mẽſa portano eccetto il uino, delquale nõ hãno biſogno pero intorno alle mẽſe ſono arbori de uetro grãdi, et frutti delliquali ſono calici d'ogni qualitade e grãdezza et quãdo alcuno ua al cõuito, un ouero doi de quelli calici pone in mẽſa

& subito se reimpeno, rosignoli & altri uccelli musici ne li propinqui prati coglieno fiori cõ dolcissimo cãto itorno et de sopra uolando li gettano in mensa liquali danno suauissimo odore à conuitanti, ma le nube spesse quelle da fontane et fiumi beueno unguento spirante il zephiro quello sopra il cõuito come tenerissima rogiada giu destillano, nel conuito iui se canta & suona, & sopra ogni cosa cantasi uersi d'Homero, ilquale anchora eglie fra cõuitãti, è sopra d'Vlisse à mensa sede, ui sono anchora balli di fanciulli & uergine, la danza è menata da Eunomo lucrese et d'Arione lesbio è d'Anacreõte & Stesicoro, Ma poi che questi se aquietaro, uẽne una secõda dãza de cigni, et rosignoli & hirondine, dapo lequali tutta la selua per le spirante auree mondulaua, circa il conuito sono doi fonti uno de riso & l'altro de uolontade, et leticia de ambi doi ogni uno ne beue à principio del mangiar, & prima che niuna altra cosa gusti, gli huomini eccellenti qual uide appresso loro con silentio nõ me ne pare preterire tutti i semidei, liqli alla ipresa del grãde Iliõ se ritrouano, eccetto Aiace locrese, solo diceuano nel luoco delli empij esser punito, ma de barbari uide uno, è l'altro Ciro & Anasarco Scitha et Iracẽza molese et Numa italico, e Liguro lacedemonico, & Photione & Tello athenies, e tutti li sapiẽti eccetto periãdro, uidi Socrate figliolo de soffronisco cõ Nestore e Palamede, circa ilquale era Giacinto Lacemonico è Narcisso Thespio et Hilla è altri dotti, pareua che piu à Giacinto se inclinasseno, p molti arguẽti, ma dicevano che Radamãte de cio se corociaua spesse uolte minaciãdolo, et dalla sacra isola escludere il uoleua, se qualche pacciã iconsideratamẽte comesso hauesse, solo Platone tra

quella turba mancaua, però che diceuano quella habitare una cittade da esso fabricata, doue uita ciuile se usaua, de ottime leggi fondata. lequali esso scritto haueua, ui era anchora Esopo phrigio, & gli altri che con fabulosi apologi facilmente moueno riso, ma Diogene Senopeo, solo dalla uita pristina mutato era, però che per moglie Laide meretrice preso haueа, de stoici nullo ui era, concioscia che se diceua quelli anchora uolere ascẽdere lo arduo colle della uirtude, intendemo anchora che Crisippo in quella Isola ascendere non potea se prima nõ se purgaua con quattro beuande di helleboro, diceuano che gli Accademici ben uenire uoleuano, ma che pur anchora restauano, considerando & non comprendendo se quelle Isole se ritrouasse, ma come credo temendo il giudicio di Radamante, però che sforzati se sono qualunque giudicio destruggere, questi adunque tra presenti erano dignissimi, & il primo luoco si teneuano, ma sopra tutti honorauano Achille, Theseo quãto al ciato se appartiene se meschino con le donne palesemente senza differentia alcuna, ilche non è essistimato dishonesto, solo Socrate giura esser netto, et mondo, de tal cosa le femine, & ogniuno son cõmune, ne si truoua alcuno che habbia inuidia all'altro, in questi sono massime li Platonici, & esse spontaneamente obsequente se prestano a chi uuole, non anchora dui ò tre giorni passati erano, io andante ad Homero, perche ambedoi erauamo otiosi, lo interrogai tra molte cose de donde fusse, però che diceuo questione essere appresso è nostri dalla patria sua fino a miei tempi, & egli me rispose sapere da alcuni Chio, da alcuni Smirneo, da molti Foceo essere tenuto, ma io dissi son Babilonio, & da molti nõ Homero, ma Tigrane nominato,

nato, & lo interrogauo se uersi liquali da molti erano reprobati fussero stati scritto da esso, & egli tutti suoi esser diceua, io poco conto faceua di Zenodoto, & Aristarco grãmatici, & della loro loquacita, dapoi che esso sufficien temẽte me satisfece un'altra fiata lo interrogai, perche ço sa comẽciato haueſse l'opera sua dalla ira di Achille, però che rispose egli cosi me uenne in mente, & piu oltra non pensaua, oltra de cio lo addimandai se dapo la odisea scritto haueſse la iliade, ilche molti affirmare uogliano, et egli lo negaua, dicendo mai non esser stato cieco, laqual cosa molti confirmano, ma che cieco non fusse stato subito il seppi, perche quello chiaramẽte uedeua, onde non era biſogno de cio interrogarlo, allhora piu à lui appropinquãdo mi lo addimandaua, egli con prontitudine, & facetamente me respondeua, massime dapoi la causa, nellaquale reo stato era uenciture, e concioſia che era dato uno libello de infamia da tersite, ilquale Homero nel suo poema come gobbo sprecciato haueua, ma uensi il poeta, pero che il facondo Vlisse disse la sua causa, dapo questo uenne Pithagora samio spesse fiate trasformato in nuoui corpi, lo quale in tanti animali uiso erà, allhora fini gli errori suoi, & giudicato fu ce douesse receuere nel sacro choro, benche anchora dubitaua se Pithagora, ò piu presto Euforbo chiamare se douesse, uenne anchora Empedocle bene che mezzo brusiato fusse, ne receuuto fu pero anchor che cõ molte preghiere il domãdasse, dapoi fecero certi bagordamenti, liquali chiamano Thenatusia, cinque fiate Achille, & sette combatte Theseo, longo sarebe se tutte le altre cose narrare uoleſse, ma breuemente la somma del tutto esplicaro. Cirro ilquale da Hercole era cõdotto una fiata uense

Vlisse con lui alla presentia de ogniuno combattendo e quali furno abbracciarse, Ario egitto elquale sepulto è à Corintho et Epiomuto. ma di quel gioco che chiamano pã cratio appresso loro non se pone premio alcuno che incorso fusse uincitore, non bene mel ricordo, Homero preposto era ad ogniuno corrone fatte de penne de paoni, & gia essendo finiti tali giuochi, fu nunciato che quelli che in loco delli empij erano cruciati se erano disciolti & superchiati, i guardiani per la isola discorso erano, i capitani de questi tali erano, Phalare Agregentino. Busiris Egittio, el Diomede Theacese, Sirone, & Pitio capete, il che inteso che hebbe Radamanto ordino le squadre de Heroi sopra il letto, delle quale duca ne era Achille et Theseo, & aiace Telamonio, gia da insania libero & fatto sapiente, & acciuffandosi insieme combatterno, & all'ultimo uencitori rimasero li Heroi uirilmète pugnãdo, ma sopra tutti li altri Achille, cõbattete anchora Socrate nel destro corno collocato, & piu strettamente pugnò che à Delo quando uiueua, cõciosia che a quattro delli inimici contra lui empiso facendo, non uoltò le spalle, anci con la faccia intrepida fermossi, onde dapoi in premio della uertue sua fugli dato uno horto, auanti alla cittade, nelquale chiamando compagni & amici disputaua, il luoco Necracademia denomino, dapo il conflitto pigliando quelli che eran stati superati, & ligandoli li rimesse al loco suo, doue maggior pena sustineuano che prima, questa pugna scrisse anchora Homero, laqual partendomi me dette che à nostri Greci la portasse, ma questa & le altre messaritie mie tuti poi persi, il principio del poema era tale, hora Calliperpe me narri & manifesti la guerra de semidei defonti, da-

poi la uettoria cossero faue, come appresso loro è costume & mangiorno con gran celebritade & festa. Pithagora a tal conuito mancò, pero che dallo longo giegiuno sedeua, hauendo per male il conuito doue faue se mangiasseno, essendo gia passati sei mesi & instante il septimo, una cosa nuoua & insperata a caso accadete, però che Scintara figliuolo de Scintaro, grande & famoso molto tempo impatientemente Helena amaua, & essa palesamente allo amore del gargione inclinata seera, & in conuito se cignauano, & se porgeuano da beuer l'un l'altro, & lor soli leuandosi da sedere andauano passegiando per la selua, onde Ciniro constretto cosi dallo amore come da poco consiglio se deliberoe di rapire Helena, perche anchora lei n'era contenta, & andarsene insieme ad una delle isole sopra giacenti, ouer a Pheloe, o a Tirosea, & tolseno tre delli nostri compagni giurati delli piu audaci che fussemo, Al padre suo eglinou reueloe questa facenda per ch'el sapeua che glie lh'arebbe ueteto. Et poi che glie parue il tempo condussero ad effetto questo inganno. Et sopraueneudo la notte nel tempo che io nō era presente, per che era restato a dormire nel conuito, costoro non sapendo ne li altri uiente tolseno Helena seco, & se leuaro infretta dell'isola circa la mezza notte, Menelao sueggiato, uedendo il letto uodo della sua donna, comencioe a cridare, & hauendo tolto il fratello in sua compagnia il se ne giua uerso la corte del Re Radamanto, & facendosi giorno, le soie dissero che haueuano uista la naue non molto distante dal porto, & cosi Radamanto hauendo messo in mare cinqnanta Heroi in una naue de uno legno sodo di aspodello gli comandoe che douessino perse-

guitare coloro. Et costoro hauẽdo nauicato molto infretta circa il mezzo giorno agionseno cintaro & li compagni cherano gia uicini à tiroese, tanto poco gli mancho che nõ fusseno scapoli. Et hauendo ligata la naue con una cathena fatta di rose la conduceuano indietro. Helena piãgeua, & per uergogna se copriua la faccia. Et hauendo Radamãto essaminato li cõpagni di Cintaro se niuno altro era stato consapeuole di questo delitto, poi che intese de no, il fece ligar coloro per li testicoli, et mandoli al loco di dãnati, poi che prima furono battuti con la malba, & sententiaro che noi anchora ad un certo termine statuito douessimo esser usciti dell'isola, & che nõ douessemo iui dimorar il giorno seguente. Allhora io era di mala uoglia & piangeua considerando quanti beni era per lasciare, et andar unaltra uolta errando, costoro me consolauano, dicendo che nõ molto tempo dapoi ritornariano unaltra uolta in quella isola, et mi dimostrano la sedia & l'habitatione che m'era apparecchiata appresso l'altri ualenti huomini, io essẽdo anda to à ritrouare Radamanto il supplicai grandemente chel mi douesse narrare ciò che me doueua aduenire in qual uiaggio, et egli me rispose che io ritornarebe nella patria mia, ma che prima andaria errando et sosteneria di molti periculi, & non mi uolse specificare il tempo, quãdo sareb be ritornato, ma hauendome mostrate le isole uicine, delle quali ne apparcuano cinque, & unaltra era lontana, queste cinque uicine anchora egli me diceua esser quelle delli dannati, doue me disse tu uedi gran fuochi, la festa è la cittade delli insogni, dapo laquale è l'isola di Calipso. Ma tu non li poi anchora uedere. Ma quando tu harai passate queste, allhora tu arriuarai in uno gran paese di terra fir

ma,laqual è cõposta à quelle che noi habitiam. Quiui poi che tu harai sostenuti di molti mali et imparato diuersi costumi,& serai conuersato tra huomini agresti,finalmente nel tempo seguente andarai in un'altro paese,queste parole mi disse, & hauendo estirpado da terra la radice di malba,mi la porse in mano hauẽdomi comandato che ne i grã pericoli io douesse uotar a questa & me ammonite che se mai arriuasse à questo paese io non douesse mai tagliare il foco con la spada,ne mangiar lupini, ne usar con gargioni che passasse no deceotto anni,perche ricordandomi de queste cose io potrebbe hauer speranza di peruenir all'isola. Allhora adunque io messi in ordine le cose necessarie per nauicare,& uenendo il tempo di mangiare io steti in compagnia di costor. El di seguente io andai a ritrouare. Homero poeta,e lo pregai chel mi facesse un destico,cioe uno epigrãma de doi uersi,& poi che l'hebbe fatto io redrizzai nel porto una collona de berrillo,et inscrissi dentro lo epigrãma,ilquale era di questa sententia,come Luciano amico delli beati era stato in questi luochi,& uisto che hebbe il tutto s'era ritornato in la sua patria. Essendo io dimorato iui quel giorno, soprauenendo il di seguente mi leuai accompagnato dalli Heroi,& allhora occultamente,acio che Penelope non persentisse Vlisse uenne a me, & detemi una letera,laqual io portasse à Calipso nel'isola ogigia & Radamanto mandoe meco un pedetta chiamato per nome Naupho,acciò che se arriuassemo alle isole non fussemo presi,come quelli che fussemo iti iui per altre mercãtie,& poi che noi hauessemo passato quel aere odorifero incontinenti il se sparse d'intorno a noi uno odore molto graue,come chel fusse di aspalto, solphore, & di pegola

brusate insieme, et sentiuamo anchor un'altro odore cattiuo, et insupportabile, et ne pareua chel fusse di carne rosti te de huomeni, et l'aere turbido, & nebuloso, dalquale cade ua a terra una rogiada di pegola, et se udiua un strepito de huomini flagellati, et anchora gemiti et piãti; alle altre iso le nõ andiamo, ma quella doue noi arriuamo era tale, d'intorno molti luochi precipiti, aridi & pieni di pietre molto aspere, dentro non u'era ne arbore ne acqua, nientedimeno essendone noi agrapiati per quelli luochi asperi & alti fesimo il camino nostro p una uia piena di spine, & pali acuti, et possame p un paese molto trasformato, et poi ariuasimo alla pregione et al luoco dou'erano puniti li nocẽti nel principio se maraueglauamo molto della natura de quello luoco, pche il terreno era tutto pieno, & di coltelli, et di pali acuti, et d'intorno gli correuano fiumi uno pieno di fango, l'altro di sangue, & uno altro de dentro era tutto di foco, & questo era molto grande, senza termine, & correua come chel fusse d'acqua, & faceua fortuna simil mente come il mare, & haueua di dentro di molti pesci, al cuni simili a facelle, & li piu piccioli a carboni ardenti, & questi nominauano lucernelle, l'intrata era ad un luoco so lo stretta da ogni canto, el Presidente alla punitione de no centi era Timone Atheniese, nientedimeno essendo noi iti oltra, essendo guida nostra Nauplio, uedeuamo di molti ch'erano puniti cosi Re, come huomini priuati, di quali ne conosceuamo alcuni, & fra li altri uedemo Ciniro che era tutto oppresso dal fumo, & staua apiccato per li testicoli, li espositori di queste cose, gli aggiongeuano la uita de cadauno, et le cagione per lequale erano puniti, & conobbi che le maggior pene erano datte a coloro che uiuendo era

no stati bugiardi, & non haueuan scritta la ueritade, tra liquali u'era uno Cteſia Enidio & Herodoto, & molti altri, Vedendo io coſtor incominciai hauere bona ſperanza per l'auenir, perche io ſapeua come nõ haueua mai detta bugia alcuna. Eſſendo ritornato incõtinente alla naue, per che io non poteua patire ſimili ſpettacoli abbraciati Nauplio, & dapoi lo rimandai indietro, & poco dapoi il ſe di ſcoperſe a noi l'iſola dell'inſogni, laquale era molto debile & difficile da diſcernere, & pareua che in lei fuſſe una natura ſimile alli ſogni, perche procedendo noi inanti, ella ritornaua indietro, & fuggiua, & paſsaua piu oltra, pur una uolta hauendola aggiunta, & eſsendo intrati dentro del porto, chiamato ſonno apreſso le porte fatte d'auolio doue è il tempo del gallo, circa il principio della notte diſmontiam, & eſsendo andati alla porta uedeuamo di molti & uarij inſogni, & primamente io uoglio dir qual fuſse queſta cittade, perche niun'altro ha ſcritto di lei, eccetto che Homero ne ha fatto qualche mentione, ma nõ in ſufficientia, d'intorno adunque a lei glie una ſilua eminente, & li arbori dẽtro d'eſsa ſonno papaueri alti, & mandragore, ſopra dellequali è una gran moltitudine di barbaſtrelli, perche in tutta l'iſola non ſi trouan altri uccelli che queſti, & un fiume gli corre da canto, ilqual è nominato Nittiporo, & ſon due fontane appreſso le porte, il nome de quale, de una è Nigrete, de'altra Pannichia, & il circuito della cittade è alto & uario molto ſimile nel colore à l'arco celeſte, & le porte nõ ſono due ſolamente come ſcriue Homero, ma quattro, due che guardano uerſo la pianura dell'accidia, & è fatta una di ferro, l'altra è fatta di terra, & per queſte parti ſe diceua che uſciuano ſor. il ui

sogni teribili sanguinolenti et crudeli, due altre porte guardauano uerso il porto & il mare, l'una era di corno, Ma quella per laquale noi entrassemo era d'auolio, & intrando nella cittade alla parte destra glie il tempo della notte perche adorano questa dea sopra tutte le altre, & il gallo alquale appresso de porto e fatto un tempio, & alla parte sinistra glie il palazo del sonno, perche questo signoreggia tra loro, et ha appresso dise duoi satrapi, che sono nel secondo luoco da poi lui, l'uno è nominato Tarassione figliuolo di Mataogene, l'altro Plutode figliolo di Fantasione, et in mezzo della piazza glie una fontana laqual chiamano per nome Careotide, et appresso gli sonno duoi tempi l'uno del inganno, l'altro della ueritade, doue anchora glie uno adito, cioe luoco secreto dalquale uengon gli oraculi, & à questo è proposto per rispondere de le cose future Antiphone simulatore de gli insogni, perchel Re sonno gli ha conferito questa dignitade, di questi insogni el non è una figura ne forma medesima, ma alcuni sonno lunghi, et belli & giocondi, alcuni sono piccioli et deformi, alcuni sono d'oro in apparentia, altri sono humili & uili, et tra lor ue n'erano alcuni che haueua l'ale, et erano mostruosi, altri eran come adornati per qualche pompa, altri in habito regale, altri diuino, altri in altra maniera, et niuno ne conobbe, molti di lor che gia erano stati ueduti da noi ne pae si nostri, liquali ne uenireno allincontro et ne abbraciaro come quelli cherano nostri familiari, et ne condussero a casa sua, & mettendoni à riposare molto splendidamente, et cõmodamẽte ne feceno honore da forastieri, perche oltra le altre magnificentie che ne usorno prometteuano di farne Re, & satrapi, & alcuni ne conduceuano a casa nostra,

& tra li nostri domestici, & in quel giorno medesimo ne faceuano ritornar indietro, noi adunque dimorassimo appresso loro trenta giorni, & altre tante notte dormēdo, & mangiando, da poi essendo sueggiati, & saltando in piedi incontinente come chel fusse stato un tono che ne suscitasse, si leuamo di la, hauendo tolto prima la uettouaglia necessaria. Il terzo giorno arriuamo all'isola Ogigia, & dismontassemo à terra, ma prima io apersi & lessi la lettera che me hauea datta Vlisse à Calipso, Salutem. Sapi che la prima uolta ch'io entrai i mare partēdomi da ti, poi chebbi messo in ordine la naue io hebbi gran fortuna, & apena con l'aiuto di Leucothea andai à saluamento nell'isola di Pheaci, da liquali essendo io accompagnato in fina al paese proprio, iui ritrouai molti amorosi de la mia dōna liquali se dauano bon tempo de la mia roba, nientedimeno hauēdoli uccisi tutti, da poi io fui morto da Thelegono mio filiolo, ilquale io hebbi de la dea Circe. Hora io sono nell'isola di beati, & molto me pentisco di hauere lasciato il bon tēpo ch'io hauea teco, & la immortalitade laqual tu me prometteui. Et se le hauero mai il tempo opportuno io ne fugiro, et ueroti à ritrouare, Questa era la sentētia di questa lettera, et glie faceua anchora mentione de noi, accio che fussemo ben receutadi da lei, ma io essendo proceduto un poco inanzi longi dal mare ritrouai una tal spelonca, quale descriue Homero, & ella che tesseua, & poi che l'hebbe tolta & letta la lettera primamēte la pianse assai. La ne inuitoe come amici suoi, et ne fece un conuito molto splendido, & addimandanaci molto de Vlisse, & de Penelope di qual faccia la fusse, & se lei era cōtinēte, come Vlisse molto tempo inanti se ne auantaua di lei, & noi gli rispondeua-

dissim', & detti huomini erano corsari anchora loro, & li delphini securamente li portauano, & saltãdo anitriuano come caualli, & poi che ne forono appresso, se diuiseno in due parti, & chi da un lato, & chi dall'altro ne sagittaua con scorze secche di seppe, e con occhi de gãbari, & sagittando anchora noi, a l'incontro, & pcotendoli con li dardi nõ espettaro, ma molti di loro essendo cacciati inanti se ne fuggiro uerso l'isola, & circa la mezza notte essendo bonaccia in mare, non ce accorgemo che ariuassemo sopra un nido de uno ucello chiamato alcione molto grande, il circuito delquale era de circa sessanta stadij, et allhora l'ucello che non era molto menor del nido couaua li oui, & essendo leuato à uolare, poco glie mancoe che nõ sommergesse la naue con lo uento de le ale, la se n'andoe adunque fuggendo, & facendo una certa uoce lamentabile, & noi essendo mõtati sopra el nido, perche gia l'era giorno, uedemo che l'era di grandezza equale ad una gran naue, & era composto non de festuche, ma de arbori, et dentro era no cinquecento oue cadauno di lequali era magior di una botte di quelle de l'isola Chia & gia li polcini apparcuano dẽtro, & cridauano, hauendo adunque tagliato con le secure uno de li oui cauassemo fuora un polcino senza ale ilquale era piu grosso de uinti auoltori, et poi che noi nauigãdo eramo distãti dal nido circa ducẽto stadij uedemo al cũi segni grãdissimi et ammirabili pche quella occa chera posta sopra la proa de la naue per una insegna comincio à battere l'ale, et cridare, & Scintaro gouernatore de la naue i'quale era caluo, gettoe li capelli sopra tutto el capo, e quello che fu anchora maggior miraculo, la uela de la naue comincio a germinare, & mettere fuora rami, & ne le

estremitade producer frutti, liquali erano fichi & uue ne gre che non erano anchora mature, uedendo noi queste co se si come era ragioneuole se ne conturbano, & facemo uoto & preghiere alli dei che ne douessero liberare dal male che ne menacciauano questi segni, & non hauendo noi passati anchora cinquecento stadij, uedemo una selua grande & spessa di pigne, & di cupressi, & noi prima credemo che iui fusse terra ferma, ma gli era un mare piẽ tato de arbori senza radice, nẽtedimeno li arbori stauano immobili & dritti come nauigasseno sopra il mare. Essendo adunque accostati, & hauendo inteso il tutto, stiamo molto dubbiosi quello douessemo fare, perche non era possibile ne che noi nauigassemo per li arbori, perche li eran spessi, & uicini l'uno all'altro, ne anche ne pareua facil cosa à ritornare in dietro, & io essendo montato sopra de uno arbore grandissimo, guardaua da longi che cosa gli fusse, & uidi che questa silua se estendeua circha cinquanta stadii o poco piu, & che da poi la selua gli era un'altro mare Oceano grandissimo, & allhora deliberiamo di tentar se possibil fusse metter la naue sopra le cime di arbori che erano molto spesse, & per quelle tirarla nell'altro mare, & cosi fecimo, perche hauendola ligata con foglie molto grande, & essendo asceси sopra li arbori con grand fficultade la tirassemo su, & da poi hauendola adattata sopra li rami, & hauendo estese le uele come che fussemo nel mare se ne andiamo inanzi cacciando il uento la naue doue hora mi uenne in mente di Antimaco poeta, ilquale fa mentione di una simile nauigatione per selue, hauendo nientedimeno passati la selua arriuiamo all'acqua, & un'altra uolta similmente hauendo deposta la naue nell'acqua na-

uigamo per onde di acqua chiara & splendida, & arriuia mo sopra una bocca grande fatta de l'acqua che s'era retratta per un terremoto, la naue adunque hauendo noi calate le uele facilmente si fermoe essendo stata in gran pericolo di non cader in quella bocca, & noi guardando in giuso uedeuamo una profunditade, laquale se estendeua quasi per mille Stadij ch'era molto teribile & mirabile, pche l'acqua staua come separata da doi lati, & guardando d'intorno uerso la parte sinistra, uedemo da longi uno ponte grandissimo, ilquale ariuaua da uno mare all'altro coniungendoli l'acqua tutti doi nella superficie, & correndo dal nostro mare à l'altro, per forza de remi, adunque passiamo sotto questo põte hauendo prima dubitado di nõ poter ottenere lintento nostro. Poi che fussemo passati intriamo in uno mare tranquillo, & pacifico, doue era una isola non molto grande, allaqual e facilmente se potea andare, & dentro gli habitauan huomini seluatichi, che haueuano la testa, di bue, & corni & di tal forma di qual fingeuano essere il minotauro appresso di noi. Essẽdo adunque dismontati a terra se ne andiamo inanti per tuor de l'acqua & qualche uettouaria da mangiare, se in qualche modo potessimo & trouiam ben iui appresso de lacqua, ma niuna altra cosa appareua, eccetto che nõ moto da longi se udiuano alcuni mugimenti, pensando adunque che iui fusse un gregge di boi, & essendo giti un poco inanti, se incontrassimo in certi homini, liquali poi che ne uideno, ne cominciaro a perseguitare, & presen tre delli nostri compagni, & tutti li altri ce ne fugimo al mare, let da poi hadendoni armati tutti, perche il non ne parea di lasciare li compagni nostri senza uendeta ce intopamo in

li bucephali, che partiuano loro le carne de quelli che era no stati morti, & hauendoli spauriti tutti li perseguitamo & ne uccidemo di loro circha cinquanta, & ne prendemo de uiui doi, & da poi ce ne ritorniamo un'altra uolta indietro, hauendo gli prigioni con noi, & dell'altre cose da mangiar non ritrouiamo nulla tutti li miei compagni mi consigliauano che douessemo uccider li prigioni, ma a me non parcua di far questo, ma li feci ligare & guardar che non fuggissero insino tanto chel uenirono li ambasciatori di bucephali liquali dimandauano di riscodere per pretio li prègioni, perche noi lo intendeuamo per cegni uedendo che faceuano un certo mugimento lamẽteuole, & stauano in una guisa de supplicanti. El prezzo che portauano per rescodere erano di molti formaggi pesci secchi, cipole, & quattro cerui, & cadauno di quelli haueua tre piedi, doi de dietro, & uno dinanti. Noi per queste cose hauendoglie resi pregioni, & hauendo dimorato iui un giorno da poi se leuamo, & gia il ne cominciorno apparere di pesci et li uccelli che uolano d'intorno, & li altri segni che dimostrano la terra esser uicina, & poco da poi noi uedemo huomeni, liquali usauano un nouo modo di nauicare, steuano sopra l'acqua con il corpo in su, & drizzauano il priapo uerso il cielo ilqual hanno molto grande, da quello distendeuano le uele, & in questo modo tenendo quel lauoriero in mano per forza di uento andauano a uela. Altri da poi costoro ni aparcuano che sedeuano sopra di souri, & hauẽdo messo al giugo delphini percotendoli li faceuano andar inanti, & tirar dentro li souri. Costor a noi non feceno male alcuno, & non ne seguitorno ma se nandauano in caretta con pace & trãquillitade, parendo di marauegliarsi del

la forma della nostra naue & mirandola tutta d'intorno. Essendo gia notte noi arriuamo ad una Isola nõ molto grãde, laqual secondo potemo comprẽdere era habitata di dõne che parlauano in lingua greca. Queste adunque ne uenirno incontro, ce tocorno la mano, & ne abbracciorno, uestito de un habito molto lasciuo, & tutte erano formose e giouene, & se tirauano dietro le ueste longe insino a pie di. Il nome de l'isola era cabalusa, & non gliera dentro cittade niuna. Queste adunque hauendo caduna de esse preso il suo, ne conduceuano a casa sua come forastieri, et io allhora essendo stato un poco soprá di me, indiuinai quello ch'era uero, per che guardando un poco attentamẽte uedi le osse et li cranei de molti huomini, & non mi parue ne di gridare, & chiamare li mei compagni, ne di correre alle armi, Ma hauendo tolto la malba in mane, cominciai a far gli di molte oratione & uoti, accio che la ne liberasse de presenti mali, poco da poi mettendo l'hosta mia in ordine da mangiare, io mi accorsi che la non hauea gambe de dõna, ma piu tosto li piedi & ungi d'asina. Allhora io cauai fuora la spada et la presi, & poi che lhebbi ligata la essaminai d'ogni cosa, & ella benche mal uolontieri, mi cõfesse il tutto, come esse erano donne marine chiamate onoschele, che significa gambe de asino, & che non uiueno d'altro cibo se non della carne de forastieri, che iui arriuaua, per che la diceua che quando gli haueuano imbriacati, si mettono a letto seco, & quando dormeno gli assaltano. Io odendo queste parole lasciai costei ligata li, & essendo montato sopra il tetto della casa, con alta uoce chiamai li mei cõpagni, liquali poi che furono redunati insieme, io gli narrai il tutto, & gli mostrai le osse, & gli condussi dentre, do

MEntre che lo Re Agammennone guerreggiaua contra di Troia la sua mogliere Clitennestra cõ Egistho commesse adulterio, & con quello prese consiglio de uccidere lo marito quando ritornato fusse dalla guerra. Et cosi lo fece. Ma lo figliuol chiamato Oreste fu trafugate a casa di Strophio, loquale haueua un figliuol nomato Pilade, & amendui insieme furon con tanto amore nutriti che tra gli antichi amici son molto famosi, Oreste deuenuto grande hebbe oraculo che lui douesse fare de suo padre uendetta, & uccisa che fu da lui sua matre diuentò furioso & pareuagli continuamente hauere in lo conspetto suo l'ombra della matre armata in guisa de furie, con serpenti & facelle ardente Pilade in la malatia mai non l'abandonò, anci lo condusse in Scithia al tempio di Diana, doue gli furiati guariuan. Ma essendo iui una legge de sacrificare uno de forastieri che in quel luogo capitasseno, & uolẽdo gli Scithi ammazzare Oreste, Pilade diceua che egli era Oreste per campare la uita al suo amico, & Oreste affermaua che pur era quello, per conseruare Pilade, & essendo posti in prigione, uccisero li guardiani, & dapoi lo Re Thoante, & insieme con la sorella di Oreste, chiamata Iphigenia sacerdotessa de Diana fuggiron uia, portando con seco la imagine di quella Dea.

IN QVESTO DIALOGO LVCIANO introduce li Dei mormorar insieme di alcuni Dei falsi inclusi nel numero delli altri Dei, donde deliberata di fare una inquisitione qual fusser veri Dei, & qual nò. Momo é il primo che parla alli altri Dei.

MOMO.

NOn mormorati piu ò Dei, & nõ ui parlati piu ne cantoni, & nell'orecchie, parendo di hauer p male che mol i ingegni sian participi del uostro conuiuio. Ma poi che sopra questa facenda hauram una uolta radunato il cõsiglio, dica cadaun il parer suo contra de chi piace, & iu ò Mercurio fa la crida consueta. Merc. Odite, Silentio chi è colui delli dei perfetti, al qual è lecito di parlar in rẽga, chi uoglia dire uenghi, perche il se tratta delli dei nóui, aduenticij, et peregrini. MO. Io Momo ò Gioue parlarò, se me dai licentia di parlare. Gio. Il non bisogna che tu l'habbi da me poi che la crida te l'ha data. MO. Io dico che son alcuni fra noi che fanno male, perche nõ gli

basta che loro sono diuentati de huomini dei, che anchora uoleno dimostrare li soi serui & seguaci equali a noi. Et io ti dimãdo ò Gioue chel mi sia lecito parlar liberamẽte, perche io non potrei altramente aprir la bocca, cadaun sa quanto io sia libero della lingua, & che io non potrei tacere, quãdo io ue una cosa mal fatta, perche io riprouo ogni difetto, & dico il parer mio all'aperta non guardando in faccia de niun, ne coprendo per uergogna quel che io sento, donde che molti mi reputan esser fastidioso, et di natura cauillatore, & son chiamato l'accusator publico, tuttauia poi che p il uigor della crida, et p la licentia tua ò Gioue io posso parlar liberamente, io dirò il tutto, ne la scierò cosa alcuna di quella che io sento. Io dico da nuouo che son molti, a quali non basta di esser nel nostro senato, & participar egualmente con noi gli nostri conuiuij, non estante che sian solamente mezzi dei, che anchora hanno introdotto nel cielo, & ha scritto tra gli altri dei gli suoi ministri, & compagni, & hora son participi nel cielo di sacrifici, & altre distributioni. & non mi hanno pagato pur la bene intrata. Gio. Non parlar sotto coperta ò Momo, ma chiaro che cadaun intenda, & di il nome loro, insin ad hora le tue parole son state commune in tanto che molti le adattan chi ad un, chi all'altro, poiche sei libero nel parlare, non hauer paura de dir fuora. Mo. Sta ben ò Gioue poi che tu medesimo me inciti a parlare, liberamente tu fai questo come uero & magnanimo Re, & si che io esprimerò anchora il nome. Questa ualente persona di Bacco, il qual è mezzo huomo, & non è pure nato di madre Greca, ma della figliuola di Cadmo mercadante Sirofenice poi chel fu reputato de-

gno della immortalitade, io non dirò delli costumi suoi, della sua mitra, della ebrietade, del suo andare, pche tutti uoi uedeti come eglie di natura molle, feminile, et mezzo furibõdo, alqual insino la mattina puzza il fiato di uino, costui ci ha condotto quiui tutta la sua famiglia, & il suo choro, & ha messi per dei pane, sileno, satiri, certi rustici, & caprari huomini lasciui & di faccia molto estranea, uno di quelli è cornuto, & da mezzo in giu è come una capra con una barba lunga, & folta, per laqual el nõ par molto differente da un becco, un'altro è un uecchio caluo con il naso simo, ilqual per le piu uolte caualca un'asino, io dico questo Lidio, li Satiri han le orecchie aguzze, & anchora son calui, et cornuti che paren caprettini che get tano li cornicelli, & questi son di natione Phrigij, et tutti han la coda, si che uedeti qual dei ne ha fatto questo ua- lent'huomo, et poi se marauegliano se gli huomini fan po ca stima di noi, uedendo dei cosi ridiculi & monstruosi, io non dico che egli ha condotto quiui anchora due donne, l'una è la sua amata Adriana, la Corona dellaquale egli ha riposto nel numero dell'altre stelle, & la figliuola de Icaro, & quello che è piu degno di deristone, o dei la con- dotto quiui questo cane di Erigone, accio che la fanciulla non si contristasse in caso che ella non hauesse seco il suo diletto cagnuolo. Non ui paren queste cose piene di ingiu ria, di ebrietade, & di deristone? ma resta anchora a dire delli altri, Gio. Non dir niente o Momo, ne di Esculapio, ne di Hercole, perche io uedo doue ha finir il tuo parlare. Ma di costor un di loro è medico & lieua le infirmitade delli huomini, per laqual uertu si puo metter all'incontro lui solo de molti altri huomini. Ma Hercole è mio figliuo

lo, & nõ cõ picciole fatiche ha cõprata la immortalitade, si che nõ dire mal di loro. Mo. Io tacerò per tuo amore ò Gioue, benche io haueua da dir molte cose sopra il fatto loro, & se niente altro se glie potesse opponere li hanno anchora li segni del foco, & sel mi fusse lecito di parlar anchora contra di te ò Gioue, io potrei dir assai cose. Gio. Cõtra di me tu poi dir come ti piace me uoreste forse anchora me cacciar per forastiero? Mo. Non solamẽte questo se dice in Candia, ma anchora altroue, & dimostrano la tua sepultura. Ma io nõ credo ne a coloro ne alli Achei Egiesi quello che diceno di te, che tu sei suppositiccio. Ma cio che io reputo esser molto degno di reprensione in te io non lo tacerò, di questi disordini che'l nostro senato sia imbastardito tu ne sei stato principal cagione, hauendo a far con donne mortale, discendendo dal cielo a ritrouarle hora in uno habito, hora in uno altro, intanto che noi se dubitauamo che tu non fosti preso & sacrificato quando tu diuentasti un toro, ouer che uno orifice quando ti trasformasti in oro non ti facessi in luogo di Gioue una colonna, uno anello, o qualche ornamẽto di oro, tuttauia tu hai impito il cielo di questi mezzi dei, perche io nõ saprei dir altramente, & è cosa degna di riso, quando che uno ode all'improuiso come Hercole è fatto dio, & Euristheo, il qual gli comandaua è morto, et sono propinqui lo altare di Hercole seruo, et la sepultura di Euristheo suo messere. Similmente in Thebbe Dionisio è reputatato per Dio, et li suoi nepoti Pentheo, & Acheone, & Cleraco son li piu miseri huomini che mai fussero. Et dapoi che una uolta tu ò Gioue hai aperte le porte a simil genti, & ti sei riuolto d'intorno le femmine mortale, cadauno ha seguito

lò essempio tuo, & nõ solamente li dei maschi, ma quello che è piu uituperabile le dee perche chi è colui che non sapia di Anchise, di Thono, di Endimione, di Iasone, & delli altri? Sì che il me par meglio di lasciare questa parte, perche la mia reprehensione sarebbe troppo lõga Gio. Non dir niente ò Momo di Ganimede, accio che tu non cõtristi il giouanetto, disprezzando il sangue suo, ilche sarebbe a me in dispiacer. Mo. Tu non uoi adunque che io dica, ne anche dell'aquila, perche anchora questa è nel cielo, & siede sopra il scettro regale, & poco gli manca che la non faccia il nido sopra il tuo capo, parendo di esser una dea? Noi lasceremo adunque questa da parte per rispetto di Ganimede, ma che diremo di Attis o Gioue di Coribante & di Samosio, donde ne son intrusi questi dei? spetialmente Mithremedo che Porta il Cadio & la Tiara, & non ha pur la lingua Greca, intanto che'l non intende quando uno gli fa la credenza del beuere, per questa ragione li Scithi, li Geti uedendo queste cose lasciando noi da canto, loro medesimi si fanno immortali, & sententiano essere dei quelli che a loro piace, nõ altramente di quello che ha fatto Zamolisi, ilqual essendo seruo non so in qual modo se ha inscritto nel numero de dei che nui non se ne siamo accorti, tuttauia o dei queste cose sono tollerabile, ma tu Egittio con faccia di cane, chi sei tu? & come ti reputi degno della diunitade, così latrando? Et questo toro Memphitico di cosi uarij colori, per che cagione è adorato come dio, & respõde per oracoli, & ha propheti? Io mi uergogno di far mentione, delli uccelli ibide, delle simie, delli becchi, liquali uenẽdo di Egitto son intrati nel cielo, et come uoi altri dei poteti sostenire questi mõstri, uedẽdoli in

tanta reuerentia come uoi, et anchora maggiore, ò uertu, ò Gioue come lo poi sopportare, quando ti fanno nascer le corne del capo? Gio. Veramente queste cose che tu dici delli dei Egittij, sono uituperose, nientedimeno ò Momo molte di esse hanno un sentimento oscuro, & non è conde cente cosa ad uno che non intenda li misteri a biasemarle, Mo. Gli bisogna gran misterio ò Gioue a conoscer che li dei stan dei, & che li Cinocephali stan Cinocephali. Gio. Lascia star queste cose di Egitto un'altra uolta trat taremo di queste con piu ocio, ma parla delli altri. Mo. Che ti par ò Gioue di Trophonio, & q̃llo che mi da mag gior noia di Amphiloco? ilqual non ostante che el sia figliuolo di un ribaldo Matricida, nientedimeno il ualente huo mo rispose per oracoli in Cilitia, & mentisce p le piu uol te, & cosi inganna li huomini per guadagnar doi oboli, de qui procede che tu o Apolline non hai piu credito, poi che ogni pietra et ogni altare hora indiuina, pur che el sia spar so di olio & adornato di ghirlande, ritrouandosi dapoi ap presso di qualche truffatore quale se ritrouan molti. Gia la statua di Polidamante athleta risana gli huomini dal mal della febbre in Olimpia & quella di Theagene in Thaso, et ad Hettore sacrificano in Ilion. Et a Protheſilao nel Cheronesso. Dapoi che siamo diuentati tanti dei, sono multiplicati li periuri & li ribaldi, & in tutto siamo di sprezzati dalli homini, liquali secõdo il giudicio mio fan no bene, & q̃sto ci basta alli dei bastardi et ascritti. Ma io odendo anchora molti nomi estranei di dei che non sono appresso noi, ne possibile è che sia, me ne rido assai sopra cio, perche doue è la dea Vertu tanto diuolgata appresso ogni huomo? doue el destino? doue la fortuna? tutti no=

mi uani senza alcun suggietto: pensati da alcuni huomini desutili chiamati philosophi, et bēche le stano grossezze, nietedimeno li huomini pazzi tāto son pſuasi sopra q̄ste cose, che niuno hora non uuol piu sacrificare, sapendo che anchora chel ne sacrificasse cēto boi diece milia uolte, nietedimeno la fortuna essequira quello che sera una uolta determinato. Et io son certo che tu odi di queste cose nelle disputationi de philosophi, pche tu nō sei sordo, p tal modo che cridando loro cosi forte nō li intendi, benche io poterei dire molto piu inanti sopra questa facenda nientedimeno io farò fine al mio parlare, io mi auedo che molti hāno p male delle mie parole, & che coloro specialmente subiano che son tocchi dal mio libero sermone, facendo adunq; fine sel te piace o Gioue, io legerò il decreto il quale io ho cōposto sopra queste facende. Gio. Legilo, pche nō senza gran ragione tu hai repreſe iutte queste cose, et a molte d'esse bisogna remediargli, che nō procedano piu inanti. Mo. Essendo radunato il consiglio al tempo debito, Gioue era gouernatore, Nettuno presidēte, Apolline prefetto Momo cāzeliero, & nella notte il sonno disse la sentētia del decreto. Dapoi che molti nō solamēte greci, ma anchora barbari, liquali nō son degni per modo niuno di esser participi della nostra republica, hauēdosi inseritti nō so p qual uia, & parēdo che sian dei, hāno impiuto el cielo in tal modo che nelli nostri conuiuij se gli troua una gran confusione, & tumulto de huomini forastieri, & de diuerse lingue, in tanto chel ne ha già cominciato mācare l'ambrosia, et il nettare, dōde che per la gran moltitudine di beuedori una mezzetta uale una mina, & costoro son tanto insolenti, che hanno animo di scacciare li antiqui et

lieri dei, & contra le mansuetudine antique se reputano degni di ottenere il primo luoco & uoleno in terra essere honorati dalli huomini sopra tutti li altri, piaccia al senato & al popolo chel sia congregato un'altra uolta el cõsiglio circa el solstitio hiemale, & che siano eletti delli ueri dei, & pfetti, sette giudici & sette diffinitori dell'antiquo senato, ch'era nel tẽpo di Saturno e quattro delli dodici, uno di quali sia Giove & costoro stiano a sedere, facendo prima el giuramento legitimo per la stigia palude, e che Mercurio facendo la crida conuoche tutti quelli che pretendeno di poter essere del consiglio nostro, et cadauno di loro uenga con le sue proue con testimoni sacramentali, che referiscan di qual pgenia che lor siano, & che dapoi compariscano ad uno ad uno. Li giudici habbiano ad essaminarli & sentẽtiare si debiamo acetarli tra li altri dei, o rimandarli nella patria alli tempi loro, & sepulture di suoi predecessori. Et sel si ritroverá niuno che poi chel sara riprouato dalli giudici ascẽda nel cielo, costui sia getato nel profondo dell'inferno, & in questo decreto si contenga anchora che cadauno esserciti il mestier suo, & che Minerua non debbia medicare, ne Esculapio respõdere p oraculi, et che Apolline anchora lui non faccia tanti esserciti, ma chel se ne elegga uno qual piu gli piace, o iidiui nar, o suonar la citara: o medicare, & chel sia fatta una ammonitione alli philosophi che non fingano uani nomi, ne dicano tante fiabbe di cose che non sanno & qualunq; indegnamente sonstati honorati cõ tempij & sacrifici, di costoro le statue siano gittate per terra et poste in suo luogo o q̃lla di Giove, o di Giunone, o di Apolline, o di qualtuno altro, quelli della cittade siano obligati a fargli una

sepultura con una colonna di sopra in lucco di uno altare, & sel sera niuno, ilquale non obedisca alla crida & non se curi de comparir dinanti li giudici, costui subito sia condennato. Gioue. Questo decreto ne par giustissimo, ò Momo, *& a chi gli piace lieue la mano in alto, ouer piu tosto cosi se faccia come chel dice, perche io conosco che sarebbono piu quelli che non lo approueriano. Ma hora andatiuene uia & quando che* Mercurio *farà la crida uenite & portati cadauno di uoi le uostre chiarezze del nome del padre & della madre & donde & p qual uia il sia diuentato dio, di qual tribu, e fralgia chel sia, & colui che non mostrarà questo sapia che li giudici non si cureranno chel sia un gran tempio sopra la terra, & che gli huomini lo adorino per dio.*

LAVDE DELLA MOSCA.

LA *Mosca è tanto piu picciola delle osselle, che la se puo comparare alle zenzale, & mussolini, & altri animaletti piu piccioli, di quali ella è tãto maggiore quãto di gãdezza è minor delle ape, & ha l'ale nontale qua*

le se uedeno ne li altri animali uolatili alcuni di quali hanno tutto il corpo coperto di pẽna, & usano della uelocità de de l'ale, ma è fatta in guisa di caualette cicale & ape, perche ha l'ale come pelesine tãto piu molle di quell'altre quanto la uestè greca è piu sottile, & delicata de l'indiana, & dimostra color di pauone, se ben poni mente quãdo che al sole la espande l'ale. Il uoler suo non è simile a quello di barbastegli con uno continuo menar d'ale, ne come quello delle caualette con salti, ne come quello delle uespe con murmuramento, ma molto agile e flessibile a qualunque parte dello aiere che la si muoue, quella gentilezza è anchora in lei che la uola non tacitamẽte, ma cõ cãto non imitando l'asperitade delle zẽzale, ne il graue murmuramento delle ape, ma il suono suo è tãto piu suaue, quãto li piferi sona piu dolci delle trõbe, & de cimbali. Quãto al rèsto del corpo, il capo si congiugne sottilmẽte col busto, & facilmente si uolge in ogni lato, & non è attaccato come quello delle caualette, li occhi fissi inanti che hãno grã similitudine di corno, il petto bẽ cõposto, & li piedi gli nascono sotto, non tanto restretti come quelli delle uespe, la pãcia sua è molto bẽ fortificata et è simile ad una corazà con molte cente e scaglie, et se difende nõ cõ la coda come le ape & le uespe, ma con la bocca, & con il suo pongolo, ilquale ella ha similmente come li elephanti & con queste si pasce, et prẽde il cibo, et accostãdo, si tiene essendo nella estremitade simile alle zãpe del polipo, di questa ne esce fuora un dẽte cõ ilquale ella mordendo beue del sangue, pche la beue anchora del latte, il sangue gli sa dolce, et non cõ grã dolore di q̃lli che son morsi. E benche ella habbi sei piedi, niente dimeno la camina se nõ cõ quattro. De li doi

dinanti lei ne usa in luogo di mani. Tu la vederai alcune uolte firmarsi sopra li quattro et tenir leuato in alto qual che cosa da mangiare, imitando grandemente l'huomo in questo. E non nasce incontinente tale quale la si uede, ma primamente un uerme, cioè di huomini o de altri animali morti, & dapoi a poco a poco la getta fuor li piedi & le ale, & de animale reptile diuenta uolatile, & si impregna & partorisce poi uermi che diuētano mosche, & māgiano in cōpagnia delli huomini ad una tauola medesima, gusta di cadaun cibo, eccetto che del olio, perche il beuer di q̄sto gli da la morte, et essendo di curta uita molto gli piace la luce, & in q̄sta fa le sue facende, di notte la se ne sta in pace, & non uola ne canta, ma se ne sta guatta cō riposo, & io posso narrare una gran prudentia di questo animale, quādo che la fugge il suo nemico insidiatore, cioè il ragno, perche ella lo osserua quādo che gli pone le insidie & lo guarda cō gli occhi fissi, declinādo l'impeto di colui per non esser presa cadendo nelle rete della bestia, & non bisogna che noi parliamo della fortezza & uirilita sua, poi che lo eloquentissimo poeta Homero assai ne dice, imperoricercādo lodar il piu ualente huomo fra greci, assi miglia la sua forza nō ad un leone, ne ad un pardo, ne porco, ma all'audacia della mosca, & alli suoi immutabili e cōtinui assalti, & nō la nomina temeritade, ma cōfidētia, dicēdo, che la mosca cacciata uia, nō se astiene poi da morder un'altra uolta, & tāto loda & fauorisce la mosca, che nō una uolta ne i pochi luochi de lei fa mētione, ma spesse uolte parlando di lei essorna in questo modo li suoi uersi, hora adducēdo per essempio il suo uolar in fretta alla dolcezza del latte, hora comparādo Minerua mentre che la

ribatte idietro la ſagitta dal corpo di Menelao, accio che nõ fuſſe ferito in luoco mortale, & la matre che ha cura del ſuo fanciullo che dorme, introduce un'altra uolta l'eſſempio della moſca, & eſſorna le moſche cõ un nobile epitheto nominandole frequente, & chiamãdo il gregge lor gente & populo, & è tanto gagliarda che morẽdo perco te l'altri animali nõ ſolamente li huomini ma boui e caualli, & da grã duolo all'alephante, & quãdo che ella entra dentro le ſue orecchie egli rugge, & ella col ſuo põgolo li ſuga il ſangue, e nel coito le moſche han gran libertade. p che il maſchio poi che è mõtato ſopra la femina, non diſmõta come fan li galli ma gli caualca addoſſo p lõgo ſpatio, & q̃lla porta il peſo et uolãdo tuttauia ſi fan q̃l fatto nell'aere: la moſca dapoi che gli è mozzo il capo, uiue da poi aſſai cõ il reſto del corpo, & ha anchora ſpirito, & io uoglio narrare una coſa grãdiſſima della natura loro, la qual ſola mi par hauer pretermeſſo platone nel libro della immortalitade dell'anima, la moſca poi che è morta, poſta ſotto la cenere reſucita et riceue un'altra regeneratione un'altra uita da nuouo, intanto che cadaun facilmente puo credere l'anima ſua eſſer immortale poi che partẽdoſi un'altra uolta ſe ne ritorna, & conoſce il ſuo corpo, & lo fa reſuſcitare, et da nuouo uolare donde che la uerifica la fabula di hermotimo claſomenio, delqual ſi dice che l'anima ſua partendoſi ſpeſſe uolte dal corpo ritornaua & uiuificaua il corpo & faceua hermotimo leuarſi in piedi: la moſca ſtãdo quella in otio è ripoſo uſufrutta le fatiche d'altri, pche la tauola gli è ſempre apparecchiata piena di uiuande, il latte delle capre è mũto a lei, l'ape fan il mele nõ mãco alle moſche, che alli huomini, li luochi cõ iſcon

le uiuãde a lei, & ella fa la credenza alli re, & passegian do per la tauola mangia con loro, et gusta di cadaun cibo. il suo nido & domicilio non è piu un luogo, che un altro. Ma andando errando come li scuthi, & dove che ella se ri truoua la notte, iui alberga, & come che io ho detto nel tẽpo della notte la non fa nulla perche la nõ reputa cosa cõdegna di far opa niuna in a'costo, ne pẽsa che fatto niu no suo alla luce sia uituperoso, la fabula dice come che la mosca fu una donna nel tempo antiquo molto bella, loqua ce, cantarina, & che in un tempo medesimo ella & la lu na se inamororno di Endimione, & perche la desideraua continuamente il giouanetto cantando & stimulandolo, & morbigiando uerso di lui, Endimione l'hebbe p male, & la luna adirata tramutoe la mosca in questo animale, & per questa cagione, ricordandosi ella di Endimione la porta inuidia a tutti quelli che dormeno & spetialmente gargioni tenerelli, & il morso suo et desiderio di ciuciare il sangue è segno non di crudeltà ma di amore, & humanitade, perche quãto glie posibile la cerca di fruir, & co glier il fior della bellezza. Il fu anchora ne tẽpi antiqui una dõna chiamata per nome mosca poetessa molto bella, & sauia, & un'altra meretrice Atheniese molto illustre, della qual il poeta Comico parla in questo modo, la mosca la morso infino al cuore. Intanto che la ellegantia comica non si desdegna di far mentione del nome della mosca, & non l'ha uoluta escluder dalla scena, ne li patri se han uer gognato imponere tal nome alle figliuole, pche la trage dia anchora cõ gran laude fa cõmemoratione della mosca dicendo, che uergogna sarebbe che una mosca saltasse ga gliardamente sopra gli huomini per impirsi di sangue, &

che un'huomo armato hauesse dopo paura de lancia de nimici, io potrebbe anchora molte cose narrare della mosca Pithagorica, se nõ che le son note ad ogni huomo, son anchora alcune mosche grande, lequali molti chiamãn militare, alcune canine, che han un sonno aspertisimo nel uolar uelocisime, lequali uiuen longo tempo, & stan tutta l'inuernata senza mangiare ascoste per le piu uolte sotto gli tetti, & della natura delle mosche ci potiam marauigliare in questo, che essercitan l'ufficio del maschio & della femina si monan addosso per uicenda hauendo come gli hermaphroditi la natura mista, & doppia bellezza, benche io potrebbe dir molte altre cose della mosca nientedimeno io farò fine acciochè io non paia secondo che dice il prouerbio far di mosca un'elephante.

INSOGNO OVER VISIONE DI LVCIANO.

APena che io haueua lasciata la scuola, essendo gia di età di proueta, quãdo che mio padre comunciò

IN QVESTO DIALOGO LVCIANO introduce li Dei mormorar insieme di alcuni Dei falsi inclusi nel numero delli altri Dei, donde deliberata di fare una inquisitione qual fussero veri Dei, & qual nò. Momo è il primo che parla alli altri Dei.

MOMO.

NOn mormorati piu ò Dei, & nõ ui parlati piu ne cantoni, & nell'orecchie, parendo di hauer p mate che mel i ingegni sian participi del uostro conuiuio. Ma poi che sopra questa facenda hauam una uolta radunato il cõsiglio, dica cadaun il parer suo contra de chi piace, & tu ò Mercurio fa la crida consueta. Merc. Odite. Silentio chi è colui delli dei perfetti, alqual è lecito di parlar in rẽga, chi uoglia dire uenghi, perche il se tratta delli dei nóui, aduenticij, et peregrini. MO. Io Momo ò Gioue parlarò, se me dai licentia di parlare. Gio. Il non bisogna che tu l'habbi da me poi che la crida te l'ha data. MO. Io dico che son a'cuni fra noi che fanno male, perche nõ gli

basta che loro sono diuentati de huomini dei, che anchora uoleno dimostrare li soi serui & seguaci equali a noi. Et io ti dimãdo ò Giove chel mi sia lecito parlar liberamẽte, perche io non potrei altramente aprir la bocca, cadaun sa quanto io sia libero della lingua, & che io non potrei tacere, quãdo io ue lo una cosa mal fatta, perche io riprouo ogni difetto, & dico il parer mio all'aperta non guardando in faccia de niun, ne coprendo per uergogna quel che io sento, donde che molti mi reputan esser fastidioso, et di natura cauillatore, & son chiamato l'accusator publico, tuttauia poi che p il uigor della crida, et p la licentia tua ò Giove io posso parlar liberamente, io dirò il tutto, ne la scierò cosa alcuna di quella che io sento. Io dico da nuouo che son molti, a quali non basta di esser nel nostro senato, & participar egualmente con noi gli nostri conuiuij, non estante che sian solamente mezzi dei, che anchora hanno introdotto nel cielo, & ha scritto tra gli altri dei gli suoi ministri, & compagni, & hora son participi nel cielo di sacrifici, & altre distributioni. & non mi hanno pagato pur la bene intrata. Gio. Non parlar sotto coperta ò Momo, ma chiaro che cadaun intenda, & di il nome loro, insin ad hora le tue parole son state commune in tanto che molti le adattan chi ad un, chi all'altro, poi che sei libero nel parlare, non hauer paura de dir fuora. Mo. Sta ben ò Giove poi che tu medesimo me inciti a parlare, liberamente tu fai questo come uero & magnanimo Re, & si che io esprimerò anchora il nome. Questa ualente persona di Bacco, il qual è mezzo huomo, & non è pure nato di madre Greca, ma della figliuola di Cadmo mercadante Sirofenice poi chel fu reputato de-

gno della immortalitade, io non dirò delli costumi suoi, della sua mitra, della ebrietade, del suo andare, pche tutti uoi uedeti come eglie di natura molle, feminile, et mezzo furibõdo, alqual insino la mattina puzza il fiato di uino, costui ci ha condotto quiui tutta la sua famiglia, & il suo choro, & ha messi per dei pane, sileno, satiri, certi rustici, & caprari huomini lasciui & di faccia molto estranea, uno di quelli è cornuto, & da mezzo in giu è come una capra con una barba lunga, & folta, per laqual el nõ par molto differente da un becco, un'altro è un uecchio caluo con il naso simo, ilqual per le piu uolte caualca un'asino, io dico questo Lidio, li Satiri han le orecchie aguzze, & anchora son calui, et cornuti che paren caprettini che get tano li cornicelli, & questi son di natione Phrigij, et tutti han la coda, si che uedeti qual dei ne ha fatto questo ua- lent'huomo, et poi se marauegliano se gli huomini fan po ca stima di noi, uedendo dei cosi ridiculi & monstruosi, io non dico che egli ha condotto quiui anchora due donne, l'una è la sua amata Adriana, la Corona dellaquale egli ha riposto nel numero dell'altre stelle, & la figliuola de Icaro, & quello che è piu degno di derisione, o dei la con- dotto quiui questo cane di Erigone, accio che la fanciulla non si contristasse in caso che ella non hauesse seco il suo diletto cagnuolo. Non ui paren queste cose piene di ingiu ria, di ebrietade, & di derisione? ma resta anchora a dire delli altri. Gio. Non dir niente o Momo, ne di Esculapio, ne di Hercole, pcrche io uedo doue ha finir il tuo parlare. Ma di costor un di loro è medico & lieua le infirmitade delli huomini, per laqual uertu si puo metter all'incontro lui solo de molti altri huomini. Ma Hercole è mio figliuo

lo,& nõ cõ picciole fatiche ha cõprata la immortalitadè, si che nõ dire mal di loro. Mo. Io tacerò per tuo amore ò Gioue, benche io haueua da dir molte cose sopra il fatto loro, & se niente altro se glie potesse opponere li hanno anchora li segni del foco, & sel mi fusse lecito di parlar anchora contra di te ò Gioue, io potrei dir assai cose. Gio. Cõtra di me tu poi dir come ti piace me uoreste forse anchora me cacciar per forastiero? Mo. Non solamẽte questo se dice in Candia, ma anchora altroue, & dimostrano la tua sepultura. Ma io nõ credo ne a coloro ne alli Achei Egiesi quello che diceno di te, che tu sei suppositiccio. Ma cio che io reputo esser molto degno di reprensione in te io non lo tacerò, di questi disordini che'l nostro senato sia imbastardito tu ne sei stato principal cagione, hauendo a far con donne mortale, discendendo dal cielo a ritrouarle hora in uno habito, hora in uno altro, intanto che noi se dubitauamo che tu non fosti preso & sacrificato quando tu diuentasti un toro, ouer che uno orifice quando ti trasformasti in oro non ti facessi in luogo di Gioue una colonna, uno anello, o qualche ornamẽto di oro, tuttauia tu hai impito il ciclo di questi mezzi dei, perche io nõ saprei dir altramente, & è cosa degna di riso, quando che uno ode all'improuiso come Hercole è fatto dio, & Euristheo, il qual gli comandaua è morto, et sono propinqui lo altare di Hercole seruo, et la sepultura di Euristheo suo messere. Similmente in Thebbe Dionisio è reputatato per Dio, et li suoi nepoti Pentheo, & Acheone, & Cleraco son li piu miseri huomini che mai fussero. Et dapoi che una uolta tu ò Gioue hai aperte le porte a simil genti, & ti sei riuolto d'intorno le femmine mortale, cadauno ha seguito

lo essempio tuo, & nõ solamente li dei maschi, ma quello che è piu uituperabile le dee perche chi è colui che non sa pia di Anchise, di Thono, di Endimione, di Iasone, & delli altri? sì che il me par meglio di lasciare questa parte, perche la mia reprehensione sarebbe troppo lõga Gio. Non dir niente ò Momo di Ganimede, accio che tu non cõtristi il giouanetto, disprezzando il sangue suo, ilche sarebbe a me in dispiacer. Mo. Tu non uoi adunque che io dica, ne anche dell'aquila, perche anchora questa è nel cielo, & siede sopra il scettro regale, & poco gli manca che la non faccia il nido sopra il tuo capo, parendo di esser una dea? Noi lasceremo adunque questa da parte per rispetto di Ganimede, ma che diremo di Attis o Gioue di Coribante & di Samosio, donde ne son intrusi questi dei? spetialmente Mithremedo che Porta il Cadio & la Tiara, & non ha pur la lingua Greca, intanto che'l non intende quando uno gli fa la credenza del beuere, per questa ragione li Scithi, li Geti uedendo queste cose lasciando noi da canto, loro medesimi si fanno immortali, & sententiano essere dei quelli che a loro piace, nõ altramente di quello che ha fatto Zamolisi, ilqual essendo seruo non so in qual modo se ha inscritto nel numero de dei che nui non se ne siamo accorti, tuttauia o dei queste cose sono tollerabile, ma tu Egittio con faccia di cane, chi sei tu? & come ti reputi degno della diuinitade, così latrando? Et questo toro Memphitico di cosi uarij colori, per che cagione è adorato come dio, & respõde per oracoli, & ha propheti? Io mi uergogno di far mentione, delli uccelli ibide, delle simie, delli becchi, liquali uenẽdo di Egitto son intrati nel cielo, et come uoi altri dei poteti sostenire questi mõstri, uedẽdoli in

tanta reuerentia come uoi,et anchora maggiore,ò uertu, ò Gioue come lo poi sopportare, quando ti fanno nascer le corne del capo? Gio. Veramente queste cose che tu dici delli dei Egittij,sono uituperose, nientedimeno ò Momo molte di esse hanno un sentimento oscuro,& non è conde cente cosa ad uno che non intenda li misteri a biasemarle, Mo. Gli bisogna gran misterio ò Gioue a conoscer che li dei stan dei, & che li Cinocephali stan Cinocephali. Gio. Lascia star queste cose di Egitto,un'altra uolta trattaremo di queste con piu ocio, ma parla delli altri. Mo. Che ti par ò Gioue di Trophonio, & q̃llo che mi da maggior noia di Amphiloco?ilqual non ostante chel sia figliuolo di un ribaldo Matricida,nientedimeno il ualente huomo rispose per oracoli in Cilitia,& mentisce p le piu uolte,& cosi inganna li huomini per guadagnar doi oboli,de qui procede che tu o Apolline non hai piu credito,poi che ogni pietra et ogni altare hora indiuina,pur chel sia sparso di olio & adornato di ghirlande,ritrouandosi dapoi appresso di qualche truffatore quale se ritrouan molti. Gia la statua di Polidamante athleta risana gli huomini dal mal della febbre in Olimpia & quella di Theagene in Thaso,et ad Hettore sacrificano in Ilion. Et a Protheßilao nel Cheronesso. Dapoi che siamo diuentati tanti dei,sono multiplicati li periuri & li ribaldi, & in tutto siamo disprezzati dalli homini, liquali secõdo il giudicio mio fanno bene,& q̃sto ci basta alli dei bastardi et ascritti. Ma io odendo anchora molti nomi estranei di dei che non sono appresso noi, ne possibile è che sia, me ne rido assai sopra cio,perche doue è la dea Vertu tanto diuolgata appresso ogni huomo? doue el destino? doue la fortuna? tutti no-

lieri dei, & contra le manſuetudine antique ſe reputano degni di ottenere il primo luoco & uoleno in terra eſſere honorati dalli huomini ſopra tutti li altri, piaccia al ſenato & al popolo chel ſia congregato un'altra uolta el cõſiglio circa el ſolſtitio hiemale, & che ſiano eletti delli ueri dei, & pfetti, ſette giudici & ſette diffinitori dell'antiquo ſenato, ch'era nel tẽpo di Saturno e quattro delli dodici, uno di quali ſia Gioue & coſtoro ſtiano a ſedere, facendo prima el giuramento legitimo per la ſtigia palude, e che Mercurio facendo la crida conuoche tutti quelli che pretendeno di poter eſſere del conſiglio noſtro, et cadauno di loro uenga con le ſue proue con teſtimoni ſacramentali, che referiſcan di qual ꝓgenia che lor ſiano, & che dapoi compariſcano ad uno ad uno. Li giudici habbiano ad eſſaminarli & ſentẽtiare ſi debiamo acetarli tra li altri dei, o rimandarli nella patria alli tempi loro, & ſepulture di ſuoi ꝓdeceſſori. Et ſel ſi ritroueră niuno che poi chel ſara riprouato dalli giudici aſcẽda nel cielo, coſtui ſia getta to nel profondo dell'inferno, & in queſto decreto ſi contenga anchora che cadauno eſſerciti il meſtier ſuo, & che Minerua non debbia medicare, ne Eſculapio reſpõdere p oraculi, et che Apolline anchora lui non faccia tanti eſſercitij, ma chel ſe ne elegga uno qual piu gli piace, o inditiu nar, o ſuonar la citara: o medicare, & chel ſia fatta una ammonitione alli philoſophi che non fingano uani nomi, ne dicano tante fiabbe di coſe che non ſanno & qualunq; indegnamente ſon ſtati honorati cõ tempij & ſacrifici, di coſtoro le ſtatue ſiano gittate per terra et poſte in ſuo luogo o q̃lla di Gioue, o di Giunone, o di Apolline, o di qualcuno altro, quelli della cittade ſiano obligati a fargli una

sepultura con una colonna di sopra in luoco di uno altare, & sel sera niuno, ilquale non obedisca alla crida & non se curi de comparir dinanti li giudici, costui subito sia condennato. Giouc. Questo decreto ne par giustissimo, ò Momo, & a chi gli piace lieue la mano in alto, ouer piu tosto cosi se faccia come chel dice, perche io conosco che sarebbono piu quelli che non lo approueriano. Ma hora andatiuene uia & quando che Mercurio farà la crida ueniti & portati cadauno di uoi le uostre chiarezze del nome del padre & della madre & donde & p qual uia il sia diuentato dio, di qual tribu, e fralgia chel sia, & colui che non mostrarà questo sapia che li giudici non si cureranno chel sia un gran tempio sopra la terra, & che gli huomini lo adorino per dio.

LAVDE DELLA MOSCA.

LA Mosca è tanto piu picciola delle oselle, che la se puo comparare alle zenzale, & mussolini, & altri animaletti piu piccioli, di quali ella è tãto maggiore quã to di gãdezza è minor delle ape, & ha l'ale non tale qua

le se uedeno ne li altri animali uolatili alcuni di quali han no tutto il corpo coperto di pẽna, & usano della uelocita de de l'ale, ma è fatta in guisa di caualette cicale & ape; perche ha l'ale come pelesine tãto piu molle di quell'altre quanto la uestè greca è piu sottile, & delicata de l'indiana, & dimostra color di pauone, se ben poni mente quãdo che al sole la espande l'ale. Il uoler suo non è simile a quel lo di barbastegli con uno continuo menar d'ale, ne come quello delle caualette con salti, ne come quello delle uespe con murmuramento, ma molto agile e flessubile a qualun que parte dello aiere che la si muoue, quella gentilezza è anchora in lei che la uola non tacitamẽte, ma cõ cãto non imitando l'asperitade delle zẽzale, ne il graue murmura mento delle ape, ma il suono suo è tãto piu suaue, quãto li piferi sona piu dolci delle trõbe, & de cimbali. Quãto al resto del corpo, il capo si congiugne sottilmẽte col busto, & facilmente si uolge in ogni lato, & non è attaccato co me quello delle caualette, li occhi fissi inanti che hãno grã similitudine di corno, il petto bẽ cõposto, & li pedi gli na scono sotto, non tanto restretti come quelli delle uespe, la pãcia sua è molto bẽ fortificata èt è simile ad una coraza con molte cente e scaglie, et se difende nõ cõ la coda come le ape & le uespe, ma con la bocca, & con il suo pongolo, ilquale ella ha similmente come li elephanti & con queste si pasce, et prẽde il cibo, et accostãdo, si tiene essendo nella estremitade simile alle zãpe del polipo, di questa ne esce fuora un dẽte cõ ilquale ella mordendo beue del sangue, p che la beue anchora del latte, il sangue gli sa dolce, et non cõ grã dolore di q̃lli che son morsi. E benche ella habbi sei pedi, nientedimeno la camina se nõ cõ quattro. De li doi

dinanti lei ne usa in luogo di mani. Tu la uederai alcune uolte firmarsi sopra li quattro et tenir leuato in alto qual che cosa da mangiare, imitando grandemente l'huomo in questo. E non nasce incontinente tale quale la si uede, ma primamente un uerme, cioè di huomini o de altri animali morti, & dapoi a poco a poco la getta fuor li piedi & le ale, & de animale reptile diuenta uolatile, & si impregna & partorisce poi uermi che diuẽtano mosche, & mãgiano in cõpagnia delli huomini ad una tauola medesima, gusta di cadaun cibo, eccetto che del olio, perche il beuer di q̃sto gli da la morte, et essendo di curta uita molto gli piace la luce, & in q̃sta fa le sue facende, di notte la se ne sta in pace, & non uola ne canta, ma se ne sta quatta cõ ripo sso, & io posso narrare una gran prudentia di questo animale, quãdo che la fugge il suo nemico infidiatore, cioè il ragno, perche ella lo osserua quãdo che gli pone le insidie & lo guarda cõ gli occhi fissi, declinãdo l'impeto di colui per non esser presa cadendo nelle rete della bestia, & non bisogna che noi parliamo della fortezza & uirilita sua, poi che lo eloquentissimo poeta Homero assai ne dice, imperoricercãdo lodar il piu ualente huomo fra greci, assi miglia la sua forza nõ ad un leone, ne ad un pardo, ne porco, ma all'audacia della mosca, & alli suoi immutabili e cõtinui assalti, & nõ la nomina temeritade, ma cõfidẽtia, dicẽdo, che la mosca cacciata uia, nõ se astiene poi da morder un'altra uolta, & tãto loda & fauorisce la mosca, che nõ una uolta ne i pochi luochi de lei fa mẽtione, ma spesse uolte parlando di lei esforna in questo modo li suoi uersi, hora adducẽdo per essempio il suo uolar in fretta alla dolcezza del latte, hora comparãdo Minerua mentre che la

ribatte idietro la ſagitta dal corpo di Menelao, accio che nõ fuſſe ferito in luoco mortale, & la matre che ha cura del ſuo fanciullo che dorme, introduce un'altra uolta l'eſſempio della moſca, & eſſorna le moſche cõ un nobile epitheto nominandole frequente, & chiamãdo il gregge lor gente & populo, & è tanto gagliarda che morẽdo perco te l'altri animali nõ ſolamente li huomini ma boui e caualli, & da grã duolo all'alephante, & quãdo che ella entra dentro le ſue orecchie egli rugge, & ella col ſuo põgolo li ſuga il ſangue, e nel coito le moſche han gran libertade. p che il maſchio poi che è mõtato ſopra la femina, non diſmõta come fan li galli. ma gli caualca adꝺſſo p lõgo ſpatio, & q̃lla porta il peſo et uolãdo tuttauia ſi fan q̃l fatto nell'aere: la moſca dapoi che gli è mozzo il capo, uiue da poi aſſai cõ il reſto del corpo, & ha anchora ſpirito, & io uoglio narrare una coſa grãdiſſima della natura loro, la qual ſola mi par hauer pretermeſſo platone nel libro della immortalitade dell'anima, la moſca poi che è morta, poſta ſotto la cenere reſucita et riceue un'altra regeneratione un'altra uita da nuouo, intanto che cadaun facilmente puo credere l'anima ſua eſſer immortale poi che partẽdoſi un'altra uolta ſe ne ritorna, & conoſce il ſuo corpo, & lo fa reſuſcitare, et da nuouo uolare donde che la uerifica la fabula di hermotimo claſomenio, delqual ſi dice che l'anima ſua partendoſi ſpeſſe uolte dal corpo ritornaua & uiuificaua il corpo & faceua hermotimo leuarſi in piedi: la moſca ſtãdo quella in otio è ripoſo uſufrutta le fatiche d'altri, pche la tauola gli è ſempre appareccchiata piena di uiuande, il latte delle capre è mũto a lei, l'ape fan il mele nõ mãco alle moſche, che alli huomini, li luochi cõ diſcon

le uiuãde a lei, & ella fa la credenza alli re, & passegian do per la tauola mangia con loro, et gusta di cadaun cibo. il suo nido & domicilio non è piu un luogo, che un altro. Ma andando errando come li scithi, & dove che ella se ri truoua la notte, iui alberga, & come che io ho detto nel tẽpo della notte la non fa nulla perche la nõ reputa cosa cõdegna di far opa niuna in a'costo, ne pẽsa che fatto niu no suo alla luce sia uituperoso, la fabula dice come che la mosca fu una donna nel tempo antiquo molto bella, loqua ce, cantarina, & che in un tempo medesmo ella & la lu na se inamororno di Endimione, & perche la desiderava continuamente il giouanetto cantando & stimulandolo, & morbigiando uerso di lui, Endimione l'hebbe p male, & la luna adirata tramutoe la mosca in questo animale, & per questa cagione, ricordandosi ella di Endimione la porta inuidia a tutti quelli che dormeno & spetialmente gargioni tenerelli, & il morso suo et desiderio di ciuciare il sangue è segno non di crudeltà ma di amore, & huma nitade, perche quãto gliè possibile la cerca di fruir, & co glier il fior della bellezza. Il fu anchora ne tẽpi antiqui una dõna chiamata per nome mosca poetessa molto bella, & sauia, & un'altra meretrice Atheniese molto illustre, della qual il poeta Comico parla in questo modo, la mosca la morso insino al cuore. Intanto che la ellegantia comica non si desdegna di far mentione del nome della mosca, & non l'ha uoluta escluder dalla scena, ne li patri se han uer gognato imponere tal nome alle figliuole, pche la trage dia anchora cõ gran laude fa cõmemoratione della mosca dicendo, che uergogna sarebbe che una mosca saltasse ga gliardamente sopra gli huomini per impirsi di sangue, &

che un'huomo armato hauesse dopo paura de lancia de nimici, io potrebbe anchora molte cose narrare della mosca Pithagorica, se nō che le son note ad ogni huomo, son anchora alcune mosche grande, lequali molti chiamān militare, alcune canine, che han un sonno aspertissimo nel uolar uelocissime, lequali uiuen longo tempo, & stan tutta l'inuernata senza mangiare ascoste per le piu uolte sotto gli tetti, & della natura delle mosche ci potiam marauigliare in questo, che essercitan l'ufficio del maschio & della femina si monian addosso per uicenda hauendo come gli hermaphroditi la natura mista, & doppia bellezza, benche io potrebbe dir molte altre cose della mosca nientedimeno io farò fine acciochè io non paia secondo che dice il proverbio far di mosca un'elephante.

INSOGNO OVER VISIONE DI LVCIANO.

APena che io haueua lasciata la scuola, essendo già di età di prouetta, quādo che mio padre comunciò

con li amici suoi far deliberatione a qual arte egli mi do uesse mettere, il parer della piu parte era questo ch'a uoler seguir dottrina se glie spende fatica & tẽpo assai, & gli bisogna spesa nõ picciola, ne mediocre fortuna. Ma le cose nostre erano assai tenue et di cotal conditione che haueua bisogno di presto aiutarlo, donde che imparãdo una di queste arti mecanice incõtinente io mi guadagnarebbe le spese, essendo gia assai grande, & nõ passarebbe troppo tempo ch'io darebbe grande allegrezza a mio patre, facendo ogni giorno nuouo guadagno, il secondo consiglio fu, qual arte fusse megliore, & piu facil da impreuder & conueniente ad un'huomo libero de poca spesa, & di guadagno continuo proponendomi chi una chi l'altra, secõdo la fantasia & esperientia di ciascuno, mio padre uolse gli occhi uerso mio Zio fratello de mia madre, ch'era ottimo scultore, & reputato piu che niun'altro intagliatore, & gli disse il non mi par lecito che costui impari altra arte che la tua. Menalo adunque teco, & insegnali lauorar di pietra, accio che'l diuenti buon scultore, & statuario, per che la natura l'ha habilitado anchora a questa arte, & di questo mio padre ne hauea qualche coniettura p li giuochi che io faceua con la cera quãdo ch'io era uscito de la scuola, formãdo di cera hora buoi, hora caualli, hora huomini, & altri animali molto attamente secondo che a mio padre pareua, p lequal pueritie spesse uolte io era battuto dal maestro della scuola, ma m'eran attribuite a laude, & da questa sottigliezza formatiua prendeua speranza che in breue tẽpo io imparerebbe l'arte de mio Zio, subito che adunq; sopraũene il giorno che li parue atto a cominciar quest'arte, io fui dato a mio Zio, certamente nõ con gran

de mio

de mio dispiacere, perche la mi pareua non picciola dottrina, & di assai ostentatione appresso li altri miei compagni se io sapesse sculpir dei, & far alcune statue così per me, come per altri a chi piacesse. Et incontinente fu fatto quello ch'è consueto alli principianti, perche mio Zio mi dette il scarpello in mano, & mi comandò che io douesse toccar a poco a poco una lastre ch'era li in mezzo, hauendomi detto quel cõmune puerbio che'l principio è quasi in mezzo del tutto, & portandomi seneſtramente per nõ esser esperto nel mestiero la lastra si ruppe, il maestro adirato tolse una scorregiata ch'era appresso, & mi dette un principio non troppo piaceuole ne essortatiuo, intanto che li probemij dell'arte mia furon le lagrime, fuggendo adũque di là, me ne uenni a casa lamentandomi continuamente, et pieno di lagrime, & narrai alli miei della scorregiata, & gli mostrai li segni delle botte accusando la grande asprezza, & crudeltade del mio Zio, aggiõgendoci anchora che egli mi haueua tratado in tal modo per inuidia, dubitãdosi che io non lo auanciasse nell'arte sua, & hauendo mia matre per mal di questa cosa, disse di molte uillanie cõtra di mio Zio. Finalmente soprauenendo la notte io mi messi a dormire essendo anchora tutto pieno di lagrime, & stando tutta la notte in pensiero, Et infin qui tutte le cose predette erano state puerile, & degne di derisione. Quelle che seguirno come intenderete non furon da beffe, ma degne di esser udite con grande attentione, perche nella diuina notte mi uenne un diuino insogno, accio che usi le parole di Homero tanto chiaro, & manifesto, che niente di ueritade gli mancò. Et anchora adesso doppo tanto tempo me son rimaste ne gli occhi le figure di quella uisione, & le parole che io

uditti me risuonano insino hora nelle orecchie tãto erano tutte manifeste, gli erano due donne che mi haueano preso per le mani, & l'una & l'altra mi tiraua a se cõ gran sforzo, intanto che quasi mi squarciauan in pezzi tanta era la contentione di me fra esse. Perche hor'una mi haueua in sua possanza & mi teneua quasi tutto, hora io era preso dall'altra, et cridauano insieme dicendo l'una che lei mi uoleua come cosa sua, & respondendo l'altra a l'incontro che indarno la cercaua di usurpar la roba d'altri. Et una di queste donne era lauorente, robusta & mal pettinata et haueua le mani pieni di calli con la uesta sottocinta tutta incalcinata, in qual habito era mio Zio quando che l'intagliaua le pietre, l'altra era di bel aspetto tutta adornata, & in habito molto honesto. Finalmente si conuenirono in questo che io medesimo iudicasse qual di lor dua io uolesse seguire, & quella prima callosa et uirile disse. Io ò dolce figlio son l'arte scultrice, laqual hieri comenciasti imparare, familiare & domestica di casa tua, perche tuo auo è mi nominoe, il patre de mia matre era scultore di pietre, & tutti doi tuoi Zij son stati in gran reputatione per noi, & se uuoi lasciar le fiabbe & ciance di costei, (& mostraua quell'altra,) & uenir drieto a me facendoti mio familiare, primamente tu te alleuerai robusto & harai le spalle gagliarde, & serai alieno de ogni inuidia, ne mai andrai in terre peregrine, abbandonando la patria & li tuoi parenti, ne serai lodato da ogni huomo per sermoni, & non ti uenga a noia l'habito semplice, & immundicia delle ueste, perche con queste quel nominato Phidia dimostroe la effigie di Gioue, & di Policleto, & fece l'opera di Mirone, & Miro ne fu molto essaltato, & Fraxiteles fu

bauuto in grande ammiratione, costoro adũque sono adorati insieme con li dei, & diuentando tu un di costoro saresti famoso appresso tutti li huomini, & tu et tuo padre reputati beati, & grande honore faresti alla patria tua. Queste & molte altre parole disse l'arte con molti errori, & barbarismi sforciãdosi tuttauia di copular ben insieme il suo sermone tentaua di persuadermi, & molte cose che ella mi disse non me ricordo. Poi che adunque l'hebbe messo fine al suo parlare, l'altro incomencioe in questo modo. Io figliuol mio son la dottrina gia tua conoscente, et familiare, benche non m'hai anchora compitamẽte approuata, quãti beni tu poi acquistare diuentando scultor di pietre, costei te gli ha narrati, che altro serai se non un mecanico affaticandoti con le braccia, & in questo reponendo tutta la speranza del uiuer stãdo incognito, & facẽdo poco guadagno humile d'animo & con poca intrata, ne potẽdo aiutar li amici tuoi ne giudicij, ne essendo temuto dalli tuoi nemici ne reputato appresso li tuoi cittadini, non tenuto per altro che p maestro, temẽdo sempre colui che sara il principal tra il popolo, et honorando qualunque altro che sara eloquente, & possente nel dire seruando la uita del lepore, & dando guadagno a chi di te piu potera. Et se tu anchora diuentassi un'altro Phidias, ouer Policleto, il qual desiderasse esser nel grado tuo. Perche sia come che uoi, sempre serai reputato un'huomo mecanico che uiua delle sue braccia, ma se tu crederai a me primamente io te dimostraro di molte ope et fatti ammirabili d'huomini antiqui, & ti dichiarero li lor sermoni, et q̃sti posso dire ch'io ti faro espto ĩ ogni cosa, et q̃llo ch'è il pricipal esornero l'aia tua di molte dote, di tẽperãza, giustitia, pietade, mansuetudine, et tade,

prudentia, costantia, & amor delle cose honeste & appetito di opere laudabili, perche questi sono li ueri & immortali ornamenti dall'anima. A te non sarà occulta cosa niuna antiqua, ne che sia cõdecente a far ne tempi nostri. Ma insieme con me preuederai cio che è da fare, & generalmẽte, non passerà troppo tempo che io ti insegnerò tutte le cose diuine & humane, & tu che hora sei pouero figliuolo del tale che poco inanti sei stato consegliato de imprender una arte costuile, non passerà gran tempo che da ogni huomo sarai reputato felice, & cadauno ti harà inuidia, & coloro che son principali fra li altri di sangue & di richezza ti haranno in ammiratione, & portarai tal ueste quale è la mia, dimostrando tutta uia la sua ch'era molto pretiosa, & sarai reputato degno magistrato, & de presidentia, & se'l ti accaderà a peregrinare non sarai benche in paese forastiero incognito, & oscuro, perche io ti adornerò di tal insegne che cadauno il qual ti uederà muouerà qualunque gli serà appresso, et te gli mostrerà con il dito, dicendo costui è colui, & se bisogno niuno accaderà, o alli amici, o alla patria tua di cosa de importantia, ogni huomo uolgeranno li occhi uerso te, et quando tu dirai cosa alcuna, tutti staranno ad udire con la bocca aperta, haũdoti in ammiratione, & reputandoti beato per la facondia del tuo parlare, & chiamando tuo padre felice, & quello che se dice de alcuni che diuentano di huomini dei immortali. Questo dono harai da me, perche quando tu ti partirai della presente uita, tu rimanerai nelle conuersationi di ualent'huomini, & con loro parlerai. Vedi Demosthene de chi l'era figliuolo, & quanto per me fu fatto grande, et per mio rispetto fu honorato da Philippo, e Socrate me-

desimo alleuato sotto questa arte scultrice, poi che incontinente el conobbe il suo meglio, & essendo fugito da lei se redusse a me, tu intendi come l'è decantato nelle bocche de ogni huomo. Si che lasciamo questi tali & tanti huomini, & fatti cosi notabili, li gran sermoni, & l'habito honorifico, honore, gloria, & lode, presidentia, possanza, magistrati, & reputatione di eloquentia, & beatificatione per prudentia, ti uestirai di un camisotto imbrattato, et prenderai un habito seruile, torrai in mane stanghe, scalpelli, & altri ferramenti. stando sempre con il capo chino a lauorare humile & basso non leuando mai gli occhi & non facendo alcun concetto gagliardo, & uirile, & degno di homo libero, ma premeditando sempre di far che le opere manuale stian bene, & siano bene proportionate, et non hauendo cura alcuna di te medesimo a componerti & adornarti, ma parēdo di far manco stima di te medesimo che delle pietre. Dicendo anchora quella queste parole, io nō aspettai il fin del suo parlare a dar la sententia, lasciai adunque quella brutta donna mecanica, & mi accostai alla dottrina con grande allegrezza, & tanto piu uolentiera, quanto che io mi recordaua anchora della scorreggiata, & perche nel principio dell'arte io haueua riceuuto di molte botte. Costei abbandonata nel principio staua di mala uoglia & di stizza batteua li denti & le mani. Finalmente gli accadete quello che si dice di Niobe, indurita si trasformō in una pietra, & se la sostenete cosa incredibile, non ue ne marauigliati: perche gli insogni son atti a dimostrar di molti miracoli, l'altra risguardando uerso di me, disse io ti uoglio remeritare per questa tua giustitia, perche tu hai data giusta sententia, & dimostrandomi una carretta

alata con caualli simili a Pegaso, mi disse monta sopra, ac cioche tu uedi quante cose tu erri per non intender in caso che non fosti accostato a me, & poi che fu montato, costei guidaua la carretta, & io leuato in alto uedeua da oriente infino in occidente, cittade, nationi, populi seminando non so che cosa in terra a modo di Tritolemo, et non me ricordo quello che 'l fusse, se non che questo ritengo nella mẽte, come li huomini uedendomi me lodauan, & diceuan bene di me in ogni loco doue arriuaua uolando, & mostrando ella a me tante cose, & io a quelli che mi lodauan, la me riportó un'altra uolta indietro, non con quella ueste che haueа portata uolando. Colei adunque hauẽdo tolta la ueste, & me tale quale era uenuto mi reduſſe in memoria qual cõsiglio era stato poco inanti fatto sopra di me, io mi pareua esser ritornato molto bene adornato, & mi ricordo hauer uiste questo insogno essendo molto gargionetto, pturbato come io penso per le scorreggiate, quali io haueua riceuuto, & ragionandolo ad altri uno hebbe a dir mordẽdo quanto lungo è questo insogno, & di notte d'inuerno, uolendo significare che le notte son molto lunghe nel tempo dell'inuerno, o forse che le stato di tre notte come fu la cõcettione di Hercole, & che è uenuto uoglia a costui di narrare queste fiabbe & far mentione d'un insogno puerile, & horamai passato & cosa uecchia. Gia questa uanita di parlare comẽza puzzare. Forsi che costui pensa ch'io finga simil insogno ma non creder cosi o buon huom, perche ne Xenofonte anchora narrando il suo insogno che lui haueа uisto, nella casa del padre non lo narraua p dir fiabbe, et uoi sapeti come la uisione non è fittione, ritrouandosi specialmẽte nella battaglia, & in desperatione delle cose essen

dogli gli nemici addosso, ma il sermon suo in quel tempo era di qualche utilitade. Et io anchora ho narrato questo insogno a questo fine, che gli giouani, lasciando la uia piu trista si drizzan a la migliore, & specialmente se qualcun di loro per pouertade ha mala uoluntade, & declina alla uia peggiore, corrompendo li doni che gli ha dato la natura. Et io son certo che costui odendo questa fabula, fara buon animo proponendosi denanti per essempio il fatto mio, & conoscendo in qual grado era quando che elesi la parte migliore, & mi messi a seguire la dottrina, non temendo niente la pouertade, in laqual mi ritrouaua, et qual mi ritornai a uoi, se de niun'altra preminentia almeno nō inferior di gloria a scultor di pietra niuno.

EPISTOLA DI LVCIANO PER se, & per li altri poueri a Saturno.

LVciano a Saturno Salutē. Io ti ho scritto anchora inanti, facendoti a sapere in che termine io era, & ch'io era in pericolo p rispetto della pouerta di nō poter

ser participe della festa, laqual tu ne hai denunciata, & comãdata, et se ben mi ricordo io sottogiunsi anchora questo, che l'era una cosa mal fatta che gli sono alcuni che abbondano de ricchezze, & delicatezze, & non uoleno cõmunicare alli poueri alcuna parte de suoi beni, & alcuni altri morano di fame, & questo essendo uicina la tua festa & poi che tu nõ me hai rescritto nulla io ho estimato che'l sia opportuno ricordartelo un'altra uolta, perche era cosa condecente ò buon Saturno che tu rimouendo questa inequalitade, & rimettendo in commune li beni che hora son tra pochi, fatto che hauesti questo comãdassi che la tua festa fusse celebrata, ma hora noi siamo una formica e un gãbelo secõdo che dice il prouerbio, ouer per meglior essempio ti poi mangiare uno histrione ilqual sia calciato da un piede cõ un zopello molto alto come sono quelli che si usano nelle tragedie, da l'altro piede quello sia nudo, non uedi che è necessario che qualunque piede el metta inanti hora il sia alto, hora basso, tanta & tale è la inequalitade della uita nostra, & alcuni per beneficio della fortuna calciati molto alti, representano a noi le tragedie, ma la maggior parte di noi altri andiamo a piedi & bassi, benche potaressimo essere non meno histrioni di loro, & passeggiar come loro, se'l fusse uno che ne adornasse come loro, & pur ha inteso da molti poeti che dicono che anticamente quando tu regnaui il mondo non era tale. Ma la terra senza seminente & aratri producea tutti e beni & il cibo a bastãza da ciascuno, li fiumi correuano altri de uino, altri di latte, altri di mele, e quello che piu è da estimar che gli huomini di quel tempo eran d'oro, & la pouertà nõ se gli accostaua per niente, ma noi non saressimo da similiare pur al piom

bo, ma piu tosto ad alcuna altra cosa piu utile, & la maggior parte si pascemo con fatica, et appresso noi poueri nō è altro che bisogno, & carestia, ohime doue poterogli hauer da mangiare ò fortuna, e simil parole lamenteuole, & sapi che noi non haueressimo tanto dolore se non uedessimo gli ricchi in tanta prosperitade, liquali tengono tanto oro & tanto argento riserrato, et hanno abondantia di veste, moltitudine di serui, boui, possessioni, & case, & ben che habbiano tutte queste cose in gran numero nō solamente non fan parte alcuna, ma non se degnan pur de guardarmi, queste son le cose ò Saturno che ne cauan il core, & reputiamo che sian intollerabile, quando uediamo un che siede sopra la porpora hauer tante delitie, che gliè forza à ruttare, in tanto che coloro che gli sono appresso lo reputano beato, uedendolo stare sempre in feste, ma a me & a li altri simili, a pena se potiamo insognare di hauer quatro oboli in borsa per comprar del pane & della farina, accio che satiandone di questo cibo, & mangiando insieme del nasturzo del timo, delle cepolle potiamo dormire. E melio adunq; Saturno ò che tu muti questo uiuere, o che tu reduci ogni cosa all'equalitade, o che finalmente tu comandi a questi tali ricchi che non godan lor soli tanti beni, ma delli suoi modij d'oro ne uoglia sparger anchora a noi qualche parte et le sue veste lequali son tarmate et non gli sarebbe male a lasciarle, & essendo queste tutte destrutte, & per il tēpo lōgo corrotte, farebben meglio a darnele a noi, che le portassimo indosso, che lasciarle marcir nelle ceste et nē li letti, comandagli anchora, che cadaun di loro dia cena, hor a quattro hor a cinque di noi poueri, non secondo il modo usato, ma piu tosto secondo una consuetudine piu popula

re, & cõmune, cioè che cadaun habbia equal parte del cõ-
uiuio, e che un non se impia del mangiar, & che'l seruo nõ
l'aspette in fina che'l non possa piu, & poi che se ne uenga
a noi che stiam con le mani estese p pigliare, ma lui se reti
ri indietro, et mostri solamente el lauezgio, o quãti pezzi
de fracassa glie son restati, & non me uol dar parte niuna
del porco, ch'è stato portato alla tauola del padrone, denã
ti alquale è stato posto la mitade con il capo, & cio che a
noi è remesso non è altro se non li ossi discopti dalla carne,
oltra di questo ordina ò Saturno a quelli che porgõ da be-
uere che non aspettin che cadaun de noi altri gli dimandi
sette uolte da beuere, ma al primo cigno incõtinente el ne
debba impir una gran tazza secõdo che fan al patron suo
& che tutti quelli che son nel conuiuio beuan de un medesi
mo uino: perche deue è fatta questa legge, che un se imbria
chi de uin odorifero, e che a me sia necessario che e bu-
celle si rõpan dal mosto, se tu correggerai ò Saturno e re-
darai tutte queste cose a meglior segno, tu farai che'l uiuer sara
uiuer, e che le feste seran feste, & se non farai questo, colo
ro festeggierãno, ma noi pregarem cõtra di loro, che qñ sa
ran lauati et uenerãn al cõuiuio, el seruo li riuolti sottoso-
pra & glie rõpa l'amfora dal uino, il cuoco li lassi consu-
mar tutto il brodo, et se smẽtichi di cõciare il capo di pesci
& el cane entre in nella cocina, & mãgi tutta la sanssiccia,
& la mitade delle fugacce, essendo intẽti li cuochi ad altre
cose, il porco, le porcellette, li cerui, che serã nel spedo p ro
stire faccian el simile che scriue Homero delli boni del sole
anzi non solamente nadan rapandosi per terra, ma piu to
sto saltando, fuggan alli monti con tutti gli spedi, & le ce-
celle che gia son pelate & senza ale, q̃ste anchora fuggan

uolando, acciochè li ricchi soli nõ li mangen, & quello chè gli darebbe piu dolore, et tristitia uadan tal formiche quà le son quelle d'India alli soi thesori, et cauando lor di sotto terrà lo portin la notte in la luce & in publico, & le sue ueste per negligentia di serui si posin tanto tarmare, ouer esser corrosse dalli topi che parin criuelli, & nõ gli sia differentia tra queste, et le rete di pescatori. Alli soi gargioni belli con le zazzarine bionde, liquali lor chiaman giacinti narcisi, & ganimedi, mentre che gli porgen la coppa da beuere gli caschan li capelli in tãto diuentan calui, et met tan incontinente la barba, & diuẽtan tali quali son gli barbari nelle comedie, appresso le tempie sian pili che pũgan, & cio che tra mezzo, sia nudo di peli. Questi mali è piu anchora siam per pregare se lor non uoranno lasciando questà lor ingordisia cominciar & far tal parte che sia ragioneuole insieme con noi altri della sua roba.

EPISTOLA.

SAturno al honorabile huomo Luciano Salutem. Che fiabe son queste tue lequali tu mi scriui richiedẽdomi

che io faccia egual diuisione di tutti li beni, non sai tu che questa cosa è i arbitrio d'altri che di me. Io mi meraviglio che a te solo tra tutti gli altri huomini non sia noto, come io era prima solo re, ma hora nõ son piu poi che ho diuiso la signoria tra miei figliuoli, tra liquali Gioue è colui che ha la possanza di fare quello che dimãdi, ma questa nostra festa non è altro che giochi, suoni, canti, & crapule, & nõ dura piu di sette giorni, in tãto che delle cose maggiore, come è questa, che tu proponi, di tuore uia la iniquitade, e far che tutti siano egualmente poueri, o ricchi, non io, ma Gioue ne puo disponere, uero è che quanto per il tempo di questa se niun ui farà ingiuria, & uorà hauer piu di uoi altri, io non ui mancherò di ragione, & gia io scriuo una lettera alli ricchi, sopra il fatto delle cene, & di quella particella di oro, & delle ueste che uoi dimandati, che ui debbian compiacere in queste feste, perche la dimanda uostra mi par giusta, eccetto se loro non han qualche uia honesta da eseu sarsi, Vero è che uoi poueri seti in gran errore imperoche estimati costoro essere beatissimi & che loro soli habbian una uita giocunda perche han il modo di cenar suntuosamẽte, & de imbriacarsi di uin dolce, & di star cõ gargioni & donne belle, & diuerse ueste delicate, ma uoi non sapeti il tutto, quanti penseri & angustie hanno, per queste cose non dormeno mai di notte, perche sempre se dubitan che'l gouernator di casa nõ sia pigro, ouer che gli rubbi qualche cosa, che nõ se auedano che'l uino dolce non diuente aceto, che'l formento non si guaste, & che'l non sia in bon pretio, et che qualche ladro non gli furi le tazze, che'l popolo nõ dia fede alli falsi accusatori, che dicõ quello cercar di farsi tiranno, et queste cose ch'io narro non son la minima par

te di suoi affanni, se uoi sapesti le paure, le sollecitudini che lor hanno uoi fuggeresti la robba quanto potresti, imperò che non doueti estimar in me esser tanta pazzia, che se haueſſe conosciuto che le ricchezze & il regno fusseno cose buone, haueſſe uoluto cedere ad altri, & mettermi a sedere in uita priuata, et io uoleſſe sostener di esser sotto de altri. Ma perche io conosceua molte simil cose, lequale è ne cessario sostengano li ricchi & li signori, io me ne tolsi del regno & credo hauer ben fatto, & quello de che uoi fatti lamento a me, cioé che costor nella festa se impieno di carne di porco, & di fugaccia, consideratí un poco bene, che cosa, che la sia, certo questi doi cibi nel presente sono delectteuoli, & nõ danno alcuna moleſtia, ma dall'indietro si conuerteno in dolori, uoi non leuati mai la mattina con el capo aggrauato, come coloro per la crapula, ne per gran repletione mandati fuore rutti puzzolenti, & fumosi. A loro non gli mancano tal deffetti, & poi che la notte se hãno inuiluppati con donne & gargioni secondo che l'appetito gl'inclina per tante delicie & desordin, diuentano ptifici, peripneumonici, o idropici, & chi di loro mi sapresti mostrare che non fuſse, o pallido, o haueſſe la faccia mezza morta, & che uenisse alla uecchiezza con suoi piedi & nõ portato da quattro? Sono costoro di fuora tutti ornati d'oro, di dentro son imbesſacciati come le ueſte tragice, le quali sono fatte de stracci, & se uoi non mangiati pesce come essi uoi non sapeti anchora che cosa sia gota, ne mal di polmone, ouero altro male che procede da altra cagione et anchor loro non ponno ogni giorno mangiar cibi delicati che non si facieno, ma tutti li uederai alcune uolte hauer maggior uoglia di mangiar herbe, ruine, et simil cose che li

non hai de lepori: & de porci, io taccio molte altre cose che gli sono cagione di tristitia, come il figliuolo libidinoso, la moglie sua innamorata del seruo & il suo amato, il qual gli cõpiace piu tosto per necessita che per amore, ma molte altre cose che a uoi nõ son note, ma desiderati uno di loro andare sopra una carretta bianca, & la ue ne stati cõ la bocca aperta per marauiglia, et li adorati per dei. Ma se uoi non guardasti, anzi dispreciasti la carretta de argẽto, & quãdo che loro parlando nõ poneste mente al smaraldo che l'ha in dito & toccando gli suoi panni non steßi stupefatti della sua molicie, ma lasciasti esser ricchi per se soli, sapiati per certo che loro ui uerebbono a trouar, & ui pregariano che andasti a cenar seco per mostrarui li suoi letti le tauole, le tazze, le possessione, delle qual cose non è necessaria senza testimonij cioè doue nõ sia chi le uedano, se ben considerareti uoi troueretí che loro possan molte cose a posta uostra non p suo uso, ma acciochè uoi uedendole ue ne marauigliati. Io che ho prouato l'una & l'altra uita uedo questo conforto, & ue consiglio che festegiati, hauendo sempre in memoria che le necessario che tutti non molto tempo dapoi si parteno de questa uita, lasciãdo loro la robba, & uoi la pouerta, tuttauia io gli scriuo come ui ho promesso, & so certo che loro farãno caso delle mie lettere.

SAturno alli ricchi salutem. Sapiati che pochi giorni inanti li poueri me han scritto & se aggreuano forte mente de uoi perche non uoleti participar cõ loro delli beni che uoi haueti, & in somma mi supplican che io uoglia distribuir tutti li beni in commune, acciochè cadaun di lor habbia la sua parte, perche'l par giusta cosa che tutti sia

no eguale, & che un non habbia tutti gli diletti, & l'altro niente. Io gli ho risposto a questa parte come Giove sara miglior giudice di queste cose. Ma quanto al presente perche lor si lamẽta che gli è fatto torto in la mia festa, in questo bisogna che non gli deneghi la ragione & cosi gli ho promesso de scriuerui. Quello che lor dimandan mi par cosa mediocre, perche dicono, in che modo in tanto freddo essendo anchora oppressi dalla fame poteremo infestegiare, Se io uoglio adunque che loro stan in parte della mia festa, me richieden, che io ue sforza dargli di quelli uestimenti che ui auanzan, & son piu grossi che non douerian per uoi, & che uoi gli diati qualche goccia del uostro oro, per che se fareti questo animo non ui moueran piu lite dinanti a Giove per la roba, & se non lo fareti minacciano che'l primo di che Giove tenera ragione, ui faran cittare inanti lui per la diuisione de tutti li beni, certo questa dimãda non mi par molto graue ne dishonesta, perche facil cosa è a uoi de tanti beni che haueti darne una parte. Oltra di questo mi han richiesto, accio possan cenar con uoi, che io ui scriua anchora queste parte, che uoi soli uoleti darui buon tempo, & gli serrati le porte, & si per fortuna qualche uolta un di lor chiamato a cena da uoi ne senteno piu tosto despiacere, & spesse uolte cotal cena è in sua uergogna, & ueramente el mi pare una grande inhumanitade che loro nõ beuano a tauola de un medesimo uino, et mi meraviglio assai uolte di loro che in mezzo del conuiuio non se leuano, & non se ne uan uia lasciandoui a uoi ogni cosa. Et dicon che anchora di quel uino che gli concedeti non ne pon hauere quanto gli basta, perche li nostri seruitori han serrate le orecchie di cera come se dice delli compagni di

uissi, perche le altre cose delle quali si lamentano, sono c
si vergognerebbe che io non l'ardisco de dire, come della diu
sione della carne, & delli seruitori uostri, i quali stanno da
notte a uoi inanzi che sete satiati, & di loro non hauro alcu
cura, & tali molte altre simili auaritie certo non degn
di uoi mentre liberi ui siete imputate, ma pur la equalitade
uolse cosi, & piu conueniente alli conuiuij alliquali uo
stri studiosi sete preposti, acio che tutti siano egualmente
trattati. Ma lasciati adunque come costoro non accusare
piu, ma portiamo amore & reuerentia per poca pa
te gli daremo, & per tal spesa qual uoi appena sentireti, &
altre fiate cosi comoda & opportuna che sempre se ne ri
cordarano. Altramente se non haureti di poueri habitan
in uostri, sapete che non porreti star nelle citade, et ui ma
cheranno molte cose pertinente alla uostra felicitade. Et
bene felicissimo sareti uoi, che sarano coloro che habi
bisogno de uostre ricchezze? Sforzateui
adunque de fare molte cose insieme, che se stagi fora di
uostre mense, alle uostre tauole, & quando uoi beuti,
beuano con uoi, & bendo consideraro la tazza, &
quanto la possi sostenere con le mani, & vedu
la grandezza secondo quanto uno gli sta, & come è ant
ordinatamente mesta in opera, perche cosi facendo altra che
uoi non potrano bere, & humanamente liberareti anchora del
l'ebro et maluagio uino, perche l'uno è alcuno che porta un
malitia in gli pensieri quello che sta ragionando, anzi no
ciando che gia molto non pregasti cotanto chi ui riceue be
ne, & lungamente. Ma secondo che haue uoi fatti, la fe
de uostra, non conosciuta da niuno, & la robba uostra
non spesa, & la uita uostra è reuerentiosa,

perche

perche io non reputo che'l sia piacere alcuno a chi uiue et mangia per se solo in modo de Lione, o di Lupo saluatico, come quelli che conuersano con huomini destri, & pronti a seruir ogni cosa, menano una uita molto piu giocunda, perche la compagnia non lascia il conuiuio esser muto & sordo, ma piu tosto la tien in fabule piaceuole, in facetie che mordeno senza despiacere & altre uarie & amicheuole conuersationi, giocondissime ad ogn'homo ch'è uso a Venere & Bacco, & molto accetto alle dee gratie, oltre di questo poi che hanno cenato uosco, la mattina narrano ad ogni huomo la liberalitade uostra, & fanno che li altri huomini ui uoglian bene. Queste cose certo se uorrebbeno comprare anchora per grã precio, perche io ui dimando se tutti gli poueri andassen attorno guardando con gli occhi in terra, supponiamo che cosi facciano non hauresti uoi dispiacere quando non hauesti a chi potesti mostrare le uostre ueste di porpora, la moltitudine di serui, la grandezza delli anelli? lasciamo stare che l'è necessario che sia ti insidiati per odio & inuidia, che haurãno li poueri uerso uoi, se uoi soli uorreti darui piacere, pche guardati che non stan costretti a pregar contra de uoi cosa tanto abominabile come menacciano, perche se saranno essauditi, non mangiareti ne salciccie, ne fugacce, pur un pezzo che sia auanzato al cane, il salame sara tutto liquefatto nella lente, le porcellete li cerui mentre saran rostiti, fuggeran de la cocina uerso il monte, le oselle benche saran pelate uoleran in casa de poueri, & quello che ui sara in maggior dispiacere li piu belli ministri uostri che ui porgeno da bere in breue tempo diuenteran calui, poi che hauran oltra questo rotta l'amphora del uino. Faceti buona del be-

ratione sopra questo che sia ad honor della festa, & maggior securezza uostra, perche cosi facendo con poca spesa scuenireti a grande necessità & bisogno, & ui acquistareti amici non di picciola stima.

I Ricchi a Saturno Salutem. Credi ò Saturno che li poueri habbiano a te solamente scritto di questa cosa? sappi che Gioue horamai è diuentato sordo da tanti cridi et preghiere di costoro che uogliono la robba egualmente esser diuisa, & che accusano la fortuna, & noi altri perche nõ gli uogliamo far parte niuna. Ma colui come quello che è Gioue sa bene de chi è la colpa, & per questo spesse uolte fa mostra di non udire. Nientedimeno perche in questi giorni il regno tocca a te, noi a te faremo la scusa nostra, pche se noi hauessimo uisto che quello che tu scriui fusse stato il meglio & soccorrer con poca cosa alli bisognosi, & mangiar in compagnia di poueri, noi haueressimo sempre perseuerato in queste equalitade, intanto che li nostri compagni alla tauola non harebbono hauuto cagione di lamentarsi. Ma costoro poi che n'hebben narrato nel principio che poche cose gli erano bastante, noi incontinente gli aprimo le porte, & loro poi che furono intrati non cessor mai di dimandar una cosa dopo l'altra, & se non receueuano incontinente quello che uoleuano, allhora se adirauano, ne portauano odio, & non cessauano de biastemarne, & si diceuano mal de noi benche il fusse bugia, nientedimeno co'loro che udiuano, gli prestauano fede come a quelli che per la conuersatione che haueuan con noi sapessino li fatti nostri, intanto che'l n'era necessario o diuentar nemici di costoro, & dandogli tutta la robba nostra diuentar mendichi come loro. Ma le altre cose se-

rebbono potuto sopportare, che te diremo delle dishoneſta de che uſano ne conuiuij? perche ſe gli era qualche bel gar gione, mentre che'l porgeua il bicchiero gli pizzigaua le mani, le noſtre concubine, & le noſtre moglie proprienõ erano ſecure da loro. Et poi che s'erano tanto impiti che gli era forza uomitare, la mattina andauano d'intorno lamentandoſi che non haueuano hauuto in ſufficientia da beuere, ne da mangiare, & ſe'l ti pare che noi fingiamo falſamente queſte coſe contra di loro, ricordati del uoſtro buffone Iſsione, ilquale hauendo hauuto queſto honore di mangiare a tauola inſieme con uoi, poi che'l fu imbriaca to uolſe sforzar Giunone. Per queſte tali & ſimile altre coſe noi hauemo deliberato che loro non intreno piu nelle caſe noſtre. Ma ſe nella tua feſta rimaneranno d'acordo con noi, di non uoler ſe non l'honeſto come che a te ſcriue no, et ci prometteranno di non far uiolentia niuna nel con uiuio, ſiamo contenti in nome de dio che loro ſiano in com pagnia noſtra alle cene, et gli mandaremo quelle ueſte che ci comandi, & tanto oro che gli baſti, & in ſomma nõ gli mancheremo de niente, pur che loro laſcino le parole arti ficioſe da canto, conuerſano con noi piu toſto come amici, che come buffoni & adulatori, finalmente ſe loro ſe por teran come debbono, noi anchora ci sforzaremo di far che tu non habbi altra cagione di reprenderne.

IN QVESTO DIALOGO LVCIANO introduce un certo huomo chiamato Menippo, ilquale nõ gli satisfacendo li philosophi in le cose del cielo, se deliberò di uolar in cielo, & ueder quello ch'era li, & quello si faceua. Primò adunque finge Menippo gia esser disceso dal cielo, & parlare tra se delle mesure, & distantie del camino, che egli haueua fatto, & un'altro le dimãda che ragione è q̃sta che lui fa, et cosi Menippo gli raccõta ogni cosa.

MENIPPO ALL'AMICO.

SE ben mi ricordo, furono da terra insino alla luna tre mila stadij. Questa è la prima misura. Dalla luna al sole, son cinquecento Parasangi, & dal sole al cielo doue è la rocca di Gioue è tanto quanto uoleria una aquila espedita in un giorno. A. Dimme per la fede tua ò Menippo, che astrologar è questo, et che misure son queste, lequali tacitamente tra te raccõti, perche è buon pezzo di tempo che uenendoti dietro, te odo parlar de luna del sole, di stami, di parasangi, & simile mesure molto stranie. ME.

Non ti merauigliar ò compagno mio se io ti paio ragionare di cose aeree & celeste, perche io recapitulo fra me et summo tutto il camino che hier feci. A. Si che tu hai la scientie de Fenici, liquali misuran le distantie di uiaggi p le stelle? ME. Non certo, ma per le stelle medesime io ho caminato. A. O dio Hercole, questo tuo sogno é stato tãto lungo, chi hora te hai smenticato la grandezza della uia. ME. Non dir ch'io me sogni, perche hora io uengo dalla corte di Gioue. A. Guarda che dici, saresti mai tu uolato dal Cielo & da Gioue? ME. Io te dico che in questo giorno io son partito da Gioue, doue io ho uisto & udito cose marauigliose, & se tu non me credi tanto piu me allegrò di essermi intrauenute cose incredibili. A. Et come sarebbe possibile o mirabile et celeste Menippo che io che son huomo mortale & terreste non prestasse fede a te, il qual uai sopra le nuuole? & accio che usi le parole di Homero a te che sei un delli dei celesti, dimmi per tua fede in che modo ascendesti cosi in alto, & doue ritrouasti una cosi grande scala, perche a uederti nella faccia tu non hai gia uiso di Ganimede, onde potiam conietturare che l'aquila te habbia portato in cielo, acciochè tu porgi il beuere a Gioue. ME. Tu mi caleffi, ma non e merauiglia, se la nouitade & incredibilitade delle mie parole son cagione che parian fauole, ma il non m'è stato a questa ascesa bisogno ne di scale, ne de uiso di Ganimede, accio che io fusse portato dall'aquila, perche io te auiso che son appresso cõ le proprie ale. A. Tu adunque hai fatto piu che non fece mai Dedalo, se oltra le altre cose senza nostro sapere di huomo sei diuentato uno sparauiero, o una cornacchia. ME. Tu te hai immaginato molto bene quello che é uero

re, & cõmune, cioè che cadaun habbia equal parte del cõ-
uiuio, e che un non se impia del mangiar, & che'l seruo nõ
l'aspette in fina che'l non possa piu, & poi che se ne uenga
a noi che stiam con le mani estese p pigliare, ma lui se reti
ri indietro, et mostri solamente el laueggio, o quãti pezzi
de fracchia glie son restati, & non me uol dar parte niuna
del porco, ch'è stato portato alla tauola del padrone, denã
ti alquale è stato posto la mitade con il capo, & cio che a
noi è remesso non è altro se non li ossi discopti dalla carne,
oltra di questo ordina ò Saturno a quelli che porgõ da be-
uere che non aspettin che cadaun de noi altri gli dimandi
sette uolte da beuere, ma al primo cigno incõtinente el ne
debba impir una gran tazza secõdo che fan al patron suo
& che tutti quelli che son nel conuiuio beuan de un medes
mo uino: perche deue è fatta questa legge, che un se imbria
chi de uin odorifero, e che a me sia necessario che le bu icelle
si rõpan dal mosto, se tu correggerai ò Saturno e ordurai
tutte queste cose a meglior segno, tu farai che'l conuer sara
uiuer, e che le feste seran feste, & se non farai questo, colo
ro festeggierãno, ma noi pregaremcõtra di loro, che qñ sa
ran lauati et uenean al cõuiuio, el seruo li riuolte sottosopra
& glie rõpa l'amfora dal uino, il cuoco li lassi consu-
mar tutto il brodo, et se smẽtichi di cõciare il capo di pesci
& el cane entre in nella cocina, & mãgi tutta la farsiccia,
& la mitade delle fugacce, essendo intẽti li cuochi ad altre
cose, il porco, le porcellette, li cerui, che serã nel spedo p ro
stire faccian el simile che scriue Homero delli boni del sole
anzi non solamente uadan rapandosi per terra, ma piu to
sto saltando, fuggan alli monti con tutti gli spedi, & le i ce
celle che gia son pelate & senza ale, q̃ste anchora fuggan

uolando, accioche li ricchi soli nõ li mangen, & quello che gli darebbe piu dolore, et tristitia uadan tal formiche qua le son quelle d'India alli soi thesori, et cauando lor di sotto terra lo portin la notte in la luce & in publico, & le sue ueste per negligentia di serui si posin tanto tarmare, ouer esser corrosse dalli topi che parin criuelli, & nõ gli sia differentia tra queste, et le rete di pescatori. Alli soi garzoni belli con le zazzarine bionde, liquali lor chiaman giacinti narcisi, & ganimedi, mentre che gli porgen la coppa da beuere gli caschan li capelli in tãto diuentan calui, et met tan incontinente la barba, & diuẽtan tali quali son gli bar bari nelle comedie, appresso le tempie sian pili che pũgan, & cio che tra mezzo, sta nudo di peli. Questi mali è piu anchora siam per pregare se lor non uoranno lasciando questa lor ingordisia cominciar & far tal parte che sta ra gioneuole insieme con noi altri della sua roba.

EPISTOLA.

SAturno al honorabile huomo Luciano Salutem. Che fiabe son queste tue lequali tu mi seriui richiedẽdomi

che io faccia egual diuisione di tutti li beni, non sai tu che questa cosa è i arbitrio d'altri che di me. Io mi meraviglio che a te solo tra tutti gli altri huomini non sia noto, come io era prima solo re, ma hora nõ son piu poi che ho diuiso la signoria tra miei figliuoli, tra liquali Gioue è colui che ha la possanza di fare quello che dimãdi, ma questa nostra festa non è altro che giochi, suoni, canti, & crapule, & nõ dura piu di sette giorni, in tãto che delle cose maggiore, come è questa, che tu proponi, di tuore uia la iniquitade, e far che tutti siano egualmente poueri, o ricchi, non io, ma Gioue ne può disponere, uero è che quanto per il tempo di questa se niun ui farà ingiuria, & uorà hauer piu di uoi altri, io non ui mancherò di ragione, & gia io scriuo una lettera alli ricchi, sopra il fatto delle cene, & di quella particella di oro, & delle ueste che uoi dimandati, che ui debbian compiacere in queste feste, perche la dimanda uostra mi par giusta, eccetto se loro non han qualche uia honesta da esen sarsi, Vero è che uoi poueri seti in gran errore imperoche estimati costoro essere beatissimi & che loro soli habbian una uita giocunda perche han il modo di cenar suntuosamẽte, & de imbriacarsi di uin dolce, & di star cõ gargioni & donne belle, & diuerse veste delicate, ma uoi non sapeti il tutto, quanti pensieri & angustie hanno, per queste cose non dormeno mai di notte, perche sempre se dubitan che'l gouernator di casa nõ sia pigro, ouer che gli rubbi qualche cosa, che nõ se auedano che'l uino dolce non diuente aceto, che'l formento non si guaste, & che'l non sia in bon pretio, et che qualche ladro non gli furi le tazze, che'l popolo nõ dia fede alli falsi accusatori, che dicõ quello cercar di farsi tiranno, et queste cose ch'io narro non son la minima par

te di suoi affanni, se uoi sapesti le paure, le sollecitudini che lor hanno uoi fuggeresti la robba quanto potresti, impero che non doueti estimar in me esser tanta pazzia, che se hauesse conosciuto che le ricchezze & il regno fusseno cose buone, hauesse uoluto cedere ad altri, & mettermi a sedere in uita priuata, et io uolesse sostener di esser sotto de altri. Ma perche io conosceua molte simil cose, lequale è ne cessario sostengano li ricchi & li signori, io me ne tolsi del regno & credo hauer ben fatto, & quello de che uoi fatti lamento a me, cioé che costor nella festa se impieno di carne di porco, & di fugaccia, considerati un poco bene, che cosa, che la sia, certo questi doi cibi nel presente sono delectenuoli, & nõ danno alcuna molestia, ma dall'indietro si conuerteno in dolori, uoi non leuati mai la mattina con el capo aggrauato, come coloro per la crapula, ne per gran repletione mandati fuore rutti puzzolenti & fumosi. A loro non gli mancano tal deffetti, & poi che la notte se hãno inuiluppati con donne & gargioni secondo che l'appetito gl'inclina per tante delicie & desordin, diuentano ptifici, peripneumonici, o idropici, & chi di loro mi sapresti mostrare che non fusse, o pallido, o hauesse la faccia mezza morta, & che uenisse alla uecchiezza con suoi piedi & nõ portato da quattro? Sono costoro di fuora tutti ornati d'oro, di dentro son imbesfacciati come le uoste tragice, le quali seno fatte de stracci, & se uoi non mangiati pesce come essi uoi non sapeti anchora che cosa sia gota, ne mal di polmone, ouero altro male che procede da altra cagione et anchor loro non ponno ogni giorno mangiar cibi delicati che non si facieno, ma tutti li uederai alcune uolte hauer maggior uoglia di mangiar herbe, rape, et simil cose che li

non hai de lepori: & de porci, io taccio molte altre cose che gli sono cagione di tristitia, come il figliuolo libidinoso, la moglie sua innamorata del seruo & il suo amato, il qual gli cõpiace piu tosto per necessita che per amore, ma molte altre cose che a uoi nõ son note, ma desiderati uno di loro andare sopra una carretta bianca, & la ue ne stati cõ la bocca aperta per marauiglia, et li adorati per dei. Ma se uoi non guardasti, anzi dispreciasti la carretta de argẽto, & quãdo che loro parlando nõ ponesti mente al smaraldo che l'ha in dito & toccando gli suoi panni non stesi stupe fatti della sua molicie, ma lasciasti esser ricchi per se soli, sapiati per certo che loro ui uerebbono a trouar, & ui pregariano che andasti a cenar seco per mostrarui li suoi letti le tauole, le tazze, le possessione, delle qual cose non è necessaria senza testimonij cioè doue nõ sia chi le uedano, se ben considerareti uoi troueretí che loro possan molte co se a posta uostra non p suo uso, ma accioche uoi uedendole ue ne marauigliati. Io che ho prouato l'una & l'altra uita uedo questo conforto, & ue consiglio che festegiati, hauendo sempre in memoria che le necessario che tutti non molto tempo dapoi si parteno de questa uita, lasciãdo loro la robba, & uoi la pouerta, tuttauia io gli seruo come ui ho pmesso, & so certo che loro farãno caso delle mie lettere.

SAturno alli ricchi salutem. Sapiati che pochi giorni inanti li poueri me han scritto & se aggreuano forte mente de uoi perche non uoleti participar cõ loro delli beni che uoi haueti, & in somma mi supplican che io uoglia distribuir tutti li beni in commune, accioche cadaun di lor habbia la sua parte, perche'l par giusta cosa che tutti sia

no eguale, & che un non habbia tutti gli diletti, & l'altro niente. Io gli ho risposto a questa parte come Gioue sara miglior giudice di queste cose. Ma quanto al presente perche lor si lamẽta che gli è fatto torto in la mia festa, in questo bisogna che non gli deneghi la ragione & cosi gli ho promesso de scriuerui. Quello che lor dimandan mi par cosa mediocre, perche dicono, in che modo in tanto freddo essendo anchora oppressi dalla fame poteremo infestegiare, Se io uoglio adunque che loro stan in parte della mia festa, me richieden, che io ue sforza dargli di quelli uestimenti che ui auanzan, & son piu grossi che non douerian per uoi, & che uoi gli diati qualche goccia del uostro oro, per che se fareti questo animo non ui moueran piu lite dinanti a Gioue per la roba, & se non lo fareti minacciano che'l primo di che Gioue tenera ragione, ui faran cittare inanti lui per la diuisione de tutti li beni, certo questa dimãda non mi par molto graue ne dishoneста, perche facil cosa è a uoi de tanti beni che haueti darne una parte. Oltra di questo mi han richiesto, accio possan cenar con uoi, che io ui scriua anchora queste parte, che uoi soli uoleti darui buon tempo, & gli serrati le porte, & si per fortuna qualche uolta un di lor chiamato a cena da uoi ne senteno piu tosto despiacere, & spesse uolte cotal cena è in sua uergogna, & ueramente el mi pare una grande inhumanitade che loro nõ beuano a tauola de un medesimo uino, et mi meraviglio assai uolte di loro che in mezzo del conuiuio non se leuano, & non se ne uan uia lasciandoui a uoi ogni cosa. Et dicon che anchora di quel uino che gli concedeti non ne pon hauere quanto gli basta, perche li nostri seruitori han serrate le orecchie di cera come se dice delli compagni di

Vlisse, perche le altre cose delle quali si lamentano, sono cosi uergognose che io non li ardisco de dire, come della diuisione della carne, & delli seruitori uostri, liquali stano dinanti a uoi infin che seti satiati, & di loro non hanno alcuna cura, & tali molte altre simili auaritie. certo non degne di huomini liberi ui son imputate, ma pur la equalitade è dolce cosa, & piu conueniente alli conuiuij alliqualili uostri scalchi son prepositi, accio che tutti siano egualmente trattadi. Cõsiderati adunque come costoro non accusaran piu ma ui porteranno amore & reuerentia per poca parte gli dareti, & per tal spesa qual uoi appena sentireti, & a loro sara cosi cõmoda & opportuna, che sempre se ne ricorderanno. Altramente se non haureti di poueri habitanti con uoi, sapeti che non poreti star nelle cittade, et ui mancheranno infinite cose pertinente alla uostra felicitade, Et se uoi soli nascosto sareti ricchi, chi saran coloro che habbiano in ammiratione le uostre ricchezze? Sforzateui adunque che siano molti che le uedan, che se stupscan del uostro argento, delle uostre tauole, & quando uoi beueti, beuan anchora loro, & beuendo considerano la tazza, & sapian quanto la pesa sostenendola con le mani, intendan la historia inscolpita quanto oro glie sta, & come è artificiosamente messo in opera, perche cosi facendo oltra che sareti reputati buoni & humaniiue liberareti anchora del l'odio et inuidia loro, perche il non è alcuno che porta inuidia a chi gli porge quello che sta ragioneuole, anzi non è niuno che piu tosto non pregasse colui da chi il riceue bene uiuere longamente. Ma secondo che hora uoi stati, la felicita uostra non è conosciuta da niuno, & la robba uostra è sottoposta all'inuidia, & la uita uostra è rencrescieuole,

perche

perche io non reputo che'l sia piacere alcuno a chi uiue et mangia per se solo in modo de Lione, o di Lupo saluatico, come quelli che conuersano con huomini destri, & pronti a seruir ogni cosa, menano una uita molto piu giocunda, perche la compagnia non lascia il conuiuio esser muto & sordo, ma piu tosto la tien in fabule piaceuole, in facetie che mordeno senza despiacere & altre uarie & amicheuole conuersationi, giocondissime ad ogn'homo ch'è uso a Venere & Bacco, & molto accetto alle dee gratie, oltre di questo poi che hanno cenato uosco, la mattina narrano ad ogni huomo la liberalitade uostra, & fanno che li altri huomini ui uoglian bene. Queste cose certo se uorrebbeno comprare anchora per grã precio, perche io ui dimando se tutti gli poueri andassen attorno guardando con gli occhi in terra, supponiamo che cosi facciano non haureste uoi dispiacere quando non haueste a chi potesti mostrare le uostre ueste di porpora, la moltitudine di serui, la grandezza delli anelli? lasciamo stare che l'è necessario che sia ti insidiati per odio & inuidia, che haurãno li poueri uerso uoi, se uoi soli uorreti darui piacere, pche guardati che non stan costretti a pregar contra de uoi cosa tanto abominabile come menacciano, perche se saranno essauditi, non mangiareti ne salcicce, ne fugacce, pur un pezzo che sia auanzato al cane, il salame sara tutto liquefatto nella lente, le porcellete li cerui mentre saran rostiti, fuggeran de la cocina uerso il monte, le oselle benche saran pelate uoleran in casa de poueri, & quello che ui sara in maggior dispiacere li piu belli ministri uostri che ui porgeno da bere in breue tempo diuenteran calui, poi che hauran oltra questo rotta l'amphora del uino. Faceti buona del be-

ratione sopra questo che sta ad honor della festa, & maggior securezza uostra, perche cosi facendo con poca spesa scouenireti a grande necessità & bisogno, & ui acquistareti amici non di picciola stima.

I Ricchi a Saturno Salutem. Credi ò Saturno che li poueri habbiano a te solamente scritto di questa cosa? sappi che Gioue horamai è diuentato sordo da tanti cridi et preghiere di costoro che uogliono la robba egualmente esser diuisa, & che accusano la fortuna, & noi altri perche nõ gli uogliamo far parte niuna. Ma colui come quello che è Gioue sa bene de chi è la colpa, & per questo spesse uolte fa mostra di non udire. Nientedimeno perche in questi giorni il regno tocca a te, noi a te faremo la scusa nostra, pche se noi hauessimo uisto che quello che tu scriui fusse stato il meglio & soccorrer con poca cosa alli bisognosi, & mangiar in compagnia di poueri, noi haueressimo sempre perseuerato in queste equalitade, intanto che li nostri compagni alla tauola non harebbono hauuto cagione di lamentarsi. Ma costoro poi che n'hebben narrato nel principio che poche cose gli erano bastante, noi incontinente gli aprimo le porte, & loro poi che furono intrati non cessor mai di dimandar una cosa dopo l'altra, & se non receueuano incontinente quello che uoleuano, allhora se adirauano, ne portauano odio, & non cessauano de biastemarne, & si diceuano mal de noi benche il fusse bugia, nientedimeno coloro che udiuano, gli prestauano fede come a quelli che per la conuersatione che haueuan con noi sapessino li fatti nostri, intanto che'l n'era necessario o diuentar nemici di costoro, & dandogli tutta la robba nostra diuentar mendichi come loro. Ma le altre cose se-

rebbono potuto sopportare, che te diremo delle dishoneſta de che uſano ne conuiuij? perche ſe gli era qualche bel gar gione, mentre che'l porgeua il bicchiero gli pizzigaua le mani, le noſtre concubine, & le noſtre moglie proprienõ erano ſecure da loro. Et poi che s'erano tanto impiti che gli era forza uomitare, la mattina andauano d'intorno lamentandoſi che non haueuano hauuto in ſufficientia da beuere, ne da mangiare, & ſe'l ti pare che noi fingiamo falſamente queſte coſe contra di loro, ricordati del uoſtro buffone Iſsione, ilquale hauendo hauuto queſto honore di mangiare a tauola inſieme con uoi, poi che'l fu imbriaca to uolſe sforzar Giunone. Per queſte tali & ſimile altre coſe noi hauemo deliberato che loro non intreno piu nelle caſe noſtre. Ma ſe nella tua feſta rimaneranno d'acordo con noi, di non uoler ſe non l'honeſto come che a te ſcriue no, et ci prometteranno di non far uiolentia niuna nel con uiuio, ſiamo contenti in nome de dio che loro ſiano in com pagnia noſtra alle cene, et gli mandaremo quelle ueſte che ci comandi, & tanto oro che gli baſti, & in ſomma nõ gli mancheremo de niente, pur che loro laſcino le parole arti ficioſe da canto, conuerſano con noi piu toſto come amici, che come buffoni & adulatori, finalmente ſe loro ſe por teran come debbono, noi anchora ci sforzaremo di far che tu non habbi altra cagione di reprenderne.

IN QVESTO DIALOGO LVCIANO introduce un certo huomo chiamato Menippo, ilquale nõ gli satisfacendo li philosophi in le cose del cielo, se deliberò di uolar in cielo, & ueder quello ch'era li, & quello si faceua. Primò adunque finge Menippo gia esser disceso dal cielo, & parlare tra se delle mesure, & distantie del camino, che egli haueua fatto, & un'altro le dimãda che ragione è q̃sta che lui fa, et cosi Menippo gli raccõta ogni cosa.

MENIPPO ALL'AMICO.

SE ben mi ricordo, furono da terra insino alla luna tre mila stadij. Questa è la prima misura. Dalla luna al sole, son cinquecento Parasangi, & dal sole al cielo doue è la rocca di Gioue è tanto quanto uoleria una aquila espedita in un giorno. A. Dimme per la fede tua ò Menippo, che astrologar è questo, et che misure son queste, lequali tacitamente tra te raccõti, perche è buon pezzo di tempo che uenendoti dietro, te odo parlar de luna del sole, di stami, di parasangi, & simile mesure molto stranie. ME.

Non ti merauigliar ò compagno mio se io ti paio ragionare di cose aeree & celeste, perche io recapitulo fra me et summo tutto il camino che hier feci. A. Si che tu hai la scientie de Fenici, liquali misuran le distantie di uiaggi p le stelle? ME. Non certo, ma per le stelle medesime io ho caminato. A. O dio Hercole, questo tuo sogno é stato tãto lungo, chi hora te hai smenticato la grandezza della uia. ME. Non dir ch'io me sogni, perche hora io uengo dalla corte di Gioue. A. Guarda che dici, saresti mai tu uolato dal Cielo & da Gioue? ME. Io te dico che in questo giorno io son partito da Gioue, doue io ho uisto & udito cose marauigliose, & se tu non me credi tanto piu me allegro di essermi intrauenute cose incredibili. A. Et come sarebbe possibile o mirabile et celeste Menippo che io che son huomo mortale & terreste non prestasse fede a te, il qual uai sopra le nuuole? & accio che usi le parole di Homero a te che sei un delli dei celesti, dimmi per tua fede in che modo ascendesti cosi in alto, & doue ritrouasti una cosi grande scala, perche a uederti nella faccia tu non hai gia uiso di Ganimede, onde potiam conietturare che l'aquila te habbia portato in cielo, accioche tu porgi il beuere a Gioue. ME. Tu mi caleffi, ma non e merauiglia, se la nouitade & incredibilitade delle mie parole son cagione che parian fauole, ma il non m'é stato a questa ascesa bisogno ne di scale, ne de uiso dl Ganimede, accio che io fusse portato dall'aquila, perche io te auiso che son appresso cõ le proprie ale. A. Tu adunque hai fatto piu che non fece mai Dedalo, se oltra le altre cose senza nostro sapere di huomo sei diuentato uno sparauiero, o una cornacchia. ME. Tu te hai immaginato molto bene quello che é uero

perche anchora io uolendo ascender in cielo, deliberai di usare l'artificio & astutia di Dedalo & farmi le ale.
A. Sì che adunque ò Menippo audacissimo sopra tutti li altri huomini non hai temuto di cader nel mare come fece Icaro, & che dal nome tuo non fusse chiamato Menippo, come da colui Icario. Me. Niente, perche Icario se con cioe le ale con cera, laqual subito che fu uicina al sole se liquefece, onde Icario facilmente cadette, ma noi alle ale nostre non ponessimo cera niuna. A. Dimmi in qual modo facesti? perche gia quasi incominciò creder, che quello che narri sia uero. Me. Io presi un'aquila di buona grandezza, et uno auoltore de piu forti, & gli tagliai uia l'ale ma meglio tu hai tempo di udire che io ti racconti tutto il mio proposito. A. Questo mi piace, perche io sto pendente & con la bocca aperta per intendere il principio et la fine di questa cosa. si che se mi ami non ti aggreui di narrarla interamente. Me. Odi adunque per che non mi par ben fatto lasciar l'amico espettante con le orecchie uote, lequal specialmente come tu dici stan suspese del mio parlare. Io considerando le cose uane di questo mondo, incontinente mi accorsi che'l fatto nostro è una cosa picciola & incerta, uoglio dire le ricchezze, li magistrati, et le potentie nostre, onde disprezzando tutte queste cose, et esti mando che'l troppo studio d'esse fusse impedimẽto alle cose ueramente espettibile mi sforzai d'alzar li occhi, & risguardar uerso il cielo, & quiui il me faceua molto dubitare primamente questa machina mondana, perche io nõ poteua trouar ne in qual modo fusse stata fatta, ne chi fusse stato il maestro, et non poteua imaginarmi, ne principio, ne fine, poi considerando in particulare, m'era neces-

fario dubitar anchora piu, impero che io uedeua le stelle disperse p il cielo, et haueua grã desiderio di conoscere che cosa fusse, & specialmente li accidenti et uarietade della luna mi pareuan fuor di ragione, & molto ammirabili. Et io estimaua che la diuersitade delle sue figure procedesse da una certa cagione secreta & ignota, simelmente li folgori et li tuoni del cielo, le pioggie, le tempeste, le neue, che uengon a terra tutte mi pareuan cose difficili ad intender, essendo adunque in questa dispositione & desiderio de imparare, estimai che'l fusse ben fatto imprẽder queste cose dalli philosophi, pche io pensai che costoro me saprebben dechiarar tutta la ueritade. Hauẽdo adunque eletto fuora delli altri quelli che mi pareuan piu eccellenti quanto poteua discernerli; & dalla austeria della faccia, & pallidita de sua della spessitudine & longhezza della barba, pche nel principio mi parueu huomini de parole alte & sublime, & contẽplatori delle cose celesti. Et hauendomi messo ne le mani di costoro, & dattogli una parte di danari incõtinente, & dall'altra gli fece promessa de pagargli, in caso ch'io prendesse la sapientia loro, uolsi anchora andare per aere, & imparar l'ordine, & constitutione di tutto il mondo. Ma poi che gli hebbe udita non solamente non mi rimosson le dubitatione prime, anci m'indusseno in maggior scrupuli & laberinti, rõpendomi ogni giorno le orecchie con certi suoi principij, & suoi fini del ben & del male uacui, idee materie prime & altre simil cose. Et quello che mi parea piu assurdo & uituperabile che niun'altra cosa era questo che niun di loro diceua come l'altro, ma tutti cose repugnãte et cõtrarie, niẽtedimeno cadaun di loro se sforzaua di persuadermi la uita sua. A. Tu di cosa ir-

ragioneuole se costoro essendo così sauj erano discordi fra se, & non haueuan in una cosa opinioni medesime. ME. Certo compagno mio tu te riderai odendo l'alterezza di costoro, & li figmenti, & monstri delle sue parole, pche essendo loro primamente in terra, ne essendo piu alti de noi che habitamo al basso, ne hauendo anchora la ueduta piu acuta delli suoi uicini, ma piu tosto essendo alcuni de loro chè per uecchiezza, o per troppo otio non gli uedẽdo troppo bene, nientedimeno diceuan uedere li termini del cielo mesurauan la grandezza del sole, et passauan sopra la luna come coloro che fusser caduti dal cielo, narrauan le grandezze delle stelle, & per auentura spesse uolte chi gli hauesse dimandato quanti stadij fusser da Megare ad Atene non l'harebbon saputo dire, & poi haueuan ardir di mostrare quanti cubiti capesse la distantia che è tra il sole & la luna, & quanto alto fusse l'aere, il mar profondo, & misurando li circuiti della terra, & descriuendo alcuni circuli & triangoli, & quadranguli, & diuerse sphere, & finalmente misurando il Cielo istesso in questo modo consumando sua uita. Et non è questa grande ignorantia & arrogãtia loro che parlando di cose così occulte & oscure non dicono come huomini che seguiteno certe coniettture, anzi affirman ogni cosa come certa, & non uolendo che alcun'altro gli possi aggiongere alle loro inuentioni poco gli manca che non giuran esser così come lor dicono che'l sole è un ferro affocato, che la luna e habitata, & le stelle beueno l'acqua tirando il sole l'acqua del mare come per una secchia da pozzo, & dapoi distribuendo a cadauna la sua parte, perche facil cosa è comprender la discordia ch'è tra loro, Et per Gioue sel te piace cõsidera un

poco come son distante e differente le sue sette, perche primamente non han una sententia medesima del principio, & del fine del mondo, perche alcuni di loro dicono che è ingenerabile & incorruttibile, cioè che nõ hebbe mai principio ne mai haurà fine. Alcuni altri han hauuto ardir di far mentione del maestro di tanta opera, & narrar il modo della sua fabrica, di quali spesse uolte mi ho merauigliato, che costor hauendo preposto un certo dio fabricatore dell'uniuerso, nõ han dipoi dichiarato di che luoco egli uenisse, ne doue quello fusse fermato quando prima incominciò a fabricare, & tamen è possibile inanti la generatione del mondo imaginarsi ne luoco ne tempo. A. Tu me narri ò Menippo de huomini molto audaci & ammirabili. Me. che diresti se tu udissi quello che dicono delle idee, & delle altre cose incorporee, del finito, & infinito, perche questa è una gagliarda disputa tra loro, perche alcuni dicon il mondo esser finito alcuni dicon che è imperfetto & senza termine, & affirman anchora esser piu mondi, & riprouan coloro che parlan di q̃sti, come de un solo, un'altro di loro non buomo pacifico, estimoe che la discordia & battaglia sia madre & generatrice del tutto, perche te dirò delli dei quelli che sentano? Alcuni lor reputan il numero esser dio. Alcuni giurano per cani, per l'oche, & per platani come per suoi dei, & alcuni destruggendo tutti gli altri dei, han dato il principato a un solo, in tãto che io da p me mi desdegno, uedendo tanta dubitatione esser dei. Alcuni altri facendone maggior abbondantia, han detto che ueramente l'è un dio principale tra tutti, ma dopo lui gli son altri dei, nel secondo & terzo grado. Et alcuni han estimato la diuinita esser senza corpo, & figu-

ra alcuna, Alcuni l'hanno imaginata corporea, oltra di questo tutti nõ credono che gli dei habbian cura ouer prouidentia delle cose humane, ma sono alcuni che li liberano di ogni pensiero & sollecitudine si come noi siam consueti fare assenti li uecchi dalla malicia, & d'ogni altra fatica, & quasi che non li metteuo per nulla & fanli simili a coloro che procedeno nelle comedie con le haste in mano, lõ quali son superflui. Et alcuni pretermettendo simil cagione non credeno pur che sian dei, ma che'l mondo se gouerni a caso senza principe, & signore. Odendo io tante cose da una parte non poteua far che non prestasse fede a questi huomini che parlauan cosi altamente, et haueuan le barbe cosi belle, nientedimeno non sapeua a qual lato riuolgermi, ne a qual sententia adherirme, laqual fusse irreprehensibile & nõ patisse reprobatione dalli altri, onde si poteà dir di me quel uerso di Homero spesse uolte io fui cõmosso a prestare fede ad alcun di loro, & un'altro animo dapoi me ritenete. Per tutte queste cose non potendo stando in terra intender ueritade niuna, non ritrouai altra uia di uscir fuor di questi dubbij, se non mettendomi le ale uolar uerso al cielo, & uenne in speranza di poter far questo principalmente per il gran desiderio che haueua, anche pche Esopo dice che in cielo han potuto andare Aquile, & Gambeli, uero è che per niun modo mi pareua possibile che'l me potesse nascere l'ale, ma se io togließe, & mi metteße da lato l'ale di auoltore ouer de Aquila potendo queste sole esser sufficiente a portarmi per tanto spatio speraua che forsi il ueneria ad effetto la mia proua. Io presi adunque questi duoi uccelli, dell'aquila io tolsi l'ala destra, & la sinistra del'auoltore, dapoi me le ligai alle spalle con

correggie fortissime, & nelle estremitade delle pẽne mae stre hauendo posto in modo de manichi da prendere con le mani, me incominciai a prouare, saltando & mouendo le ale con le mani, leuandome un poco da terra come fanno le oche, parte uolãdo, & parte andando con le ponte di piè di, & poi che questa facenda mi pareua succedere allhora cominciai diuentare piu audace, & essendo asceso in cima la rocca, me lasciai andare a trabocco per arriuare al theatro & poi ch'io hebbi fatto questo uoló senza periculo, allhora mi crebbe l'animo di andare in alto, & essendo leuato dal monte Parneto ouer Himeo uolai insina in Geranía, & de li insina alla Rocca di Corinto insina Taigeto. Hauendio adunque essercitato la mia audacia, & essendo gia perfetto & potente a uolare all'alto non haueua piu animo de passerino, ma essendo asceso su el monte Olimpo, & hauendo quel giorno cibato molto leggiero, me drizzai alla dritta uerso il cielo, & nel principio mi uenne il barbaglio guardando in terra a tanto alto, ma pur a poco a poco me gli usai insino a tanto che io gionsi insina alla Luna, hauendomi tirato dananti una gran quantitade di nebule, perche mi sentiua molto stracco specialmente la ala de Auoltore io me accostai, & me posi a sedere sopra di quella a reposare, dal qual luoco guardando uerso la terra come un'altro Gioue dal qual parla Homero, hora miraua gli paesi di thracesi domitor di caualli, hora quelli di misi, & de là a un poco, quando el mi pareua riguardaua la Grecia, la Persida, & l'India ilqual mi aspetto mi prestaua un uario & dolce diletto. AMI. Di pur uia tutte queste cose ò Menippo accio che tu nõ pretermetti mẽ

della tua peregrinatione, ma se anchora la oltra uia, tu hai conosciuto niente, fa che anchora questo intendiamo perche io espetto udir da te di molte cose della figura della terra, et de cio che è sopra di quella, come ti pareuan quando guardaui di sopra in terra. Me. Tu hai un buō uedere amico mio, attendendo adūque al mio parlar, fingi che anchora tu sei sopra la luna, & che sei cōpagno de mio uiaggio et in questo modo considera tutta la dispositione della terra. Primamente lei mi pareua molto picciola a uederla & molto minor della luna, in tanto che hauendo inclinato il capo per mirar stetti assai in gran dubio, doue fusin cō sti gran monti, et tanto mare come soleua ueder quādo era in terra, & se io non hauesse remirato el colosso cioe la statua grande di rodij, & la torre di Pharos, sapi ch'io in tutto non harebbe potuto discernere doue fusse la terra. Ma quelle doi cose essendo molto alte & eminente sopra l'altre mi denotaro che quello che io uedeua era la terra, & poi che una uolta hebbi fermati li occhi, & guardato attētamente, allhora io discernea tutta la uita et cio che facca li huomini, non solamente le cittade & li popoli, ma quelli anchora che nauicauan, che combatteuan insieme, che lauorauan la terra, li giudici, le femine, le bestie, & qualunque altra cosa se nutrisce della terra. A. Questo che hora dici ò Menippo non è consonante, ma piu tosto contrario a quello che prima diceui, che ricercando la terra, laqual apena si uedeua per la lunga distantia se'l non fusse stata la statua rodiana, forsi haresti creduto ueder altra cosa che la terra. In che modo adunque hauendo incontinente fatto uista di lupo ceruiero conoscesti cio che era sopra la terra gli huomini, le bestie, & per modo di parlar dinidi

delle zẽzale. M E. Tu hai fatto bene a redurme in memoria q̃llo ch'io doueua dir piu che cosa alcuna, & non so in qual modo haueua pretermesso, perche poi c'hebbi conosciuta la terra come di sopra ho detto, non poteua per la grande altezza discernere le altre cose perche la uista nõ gli poteua piu aggiongere, questo m'era molto molesto, & mi facqua stare molto sopra me. Essendo adunque molto mesto, & hauendo le lagrime ne gli occhi, El mi sopravenne il sauio Empedocle, che pareua in uista un carbonero tutto carico de cenere. Io subito che'l uidi, te dirò il uero tutto fui turbato, & mi pensai di uedere qualche demonio lunare. Ma egli incomenciò a parlarmi, & confortar mi dicendo, non hauer paura ó Menippo, io non son Dio, pche mi uoi appareggiare alli dei? Io son Empedocle philosopho naturale, pche poi che mi gettai nelle fornace del monte ethna, il fumo mi leuò in alto, e mi portò insina qui disopra, & habito ne la luna doue io cerco molte cose alte & sublime, & uiuo di rugiada. Son uenuto adunque per liberarte del presente affanno, pche io conosco il tuo dolor & tormento che hai di non poter uedere cio che è sopra terra, Et io gli risposi, quanto bene hai fatto, o ottimo empedocle, & se io ritorno presto nella Grecia, me ricorderò di te, & ti spargerò el uino sotto del camino, & nelli principij di mesi aprẽdo la bocca tre uolte farò uoti alla luna. Rispose empedocle. Ti giuro p endimione che io nõ son uenuto a te p mercede, ma mi uenne cõpassione uedendoti star di mala uoglia, Ma satu che debbi fare p hauer acuta uista. Io gli dissi nõ certo, se tu nõ mi caui q̃sta caligine fuor delli occhi, pche gia me par che io sta mezzo cieco, & empedocle a me rispose. Tu non hai bisogno a q̃sto

manifestamente le cittade, li huomini & quello che faceuan nõ solamente al discoperto, ma anchor in casa, credendo tuttauia loro essere occulti, uidi Tolomeo che usaua cõ sua sorella, il figliuolo de Lisimaco che tradiua il padre, Antioco figliuolo di Seleuco, ilqual cignaua occultamente a Stratonice sua matre, et Thesalo figliuolo di Alessandro ilqual era morto dalla donna sua & Antigono che cõmetteua adulterio con la donna del suo figliuolo, li Attalo che daua beuer il ueneno al padre. Dall'altra parte io uedeua Arsace che occideua la donna, & Arbace Eunuco che nudaua la spada cõtra Arsace, Spatino Medo era tirato per li piedi fuora del conuiuio dalli Satelliti, & haueua l'occhio percosso con una tazza d'oro. Simil cose a queste se potean uedere nelle corte di Re in Libia, in Scitia, & in Thracia, cioè adulterij, homicidij, insidie, rapine sacramenti falsi, suspitione, paure, & tradimenti de coloro ch'erano intrinseci, le cose di Re haueano tal dispositioni. Ma quelle di huomini priuati me dauano anchora maggiore occasione de ridere, perche guardãdo loro io uedeua Hermodoto Epicuro tuor sacramento falso per mille drãme, & Agatocle stoico che litigaua con un suo discipulo per la mercede, & Clina Rettore, ilqual robaua una fiala dal Tempio di Esculapio, Cinico che dormiua in mezzo del postribulo, ma che diremo delli altri? liquali cauano li muri per robbare, altri che litigauano inanti li giudici, altri che prestauano ad usura, altri che dimandauano, perche in tutto l'era un spettacolo uario & diuerso. Ami. Tu hai fatto bene ò Menippo a narrar anchora queste cose le qual mi parte doueuano prestar non poco diletto. Meni. Io non ti potrei o Amico mio narrare il tutto, perche

mi fu difficile anchora a uederlo. Ma la somma in generale de cio ch'io uidi fu tale, quale descriue Homero nel secõdo di Achille, in una parte erano conuiuij et nozze, nell'altra eran giudici, & congregationi di popoli, in uno altro loco eran chi sacrificauano, in uno altro era chi piangeua. Et quando io guardaua uerso il paese Getico, io uedeua li Geti combatter insieme, et quando mi uolgeua uerso li Sci thi li uedeua andar errando sopra le carrette, & uolgendo uno poco l'occhio all'altra parte, uedeua li Egittij lauorar la terra, li phenici far mercadantia, li Cilici corsari di mare, li laconi flaggellarsi, li Athenieſi giudicare, facendosi tutte queſte coſe in un tempo, conſidera per tua fede che compoſta era queſta, come ſe uno conduceſſe di molti ballatori, ouer piu toſto ſuonatori, & dapoi comandaſsi che cadauno ſuonaſſe il ſuo uerſo ſecondo gli piaceſſe, nõ hauendo riſpetto alla conſonantia dell'altro, & sforzandoſi in queſto cadaun di eſaltare il ſuo ſono ſopra gli altri conſidera per Gioue qual ſimphonia ouer conſonantia ſarebbe queſta. A. Certo ò Menippo la ſarebbe confuſa & tutta perturbata. ME. Tal ſono ò compagno mio tutti quelli che ballano ſopra la terra, & la uïta delli huomini è compoſta de una tal confuſione, liquali non ſolamente hanno diuerſi tuoni & parlari, ma habiti anchora i muouimẽti differenti et oppenioni in tutto diuerſe, inſin'a tãto che'l uenga lo introdutore del ballo, et tutti gli caccia uia, dicendo non hauer piu biſogno di loro, perche allhora tacendo, & laſciando quel ſono coſi uario tutti diuentano ſimili, la terra adũque mi pareua un theatro pieno di coſe diuerſe, doue cio che ſi faceua era degno di deriſione, & ſpetialmente me uenua uoglia di ridere di quelli che contende-

uano

uano per li confini, & di quelli che si auantauano & erano superbi, perche'l terreno di Sicione era suo, ouer pche haueano di grã possessioni in Maratone circa li luochi de Inoe, ouer in Acarnania, pche parendomi allhora tutta la Grecia di grãdezza di quattro diti, ragioneuolmẽte il territorio Atheniese douea esser molto minore, onde pẽsaua di quãto picciola cosa questi che si nominano ricchi se tien buoni, perche colui che possiede piu campi de tutti li altri mi pareua che facesse lauorar appena un athomo cioè un corpesello di questi che pareno nella spiera del sole. Risguardando dapoi nel peloponnesso, & uedendo cinosuria, me ricordai p quanto picciol luoco, el qual non mi pareua certo piu largo di una lente egittia morirno in un giorno tãti Lacedemoni & Argiui. Et se io uedeua alcuno che se insuperbisse p il suo oro, perche l'hauesse otto annelli, & quattro tazze di questo me ne rideua grandemẽte, perche tutto il mõte pangeo con le sue minere mi pareua un gran di meglio. A. O beato Menippo per una ueduta tanto marauigliosa, ma dimmi per le cittade & gli huomini di qual grandezza te pareuano? Me. Io credo che spesse uolte tu hai uisto il mercato delle formiche, doue che una se riuolge, l'altra esce, l'altra ritorna dentro la cittade, l'una porta fuora il sterco, l'altraua presto portando sopra se mezza scorza de faua. Et chi uedesse questa sollecitudine & studio loro potria pensare che tra le formiche anchora fussino architetti, oratori, prefetti, musici, & philosophi, ma certo le citta cõ li huomini dentro mi pareuano molto simile alle caue delle formiche, et se questo essempio te pare troppo humile, ch'io uoglia comperar gli huomini alla rebublica delle formiche. Considerà le antiche fabule de

Thessali perche tu troverai li Mirmidoni natione ballico fissima, liquali hebbeno origine dalle formiche. Poi che adunque hebbi iusto tutte queste cose, & cresi quanto io uolsi, hauēdomi squassato, dapoi incomenciai a uolare uerso il palazzo, dove fa residentia Giove. Io non haveva anchora passato uno stadio, quando la luna con una uoce feminile me chiamò & me disse, o Menippo cosi postu hauer bene, famme un seruitio appresso Gioue. Io gli risposi, di cio che uoi, perche niente che io possa me sara graue. Et ella a me disse, il bisogna che tu facci per me una ambasciata a Gioue, et che tu lo preghi p mio nome, che'l me uoglia esaudire, Io son gia stracco a dire il uero o Menippo di tante cose che io odo li philosophi parlar ogni giorno di me, liquali nō hāno altro che fare se nō de fatti miei quale io sia, quāto grande, perche alcune uolte io sia mezza piena, alcune uolte piu di mezza, et alcuni di loro dicono, ch'io son habitada alcuni altri ch'io son suspesa sopra il mare in modo de uno specchio, & cadauno mi attacca cio che gli porge la fantasia, & finalmente hanno detto che'l mio lume è robato & bastardo, et che'l mi uiene di sopra dal sole, et non cessaranno mentre che mi metteranno in rissa & discordia con mio fratello, perche non gli basta quello che hanno straparlato de lui, cioè che glie una pietra, ouero un ferro affocato, niente dimeno quante cose so io che loro fanno nel tempo della notte, cose dico scelerate & abhominabile, & nel giorno se ne uanno con una faccia graue, & austera, & nel aspetto & habito suo pareno huomini molto uenerabili, & il uolgo gli mirano per merauiglia, & ben che io ueda le sue macule, io taccio pero, perche io non stimo che'l mi

sta condecente a descoprire & reuelare li essercitij suoi notturni, & la uita che tiene cadauno in casa, anci se io ue do alcuno di loro che commetta adulterio, o furto, o che habbia audacia di fare qualche altra cosa, io me sforzo di coprirli con le nebule, accioche non reueli questi huomini uecchi & barbati, & che fanno professione di essercitio de uertu. Non ostante questo loco nō cessano ogni giorno con le sue parole stracciarne, & quanto che ponno iugiu riarmi intanto ch'io giuro per la dea notte, che spesse uol te ho deliberato di andare ad habitare quāto piu longi sta possibile, accioch'io fugga la lingua curiosa di costoro, ri cordati adunque di far questa ambasciata per mia parte a Gioue, et aggiugnerli che'l nō è possibile ch'io stia doue io son sel non destrugge questi philosophi, et sel non serra la bocca alli Logici, et nō getta p terra il portico doue di sputano li Stoici, sel nō brusa l'academia, et sel nō rimoue il studio de Peripatetici, perche in questo modo potrebbe riposare senza esser geometrida ogni giorno da costoro, allhora gli promessi di seruirla, et isseme me drizzai uer so la piu alta parte del cielo, doue non ss poteuano uedere ne huomini ne buoi, et poco tempo dapoi io era tanto alto che la luna mi pareua picciola & me toglieua la terra di uista. Et hauēdo lasciato il sole alla mā destra, uolādo p le stelle arriuai all'ultimo cielo il terzo giorno, et nel princi pio il mi pareua d'intrar incōtinēte in ql habito chi era. pche essēdo mezzo aquila, io spaua che niuno mi douesse poner mēte sapēdo che l'aquila gia gran tēpo passato era familiare a Gioue, ma dapoi io me pensai che hauēdo l'al tra ala de uoltore io sarebbe discopto ultimamēte estimai che'l fusse meglio ch'io batteſse prima alla porta, & non

mettermi entrando occultamente in pericolo, me accostai adunq; et cominciai a battere, Mercurio udendo uēne a uedér ch'io era, & hauendome dimandato il mio nome, il se n'andoe in fretta per denunciar a Gioue di me, & de li ad uno poco io fue chiamato dentro, pensati come io era sbigottito et tutto tremolāte. Trouai tutti li dei ch'erano posti a sedere et nō erano anchora loro senza pēstero, pche il mio uolar in cielo li fece stare tutti sopra di se, dubitandosi che tutto il resto delli huomini poco tempo dapoi non gli soprauenessero addosso. Gioue con una faccia de Gigāte, & aspetto molto terribile uerso di me guardo, chi sei tu? Di che paese uieni, et chi è tuo padre? Vdito ch'io hebbi questa uoce quasi ch'io moriti da paura, nientedimeno io stetti fermo con la bocca aperta, & tutto attonito per la grandezza della uoce. Essendo finalmente cō tempo rebauuto io gli cominciai da principio narrargli ogni cosa, come era stato desideroso de imprendere le cose che sono sopra l'aere, come era andato alle scole de philosophi, & udendo dir cose contrarie l'uno all'altro, uenne in desperatione di poter saper la ueritade, essendo distratto da diuerse openioni, dapoi gli contai il modo mi deliberai di tenir delle ale, & cio che m'era accaduto insina al cielo, ultima mēte gli feci l'ambasciata della luna, Gioue poi che m'hebbe udito se ne rise, et hauendo relasciate le ciglia, usoe queste parole, che douiamo dire de Otto & Ephialte che uolseno ascender in cielo, poi che Menippo anchora egli ha hauuto questo ardire, ma hoggi te inuitamo come forastiero, dimane trattaremo delle cose per lequali sei uenuto, & ti rimandaremo indietro, & essendo subitamente leuato il se ne andaua uerso quella parte del cielo, dallaqual

piu facilmẽte si puote udire, perche era gia allhora leuato da sedere per spacciare li uoti et preghiere delli huomini. & andando tuttauia, mi essaminaua di tutte le cose che si faceuano in terra, prima mi dimandò quanto ualeua il frumento in Grecia, & l'inuerno passato ne haueua tocco, et se le herbe haueano bisogno di piu pioggia, dapoi uolse sapere se gli era piu niuno della parentela di Phidia, & per qual cagione li Athenieſi haueano gia tãto tempo pretermeſsi li ſacrificij detti Diasij che ſi faceuano in honor ſuo & ſe haueuan in animo di uoler compir il ſuo Olimpio, et ſe erano ſtati preſi coloro che haueano rubbato il tempio Dodoneo, & poi ch'io gli hebbi riſpoſto di tutte queſte coſe, anchora ſottogionſe, dimmi il uero, o Menippo, che opinione poſſono hauere di te ſe non ottima & religioſiſsima, & che tu ſei Re de tutti li dei? Et Gioue a me, tu mi caleſſi o Menippo, pche ſo bene ſenza che me lo dichi tu, quanto la generatione humana è cupida di coſe noue, perche'l fu gia tempo quando loro me eſtimauano indiuina tore, medico, & uniuerſalmente io era il tutto appreſſo loro, et tutte le piazze, et tutte le ſtrade erano allhora piene di Gioui, & Dodona, & Piſa erano illuſtre, et famoſe appreſſo de ogni huomo, et tãto era il fumo de i ſacrificij che m'eran fatti, che io non poteua aprir li occhi. Ma poi che Apollo ha poſto il ſuo oraculo in delpho, & Eſculapio ha cominciato medicar in pergamo, & il tempio Vendidio è edificato in Thracia, & quello di Annubi in Egitto, & quello di Diana in Epheſo, tutti hora ſacrificano in queſti, & celebrano feſte, et uccideno in honor ſuo cento buoi, & penſano di hauerme aſſai honorato, poi che gia ſon inuecchiato ſe ogni cinque anni una uolta mi fanno li ſa-

crificij in Olimpo, tu vederai hora li miei altari esser piu referdati, che le leggi di Platone, & che li sillogismi di Chrisippo. Parlādo tra noi queste cose arriuassimo al luoco, doue il bisognaua seder & udir li uoti & preghiere de li huomini, gli era alcune fenestre poste per ordine, l'una dietro all'altra, simile alle bocche di pozzi, & haueuano coperchi, & appresso cadauna di queste gli era una sedia di oro, hauendosi adunque Giove posto a sedere nella prima, & tolto uia il coperchio della fenestra, il faceua copia di se odēdo coloro che gli uodauano, et li uoti che gli eran fatti dalla terra eran molto uarij & diuersi, perche io accostai l'orecchie & udiua insieme con Giove. Vno pregaua o Giove fa ch'io succeda nel regno, l'altro supplicaua, fa che mio patre mora presto. Vn'altro diceua, o possi essere herede della mia donna, posi ingannar mio fratello che'l non se ne aueda, posi ottenere il palio & esser coronato nelli giochi Olimpici. Quelli che nuocauan l'un pregaua che'l regnasse hora, l'altro dimandaua ostro, el uino pioua, il tintore il sole, Giove udiua & essaminaua cadaun di questi uoti, & non prometteua a tutti, ma a chi faceua la gratia, a chi non, perche li uoti che eran giusti gli tiraua su per la fenestra, et metteualli da parte, ma quelli ch'erano ingiusti gli rimandaua indietro senza affetto rigettādoli in giu col fiato, acciochè non si potessino uicinare al cielo, ma i uno uoto io louidi molto dubitare, perche essendo duoi huomini che pregauano di cose contrarie, & promettendogli l'uno et l'altro sacrifici equali, il nō seppe a chi di loro il douesse cōcedere, intanto che'l diuentò Academico, nō sapendo qual parte il douesse tenere, ma come un'altro pirone si ritenne in se, & si uolse pensare, poi

che l'hebbe spacciati li uolti, andoe all'altra fenestra, doue l'udiua li sacramenti, & poi che l'hebbe atteso a questi, et destrutto Hermodoro Epicuro ch'era stato periuro il se trasferite a sedere ad un'altra fenestra, doue egli essamina ua le indiuinationi nouelle, & augurij, & partendose di qua l'andò alla fenestra di sacrificij, p la quale il fumo che ascendeua denunciaua a Giove il nome di cadaun che sacrificaua poi che'l fu partito da questi essercitij il comandoe alli uenti & alli tempi cio che doueano fare. Hoggi pioua in Scithia, in Libia uolano fulgori p aere, in Grecia casche la neue a terra, ma ti ò bora soffierai in Lidia, & te ostro stara queto. Zephiro muoua fortuna nel mare Adriano. Sopra la Cappadocia si dispargino piu de mille meggi de tempesta. Poi che hebbe ordinato ogni cosa a noi ce n'anda uamo al conuito, perche l'era gia il tempo della cena, & Mercurio hauendome preso per mano, me fece sedere ap presso il dio Pane, & li Coribanti, & Ati, & Sabasio, che erano dij aduentricij & dubbij. Cerere ministraua il pane, Bacco il uino, Hercole la carne, Venere le smirtelle, Nettuno le menole & con questi dei io gustaua anchora poco di Ambrosia & di nettare, perche il buon Ganimede per gētilezza, quādo Giove guardaua in qualche lucco el mi portaua occultamente una o due tazze di nettare a beuere. Ma li dei maggiori secondo che dice Homero et secondo che io uidi in affetto non mangiano ne pane di formento, ne beueno uino, ma uiueno de ambrosia, et se imbriacano di nettare. Et hanno grandi diletto quādo receueno il fumo di sacrificij, che ascēde in suso insieme cō l'odore delle carne rostide, et del sangue delle bestie, lequali sono sacrificate appresso li altari. Mentre che cenauamo Apolline

suonaua la cilara, Silleno ballaua & saltaua, et le muse essendo leuate in piedi ne cătorno la theogognia di Hesiodo & la prima Oda de uersi di Pindaro, e poi che fussino satiati cadauno secondo che l'era bagnato si messe a dormire Ma io ueghiaua & riuolgeua nella mente mia di molte cose, ma specialmente queste, in che modo in tăto tẽpo Apolline non haueua messo barba, ouer in che modo l'era uenuta la notte in cielo, essendo il sole sempre presente & mangiando insieme con li altri dei Allhora adunque io dormi molto poco, la mattina gioue leuato che fu dal letto, comă dò che'l fusse sonato il consiglio. Et poi che tutti li dei furono presenti li cominciò a parlare. La cagione per laqual le io ui ho fatto radunare è stato q̃sto forastiero che hiersera uenne a noi. Hauendo deliberato molto tempo inanti di cõferire cõ uoi sopra il fatto de i philosophi, hora essendo piu cõmosso per la querela che mi ha fatta la luna, ho deliberato di non uoler piu oltra prolõgare tal deliberatione, pche questa è una generatione che poco tẽpo fa apparue sopra la terra de huomini ociosi, pigri, cõtentiosi, borioſi, iracondi, gulosi, superbi, mezzi pazzi & come dice Homero peso inutile della terra. Costor sono diuisi in sette, & si hăno imaginato diuersi laberinti de openioni: altri se chiamano Stoici, altri Academici, altri Epicuri, altri Paripatetici, & de altri nomi molto piu ridiculi di questi. Dapoi coprendosi cõ una denominatione molto graue, et leuãdo le ciglia, & nutricando la barba sotto un'habito finto, ascondendo costumi detestabili, discorrendo per le terre, simile assai alli histrioni che rapresentano le tragedie, da iquali se tu togli uia la ueste et l'habito ornato de oro, el te remane uno huomo uile, ch'è stato condotto a quello essercitio, per

sette dramme. Costor essendo tali, dispreciano tutti li altri huomini, di dei narrano cose assorde & abhominabile, & radunando li giouani che sono facili da ingannare gli predicano le uertu & gli insegnano ragioni dubbie & diuerse, & uerso li suoi discepoli lodano sempre la modestia, & cõtinentia & dauano le ricchezze, et le uolunta. Ma essendo soli e da per se chi potrebbe raccõtar le sue crapule, e'l suo luxuriare, & in che modo lingen la pecunia, & quello che è piu da biasimare è questo che non fanno alcuna opera ne publica ne priuata. Ma stan superflui e disutili, ne sono atti ne a battaglie ne consegli, & nientedimeno riprendeno li altri huomini, & cogliendo certi sermoni amari, & premeditãdo parole ingiuriose, castigano e biasmano il prossimo, et colui e'l principale tra loro, ilqual crida piu forte & è piu temerario de tutti gli altri, & è piu inclinado a morder altrui. Et se tu dimandassi questa tale che satu fare che sia bene & utile alla uita humana egli uolendo dir il uero ti respõderebbe el mi par superchio nauicar, o lauorar la terra, o essercitar la militia, ouer alcuna altra arte ma io so cridare, star brutto, et leuarmi d'acqua fredda, & andar descalzo l'inuerno, & come il dio delle ulanie biasmo li fatti d'altri, & son curioso di sapere se l'è niun ricco che faccia conuiuij troppo suntuosi, o tẽga concubine, & di questo me ne adiro, & se l'è niun mio amico, o cõpagno ilqual habbia bisogno di aiuto, io nõ ne so niente, Di tal natura o dei sono queste bestie, et quelli con loro che son nominati epicuri sono anchora piu ingiuriosi de li altri, et mordeno noi dei senza misura, dicendo che noi nõ habbiam cura delle cose humane, & che nõ poniamo l'animo a cosa niuna che si faccia, Onde horamai il tempo ci

ammaestra, che douiamo considerare che se le persuasioni di costoro potran hauer efficacia appresso li huomini, uoi sostenereti una gran fame, perche chi sera colui il qual ui uoglia far sacrificij non espettando aiuto niun da uoi? Ha uea inteso la querella ci ha fatta la luna, laqual n'ha narrato il forestiero che heri aggiunse. Fati una deliberatione sopra cio, laqual sia utile a gli huomini & a uoi secura. Poi che Gioue hebbe detto queste parole, il fu una gran susurratione tra li dei, & incontinente tutti ad una uoce incominciaro a cridare. Fulminali, brusali, tridali, & falli in poluere, & gettali in abisso come facesti alli giganti. Hauendo un'altra uolta Gioue comandato silentio disse. Io farò quello che uolete & tutti saran destrutti con la sua dialettica, eccetto che hora non è tempo, perche son giorni & feste solenne, come saran questi quattro mesi, et gia ho promesso la triegua per l'anno sequente. Ma nel principio della primauera, questi tristi finiran tristamẽte per la mia terribile saetta. Gioue disse queste parole, & con le ciglia neri inclinandoil capo le confirmoe et sottogiunse, quanto a Menippo parmi che noigli togliamo l'ale, accio che un'altra uolta non torni qui, & che Mercurio il porti in terra hoggi, detto questo il licentiò la congregatione. Mercurio hauendomi preso per la orecchia, con quella tenendomi sospeso me porto in Ceramico luoco di Athene. Hai tu mo udito ogni cosa, A. Ogni cosa, ò compagno che hai detto del cielo. Io me ne uado adunque alla dritta, a far intender questa cosa alli philosophi, che passeggiano sotto il portico dipinto,

IN QVESTO DIALOGO LVCIANO introduce Menippo esser andato all'inferno, & dopo che egli fu ritornato, saluta la casa sua.

MENIPPO.

Dio te salui ó portico, ò casa mia, quanto uolentieri ti uedo poi che son uenuto alla luce. O. Non è questi Menippo Cinico? Certo il non è altro che lui, eccetto se tutti quelli che io uedo non mi pareno Menippo, ma che significa quello habito estraneo? Io uedo hauer il capello, et la pelle del lione, tuttauia io gli uoglio andar incontro. Dio te salui o Menippo, ma doue uiem, perche è gran tempo che non sei parso dentro la cittade? Me. Io uègo dallo abisso, & dalle parti delle tenebre, doue habita Plutone separato dalli altri dei. O. O Hercule, adũque tu eri morto, nõ sapendo noi nulla et un'altra uolta sei risuscitato? Me. Non, io ui son andato uiuo all'inferno. O. Che cosa ti mosse a far questo uiaggio inusitato & miraculoso? Me. La giouentu & l'audacia, piu che la ragione me incitaro.

O. Lascia stare p tua fede queste parole poetice, & parla semplicemente, ne ti curare di uersi iambici, & dimmi che habito è questo? che forza ti è stato andar di sotto? perche altramente simil uiaggio non è ne dilettevole ne grato.

Me. O amico mi è stato bisogno descender all'inferno per dimandare certe cose a Tiresia Thebano. O. Forsi che sei pazzo, perche altramente non usaresti queste parole uerso li tuoi amici. Me. Non ti marauigliar se io parlo come poeta, perche essendo stato poco inanti con Euripide & Homero, non so in qual modo son pieno di uersi, et le paro le loro mi uengono in bocca da p se: ma dimmi come stāno le cose qua di sopra, che si fa nella cittade? O. Niente di nouo, ma come prima, rubbano, periurano, pesano monete, Me. O meschini loro nō sanno che deliberatione nouamente è stata fatta di sotto, et quali decreti sono cōfermati contra li ricchi, liquali decreti ti giuro per Cerbero sono irretrattabili, ne uia gli è alcuna da fuggirgli. O. Che dici, hanno forse statuito cosa alcuna quelli di sotto, de noi altri che habitamo di sopra? Me. Assai p Gioue, ma nō mi è lecito a diuulgarli, perche sono secreti, & non uorrei che alcuno mi accusasse come empio a Radamante giudice infernale. O. Non p certo o Menippo, non hauer rispetto alcuno a communicar questa cosa con un tuo amico, ilquale sa tacere quādo gli piace, et oltra di questo è incitato, ouer consecrato. Me. Tu mi comādi cosa molto graue, & non molto religiosa, ma per tuo amore io farò animo, et dirotelo. All'inferno è fatta deliberatione sopra questi ricchi pecunioſi che tengono l'oro asserrato come era tenuta Danae. Nō mi dir amico mio qual deliberatione sia questa prima che mi narri, ma quello udiria da te molto uolentieri, che

fantasia fu la tua di uoler descender all'inferno, et che gui da hauesti in ql perigrinaggio. Dapoi dimmi quãdo fusti iui, che uedesti et che udisti tra coloro? pche essendo tu huomo studioso, ragioneuol cosa è che non habbi pretermesso cosa niuna degna di udire o di uedere. Me. In questo anchora ti uoglio cõpiacere, perche mal niuno nõ mi par poter patire quando io son constretto dall'amico. Et primamente te dechiaro l'animo et intention mia, p la qual io mi mossi a far q̃sto uiaggio. Mentre ch'io fu gargionetto legendo le opere di Homero et di Hestodo, intẽdeua le battaglie seditiose che loro scriueno esser state nõ solamẽte fra li mezzi dei, ma anchora tra li principali, oltra di q̃sto li loro adulterij, uiolẽtie, rapine, litigij, et espulsioni de patri et coniuntioni di carne tra fratelli & sorelle erano noti a me, estimaua tutte queste cose facendosi tra dei esser giuste et laudabili, et non senza cagione era stimulato a seguitarle, ma poi ch'io crebbi alla eta perfetta, da nouo intesi che le leggi comandauano cose contrarie a quelle che narrano li poeti, cioè che niun debbia comettere adulterio, far seditioni o rapine. Onde uẽni in una grãde dubitatione et pensiero, nõ sapendo quello hauesse a fare, pche nõ poteua stimare che mai li dei se hauessero posti in adulterij o discordie, se nõ reputassero tal cose esser ben fatte, ne anchora li cõditori delle leggi harebbono mai fatti precetti, et comãdamenti cõtrarij se nõ hauessero pensato questa uia esser piu utile. Pieno adũq; de dubbij andai a trouar quelli che sono nominati philosophi, et me gli messe nelle mani pregãdoli che mi comãdassero cio che gli piacesse pur che mi mostrassero un modo de uiuere facile, & securo, Ma io finalmente me accorsi ch'era fugito dal fumo nel fõco, pche

appresso costoro ritrouai maggior ignorantia & dubitatione della mia, intanto che prestamente io conobbi che la uita delli huomini uolgari è felice in comparatione di costoro perche alcuni d'essi philosophi mi lodauano la uolontade & diceuano che ad altro non si uol attender, che in queste consiste la beatitudine, alcuni altri all'incontro mi cantauano & essaltauano le fatiche & macerameti del corpo, dicendo che l'huomo debbe andar squallido & lordo, & non debbe cercar ne in fatti ne in parole de compiacere a niuno, anzi piu tosto reprender ogni huomo, adducendo per testimonio, et confirmatione quelle parole di Hesiodo di uolgate, doue dice che la uertu se acquista cõ sudore, & che la uia che ne conduce ad essa nel principio è difficile & aspera. Ma poi che uno è gionto alla fine egli ritroua di gran dolcezza, alcuni di loro mi essortauano a desprezzar la roba, et estimar che'l fusse indifferẽte o hauerne o non hauere, un'altro diceua che la ricchezza era buona et necessaria alli huomini, perche nõ so che dir debbia quello me diceuano quãdo parlauano della natura del mondo, ogni giorno mi strepitauano nelle orecchie con sue idee atomi uacui & cose incorporee, & disputando cadauno di loro di cose contrarie diceua ragioni probabili, & persuasiue, intãto che ad uno che dicesse de una cosa mede sima che la fusse calda non fredda, ouer gli sapea contradire ben che io sapesse certamente che'l non era possibile che niun tẽpo medesimo la calda, et fredda, intãto che'l mi pareua ueramente esser quelli che sono mezzo indormentati, hquali pareno hora di assentir con il capo, hora di negare. Et ritrouai anchora in costoro un'altra contrarieta assai piu assurda, che la uita loro era molto differente da

le parole. Quelli che essortauano gli altri a disprezzar li danari gli uedea tenir strettamẽte, et littigar delle usure, & insegnar p precio, et final mẽte far ogni cosa p denari, & quelli che b asmauano la uana gloria, tutti li loro esser citij pertendeuano a questa, & tutti loro benche disprezzasseno in publico la uoluntade nientedimeno in priuato non studiauano in altro. Hauendo adunque preso la speranza di costoro, era di mala uoglia, ma pur mi consolaua un poco uedẽdo ch'io era ignorãte insieme con tal huomini ch'erano in gran numero, & reputati molto li sauij, alli quali era celata la ueritade come a me. Ma finalmẽte io me incomenciai a riueghiare, & feci un pensiero di andar in Babilonia, & pregar un magico ch'era stato discipolo, et successore di zoroastre, perche gia io haueua udito che con certe incantationi et sacrificij q̃sti magici apreno le porte dell'inferno, & che conducono li di sotto chi piu gli piace. Et dopo un'altra uolta lo repongono sopra terra senza pericolo alcuno. Estimai adunque esser bona cosa se p il mezzo de alcuni di costoro io potesse descẽdere all'inferno, & ritrouar Tiresia Thebano, et dimãdarle qual uita sia megliore et piu elegibile da uno huomo sagio, incontinente adunque quãto presto piu poti drizzar il mio camino uerso Babilonia, doue poi che fu arriuato, ritrouai uno caldeo huomo sapientissimo et perito nell'arte indiuinatrice, costui era canuto, & haueua una barba molto uenerabile, il nome suo era Microbarzane. Et hauendo lo pregato et supplicato, cõ gran difficultade da lui ottenne che'l mi domãdasse che precio che l'uolesse, et mi fusse guida, et cõdutor in q̃sto uiaggio. Hauẽdomi adũque costui receuuto in le sue mani, primamẽte essendo la luna

nouà il cominciò lauarme cõducẽdomi ogni giorno la mattina al fiume Eufrate al leuar del sole, et questo fece uinti noue giorni sottogiongendo con alta uoce, certe parole, le quali io nõ potea bẽ intẽdere, pche'l cridaua come un cattiuo trõbetta, ilquale nelle battaglie parla affrezzatamẽte et oscuro. Ma el mi parea pur che'l inuocasse certi demonij, dapoi questa incãtatione el mi sputaua tre uolte nel la fronte, et fatto q̃sto el se ne ritornaua indietro, nõ guardãdo alcuno de quelli demonij, il mãgiar nostro era frutti de li arbori, il beuer latte melicrato, & l'acqua del fiume choaspe, & dormiuamo all'aere sopra l'herba. Et poi che gli parue hauerme sufficientemẽte dispposto, nella mezza notte il mi condusse al fiume Tigris, & me lauoe, et dapoi me sugoe, & purificoe con facelle, & con l'herba scilla, et molte altre cose, et insieme prosequiua quella sua incantatione. Dapoi hauendomi tutto incantado, et giratomi d'intorno, accio che li fantasmi non mi nocessino, el mi ridusse a casa, & da l'indietro se apparecchiauano per nauicare, egli se messe in dosso una ueste magica, laqual è molto simile a quelle che si usano in Media, et à me dette il capello, la pelle del lione, & la lira, & mi comesse, che se alcuno mi domandasse il nome, io non gli dicesse ch'io fusse Menippo, ma ouer Vlisse, ouer Hercole, ouer Orpheo. O. Perche questo ò Menippo? Non intendo la cagione della mutatione, ne del habito, ne del nome. Me. Ma pur questa è una cosa chiara, & non oscura, impero che costoro prima che noi essẽdo uiui descesseno all'inferno. El mago adũque estimoe che se io me assomigliasse a costoro, facilmẽte potrebbe ingannar le guardie di Eaco giudice dell'inferno, & in questo modo passar oltra senza impedimento

alcuno,

alcuno, come quello che fusse cõsueto a quello uiaggio, gia l'era fatto giorno, & noi essendo andati al fiume ce siamo messi in ordine a nauicare, gia egli hauea trouata la naue, le uittime il melicrato, et qualunq; altra cosa è necessaria al sacrificio, hauendo adunque posto dentro la naue ogni cosa, noi anchora gli intrassimo tristi, et piangendo fortemente, & per un certo spatio noi, ce n'andauamo per il fiume. Ma dapoi intrassemo nella palude, & nel laco, doue dispariße il fiume Eufrate. Et poi che haueßimo passata questa palude, aggiongeßimo ad un certo luoco deserto pieno d'alberi & oscuro doue desmontaßemo, precedendo sempre, e facendomi la uia Microbarzane, primamente noi cauamo una fossa & uccidemo alcune pecore, et del sangue bagnaßimo la fossa d'intorno, & mentre faceuamo questo, il mago tuttauia haueua una facella ardente in mano, & non pianamente, ma con piu alta uoce che'l poteua l'inuocaua tutti li demoni, tutte le pene, & furie infernali, Eccate notturna, & la terribile Perßephone, interserendo in questa inuocatione alcuni nomi barbari di molte sillabe sẽza significatione, incontinente adunque ogni cosa tremaua, & per questa incantatione la terra se apritte, & Cerbero ben che'l fusse da longi se udiua abbaiar. Questa cosa era di aspetto triste & terribile, Plutone re dell'inferno ßi smarrite, & gia cominciauano a parerne molte cose, cioè la palude Piriphlegetonte, & la corte di Plutone. Nientedimeno noi descẽdeßemo per quella uia doue la terra era aperta, & ritrouaßemo Radamantho che era quaßi morto da paura. Cerbero ßi commoße, & comenciò abbaiare. Ma poi che io incontinente ßuonai con la lira, ßubito per la melodia fu quetato, & poi che fußemo gionti alla palude, appena poteuamo

passare, perche gia la naue era piena de morti, & de pianti, chi haueua rotta una gamba, chi el capo, chi un'altro membro, & mi pareuan esser uenuti da qualche battaglia. Nientedimeno il buon nocchiero Charonte poi che l'hebbe uista la pelle del Lione, stimando che io fosse Hercole il me accettoe dentro, & me passoe molto uolentieri, & poi che m'hebbe messo in terra el mi mostroe la uia, allaquale bisognaua uoltarsi, & perche eramo al scuro, Microbarzane giua inanti, & io gli andaua dietro instinatanto che noi arriuassimo ad un prato pieno de aspodelli, doue mi uolauano d'intorno con stridore le anime de morti. Et essendo a poco a poco fatti inanti, arriuassimo alla corte del Re Minos, costui sedeua sopra in alto tribunale, & intorno lui erano le pene, le furie infernali, & altri pessimi demoni. Da l'altra parte uenuan condotti molti l'un dapo l'altro per ordine, tutti legati con una cathena, & se diceua che costoro eran daciari, adulteri, ruffiani, adulatori, falsi accusatori, & simile gienia de persone, & mentre che uiuino metteno in confusione tutto il mondo, da per se ueuiuan li usurari, & li ricchi pallidi, panciuti, & gottosi, cadaun di loro haueua una colana & un corno di peso di doi talenti, soprastando adunque noi uedeuamo cio che si faceua, & uduamo colloro che diceuano la sua ragione, li accusatori erano noui & mirabili oratori. O. Chi erano questi? per Gioue, non te incresca di dirme anchora questa parte. Me. Satu queste ombre che fanno li corpi nostri quando siamo al sole? O. Le so. Me. Queste sono quelle lequali poi che siam morti ne accusan, & ne riprouan quello che habbiamo fatto nella uita, & certo alcune d'esse pareno es-

ser degne di gran fede, come quelle che sono sempre al lato, & mai non se parteno da i corpi. Minos adunque essa mina al luoco delli impij, doue il portasse la pena di malfat ti, & toccaua quelli specialmente ch'erano stati superbi p ricchezze ouer stati, et quasi haueuan aspettato che fusse ro adorati dalli huomini, onde il giudice haueua in odio l'al terezza & arroganza di picciol tempo di costoro, per la qual non si eran mai ricordati come eran mortali, & che li beni che possedeuano eran simil mente fragili et caduchi, costoro adunque hauendo deposto quel splendor mondano le ricchezze dico li stati, & parentele, nudi guardando in terra stauano mesti, reducendosi a memoria come uno in sogno la felicitade che bebbeno al mondo, onde uedendo io queste cose grandemente mi allegraua, & se niun di loro conosceua gli andaua appresso, & gli ricordaua quello che l'era in uita, & quanto era gonfiato quando tal molti tudine di huomini si radunaua alla sua porta che espettaua no che l'usciss e, & eran spenti & serrati di fuori dalli suoi famegli, costui finalmente mostrādosi a loro uestito di por pora, o di oro, o di colori diuersi, pareua che'l facesse beati chi la potesse salutare, o a chi porgesse il petto, o la mano a basciare, loro haueuan per male quando glieran redotte in memoria queste cose, nientedimeno Minos dette una sententia a complacentia, perche Dionisio Siciliano tiran no, essendo accusato da Dione di molte cose empie & gra ue, & testimoniando li Stoici contra di lui, il se fece inan ti Aristippo Cireneo, ilquale è molto honorato là di sot to & puo assai, & essendo ligato Dionisio, accio chel fusse squarciato dalla chimera lo libero di questa pena, perche il fece sapere a Minos come questo tiranno era stato lar

go de suoi danari uerso di molti huomini dotti. Noi dapoi se partissemo dalla corte di Minos, & andassemo al luoco doue se puniuano li nocenti, doue amico mio si poteua udir & ueder cose terribili, & miserabili, lamenti & pianti di coloro ch'erano rostiti al fuoco, torture, berlinze, zote, la chimera li stracciaua in pezzi, & Cerbaro li deuoraua, & tutti erano puniti insieme senza differentia niuna, li Re, serui satrapi, poueri, ricchi, mendici, & cadauno allhora si pentiua de suoi peccati. Et non conobbe alcuno delli dannati, quelli specialmente che poco inanti erano morti, perche questi per uergogna se copriuano, ouer uoltauano la faccia indietro, & pur se guardauano, si mostrauano molto humili, & seruili, & come adulatori, & chi lo crederia sapendo quanto loro uiuendo erano superbi et alteri. Alli pueri era remessa la mitade delle pene, reposauano un pezzo, dapoi erano un'altra uolta tormentati. Io uidi anchora quelli de quali narrano le fabule, Isione, Sisipho, et Tantalo Phrigio, che staua molto male, & Titio gigãte, ò Hercole quanto grande era costui, stando a giacere l'occupaua tutto un campo di terra, passassimo anchora oltra costoro & arriuassemo alla pianura chiamata acherusia, & iui ritrouassemo li semidei, le semidee, & altra turba de morti, che p popoli & tribu erano diuisi, & alcuni di loro erano inuecchiati & putrefatti, & come dice Homero debili, altri erano freschi & integri, & specialmente li Egyttij per il magisterio che hanno a conciare li corpi morti. Ma tutta uia l'era difficile a distinguere bene l'uno dall'altro, perche tutti ueramente diuentano simil l'uno all'altro, & haueano tutti le osse denudate dalla carne. Nientedimeno appena guardandogli attentamente li conosceuano, & iui li

uedeuamo giacere l'uno sopra l'altro, offuscati senza segno niuno, perche non riseruauano nulla delli beni che haueuano posseduto in questo mondo, giacendo adunque tutti secchi, & indurati, & hauendo tutti un guardo inustato, et terribile, & mostrando li denti nudi, io dubitaua trame, come potesse discernere Therstte dal formoso Hereo, ouero Iro mendico dal Re di Pheaci, ouer Pirria cuoquo di Agamennone, perche il non gli era restato niuno de segnali anti chi, ma tutte le cose erano simili incognite senza soprascritto, donde niuno le poteua discernere. Vedendo queste cose io considerauа che la uita humana è simile ad una picciola pompa, nellaquale la fortuna distribuisse & dispone ogni cosa, mette uarij & diuersi habiti a quelli che sono in questa pompa, perche hora l'adorna uno di habito regale, gli pone la tiara gli da prouisionati, gli corona la testa con la diadema, Ad uno altro gli mette d'intorno l'habito seruile, altri la fa belli & formosi, altri brutti & huomini ridiculi, perche io credo che lei uoglia fare uno spettaculo diuerso, & spesse uolte in mezzo questa pompa la muta li habiti ad alcuni non lasciandoli uenir al fine della pompa con quelli ornamenti che haueuano prima, ma cangiādoli. Constrense il Re Creso a prender l'habito di un seruo & captiuo, & a Meandrio che in quel tempo era all'ordine de serui, gli dette la signoria di Policrate, & fino ad un certo tempo gli lascia usar l'habito che ella gli ha dato. Ma poi che l'è passato il tempo della pompa, allhora ciascuno deponendo l'habito & li ornamenti con il corpo diuentano tali quali erano prima non differenti in cosa niuna dal suo prossimo. Alcuni per disconoscenza quando la fortuna gli dimanda indietro il suo ornamento, se ne aggre-

uano, & l'hanno per male come quelli che stano priuati de cose sue proprie, & non come quelli che restituiscano quel lo che hanno usato poco tempo. Io credo che tu habbi uisto spesse uolte nella scena quelli histrioni tragici, liquali secondo il bisogno delle tragedie, hora diuentano creonti, hora priami, hora agamennoni, & colui che inanti molto attamente haueua representado la persona di Cecrope, ouer Erechtheo, da li a un poco per comandamento del poeta esce fuora in habito de seruo, & essendo gia il fine della recitatione della tragedia, deponendo cadauno li habiti & li ornamenti d'oro & desmettendo la maschera descendeno da alto, dopo si uede andar d'intorno poueretto & humile, & non è piu nominato Agamennone figliuolo di Atreo, ne Creonte figliuolo di Meneceo. Ma Polo di Charide suniese ouer Satiro de Theogitone Marathomo. Tali me parseno le cose delli huomini, quanto che io poti comprendere. O. Ma dimmi questi anchora che sono cosi sun tuosi in terra, & hanno le colonne cosi alte, & imagini, & epigrammi in le sue sepulture, non sono loro differenti in l'inferno da li altri morti uolgari? Menip. Tu uai per le uiole. se tu hauesti uisto il Re Mansolo, io dico quello di Caria ilqual è tanto famoso per la sua sepoltura, io so certo che non haueresti potuto tener il riso, tanto giaceua humile in un luoco oscuro, ascosto tra l'altra moltitudine di morti, in tanto che'l mi pare che altro non ha da quella sepoltura, se non che'l sente maggior peso che li altri sopra se, perche te dirò il uero amico mio, quando Eaco uno de li giudici infernali ha dato per misura a cadauno il suo luoco, & la maggior misura non è piu de un pie, el bisogna che si accolgano, & che stian contenti de restrin-

gerse cadauno al suo luoco. Et credo che haureſti riſo anchor piu, uedendo gli noſtri Re & ſatrapi che iui ſono mendici, & per neceſsitade uendeno ſalami, o inſegnano l'alphabeto, & ſono moleſtadi da cadauno a chi piace, & ſpeſſe uolte ſono grauemente battuti come che fuſseno uliſſimi ſchiaui. Io guardando Philippo Macedemone non mi poteua aſtenere da ridere uedendolo eſſer diuentato ciauaterio, & in un certo cantone cuſir per precio le ſcarpe rotte, tu haureſti potuto ueder anchora molti altri liquali per le croſare dimandauano elemoſina Xerxi dico, darij, & Policrati. O. Tu me narri coſe molto graui, & quaſi incredibili di noſtri Re, Ma dimmi che faceua Socrate & Diogene, & quelli altri ſauij. Me. Socrate ua iui d'intorno anchora egli, reprouando cadauno & in ſua compagnia è Palamede, Vliſſe, & Neſtore, & alcuno altro morto loquace, ma Socrate ha anchora le gambe gonfiate per il ueneno che'l beuette, Ma il buon Diogene ſe ne ſta con Sardanapolo Aſsirio, et Mida phrigio & con altri ricchi & delicati, & uedendogli lamentarſi, & raccontar la prima ſua proſperitade, ſe ne ride, & ne ha piacere, & ſpeſſe uolte giacendo con lo corpo in ſu, canta con una uoce aſpera, grande & terribile, per occultare li lamenti di coloro, in tanto che coſtoro l'hanno molto per male, & gia penſano come poſſano mutar luoco, non potendo habitar con Diogene. O. Queſto mi baſta, ma dimme che decreto è quello, del quale me cominciaſti a ragionar che era ſtato ſtatuito & confirmato contra li ricchi? Menip. Tu hai fatto bene a ricordarmelo, perche ben ch'io haueſſe in animo da principio dechiararteło, nientedimeno da poi m'era uſcito di

mente, Essendo io con loro li presidenti dell'inferno propo seno di uoler conuocar il conseglio per cose molto importante. Vedendo adunque molti che concorreuano, anchora io mi mescolai con li morti incontinente, & in tal guisa fui del numero delli conseglieri, & essendo iui trattate & deliberate molte cose, nel fine fu agitata la causa di ricchi, per che costoro erano accusati de molte cose intollerabili, di uiolentia, superbia, alterezza, & iniustitia. Finalmente uno tribuno essendo leuato lesse un tal decreto. Poi che li ricchi nella uita delli huomini cometteno di molte ingiustitie, togliendo per forza la robba d'altri, desprezzando per ogni modo li poueri, piace al senato & al popolo determinare che quando costoro saranno morti, che li corpi suoi siano puniti come quelli de li altri ribaldi, ma le anime sue siano remandate un'altra uolta di sopra, & intrano ne i corpi de li asini doue dimorino ducento & cinquanta milia anni, intrando successiuamente de uno asino in l'altro, & porteno la soma & siano bastonati da li poueri finito questo tempo gli sia lecito a morir in tutto. Delche Cranione figliuolo di Sceletione Necitico della tribu alibantiade, disse il parer suo, ma poi che fu letto questo decreto li magistrati lo confirmaro, & il popolo leuando le mani, gli assentite. Proserpina mugitte, Cerbero abbaio, perche tutte queste cerimonie se rechiedeno, accio che'l decreto proposto sia ualido. Queste cose furno fatte nel conseglio: Io essendo andato a ritrouar Tiresia, per rispetto del quale era iui uenuto, poi ch'io gli hebbi narrato cio ch'io uolsi, il pregai che'l me dicesse qual uita egli estimasse migliore, onde essendo egli un uecchietto pallido, con una uoce schilla sorridendo disse. Io so ò figliuol mio la cagione della tua dubitatione,

laquale procede dala differentia & discordia di sauij: Ma io non posso dir quello che ne sia, perche Radamantho non uole. Io gli replicai non per dio patrezzolo mio non me la sciare andare errando piu cieco che tu. Allhora me tirò da canto & accostandosi alla orecchia me disse. La uita de gli huomini uolgari è ottima & modestissima, lascia adunque la cõtemplatione delle cose troppo alte & non te metter pensiero ne de principij, ne de fini & sputa nella faccia a questi sauij, estimando che le sue argumentationi, & sillogismi sian pazzie, & non attender ad altro, se non a star bene nel presente, e ridett d'ogni altra cosa, ne de niente altro habbi alcuna cura o sollecitudine, poi che m'hebbe detto questo un'altra uolta ritorno al prato pieno de aspodelli. Allhora io perche el me pareua hora tarda, me riuolsi a Microbarzane, & gli dissi. Che tardiamo piu perche non ritorniamo a l'habitatione di uiui? & egli me rispose. Non ti dar noia ò Menippo, perche io te insegnerò una uia curta & secura, & cosi me conduisse ad uno luoco anchora piu oscuro de l'altro, ma me mostrò da longi con la mano una luce debile & sottile, come quella che passa per una fenestra asserata, iui disse e il tempio di Triphono, de la descẽdeno delli morti de Boetia. Tu adunque montarai per questa calle, & incontinente sarai in Grecia. Io confortato & rallegrato per queste parole, abbracciai il mago, & hauendomi arapato con gran difficultade per quella bocca picciola, non so in che modo hora me ritrouo in la badia.

introduce Charõte nochiero, che passa le aie, che uãno all'inferno con Cloto, laq̃l è una delle tre sorelle, nel filo delleq̃li cõsiste la uita dell'huoi, fa ãchora chel detto Charõte se marauiglia che Mercurio nõ habbi cõdoto l'aie di coloro che erano morti al passo finalmẽte soprauenẽdo poi Mer. egli itese la cagiõe della sua tardãza, laq̃l era stata p un tirãno ch'era morto et l'aia sua p niun modo si uoleua lasciar cõdur cõ l'altre d'alcuni poueri huoi, che ueniano uolõtieri.

CHARONTE,

HOrsu ò Cloto la naue gia bon tẽpo è stata in ordine et preparata p passare, la sentina è uota, l'è drizzata l'antẽna, la uela è distesa, et li remi sono posti cadauno al suo loco, et quãto p me, altro nõ resta se nõ leuar l'ancora, et metterssi al passaggio, ma Mercurio tarda molto bẽche il dourebbe gia grã tẽpo fa esser uenuto. Tu uedi chel passo è uodo, ilqual gia tre giorni sarebbe potuto leuare l'è q̃st'hora della sera, et noi nõ hauiã fatto guadagno d'un q̃trino, onde Plutone m'imputera ch'io sia negligẽte in queste cose, bẽche la colpa uõ sia mia, ma d'altri. Questo ualente

cõduttore dell'aie Mercurio par ch'egli habbia beuuto in ſieme cõ l'altri de l'acq̃ del fiume Letheo pche l's'ha diſmẽticato di ritornar a noi. Io credo, o chel ſta reſtato a giocar alla paleſtra, o a ſonar cõ li giouani, ouer chel recita q̃lche ſermione p far demoſtratione delle ſue fauole, et forſi chel ſi è dimoſtrato p robare, pche tra l'arti ſue q̃ſta n'è una, el ci tratta come il nõ habbi a far niẽte cõ noi, et tuttauia le obligato in la mita del tẽpo a noi. Clo. Che ſatu ò Charonte ſe gliè accaduto q̃lche ipedimẽto, pche forſi Gioue ha hauto biſogno di lui piu dell'uſato nelle facende di ſopra, quello anchora è ſuo ſignore. Cha. El nõ é però tãto ò Cloto chel debia occupare un fameglio cõmune del ragioneuole, pche anchora noi q̃ gliè ſtato biſogno a ptirſe nõ l'hauem mai ritenuto, ma io conoſco la cagione. Appreſſo noi nõ gli ſon altro che affodilli, terra, ſepulture, eſſeqe, et qualche creſenza che ſi offeriſse p li morti, tutto'l reſto è tenebre, oſcurità de e caligine. Nel cielo ogni coſa reſplẽde, iui è di molta ambroſia abõdãtia della beuãda ſuauiſsima chiamata nettar, itãto che quella gli par molto meglior et piu dilettcuole ſtantia della noſtra. Quãdo elſi parte da noi, el uola cõme'l fuſse fuggito de prigione, et q̃ è tẽpo di tornare, a pena che apaſſo apaſſo el ſe ne uiene. Cl. Nõ ti cõturbar piu ò Charonte pche l'è q̃ preſſo come poi ueder, et ne cõ luce una grã brigata, ãci par chel caccia un chiappo di pecore con la bachetta. Ma ch'è q̃ſto ch'io uedo? gliè un ligato fra loro, un'altro che ſe ne ride, et quell'altro c'ha la ſacheta al lato, et il baſtone i mano cõ un guardo auſtero, et par chel facci preſſa alli altri, nõ uedi anchora che merc. medeſmo e tutto i ſudore, ibrattato li piedi di poluere, e tãto affanato ch'apena po hauer il fiato, con la bocca piena di anſietà

de, Che uol dir questo ò Mercurio, che facēda ti è occorsa, perche'l par che tu sei tutto turbato? Mer. Che altro ò Cloto se non perseguitando questo ribaldo che s'era fuggito, ho quasi perso il fiato. Clo. Chi è costui, & p qual cagione saralo fuggito? Mer. Questo è certo che piu uolētieri egli sarebbe restato nella uita, ma quanto si cōprende dalli suoi pianti, & lamenti, el par che'l sia priuato di una gran felicitade, costui era qualche reo tiranno. Clo. Si che'l pazzo fuggiua credēdo di poter prolongar la uita, essendo gia rotta el filo suo. Mer. El fuggiua se io non fusse stato aiutato da questo ualente huomo che ha il bastone in mano, & nō lo hauessemo preso & ligato tutti doi insieme, & il ne saria scampato dalle mani poi che tua sorella Atropos ne l'hebbe consignato per tutto il camino l'ha recalcitrato, et fatto resistentia de uenir fermandosi al piu che'l poteua cō li piedi in terra, & alcune uolte el mi pregaua & supplicaua ch'io gli condecesse un poco di termine, & mi prometteua una gran roba, ma io come era ragioneuole uedendo che'l dimandaua cose impossibili, non lo uoleua lasciar andar, ma poi che fussemo alla bocca dell'inferno consignando io secōdo la cōsuetudine p numero li morti ad Eaco, & scontrandoli lui con la scritta mandata da tua sorella q̄sto maladetto non so in qual modo occultamente il fusse fuggito, gli mancaua lui solo donde che Eaco con la fronte turbata mi usó queste parole, ò Mercurio non sta bene che in ogni cosa tu sij ladro, scrizza in cielo quanto che tu uoi, le cose de morti uanno da buon senno, & non si pon tenir occulte, tu uedi che in la scritta glie ne sono sigillati mille & quattro, al numero che hai cōdotto gliene māca uno, eccetto se non uoi dire che Atropos sia radecata, io p queste pa-

role di Eaco diuentai tutto rosso, & incõtinente me reduſsi a memoria di parlamenti fatti p il camino, & poi che guardandomi d'intorno non uedo coſtui in loco niuno, me accorſi incontinente che'l ſe n'era fuggito, onde meſsimi a perſeguitarlo quanto piu preſto che io poteua alla uia della luce, & queſto ualente huomo Ciniſco di ſuá uoluntade mi tenne dietro & tutti doi affrettãdoſi come che correſſemo al palio, finalmente aggiongeſsimo il fugitiuo che gia era nel monte Tenaro tanto poco gli mancò che'l nõ ſcãpaſſe. Clo. Et noi ò Caronte poco inanti accuſauamo la negligentia di Mercurio. Cha. Perche adunque ritardiamo piu? Quaſi che non haueamo indugiato aſſai. Clo. Tu parli bene, fa che gli monteno dentro, & io me ne ſtarò appreſſo l'intrata tenendo la ſcritta in mano accio che ſecondo uſanza io reconoſca tutti quelli che montarãno nella naue chi ſiano, et di qual morte ſian mancati. Tu ò Mercurio habbi cura di eſtirparli et aſſetarli tutti inſieme, et getta dẽtro in prima quelli fanciulli tutti pche loro non mi ſaperebbono reſpõdere. Mer. Eccote ó paſſaggiero, q̃ſti ſono trecẽto cõli altri che ſono poſti in terra. Clo. O che bella preſa tu ne hai condotti morti mal maturi. Mer. Voi tu ò Cloto dapoi coſtoro mettiamo dentro q̃lli che nõ ſon ſtati piãti da alcuno. Clo. Tu intendi di uecchi? coſi fa perche io non uoglio cõſumar tempo a dimandar coſe che furon inanti Euclide. Mer. Voi che ſete piu di ſeſſanta fattiui inãti, che mala uentura è q̃ſta li hãno coſi aſſerate le orecchie dalla uecchiezza che non mi odeno: El ſara forſi neceſſario che noi togliamo di peſo anchora coſtoro et li mettiamo dentro, guarda queſti anchora gli mãcano doi ad eſſer quattrocento tutti liquefatti ben maturi & uẽdemati a tẽpo. Clo. Coſi è per

Gioue, imperoche son come l'uua passa, fa uenir inanti ò Mercurio quelli che son morti da ferite, dicetime prima p qual maniera di morte state uenuti quiui? benche le meglio che io guarda in la scritta l'auiso che io ho di uoi, hieri in Media doueuan morir in battaglia ottantaquattro huomini tra liquali n'era un gobare figliuolo di Ostiarte. Mer. Eccoteli quiui. Clo. Sette si hanno uccisi se medesimi p amore, & Theogene philosopho per una meretrice megarese. Mer. Questi che sono qui appresso. Cl. Doue son quelli che se han morti l'un l'altro per l'imperio? Mer. Son qui presente. Clo. Colui che è stato uccisо dall'adultero & dalla moglie propria? Mer. Eccolo quiui. Clo. Mena inäti quelli che son morti in giudicio, io dico li impiccati, et impalati, & quelli sedeci, uccisi da corsari doue sono ò Mercurio? Me. Son quiui feriti tutti come uedi, uoi tu ch'io conduca insieme le donne? Clo. Fallo, & quelli che son sommersi nel mare, perche son morti insieme, et da una medesima morte e quelli che ha tolti la febre conduceli tutti insieme & in lor compagnia il medico Agatocle, Et doue è il philosopho Cinisco che doueua mangiar la cena di Proserpina, & li oui, dopo li porzeletti, & oltra di questo una seppa cruda, & dopo quella crapula morire? Ci. Assai tempo è o bono Cloto che io mi ho presentato, che dispiacere ti ho fatto che tante mi hai lasciato sopra la terra? tu hai consumata tutta una rocca per mi, et pur molte uolte io me sforciaua di romper il filo per uenire, ma io non so in qual modo l'era infrangibile. Clo. Io ti lasciaua per sopraстante, & medico delli peccati delli huomini. Ma intra in bona hora. Ci. Non fare se prima non poniam dentro questo ligato, Io mi dubito che con le sue belle preghiere il non te

uinca Clo. Lasciame uedere chi é costui? Cini. Megapente di Lacedo tiranno. Clo. Monta tu inanti, ò Megapente. Mega. Per niente ò madonna Cloto, ma sij contenta che io me ne uada per un poco, dopo de uolunta senza esser chiamato abbandonerò li miei, & ti uerró a trouare. Cloto. Qual bisogno hai tu di andartene? Meg. Lasciame compir in prima la mia casa perche io l'ho lasciata imperfeita. Clo. Tu di delle pazzie, monta se uoi. Mega. Io non ti dimando troppo longo termine, sii contenta ch'io resti solamente per un giorno tanto che io posi dar auiso alla mia donna di miei danari, & doue che io ho ascosto un gran theforo sotto terra. Clo. L'é sententiado una uolta, tu non potereſti hauer la gratia. Mega. Adunque tanto thesor si de perdere Clo. Il non si perdera, quanto a questo nõ ti dar affanno, Megacle tuo nepote il pigliera tutto. Me. O che tradimento, quel mio nemico, ilqual per negligentia nõ ho fatto prima morire. C. Quel medesimo uiuira dopo te quaranta anni, & un poco piu, le tue concubine, le uestimenti l'oro, & l'argento tutte saranno sue. Meg. Tu me fai torto o Cloto, a uoler destribuir la mia robba a miei nemici. Clo. Ma dimmi ualent'huomo non usurpasti anchora tu questa roba ch'era di Cidimaco, quando tu lo festi morire, & tagliasti in pezzi li suoi fanciulli belli & uiui? Mega. Ma hora l'era mia. Clo. Il non basta adunque il tempo che l'hai posseduta? Mega. Odi ò Cloto alcune parole che io ti uoglio dire secretamente che non intenda, uoi altri stati un poco da largo. Se tu mi lasci fuggir, io prometto di donarti hoggi mille talenti di oro battuto. Clo. Tu ti ricordi anchora ò pazzarello di oro, et di talẽti? Meg. Io ti aggiõgerò appresso se uoi duoi uasi precioſi che pesan tutti du-

cento talenti de oro puro, e li tolsi a Theocrito quãdo lo feci morire. Clo. A quel ch'io uedo costui non intrara mal di sua uoluntade. Meg. Io ui adduco uoi altri p testimonij, come le mure l'arsesanade rimangono imperfette, & se io fusse uiuuto pur cinque giorni, io harebbi fornito ogni cosa. Cl. Vn'altro le cõpira p te. Meg. Io ti dimãdo almeno gratia di questo. Clo. Di che? Meg. Che tu mi prolonghi la uita tãto ch'io possi soggiogar li paesi, et metterli tributi alli Lidi, ch'io medesimo mi facci una sepoltura magnifica, nellaqual fian scritte tutte le cose notabile che io ho fatte nelle guerre mẽtre son stato uiuo. Clo. Odi questa diman da non è di una giornata, appena gli bastarebbeno uint'anni. Meg. Io son apparecchiato a darui securitade di ritornare e presto: et se uoleti io ui daró in mio luoco il mio diletto Atandro. Clo. O scelerato colui per il qual tante uolte hai pregato dio che tu mori inanti lui. Me. Gia io feci tal preghiere, ma hora io conosco q̃llo che sia meglio. Clo. El nõ starà anchora quello troppo tẽpo a seguitarti, pche'l sara morto dal tuo successore. Me. Almeno o sorte non mi denegar q̃sto. Clo. Che? Meg. Io uoglio uedere come andarãno le cose dopo me. Clo. Odi accio che intendendole tanto piu ti affligi, tua moglie è la uera amica al tuo seruo, & costui uiuẽdo anchora ti usaua seco. Meg O maladetto colui che per le preghiere sue io feci libero. Clo. Tua figliuola sara posta nel numero delle concubine del nouo tiranno, le imagini, le statue che furono drizzate in honor tuo dalla citta de tutte seran gettate per terra, et daran da ridere a chi le uederanno. Me. Dimmi non sara uiuno delli amici miei a chi dispiaceranno queste cose? Clo. Chi t'era amico? qual cagione gli hauesti data? Non sai tu che tutti quelli che te

adorauano

adorauano & lodauano cio che tu diceſti, ouer faceſti, o per paura, o per ſperanza faceuano queſto eſſendo amici della tua poſſanza, & gouernandoſi ſecondo il tempo? Megap. Et pur ne conuiti quando ſacrificauan con alta uoce mi pregauano de gran beni, & cadaun di loro era apparecchiato a morir prima per me, & non giurauan per altri che per me. Clo. Tuttauia la cena che pigliaſti hierſera con un di loro è ſtata cagione della tua morte, perche l'ultima beuan da che ti fu data ti ha mandato quiui. Mega. Queſta è la cagione che io ſenti una certa amaritudine, ma perche fecelo queſto? Cl. Tu mi dimandi aſſai coſe, il biſogna che tu entri. Meg. Vna coſa è o Cloto che mi da gran noia, per la qual io uorrei pur metter un poco fuora il capo uerſo la luce. Clo. Che coſa, il par che la ſia qualche gran facenda. Meg. Charione mio ſeruo, poi che'l me uide morto ſoprauenendo la ſera entro in la camera doue che io giaceua, eſſendo ogni coſa tacita, perche non gli era pur un che mi guardaſſe, il tirò dentro Glicerio mia concubina, & poi che l'hebbe ſpento l'uſcio gli fece quel fatto come che niun gli fuſſe, & credo che altre uolte ſe haueuan inteſo inſieme, & dapoi che'l fu fatto quanto che'l uolſe riuoltandoſi uerſo di me, uſoe queſte parole, Tu ò huomo da poco quante uolte me hai battuto a torto, & tuttauia parlando il mi caua gli peli della barba, & mi batteua quanto che il poteua, finalmente il tirò ſuſo un gran ſgargaglione, & me lò ſputo nel uolto, & mi laſciò con queſto ſalato uatene in mal'hora nel profondo dell'inferno tra gli altri maladetta, io mi acceſi bene, tuttauia non poteti far nulla eſſendo gia conſumato & freddo, & quella ribalda mia fantesca poi che la ſentite per il ſtrepito alcuni ſopr'aggiogere,

la si bagnò gliocchi con il sputo fingendo di gettar le lagrime per me, & facendo un gran lamento me chiamaua per nome, dapoi mi lasciaua, ma se costor mi uenisseno un'altra uolta nelle mani. Clo. Lascia star di menacciar & monta dentro hormai, l'è tempo che tu t'appresenti in giudicio. Me. Et chi haura ardimento di dar la sententia cõtra d'un tiranno? Clo. Contra d'un tiranno niuno, ma contra d'un morto Radamanto giudice nell'inferno, ilquale tu uederai molto giusto, & secondo li meriti imponer a cadaun la penitentia, ma quello che si debbe fare non l'indugiare. Me. Fammi piu tosto ò sorte un'huomo priuato & pouero, & anchora seruo d'altri, benche io fusse Re pur ch'io uiua. Cl. Doue è colui dal bastone, & tu mercurio tira costui dentro della naue p li piedi, perche de uolonta nõ intrera mai. Mer. Viemmi dietro ò fuggitiuo, piglia ò passaggiero & quell'altro, ma guarda che'l stia sicuro. Cha. Io lo ligarò all'antẽna. Meg. Pur il sarebbe cosa cõdecente ch'io sedesse sopra li altri. Cha. Perche? Meg. Essendo stato prima tiranno, & hauendo tenuto circa la mia persona mille prouisionati. Mer. Certamente Charione tuo seruo meritamente ti pelaua la barba, poi che sei cosi arrogante, ma tu haurai una tirannide amara, & gusterai da che sa questo bastone. Meg. Hqura ardimento Cinisco di leuar il bastone cõtra di me? nõ diceua io inanti che tu eri troppo libero & sinistro? donde per il tuo morder & biasimar altrui poco gli mãcò che non ti facesse impallare. Cini. Aqunque anchora tu starai ficcato all'antenna. Mi. Dimmi ò Cloto de fatti miei nõ se ne fa penstero niuno? & questo è perche io son pouero el bisogna ch'io sia l'ultimo a mõtare. Clo. Chi sei tu? Mi. Io son Micillo calzoralo. Cl. Si che tu hai per male di esser la-

sciato de dietro, non hai inteso quãte cose promette il tiranno per espettar un poco, molto mi meraviglio che anchora a ti non sia grato tal indugio. Mi. Odi ò buona sorte el dono del ciclope non mi aggrada molto, che'l mi prometta de lasciarmi l'ultimo a mangiare, o primo o dredano che io sia quelli denti medesimi mi hanno a divorare, oltra di questo gran differentia è tra le cose mie, & quelle de ricchi, la vita loro è in tutto opposita alla mia. Il tiranno parendo d'esser beato nella vita terribile, & vien guardato da ogni huomo, & havendo lasciato tanto oro, & tanto argento, & belle donne & gargioni formosi ragioneuolmente si contrista, & vedendosi tirar fuora di la con violentia se ne aggrava, perche el par che l'anima delli huomini sia attaccata con la colla in simil cose, ne facilmente se ne può dispiacere, come quella che gli sia liquefatta tutta dentro, anzi il ligame, con il quale son ligati è una cosa che facilmente non si rompe, & se un gli caua per forza di la, piangeno supplicano, & benche in tutte le altre cose stan arroganti, in questa via laqual conduce all'inferno si mostran timidi, & come gli miseri innamorati vogliono benche da lontano guardar verso la luce, come ha fatto questo pazzo che se ne fugito per la via, & quivi ti supplica che lo lasci andare. Ma io come quello che non ho lasciato pegno niuno all'altro mondo, non possessione, non casa, non oro, ne argento, non vasi, non gloria, ne statue, non senza cagione son apparecchiato, & subito che la Dea Atropos mi fece uno cigno molto volentieri io gettai via la subbia, & la suola, perche io haveua una scarpa nelle mani, & me levai incontinente in piedi discalciato, & senza nettarmi pur le mani della tinta mi messi a seguirla, over per dire il vero andai

inanti guardando ogni hora piu oltra, perche io non faceua stima di cosa niuna, laqual io lasciasse di dietro, & per Gio ue cio ch'io uedo tra uoi mi par ben fatto, et quiui ogni huo mo è honorato egualmente, ne differentia niuna si fa piu de un che dell'altro, & questa è una cosa che a me è molto gra ta, & io credo che quiui non si rescuota debiti, ne si paghi no colte, & quello che è il meglio de inuerno non si trema per il freddo, non si sentino infirmitade, ne li poueri son bat tuti dalli ricchi, in ogni luoco è pace, et le cose uanno al con trario di altroue. Quiui noi poueri si la radiamo, li ricchi piangeno & si lamentano. Clo. Questo è quello ó Mi cillo che molto innanti tu te ne rideui, ma per che cagione faceui questo? Mi. O dimmi ò uenerabilissima dea, quando erámo di sopra io habitaua appresso il palazzo del tiran no, & uedeua molto bene cio che si faceua in casa sua, & al lhora el mi pareua un'altro dio, perche uedendo il color di porpora, la moltitudine grãde che'l seguiua, l'oro, le tazze cariche di pietre pretiose, le letiere con li piedi d'argento p tutte queste cose io reputaua felicissimo, & l'odor del ro sto apparecchiato per la cena me intraua nel naso, si che an chora per questo io lo reputaua piu che huomo & piu che beato, & quasi piu bello et piu alto delli altri di tutto un cu bito regale tanto el si essaltaua per la fortuna, & nel suo an dare usaua tãta grauitade porgendo il petto in fuora, che'l metteua terrore a qualũque lo guardasse. Hora poi che l'è morto et ha deposte tutte le delitie, el me ha parso una cosa degna di riso, & me ne rido anchora di me medesimo che hauesse io tanta ammiratione cotal fece, misurando la feli citade di costui da l'odor del rosto, & reputandolo beato p il sangue delle ostreghe che son nel mar Laconico. Et ueden

non solamente costui, ma anchora Grifone usuraro piager, & pentirse di non hauer goduto li suoi danari & esser morto, senza hauergli pur gustadi, & hauer sparagnata la robba sua per lasciar ricco quel prodigo Rodocare che gliè sue cesso secondo le leggi come parente piu prossimo non potea tenirme da ridere, et specialmente quando me ricordaua quanto l'era pallido & secco & tutto pieno di pensieri, ricco ueramente nelle cime sole di diti, con liquali egli numera ua le migliara de talenti, ricogliendo a poco a poco quello che struficra in breue tẽpo el uenturato Rodocare, ma pche nõ si leuiamo, perche caminando tuttauia se laridemo uden do li lamenti loro, Cl. Intra dentro, accio che'l passaggiero possa leuar l'ancora. Cha. Doue uai tu, nõ uedi che la naue è piena, espetta quiui, dimane a bon'hora ti passaremo ancho ra tu, Mi. Tu me fai torto ò Charõte a lasciarmi quiui che son morto & comenzo a puzzare, sappi che mi lamẽtarò della ingiustitia tua appresso di Radamanto: O meschino me, color se ne uãno, et io resterò solo in questa ripa, bẽche che faccio io che nõ mi metto a nutargli dietro? gia el nõ è piu pericolo di annegar mi poi chio son morto, et altramẽte io nõ ho pur un'obolo da pagare il passo. Cha. Che fai tu, aspetta ò Mecillo, el nõ è lecito che tu pasi i questo modo, Mi. Forsi arriuarogli de la innanti che uoi. Cha. Per niente accostiamosi piu tosto, & pigliamolo cõ noi, et tu ò Mercurio aiuta a tirarlo susо, ma doue sederalo tutte le poste son piene come uedi. Me. Sopra le spalle del tiranno se'l ti pare. Clo. Mercurio ha uisto bene. Cha. Monta adunque, & premi ben il collo di quel ribaldo, noi altri andiamo in buon'hora. Mi. O Charonte poi che io son quiui io ti uoglio dire il uero io non ho l'obolo da darti per il passaggio,

altro non ci è appresso mi, se non la sachetta che tu uedi & questo bastone. Se tu uoi niuno mio seruicio, io son apparecchiato a gettar l'acqua fuora della sentina, & a menar il remo io non ti dispiacerò, dammi pur un remo forte, & buon da manigiare. Cha. Horsu togli quel remo questo ci bastara da te. Mi. Se tu uoi anchora che io esforti & tenga li altri uigilenti cantando. Cha. Satu qualche bella canzone da nochiero. Mi. Io ne so assai ò Charonte, ma uedi costor mi resonano all'incontro, intanto che'l mio cantar sara turbato. Meg. Oime le mie possessioni, oime li miei danari, el mio palazzo, che io ho lasciato. Quāti talenti ne strusiera lo herede mio, oime delli mei fanciulli, chi uēdemera le mie uite, lequal pur heri fece piantare. Mer. O Micillo tu non piangi niente, & pur non è honesto, che alcuno passi di qua senza lagrime. Mi. Va in buona hora, che debbia pianger quiui se la naue ua bene? Mer. Pure per seruar l'usanza piangi un pochetto. Mi. Horsu io farò il mio lamento poi che'l te piace ò Mercurio che io el faccia, delle mie suole, delle mie pianelle uecchie, oime delle mie ciauatte, ò meschino io, non resterò piu senza mangiare a lauorare insina notte, ne l'inuernata andarò intorno discalzo & mal uestito battendo li denti per il freddo, chi hauera il mio detale, la mia gucchia, & il mio coltello. Io ho pianto assai, & gia siamo quasi passati. Cha. O brigata metteti mano alla borsa, & cadauno paghi il passo, gia io ho uno obolo per ciascheduno, dammi anchora ti il tuo ó Micillo. Micil. Tu caleffi ò Charonte, ouer secondo che se dice tu scriui nell'acqua, espettando che Micillo te paghi un obolo, per che io nō seppe mai se uno obolo fusse o quadrato o rotundo. Char. O felice passaggio & di guadagno che è stato hoggi des-

montate, perche io uoglio tornar a tuor li caualli & li cani, perche il bisogna che quelli animali passino anchora loro. Conduce costoro innanti ò Mercurio, perche io uoglio passar un'altra uolta di la per menar meco Indropatre & Heraminte Siri che sono gia morti combattēdo insieme per lo confine. Ci. Andiamo oltra ò compagnia, ouer piu tosto uenite dietro a me. Me. O dio Hercule che scurità è questa, doue è hora il formoso megillo? o che ti potrebbe conoscere in questo luoco che sia piu bella o phrine, o simiche, perche tutte le cose son equale, & d'un color medesimo, & non gli è ne bello, ne piu bello. Eccote che la mia ueste stracciata, la qual prima mi pareua brutta & sozza, hora è diuentata di equal precio alla porpora del Re essendo ambedoi al scuro che non si pon discernere, o Cinisco doue sei tu? Cin. Io son quiui te dico o micillo, andiamo se'l ti piace di compagnia. Mic. Tu di bene, porgime la mān destra. Dimmi, perche io so che tu sei stato in sacrificij della dea Eleusiem, nō te par questa tenebra equale a quella. Ci. Tu di il uero. Eccoti il uien una con la facella in mano dimostrando una faccia terribile et minacceuole, io credo che la sia la Erinnis. Mic. Quanto all'habito ola par quella. Me. Togli o costoro o Tisiphone che sono nulle & quattro. Erinnis. Le assai che Radamanto quiui mi ha espettato. Cini. Menali innanti o Erinnis, & tu mercurio fa la crida & chiamali. O Radamanto io te prego che tu facci ch'io sia il primo essaminato. Radama. Perche cagione. Cini. Io uoglio accusar uno per ogni modo del mal ch'io so che l'ha fatto, ma forsi el mi sarebbe prestato fede se prima io non dico che io sia & che uita sia stata la mia. Radamanto. Chi sei tu Cini. Cinisco o signore di professione philosopho. Rada.

fate inanti, & fil el primo essaminando, Mercurio chiama se niun gli uuol dir contra. Mer. Se niun uuol accusar Cinisco qui presente comparisca. Ci. Niun compare, Ra. Questo non ci basta ò Cinisco dispogliate, acciochè io conosca da le bolle. Ci. Et doue fu mai aholado? Rada. Tutti li mali che fatti uoi huomini ne la uita, di cadauno l'anima ne porta seco alcuni segni occulti. Ci. Eccoti io son nudo, si che ricerca a tuo modo queste bolle che tu dici. Rada. Tu me pari netto p tutto, se nō che gli sono pur tre o quattro macchie che a pena fluede. Che uuol dir anchora questo che'l ci sono restate alcune uestigie di molte bolle che pareno esser nettate, ouer piu tosto in tutto estirpate? In qual modo ò Cinisco sei cosi bene mundificato? Ci. Io te lo dirò. Gia molto tempo fa che per ignorantia era cattiuo, & per gli miei uitij me uenirono molte macule. Ma subito che io cominciai philosophare, a poco a poco tutte le macchie dell'anima me furon nettade, poi ch'io hebbi usato tal remedio ottimo & efficace. Ra. Vanne adunque alle Isole de beati in compagnia de li altri buoni, ma prima accusa quel tiranno che tu dici. Ci. Chiama li altri. Mi. El fatto mio ò Radamanto è picciola cosa, & non è bisogno di longa inquisitione, l'è assai ch'io sto nudo apparecchiato, si che essaminami se'l te piace. Rada. E chi sei tu? Mi. Micillo calzolaro. Rad. Sta bene ò Micillo tu sei netto senza alcuna macula, uanne anchora tu in compagnia di Cinisco. Cinisco hora fa chiamare il tiranno. Mer. Megapente di Lacedo si faccia innanti. Tu ti torzi, uien oltra, io dico a ti ò tiranno. Rad. Caccialo innanti ò Tisiphone tirandolo per il collo. Et tu ò Cinisco comencialo ad accusare, & conuencerlo in persona, perche glie qui presente. Cin. In somma non era-

no però necessarie le mie parole, perche tu lo conoscerai incontinente dalle macchie qual huomo ch'egli sia, nientedimeno io non resterò di scoprir le scelleritade sue, accio che p il mio parlare stan piu palese. Questo piu che scelarato quãti mali l'habbi fatto mentre che l'era in uita priuata, hora non il racconto, ma poi che hauendõsi fatti beniuolenti tutti li ribaldi, et radunato prouisionati el si fece tiranno della cittade per forza. El fece morir piu di mille huomini senza giudici, & tolse robba a cadauno, & hauendo raccolta una estrema ricchezza, el non pretermesse maniera niuna di la sciuia usando ogni ingiuria & crudeltade contra li meschini cittadini, suerginando le donzelle, uergognando gli gargioni & usando ogni furore contra gli suoi sudditi, & se tu considerasi l'alterezza, la superbia, & regimento ch'egli usaua contra qualunque gli parlasse, non penseresti pena alcuna esser bastante a punirlo, l'era piu facile a guardare el Sole con gli occhi aperti che la faccia di costui. Et chi potrebbe narrare li noui modi ch'egli trouaua per tormentar gli huomini usando questa crudelta medesima cõtra gli suoi piu famigliari? Et che questa mia accusatione non sia fenta manifestamente il uederai. Fa chiamare quelli ch'egli ha uccisi, anzi lor son quiui senza esser chiamati, et hauendolo in mezzo quasi lo soffogano. Tutti costoro o Radamanto son stati morti da questo scelerato, alcuni pche haueano le moglie formose, alcuni perche nõ erano cõtenti che suoi figliuoli fussẽo sforzati, alcuni per la robba, altri perche erano huomini da bene & moderati, a liquali despiaceuano gli fatti del tiranno. Rada. Che rispondi o ribaldone a queste cose? Mega. Io confesso esser il uero ch'io son stato cagione della morte di molti huomini, ma tutte le altre cose come adulte-

de gargioni, me son stati apposti falsamente da Cinisco. Ci. O Radamanto, io te daro testimonij anchora di questi. Ra. Quali. Ci. Fa venir o Mercurio la lucerna & il letto del tiranno, perche loro testimoniaran contra de lui de cio che sanno de suoi fatti. Mer. Venga il letto et la lucerna di Megapente. Ra. Bene hanno fatto a uenire. Dite uoi cio che sapeti di Megapente qui presente, et tu letto comencia in prima. Let. Cio che ha detto Cinisco è uero, & io o signor Radamanto mi uergogno a narrar simil cose ch'egli faceua sopra di me. Ra. Questa è una manifesta testimonianza, anchor tu. Lu. Quello ch'egli facesse nel giorno non lo ueduea perche io non era presente ma di notte mi uergogno a dirlo se non che ho uiste cose da tacere che passano ogni ribaldaria & spesse uolte a studio io beueua l'olio uolendomi smorciare, ma costui mi accostaua appresso tutte le sue facende & per ogni maniera contaminaua la mia luce. Ra. Queste testimoniãze ci bastano, ma despogliati la porpora accio che ueduiamo quãte bolle che tu hai. Oime costui è tutto è abollado, anzi tutto negro p tanti segni. In qual modo adunq; saralo punito? gettamolo nel Piriphlegetonte o diamol nella bocca di cerbero. Ci. Questo no, ma se tu uoi io te ricorderò un nuouo modo de punirlo condecente a lui. Ra. Dilo, pche io ti resterò ubligato. Ci. Io credo che'l stia cõsuetudine i uoi, che tutti li morti beuano dell'acqua del fiume Letheo. Ra. Vero è. C. Fa che costui nõ ne gusti niẽte. Ra. Perche? Ci. In questo modo il portera una graue pena ricordãdosi sẽpre che'l sia stato, et quãta era la sua potẽtia là di sopra, et reducẽdosi a memoria le delitie passate. Ra. Tu dici bene. Sia cõdẽnato a questo, et cõdutto et ligato appresso Tantalo, doue sempre se ricordi de la uita gia felice.

QVESTI SONO DIALOGI AMATO-
rij di Luciano, la materia et soggieto di quali è tirata dalle comedie di Menandro. Nel primo introduce una meretrice chiamata per nome Mirtia inamorata di un giouane nominato Pamphilo, & si lamenta di lui, perche haueua udito come l'era maritato.

MIRTIA.

TV sei per maritarte ò Pamphilo ouer sei già maritato nella figliuola di Philomeno nochiero? dove sono tãti sacramenti & le lagrime che hai sparte, promettendomi di seruare la fede, hora tutte queste cose son gettate al uento, & in un momento sei dismenticato di Mirtia, hora ò Pamphilo quando io son grauida in otto mesi di te, questo solo ho io guadagnato del tuo amore, che tu mi hai fatto il corpo così grande, che insino a poco tempo me bisognerà esser baila di uno fanciullo, cosa molto graue ad una meretrice. Perche io non voglio esponere il mio parto alla fortuna, & specialmente se io parturiro maschio, alqual io met-

terò nome Pamphilo, & lo tenerò per un conforto dell'amore ch'io te porto, & egli una uolta ti reprendera, che sarai stato perfido et ingrato contra la madre sua meschina, & piu mi duole che tu non prendi però moglie che sia una uergine formosa, perche poco tempo è ch'io la uidi nel tempio insieme con la madre, & non sapeua allhora che p sua cagione io perderei il mio Pamphilo, Tu anchora habbi buona aduertenza, considera la faccia, & li occhi suoi che non stan troppo uari, & poi ne receui tristitia, perche anchora gli guardano in trauerso l'un l'altro, et senza che tu habbi fatica di andare la a uedere, tu conosci il padre della putta. Tra lui & lei non è differentia alcuna. Pam. Vdirò io Anchora ò Mirtia queste tue fabule di nozze di putte di nocchieri. Io ho notitia di una donzella assai bella, & so chi è Philone Alopecite, perch'io credo che tu intenda di costui, ilquale ha una figliuola formosa in etade da marito, Ma il non è amico di mio padre, perche io me ricordo che nel tempo passato gli era stato seco in lite d'un talento, del quale era debitore a mio padre, & non uolendoglielo dare fugli forza a farlo citare innanzi alli giudici delli nocchieri, & finalmente con gran fatica l'hebbe, & s'io mi haueſſe pur uoluto maritare, io non haurei lasciata la figliuola di Demeo, ilquale poco innanzi è stato pretore, & era nezza de mia madre p torre quelle di Philone, & doue hai o Mirtia inteſa questa ciancia, ouer per ti medeſima t'hai fabricate queſte noue geloſie. Mir. Il non è adunque uero o Pamphilo, che tu prendi dõna? Pam. Sei diuentata pazza, ouer sei imbriaca, & pur hiersera non beueſsimo troppo, Mir. Queſta fantesca Doris è stata quella che me ha tutta turbata, perche hauendola mandata a comprare della lana da

mettermi su'l corpo, accio che facessi alla dea del parto un uoto in mio nome, la me disse come la s'era incontrata in Lesbia, diglielo tu medesima o Doride quello che udisti da Lesbia, eccetto se non hai fenta la bugia. Do. Possa io morire o madonna se io ti mento. Quando noi fussimo doue habitan li magistrati de Athene, il me uenne all'incontro Lesbia ridendo, & dissemi il uostro amoroso Pamphilo se marita pure nella figliuola di Philone, & s'io non gli lo credessi mi disse mi uoltasse & guardasse uerso la contrata uostra, dou'io uederei ogni cosa pien di girlande, balli, soni, tumulto di persone, & alcuni che cantauano canzone nuptiale. Pam. Tu ti uoltasti adunque o Doride per guardare? Do. Cosi feci, uidi ogni cosa. Pam. Io conosco l'errore uostro, pche non ha pero in tutto detta Lesbia la bugia, & tu hai referito a Mirtia la ueritade, eccetto che senza ragione stati cõturbate, perche le nozze nõ eran a casa nostra. Ma hora mi ricordo che hieri udite dire a mia madre quãdo mi parti da uoi queste parole, o Pamphilo, Carmente de quale è de una medesima etade con tu, ha preso donna, & uiue modestamente, ma tu insino a quanto tempo andarai dietro alle meretrici? & hauendo riceuuta questa riprẽsione da lei me ne andai a dormire, Dopo la mattina usciti fuora di casa, et non uidi cosa niuna di quelle che uide dopo Doride, & se non me lo credi partiti un'altra uolta, & guarda molto bene non alla contrata, ma alla porta, uederai che'l non è la nostra adornata di girlande ma quella di uicini. Mir. Tu mi hai saluata la uita o Pamphilo, perche se questa cosa era uera io me impiccaua. Pam. Questo nõ farei io mai ne credi che io sia si pazzo che io possa simentucarme di Mirtia, & specialmẽte hora che mi ha quasi partorito un figliolo.

IN QVESTO DIALOGO LVCIANO introduce due donne, l'una chiamata Clonaria l'altra Lena, Clonaria domanda Lena de una certa consuetudine dishonesta, laqual ella usaua con una donna ricca, laqual era chiamata Megilla.

CLONARIA.

QVi intendiamo di te ò Lena cose nuoue, & strane, che Megilla quella donna ricca usa teco in modo di un maschio, & che ui copulate insieme non so in che modo con dilletto, che uuol dire che sei diuentata rossa? Dimmi per tua fede se queste cose ch'io ho udite sono uere? Le. Le son uere, p certo ò Clonaria, ma io mi uergogno perche io ti giuro per la dea della giouentu che le son uituperose. Clon. Che cose sono, o che puo fare una donna quã do sei insieme che facetti? tu taci, uedi se tu mi uolessi bene, tu non teneresti mai celate queste cose. Le. Io ti uoglio tãto bene quanto a un'altra che conosco. Quella dõna dellaqual

tu mi dimandi molto uirile. Clo. Io non intendo quello che tu uoi dire, saluo se ella non è una de quelle donne che si dice essere in Lesbos, lequal non uogliono sottomettersi alli huomini, ma esse usano con le altre donne come fussino maschi. Le. Tale è costei. Clo. Adunque o Lena narrami si mi uoi bene in qual modo la ti tentoe la prima uolta, & in che modo gli consentesti, e cio che seguito dapoi. Le. Facendo ella & Demoniſſa corinthia, laqual è una donna ricca anchora ella & de uno medesimo mestiere con Megilla uno conuiuio, mi chiamaro a suonar con la cithara, & poi che io hebbi suonato & essendo gia hora tarda, & tempo di dormire, perche queste donne haueuano il capo pieno di uino, allhora megilla mi usò queste parole, gliè buono che noi andiamo a letto, dormi qui con noi. Clo. Tu dormisti in mezzo di lor due, che ti fecino dapoi? Le. Nel principio mi basauano come huomini non solamente nelli labbri ma mi apriuano la bocca, mi abbracciauano & stringeuan le mammelle, e Demoneſſa mentre mi basaua piangeua di dolcezza, et io non poteua comprendere che cosa fusse questa, finalmente megilla, essendo gia riscaldata si tolse la coperta di capo, & me giaceua di sopra molto alle strette, & quasi incorporata meco, & hauendo li capelli tagliati pareua in tutto simile a uno di questi combattenti che sono piu uirili delli altri, & allhora io uedendola me conturbai, & ella me disse queste parole. O Lena, uedesti mai tu cosi bello giouanetto? Allhora gli risposi, io non uedo ò megilla qui giouanetto alcuno, & ella a me non mi fare di maschio femmina, perche io non mi chiamo megilla, ma megillo, & ho sposata questa Demoneſſa, che è qui, & è mia donna. Io allhora ò Clonaria me ne risi & dissegli. Si che adunque ò

Megillo tu eri maschio & nui non lo sapeuamo, & sei stata tra nui come fece Achille tra le uergini in ascosto, & cosi tu hai quello che han gli huomini, et fai a Demonessa quello che fanno gli huomini alle donne, & ella disse a me. Io non ho gia quello o Lena, ma non ho pero molto bisogno di esso, tu uederai che io so usare un certo modo molto piu dilletteuole. Disse io, saresti mai Hermaphrodito come si dice di molti che hanno l'un & l'altro, perche o Clonaria io non intendeua anchora troppo bene questa cosa, non me rispose quella, & disse, io son tutto huomo, & io gli dissi, io ho inteso da una certa dõna di Boetia suonatrice chiamata per nome Ismenodora che una uolta una donna diuentò huomo in Thebe, & questo medesimo era un'ottimo indiuinatore chiamato come io mi penso p nome Tiresia, te sarebbe mai intrauenuta anchora ti una simile cosa. Non disse ella o Lena, ma io so ben nata simile a uoi altre, nientedimeno l'animo è desiderio è tutto huomo, & allhora io gli dissi questo desiderio te basta, & ella a me, sta ferma ò Lena, & uedrai lo. Io gli steti sotto ò Clonaria pregandomi, & hauendomi donata una colana, & certi lenzuoli molto sottili, dopo io l'abbracciaua come che ella fusse un'huomo, costei mi faceua, me baciaua, & anhellaua, & parcua che prendesse un diletto sopra modo. Clonà. Che faceua ella ò Lena, o in qual modo, questo narrami piu che ogni altra cosa. Le. Non mi uolere essaminare cosi sottilmente l'è cosa uituperosa, intanto che io ti giuro por la dea del cielo che mai nõ te lo direi.

In questo

IN QVESTO DIALOGO LVCIANO introduce una meretrice che essorta una sua figliuola ad esser meretrice, & insegnali la uia debba tenire se uuol guadagnare, il nome della madre è Manaua, & della figliuola Corina.

MANAVA.

CHe'l non sia cosi graue cosa come tu pensaui Corina a perdere la uirginitade, tu l'hai compreso per esperientia, perche gli ha usato teco un bello giouanetto, & il primo guadagno che hai fatto è stato una mina, della quale ti compero una collana. Co. Cosi fu ò Manaua, io uoglio che l'habbia alcune pietre lucenti, come ha quella di Philenide. Ma. In tal modo sara lauorata. Ma odi da me le altre cose che ti bisogna fare, et in qual modo ti sia necessario cõuersare con li huomini, perche ò figliuola mia a dirti il uero altro modo di uiuere non habbiamo, ma son gia duoi anni che gliè morto Philino tuo padre. Tu sai quando egli uiueua quanto abondante casa era la nostra, noi haueuamo cio che era dibisogno, perche egli essercitaua l'arte fabrile, & haueua gran nome nel porto di Athene. Tu poi udir molti che giuran doppo la morte di Philino non ci è restato altro fabro sufficiente, poi che egli fu morto, primamente io uendetti le tanaglie & l'ancugine & il martello per due mine, di queste noi habbiam sustentata la uita, dapoi hora tessendo, hora tramando, hora filando appena che ho potuto comprare il pane. Io mi sono sustentata ò figliuola espettando sempre la speranza. Cori. Ditu el danaio? Maua. Non, ma io faceua conto tra me quando saresti grande, saresti a me le spese, & ti metteresti in ordine di uestimenti facilmente, & diuenteresti ricca, &

haureſti ueſte di porpora & fanteſche. Cor. Per qual uia ò madre mia potrei io far queſto? uorreſti che io uſaſsi cõ gli giouani, che io beueſsi ſeco & dormiſſe per preccio come fa Lira figliuola di Daphnide? Ma. Coſi uorrei. Cor. Ma colei è una meretrice. Ma. Queſto non è mal niuno, perche tu anchora diuenterai ricca come lei, et haurai molti che ti uorranno bene, perche piangitu ò Corina, non ueditu quante donne da bene ſon meretrice & quanti danari le pigliano, io faccio di una chiamata per nome Daphnide, laquale prima che ueniſſe in etade, andaua tutta ſtraccia-ta, hora tu uedi in qual habito ſe ne ua, ornamenti d'oro et ueſte di color pretioſo nõ gli mancano, quattro fanteſche, la ſeruono. In che modo ha acquiſtato la Lira tante coſe, prima adornandoſi il corpo condecentemente, & eſſendo tutta leggiadra, moſtrãdo la faccia allegra uerſo ogni huomo, non con riſi immoderati ſecõdo che tu ſei uſa di fare, ma hauendo una certa maniera de rider ſuaue & attratiua, & dapoi uſando parole molto deſtre, & non ingannando niun che la ueniſſe a trouare, ò che gli mandaſſe innãzi a farglielo aſſapere, ne anchora andando a pigliare li huomini per li panni, & quando l'andaua per premio a cena con qualchuno, la non ſe imbriaca, perche queſta coſa fa che le donne ſon deriſe, & uengon in odio alli huomini, ne anchora ſe impiua de cibo fuora di modo, & prendeualo con la punta delle dita, ne ſi ſentiua mangiare maſticandoli bocconi tacitamente da una maſcella ſola, & beueua a poco a poco, non in un fiato, ma riposandoſi tra mezzo. Cor. Se la haueſsi hauuto gran ſete haurebbe ella ò madre mia fatto queſto? Ma. Allhora piu che mai o corina, & quando la ſi troua in ſimili luochi elle

non parla piu del douere & non caleffa alcun di quelli che son presenti, ma non tien li occhi se non a colui che l'ha condotta per precio, & per questo rispetto la è amata da li huomini, & quando gli è tempo di andare a dormire la non farebbe cosa alcuna disbonesta & indecedète, solamente attende a questo in qual modo la faccia che'l cõduttore se innamori di lei, per queste cose ogni huomo li uuol bene, se tu anchora imparerai quest'arte, noi saremo beate, per che io non stimo altro se non el uiuer. Co. *Dimmi ò madre tutti li amatori sono tali quali è Eucrito, con quale io dormi la notte passata?* Ma. *Non tutti, ma alcuni son migliori, alcuni piu uirili alcuni non sono molto formosi.* Co. *Et con questi mi bisognara dormire?* Ma. *Si per certo ò figliuola mia, perche costoro danno anchora piu delli altri. Quelli son belli, uogliono solamente esser belli, ma tu attenderai non alla bellezza, ma a chi piu ti porgera, non uedi tu Corina figliuola di Crobile in qual modo quella ha una ricchezza estrema, et ha fatta sua madre felicissima. Io son certa facendo tu el simile auanzerai tutte le altre facilmente, ma hora uatti a lauare, acciochè sie in ordine sel uenisse Eucrito secondo che egli ha promesso di uenire.*

IN QVESTO DIALOGO LVCIANO introduce una matre, laqual riprēde una sua figliuola chiamata Musaria perche ella non sapeua essercitare l'arte de la meretrice, & amaua senza guadagno un certo che era giouane auaro.

MATRE.

DIò Musaria se mai ritrouaremo un tal amatore qual è Cherea, el bisognera che noi sacrifichiamo a la Dea Pandemia una capra bianca, & a la Dea Vrania che sta nelli horti una uitella, & che noi coroniam la Dea Cerere, perche noi diuentaremo ricche & beate sopra modo. Hor tu uedi quanto ci ritrouiamo ingannate. Quello che noi riceuiamo da questo giouanetto, elquale non ti ha mai dato pur un'obolo, non pure una ueste, o un paro di scarpe, o un poco di unguento odorifero, ma sempre espettatione di tempi, promesse, & speranze longhe, hauendo sempre in bocca, se mai mio padre muore, se io diuento mai patrone della robba de mio padre, tu dici anchora che

egli ha giurato di sposarti. Mu. El mi ha giurato o madre mia per Cerere & Proserpina & per la dea Pallade. Ma. Et tu gli lo credi, & non hauendo egli hieri pegno da pone re per uno conuiuio con li altri suoi compagni tu gli desti uno annello, ch'io non ne sapeua nulla, et costui hauendolo uenduto beuete a nostro costo. Tu gli desti anchora doi ornamenti da collo di quali cadauno uedeua doi darici, liquali t'haueua portato da Epheso Nauclero, & questo perche gliera necessario pagasse il scotto insieme con gli altri suoi compagni. Che dirò io de drappi delle camise che gli hai donate? Questo è stato il soccorso & guadagno che n'é capitato alle mani. Tu dirai, Cherea è giouane, formoso, senza barba, & dice che'l mi ama, et piange, & è figliuolo di Denomache & Lachete Ariopagita, & dice che'l ti torra p moglie, & hauemo gran speranze & promesse da lui, pur che'l uecchio serri gli occhi, ma dimmi ò Musaria se haueremo bisogno di scarpe, & il calzolaro ne domandara due drãme, gli risponderemo noi non hauemo argento, ma pagatiui da noi di speranza, el simile diremo a colui della farina, & se'l ne sera domandata la pisone della casa, responderemo aspetta insino a tanto che'l sia morto Lachete Collitieio, perche io ti pagherò poi che haurò fatto nozze cõ Cherea. Non te uergogni che sola fra le altre meretrice nõ hai alcuno ornamento d'oro, nõ collana, nõ pure una bambasina. Mu. Le altre ò madre sono piu belle, & piu fortunate di me. Ma. Non dire cosi, ma che son piu sauie & sanno far l'arte, & non credeno alle parole uane de giouanetti, liquali hanno li sacramenti in sommo delli labri. Tu che sei fedele & amoreuole non uoi accettar altro se non Cherea, & hieri quando el uenne uno contadino di

Acarnania giouane, anchora egli te uoleua dare due mine lequali haueua retenuto del precio del uino che hauea mādato a uendere suo padre, tu ti facesti beffe di lui, & nō uoi dormire cō altri che con Cherea. Mu. Voresti mai ch'io abbandonasse Cherea, & che accettasse quel lauoratore che puzza? Ma. Horsu il tuo Cherea è polito et delicato, quel uillan puzza, che respōderai tu di Antiphonte figliuolo di Menecrate, ilqual te promesse una mina? tu nol uolesti accettare anchora costui, & pur gliera bello, faceto, et della eta di Cherea. Mu. Ma Cherea me minaccio di ucciderne tutti doi, sel me trouasse mai seco. Ma. O quanti sono quelli che usano queste minaccie. Adunque per questo tu starai senza amici, & seruirai una uita modesta, come tu non fusti meretrice, ma una di quelle che serueno alla dea Cerere lasciamo stare il tempo passato, hoggi è la festa della dea Cerere, che te ha egli dato per questa festa? Mu. El nō ha che darmi ò Manaria. Ma. Ma non ha egli saputo fenger qualche arte per hauere da darti, perche nō ha egli minacciato alla madre d'andare al soldo in caso ch'ella non gli prouegia di danari. Io m'aueggio ch'egli sta a cōsunarne, ne ci da cosa alcuna, ne ci lascia tuore d'altri, sì che tu credi ò Musaria douer esser sempre di deceotto āni ò che Cherea sara sempre di uno medesimo animo, quando che'l sera ricco et che sua madre gli habbi trouata una dote de molti talenti, credi ch'egli allhora se ricordera delle lagrime delli basi, delli sacramenti, quando egli uedera per auentura cinquanta talenti di dote. Mu. El se lo ricordera p certo, et in segno di cio el nō è maritato anchora. Quāte doti ha egli refutato, bē chel fusse sforzato dalli soi. Ma. Dio uolia che tu nō t'ingāni, ma anchora io te ricorderò q̄ste parole,

IN QVESTO DIALOGO LVCIANO introduce una meretrice, laquale conforta l'altra a non hauere per mal che'l suo amoroso per gelosia la batti, perche dice questo esser buon segno, el nome di colei che comincia a parlare è Ampelia, & dell'altra Chrisima.

AMPELIA.

Colui ò Chrisima, il qual non è geloso non si adira, ne mai ha battuto la sua manza, non gli ha tagliati li capelli squarciati li panni per isdegno, colui non é uero amatore. Chri. Adunque ò Ampelia e non ci sono altri segni dimostratiui che uno ami se non questi? Ampe. Questi soli sono segni di uno huomo caldo d'amore, perche tutti li altri, come basi, lagrime, sacramenti, & uenire spesse uolte a uisitare sono segni di uno amore, ilquale anchora incomencia, & nouamente nasce ma la gelosia dimostra che'l fuoco é tutto acceso, onde se Gorgia te batti come tu dici, se egli è geloso di te, habbi buona speranza, & prega dio che sempre el faccia il simile. Chri.

El ſimile,che ditu,che ſempre el mi batti. Am. No ma che'l ſi dogli ſe tu guardi altri che lui. Impero che ſe egli non te uoleſſe bene egli non ſi adirerai contra di te,perche tu haueſsi alcun'altro amatore. Chr. Io non ho alcuno altro,uero è ch'egli uenne in ſoſpitione ch'io non haueſſe un'altro ricco,perche a caſo io me ricordai di lui. Am. Queſto é buono per te ch'egli creda li ricchi far ſtima di te,perche l'hara tãto maggior dolore,et ſi ſforzera che li altri ſuoi correnti non lo uencano. Chr. E pur egli ſolo ſe adira,e bat temi,& non mi da pero nulla. Am. El te dara,perche li ge loſi ſoli ſono quelli che ſi dogliono. Chr. Io non conoſco o Ampelia p qual ragione tu uogli ch'io ſoſtenga tãte õuſſe. Am. Secundo el ueder mio allhora lo amor creſce quando che uno ſe dubita di non eſſer diſprezzato et poſpoſto alli altri. Ma quando che'l crede che lui ſolo è per godere, allhora il deſiderio ſuo raffredda, queſte parole te ſon dette da una che ha eſſercitata l'arte meretricia uenti anni intieri, & tu ſolamente deciotto,& anchora meno,et ſel te piace te dirò eſſempio di quello m'è incontrato. el nõ ſo n molti anni che Dimophanto uſurario elquale habita drieto al portico dipinto me ha cominciato ad amare. Coſtui nõ me dette mai cinque drãme & uoleua eſſere ſignore della mia perſona,l'amar ſuo uerſo di me era molto leggiero,perche egli ſoſpiraua,ne piãgeua,ne ueniua mai nella mezza notte alle mie porte,ma ſolamente dormiua meco alcune uolte,& queſte molto rade. Ma poi che una uolta io gli ſerrai le porte perche gliera dẽtro in caſa Callide pittore che mi haueua mandato a donare dieci drãme,nel principio el ſe parti adirato,& dicendo male di me,paſſato molti giorni, uedendo ch'io non mandaua per lui & callide era den-

tro, allhora Dimophanto se cominciò piu ad infiammare, & espettando aprisse la porta, & uedendola una uolta aperta piangeua, si squarciaua i panni, faceua ogni cosa p tornare, in fine hauendomi dato uno talento, egli me godette solo otto mesi, la donna sua diceua ad ogni huomo ch'io l'hauea amalato, ma il mal suo non era altro che gelosia. Si che adunque o Crisima usa di questa malia uerso di Gorgia, perche se'l padre more, questo giouane sara ricco.

IN QVESTO DIALOGO LVCIANO *introduce uno pescatore che si lamenta di Mirtale meretrice, che poi che l'era diuentato pouero lo serraua di fuori il nome del pescatore è Dorione.*

DORIONE.

HOra tu mi serri di fuori ò Mirtale, poi che io sono diuentato pouero. Ma quando io ti portaua tante cose, allhora io era il tuo amoroso, il tuo homo, il tuo patrone, & finalmente io era ogni cosa, poi ch'io sono disfatto,

& tu te hai trouato per amoroso uno mercatante bitinio, io son serrato di fuora & m'è forza stare lagrimando inanti alla porta. Colui la notte da te abbracciato, egli solo se ne sta dentro, & dorme tutta la notte teco, & gia tu dei esser grauida di lui. Mir. Queste sono le cose che me ucci dono ò Dorione, & specialmente quando tu dici che tu mi hai dato di molti doni, et che sei diuentato pouero per mio amore. Fa conto da principio quando incomenciasti uenire a me, cio che me hai portato. Do. Tu di bene ò Mirtale facciamo conto sel te piace, primamente un paro di scarpe, ch'io te comprai in Litione per due dramme. Mir. Per queste tu dormisti due notte meco. Dorio. Et quando io uenni di Siria io te portai unguēto odorifero & alabastro che anche me costo due dramme, te giuro per Nettuno. Mir. Et io quando eri per partire te donai quella camisa longa insino alle gambe, accio la potesse usare quando tu uogassi, laqual camisa smenticoe Epiuro figliuolo di Proreo in casa mia, quando che'l dormite meco. Dor. Et questo Epiuro me la tolse l'altro giorno in Samos con gran quæstione poi che l'hebbe conosciuta. Io te potrai anchora quando uenni di Cipro cipolle, & pesci salati & freschi. Quando ch'io uenni similmente del bosporo otto panni di naue soccati nella rete & uno botesino de fichi secchi di caria, & dapoi da Patare te portai uno paro di souriti indorati, & da Egitto quel caso grande, ilquale ual forsi cinque dramme ingrata che tu sei. Mir. Tutte queste cose sono uere ò Dorione, Do. O Mirtale io te feci cio che era possibile ad uno pouero marinaro che uiueua della sua fatica, ma hora tu non fai conto di me, & pur hieri nella festa della dea Venere io te gettai ināti alli piedi una drāma

di argento per cagione della tua dea Venere, & detti a tua madre due altre dramme per comprarsi uno paro di scarpe, & a questa Lidia tua serua spesse uolte gli ho messo in mano hora doi hora quattro oboli, tutte queste cose messe insieme sono la roba di uno pouero marinaro. Mir. Le cipolle et li pesci salati ò Dorione. Do. Si perch'io non ti potenua portare piu cose, perche tu pot sapere che se fussi ricco non menerei el remo, & a mia madre io non le ho pur mai portato uno capo di aglio, ma uolentieri intēderei che te ha donato questo mercante di Bithinia? Mir. Vedi tu primamente questa camisa egli me l'ha comprata, & cosi questa collana grossa. Do. Glie assai ch'io te l'ho ueduta. Mir. Quella che me hai uista era piu sottile, & non baueua questi smiraldi, el m'ha anchora comprati questi ornamenti d'oro, & tapeti, & hieri el pagò due dramme p me della pigione della casa, questi doni non sono souriti da patare, ne caso d'Egitto, & simil Zuccare. Dor. Tu non di mo qual huomo è colui cō chi dormi, elqual ha passato cinquanta anni, & è tutto caluo, & ha il cuore d'uno gambaro, & guarda che gratia hanno li suoi denti specialmente quando el canta et si sforza di piacere, si puo dir molto bene di lui che glie uno asino che suona la lira, ma godilo per tua fede, tu sei degna di uno simile huomo, dio ti dia gratia di partorir uno figliuolo simile al padre, Io anchora me ritrouerò una Delphide, o una Cimbalia & simile amorose che sono di mia conditione ouer la suonatrice ch'è mia uicina, tutti non hauemo tapeti & collane da donare, ne due dramme da pagare. Mir. Beata quella ò Dorione che sara tua amorosa, perche quando uenerai da Cipro gli porterai delle cipolle, & da Egitto del caso.

IN QVESTO DIALOGO LVCIANO introduce una meretrice chiamata Chelidonia domandare ad un'altra domandata Drosa, per che cagione il suo amoroso chiamato Clinia non lo uiene a uedere, & ella gli risponde.

CHELIDONIA.

IL non uien piu a uederti ò Drosa il giouanetto Clinia, perche gli è un gran tempo ch'io non l'ho ueduto da uoi. Dro. El non gli uien piu ò Chelidonia, perche il maestro ge lo ueta. Che. Qual maestro sarebbe egli mai Dionio che insegna essercitare li putti? el pareua pur che'l ui fusse amico. Dro. No, ma piu tosto quel maladetto philosopho Aristeneto. Che. Ditu quel huomo austero philosopho che suol passeggiare con li giouani sotto il portico dipinto, Dro. Di quello dico il qual possa io uedere finire a mala morte & esser tirato dal manigoldo per la barba, Chelido. Et per qual cagione ha egli persuaso a Clinia simil cose? Dro. Io non lo so ò Chelidonia, ma non hauendo mai Clinia lasciata una notte che'l non dormisse meco dapoi che'l comincioe usar con donne, & io fui la prima hora el sono tre giorni passati che'l non è mai apparso in questa contrada, onde essendo io di mala uoglia & morendo per suo amore mandai la nebrida, che uedessi che fusse delli fatti suoi, o in piazza, o nel luoco doue se essercitano li giouani, & ella dice hauerlo uisto passeggiare insieme con Aristeneto, & hauergli cignato dalla longa, & che allhora egli diuenne tutto rosso & poi che gli hebbe abbassati una uolta gli occhi, non si guardoe mai piu d'intorno, & dapoi Clinia con Aristeneto se ne andaro insieme alla cittade. Costei poi che gli hebbe seguiti insina

a Dipillo, poi che'l non si uoltò per niente indietro la se ne ritornò non sapendomi inferire di clinia altra certezza, di qual animo creditu che io fusse allhora, quante cose me uolgeua nella mente, dicendo fra me, gli harebbe io mai fatto cosa alcuna che gli dispiacesse? o ueramente ha egli preso amore a alcun'altra, et me ha in odio, o ueramente il padre gli ueta che'l non uenga a me. Essendo io in questi pensieri circa la sera tardi il uenne a me Dromone, il qual mi portoe questa lettera, tolla & leggila ò Chelidonia perche tu sai lettere. Che. Horsu uediamola, queste lettere non son troppo ben distinte, ma piu tosto confuse, & dimostrano che sono state scritte in fretta, & dicono in questo modo. Quanto bene ti habbi uoluto ò Drosa io ne chiamo li dei in testimonio Dro. Oime meschina il non ha pur scritto nel principio Dio ti salui ò Drosa seguita la lettera. Et hora mi parto da te non per odio ma per forza, perche mio padre mi ha messo sotto la disciplina di Aristeneto ad imprẽdere philosophia, & colui perche gli ha gia inteso tutti li miei fatti, mi ha molto ripreso, dicendo essermi gran uergogna usare con una meretrice sempre mai, essendo spetialmente io figliuolo di Architete, et di Erasiclia pche il dice molto meglio essere essercitare la uertu, & posponere le uolunta corporali. Che. Possa egli morire inanzi tempo quello insensato che insegna simil cose al giouanetto, seguita la lettera. Onde gli è forza che io l'ubidisca, perche il mi uien dietro continuamente tenendomi mente, ne lasciando che io uolta gliocchi ad altri se non a lui, perche se io saro modesto & ubbedire alli suoi commandamenti, il me promette di farmi beato & uertuoso, pur che io mi uoglia essercitare nella uia delle uertu & appena ti ho potuto scri-

uere questi pochi uersi, datte piacere, & ricordati del tuo Clinia. Dro. Il par pure di hauer qualche speranza. Che. Così pare anchora a me, ma tuttauia io mi struggio d'amore, & secundo m'ha referito Dromone, questo Aristeneto è corruttione di giouani di Athene, & hammi detto che'l parla spesse uolte in secreto con Clinia, & promettegli farlo un'altro dio, et alcune uolte el lege seco orationi amatorie scritte d'alcuni philosophi a suoi discepoli, & è totalmente circa questo giouane, et questo Dromone medesimo minaccia di uoler fare intendere queste cose al padre di Clinia. Cheli. Il bisognaria ò Drosa impir bene il corpo a Dromone. Dro. Io l'ho fatto, & senza questo anchora se impacciasse delle donne. Che. Habbi adunque bona speranza perche tutte le cose succederanno bene, io ho in animo scriuere in ceramico, doue suol passeggiare il padre sopra del muro queste parole. Aristeneto fa quel fatto a Clinia, accioche le si conformino con la relatione di Dromone. Dro. In che modo le scriuerai che non sia uista? Che. Nel tempo di notte ò Drosa togliendo un carbone, ilqual mi aiutera combattere contra a quel superbo Aristeneto.

IN QVESTO DIALOGO LVCIANO introduce una donna chiamata Coclia, laqual dimanda ad un'altra chiamata Parthenia Cithareda, la cagione per la quale ella piange, & cosi ella gli risponde.

COCLIA.

PErche piangitu o Parthenia, & donde porti tu la cetara rotta. Parthe. Quell'huomo d'arme di Etolia me ha battuta hauendomi ritrouata suonare in casa di Crocale, perche io era stata condutta per precio da Gorgia

ſuo concorrente & hammi rotta la citara, & mentre che cenauamo ha gettata la tauola per terra, & ha dato di pie di nel uaſo del uino & fattolo andar fuori, & quel contadino chiamato Gorgia ha tirato per li capelli fuora del conuiuio, & percoſſo malamente, & erano doi che lo percoteuano, queſto huomo, il cui nome ſe io non erro è Dinomache, & uno ſuo compagno, intanto che io dubito o coclia che'l contadino non mora, pche gli è uſcita gran quantita di ſangue dal naſo, & tutta la faccia ſua è gonfiata & nera. Coc. Eragli impazzito colui, o pure è ſtata un'imbriacatura? Parthe. E ſtata piu toſto una geloſia, o Coclia & uno amore iſmeſurato, perche inanti crocale, gli haueua dimandati doi talenti ſe egli ſolo la uoleſſe godere. Et Dinomache non gli haueua uoluti dare. Per laqual coſa lo ſerrò di fuori & tolſe in caſa uno contadino chiamato Gorgia ricco, & buon huomo, & beueua inſieme cõ lui, & haueua mandato per me a ſuonare, & procedendo queſto conuito io cominciaua adattar le corde per il ſuono Li dio, & gia il buon contadino era leuato per ballare, et crocale faceua allegrezza cõ le mani, in queſto mezzo ſe ſentiua un ſtreppito et un ridere, & alla porta ſe udiua romore, dopo a poco introrno dentro per forza otto giouani molto gagliardi et il megareſe tra loro incontinente a lunque il fu ogni coſa ſottoſopra, & Gorgia come ho detto fu mal trattato, et crocale non ſo in qual modo ſe ne fuggi in caſa di uno Theſpiade ſuo uicino. Dinomache poi che'l mi hebbe battuta, mi diſſe poſsi tu morire, & mi getto uia la citara ch'era rotta, & hora io corro a dire queſte coſe al mio patrone il ſe n'è andato anchora il cõtadino per trouare alcuni ſuoi amici nella cittade, liquali daranno il Mega

rese nelle mani alli giudici. Co. Questo guadagno si fa de amorosi soldati, botte et lite non ci mancano, & benche dican siano capitani, & conduttieri, nientedimeno se gli di mandi niente, ti rispondeno aspetta chel me sia date le paghe, & farò cio che uoi, posson adunque morire tutti simili huomini altieri. Io son piu sauia delle altre che nõ ne uoglio alcun in casa. A me piace qualche pescatore, o nochiero, o lauorator di terra, ilqual sia piaceuole, et porti poco, & spesso, questi squassa pennacchi & uantatori non son altro che parole & uento.

IN QVESTO DIALOGO LVCIANO introduce una matre laqual riprende una sua figliuola meretrice, perche s'era adirata col suo amoroso.

MATRE.

SEi tu diuentata pazza ò Philina, o che ti è accaduto hieri nel conuiuio, perche hieri mattina el uenne a me Diphilo piangendo et narromi cio che tu gli haueui fatto, perche'l dice che tu te imbriacasti, & ti leuasti in piedi & andasti a saltare tra mezzo delli altri, benche egli te lo uolesse uetar, & dapoi tu basciasti Lampria suo compagno, & poi che egli se indignoe contra di te, tu te ne partisti, & te n'andasti a trouare Lampria & abbraciandolo, lequal cose egli uedendo se uolse impicare, & come io credo nel tempo della notte anchora tu non dormesti seco, ma lo lasciasti star solo a piãgere, et ti ponesti a sedere tu sola nella sedia uicina cantando & ridendo per farli dispiacere. Phi. El nõ ti ha detto ò matre quello ch'egli prima mi fece, perche tu non lo fauoreggiaresti essendo la ingiuria principiata da lui, perche hauendomi lasciata el si messe a parlare

con la

con la Thaide amica di Lampria non essendo colui ancho-
ra presente, & poi ch'egli uide come io ne haueua dispiace
re & lo ripresi di quello che'l faceua hauendolo preso per
la orecchia, egli hauendo riuolto & quasi riuolgendo il col
lo della Thaide la basciò cosi attamente, che quasi gli tirò
uia li labri della bocca, & dapoi io mi posi a piangere, &
egli se ne rideua, & diceua di molte parole a Thaide nella
orecchia, & tutte eran contra di me, & la Thaide se ne ri-
deua guardando uerso di me, et poi che uideno Lampria so
prauenire, & eran gia satiati di basciare, io non stetti però
ch'io non mi mettessi a sedere appresso lui, acciochè'l nõ ha
uesse alcuna cagione de incolparmi, allhora la Thaide si le-
uoe in piedi, & cominciò ella prima a saltare, hauendosi sco
perte le gãbe molto in suso come che ella sola l'hauesse bel-
le, & poi che l'hebbe finito il ballo Lampria nõ diceua nul-
la, ma Diphilo la lodaua sopra modo, & non diceua altro se
non de l'attitudine di costei, come la si moueua bene al suo-
no della cithera, & quanto li suoi piedi eran belli, & tante
lode gli tribuiua, come che la fusse Sosandra di calamitade,
nietedimeno io conosco la Thaide, & tu anchora la conosci
quale la si sta, perche si è leuata con noi, & come l'ha le gã-
be sottili, tutta uia dicendomi costei leuati anchora tu &
balla, io mi leuai & ballai, che douеua io fare altro non uo-
leua esser derisa, & patir che la Thaide fusse ella sola regi-
na in quel conuito. Ma. Tu hauesti ò figliuola mia troppo
grande animo, ma io uorrei che tu hauesti mostrato di non
far stima di ciò, ma seguita quel che succesſe. Phi. Tutti li al
tri mi lodauan solo Diphilo hauendosi posto a giacer con il
corpo in suso riguardaua uerso il tetto della casa, sino a tan
to ch'io affaticata me messi a riposare. Ma. El uero che tu

baſciaſſe Lampria, & che tu l'abbracciaſsi, pche taci tu, e nō queſte coſe non mi paiono degne di perdono. Phi. Ic uoleua fargli altro tāto diſpetto all'incōtro. MA. Et coſi tu nō uoleſti dormir ſeco, ma poneui mente, & laſciaualo piangere, non ti auedi tu figliuola mia che noi ſiam pouere, & nō te ricordi quante coſe hauemo riceuute da lui, & l'inuerno paſſato quanto ne ſarebbe ſtato graue ſe la dea Venere nō n'haueſſe mandato queſto ſoccorſo. Phi. Che uoi adunq; che io ſofferiſca ch'egli mi faccia torto. MA. Adirati ma non li rendere l'ingiuria, pche l'amor ingiuriato ſi raffreda, & egli medeſimo ſi riprende, ma tu ſei ſtata ſempre molto auſtera contra di queſt'huomo, guarda che ſecōdo dice lo prouerbio noi non tiriamo tanto la corda che la ſi rompa.

IN QVESTO DIALOGO LVCIANO introduce una meretrice nominata Melitta, laqual priega un'altra nominata Bacchia, che la uoglia condure per precio un'incantatrice, laqual faccia ritornare el ſuo amoroſo che s'era adirato ſeco.

MELITTA.

SE tu conoſci o Bacchide qualche uecchiarella tal qual è fama eſſerne molte in Theſſalia, che ſanno incantare, & far le donne ſtano amate anchora che fuſſero grandemente odiate, io ti prego tu me la meni a caſa, perche uolentieri io darei tutti li miei ueſtiti, & anchora queſti indorati, pur che io poteſſe uedere ritornare Carino da me, & ch'el prendeſsi hora tanto odio uerſo di Semicche che quanto ch'el mi porta a me. Ba. Ch'è quello che tu mi narri? Carino ſe ne ua da Semicche, & non fa piu ſtima di te, per laquale egli ha ſoſtenute tante indignationi del padre,

& della madre non uolendo tuor per moglie una ricca con dote di cinque talenti, perche io so ch'io t'ho udita ricontar mi queste cose. ME. Tutte queste cose sono passate o Bacchi de, & gia il quinto giorno ch'io non l'ho ueduto, ma egli & Simicche beueno, & dannosi buon tempo in casa di Dipammene suo compagno. Bac. Molto disgratiata sei stata ò Melitta, ma io uorrei intendere la cagione, per laquale seti uenuti in discordia, perche in questo consiste tutto il fatto. ME. In somma io non te lo saperei dire, se non che hieri di mane uenendo egli dal porto Pireo, doue credo era andato per commandamento del padre a dimandar certi debiti, el non mi guardoe pur, & uolendo io andare ad abbracciarlo secondo l'usanza, el me spinse indietro, dicendo uanne ad Hermotimo nocchiero, o ua a leggere quello che è stato scritto de uoi sopra le mura in Ceramico, doue sono publicati li nomi uostri, io allhora gli risposi, qual Hermotimo? o qual muri? egli non mi rispose cosa alcuna, & non hauendo uoluto cenare, si messe a dormire tenendomi le spalle uolte, o quãte carezze allhora me sforzaua di fargli, hora abbracciandolo, hora uolgendolo, hora quando non le poteua uolgere uerso di me gli basciaua le spalle, tuttauia mai non se indolcitte niente, ma me disse se tu mi dai noia, io mi partiro bèche sia da mezza notte. Bac. Tu conoscesti però questo Hermotimo, ME. Possa io uedermi ò Bacchide stare peggio di quello che hora mi sto, se io conosco alcuno Hermotimo nocchiero, ma ritornando a costui, subito che'l gallo cantò, el se partì la mattina inanti giorno. Allhora mi ricordai che gli haueua detto che'l mio nome era stato scritto in Ceramico, io mandai adunque Acida a uedere, & ella non mi trouò altro, se non che all'intrata uer-

so di man destra andando a Dipilo eran scritte queste parole, Melitta uuol bene ad Hermotimo, et un poco di sotto gli era scritto all'incontro, Hermotimo nicchieri uuol bene a Melitta. Bac. O astutia de giouani, hora intendo questa cosa, Vno el qual uoleua attristar Carino ha scritto queste parole sapendo ch'egli è naturalmente geloso, così incontinente se l'ha creduto, ma se lo uedo in qualche luoco, io li ne parlero, perche glie senza esperientia & anchora putto. Me. Et doue lo uederai tu poi che sta serrato con Semicche, el padre & la madre lo mãdan anchora a cercare a casa mia. Ma se potessemo come t'ho detto ritrouar qualche uecchia incantatrice, la sarebbe la salute mia. Ba. El ce n'è una ch'è mia amicis ma, ottima incãtatrice, di natione Siria laqual essendo adirato meco Phanio senza cagione come è hora teco Carino, me reconcilioe quattro mesi dapoi che'l nõ mi haueua parlato, in quel tempo quando io non haueua piu speranza in lui, & pur constretto dalle incantationi el se ne ritornoe da mi. Me. Dimmi per tua fe quel che fece quella uecchia se tu te l'aricordi. Ba. Costei ò Melitta non dimanda troppo dinari, ma solamente una draema & del pane & bisogna che oltra questo gli sta del sale, & sette oboli & solphore & una facella. Tutte queste cose prende la uecchia, & bisogna gli sta comperato un fiasco di uno con l'acqua, del quale ella sola ne beue. Dell'huomo loquale intende incantare bisogna che l'habbia qualche cosa, come oueste, o pianelle, o simil facende. Me. Io ho le pianelle di Carino. Ba. La toglie queste & le appicca a qualche chiodo, & poi le profuma con lo solphore & sparge il sale sopra il fuoco, & facendo questo chiama per nome & te & lui. Dapoi cauandosi di grembo un libro magico la comin-

cia a dire una certa pregantola con uoce corsiua, nellaquale sono parole barbare & terribile. Costei fece allhora in questo modo, & allhora Phania, benche li suoi compagni lo disconfortassero, & che Phebide con loquale egli usaua lo pregasse molto in contrario, uenne a me constretto piu presto per la incantatione che da niuna altra cosa, & insegnomi il modo che potesse far che Phebide gli uenisse in odio, cioe che io douesi poner mente alli segni de piedi, & calcare con il mio pie destro il sinistro di colei, & con il sinistro el destro, dicendo queste parole. Io son montata sopra di te, & gia te son superiore, & cosi io feci, come quella mi comandoe. Me. Non tardare ò Bacchide, ua chiama questa donna Siria, & tu ò Accida metti in ordine il pane, il solphore, & tutte l'altre cose necessarie per lo incanto.

AMORI DIVERSI.

LICINO.

O Quanto piacer m'hai dato amico mio Theonneste hauendomi da questa mane infina hora impito le

orecchie ch'eran faticate per li continui studij, impito dico di piaceuolezze, & giochi amatorij. A tempo m'è uenuta la gratia de tuoi dolci ragionamenti, impero che non potendo l'animo nostro tolerare le continue meditationi, desidera recrearsi, & metter un poco li pensieri graui da parte. Le parole tue lasciue, & facundia dilettcuole ne l'aurora, comenciaro a rallegrarme il cuore. Intanto che'l me ha parso esser Aristide, alqual gli sermoni di Mitesii habbian grattato le orecchie. Et te giuro per li amori tuoi, alliquali ampia materia è data che'l me incresce che tanto presto habbi finito. Et guarda se me pari esser stato prolisso, che io te priego per la dea Venere se hai preterito amor niuno de tuoi, o masculino o feminino, lo uogli reuocar a memoria, perche anchora hoggi è giorno di festa, nelqual sacrificamo al dio Hercole, tu sai quanto el sia inclinato alla libidine, donde che a lui saran grati i sacrificij & ragionamenti nostri insieme. Theonesto. Piu facil cosa me sarebbe o Licino connumerar le onde del mare, et fiocchi de neue che uengono dal cielo, che li amor miei. Io credo che hormai la pharetra di Cupido sia uota di saette, intanto che se'l uolesse ferir altrui, la man destra sua sara derisa essendo disarmata. Io comenciai da putto, & quasi inanti che io gettasse la barba intrar di una concupiscentia in l'altra, & sempre li amor miei sono continuati. Appena che'l primo è finito, el secondo succiede, & son piu aggroppati insieme che li capi renascenti della hidra lernea. Intanto che'l soccorso di Iolao poco gli potrebbe giouare, imperò che uno foco non estingue l'altro. Nelli occhi miei habita un si tenero furore, che trahendo a se ogni bellezza mai non si puo satiare. Et spesse uolte mi è accaduto a dubitare donde sia pro-

ceſſa queſta ira della dea Venere uerſo di me. Io non ſon figliuolo del ſole, ne contention delle Lenniade, ne in me ſi troua la auſtera ruſticita di Hippolito, per laqual habbi meritato queſta inceſſabile indegnatione della dea. LI. Metti da parte o Theonneſto queſta tua fenta hippocriſia. Tu te lamenti che la fortuna te habbi conſtituita una tal uita, & te par graue coſa a conuerſar con belle donne, & giouani formoſi. Certamente tu hai biſogno di purgatione per liberarti di coſi graue infirmitade. Lacia hormai queſta tua pazzia & dati ad intender eſſer beato che la tua ſorte non ti habbi poſto, o alla agricoltura, o alla militia, o alla mercantia, & che non habbi altri penſieri ſe non delle ſuaue paleſtre delle ſplendide ueſte & delicate eſteſe inſina alli pie di, delle chiome culte con el ſcriminal in mezzo. Li deſideri de amore tormentando dilettano. Il dolce dente della concupiſcentia morde, perche deſiderando ſpieri, conſeguitando godi. Non manco diletta quello che ha a uenire quanto che'l preſente. Poco inanti raccontando tu un catalogo ſimile a quello di Heſiodo di tutti quelli che da te ſon ſtati amati, io me auidi come li guardi tuoi eran tutti allegri, & alcune gocce ſtilauano dalli occhi, la uoce tua era ſottile, & ſuaue, ſimile a quella che ſe dice della figliuola de Licambe donde che dalli tuoi geſti ſi poteua facilmente comprendere come eri amatore non ſolamente delle perſone, ma anchora della memoria loro, ſi che adunque ſe qualche reliquia ti è reſtata di queſto diſcorſo uenereo, non la uogli occultare, & rendi il ſacrificio integro ad Hercole. Theon. Tu ſai Licino che queſto dio è deuorator di boi, & come di cono non ha piacer de ſacrifici ſenza fumo, ma poi che con parole hora honoriamo la feſta ſua ſolenne le mie narratio

ni eſteſe dalla aurora inſina a queſto tẽpo cominciano ren-
creſcer. Meglio è che la tua muſa al ſtudio conſueto riuol-
ga, & continue la giornata in allegrezza a queſto dio. Et
ſe'l te piace poi che la natura tua non ti inclina piu ad uno
amore che all'altro, fa che me ſei giudice giuſto, & dammi
il parer tuo, qual huomini tu reputi piu ſaggi, ò quelli che
ſi dilettano di donne, o di gargioni, perche io che da l'uno et
l'altro amor ſon tocco come la balanza deſcende facilmen
te coſi a un lato come all'altro, Tu che ſei ſemoto & libero
di tal paſſione haurai retto giudicio, Ponendo adunque da
canto ogni ſimulata eſcuſatione ò amico mio da hora la ſen
tentia di miei amori, quali tu giudichi migliori. Li. Tu cre
di ò Theonneſto che uno ſimil ragionamento ſia da gio-
co & gliè piu ſubtilitade che non penſi. Credilo a me ilqual
inantiudi fare queſta diſputa, laqual non è uecchia, ma no-
ua, intanto che io ne reſeruo anchora la memoria recente
nella mente. Eran doi che contendeuano inſieme ſopra ciò
non manco differente nelle paſſioni loro quanto nelle pa-
role perche non erano di tal natura come tu, ilqual ſei tan-
to uniuerſale che poi uigilando continuamente attendere
a paſcere uitelli, & pecore bianche, & receuere premio
per l'una & l'altra paſtura. Ma l'uno di loro era impaz-
zito ne gargioni & eſtimaua che'l coito femineo fuſſe una
cauerna profonda, l'altro alieno in tutto dallo amore di
putti era guaſto nelle donne. Eſſendo adunque io poſto
per giudice in la contentione di due differenti paſſioni non
ci potrebbe dir quanto diletto che ne preſi. Io ho ancho-
ra ſigillate le parole di argomenti loro nelle orecchie co-
me che pur hora le haueſſe udite, laſciando adunque ogni
occaſione di detrattione, ti uoglia narrare a punto a pun-

to cio che udi da costoro. Theomnesto. Et io mi lieuo di qua per uenire a sederti all'incontro & espettare quando che Achille finisca di cantare, hora comencia cantarmi la gloria della differentia amatoria. Li. Hauendo io intentione di nauicare in Italia mi feci mettere in ordine una naue di quelle che hanno doi ordini di remi, & sono in uso grandemente appresso Liburni natione habitante nel sino Ionio, & poi che hebbi tempo feci oratione a tutti li dei della patria, & inuocai gioue hospitale che'l mi fusse propitio in questa mia peregrinatione. Dapoi con un paro de muli me ne andai dalla cittade alla marina, & hauendo abbracciato tutti quelli giouani che me accompagnaro alla naue, che erano una gran turba, & mal uolentieri si separauano da me: Io montai sopra la prora, & me posi a sedere appresso del patrone. Et essendo allongati per forza de remi un poco da terra sopranenendo il uento in poppa drizzassemo la uela, & per la prosperita le grande la naue separando le unde del mare pareua una saetta che uolasse. Le cose che in questo uiaggio me incontraro, & de importantia, non bisogna che io me estenda troppo a narrarle. Quando che hauessemo passato la riuera di Cilitia, noi intrassemo nel sino Pamphilio, & non senza fatica stracciariamo le Isole celidonie, li beati termini dell'antica Grecia. In cadauna cittade di Licia come forastieri dimandauamo prendendole piu uolte piacere delle fabule, perche non uedeuamo reliquia nuna manifesta della felicitade antica, insina tanto che essendo gionti a Rhodi cittade del sole, deliberassemo di uoler riposar un poco in questo uiaggio. Li marinari hauendo tirata la naue in terra, si alloggiaro li appresso. Ma io essendomi apparecchia-

to lo hospicio all'incontro del tempio di Bacco, me ne anda ua a passo a passo receuendo una delettatione mirabile, per che ueramente la cittade del sole è molto ornato & ha la bellezza correspondente al dio. Et circuendo d'intorno gli portici che erano nel Dionisio, io guardaua tutte le pittu re oltra il piacer de gli occhi reducendo a memoria le fabu le delli heredi, perche incontinente el me furono allato doi ouer tre ch'erano poco d fferenti fra loro, & me narraro tutta la historia & io per me stesso molte cose comprende ua per con.ettura. Et poi che gia era satiato di tal spettacu li desiderando di andar al mio alloggiamento el mi uenne in contra un guadagno hospita'e di doi miei antichi conoscen ti, liquali io credo che anchora a te stan noti, perche spesse uolte li hai uisti uenir ad imprender da me cioè Caricle Co rintho giouane non deforme, ilquale me pareua attender a farsi bello per piacere alle donne, & insieme con lui Cali cratide Atheniese, di costumi assai simplice, perche princi palmente egli attendeua alli sermoni ciuili et ha questa re thorica forense, & tutta uia si essercitaua la persona dilet tandosi della palestra non per altra cagione come io penso se non per amor de gargioni, nelqual egli era tutto sum merso, & per lo odio elquale egli portaua alle femine spes se uolte biastemaua Prometheo che le hauesse fabricate. Ha uendomi adunque ueduto dalla lunga l'uno & l'altro di co storo pieni de allegrezza, me uenirono all'incontro, dapoi hauendomi toccara la mano secondo usanza cadaun di lo ro uoleua che io andasse a casa sua, Et io uedendoli conten dere insieme, meglio é disi che per hoggi tutti doi uegnia ti allo alloggiamento mio, gli altri giorni sequenti per che intendo dimorare tre o quattro giornate in questo luo

to, uoi me reinuitareti l'uno dopo l'altro, & gettaremo la sorte qual di noi debbia esser il primo, & cosi fu concluso & in quello giorno io feci el conuito, nel secondo sequente Calicratide, nel terzo Caricle. Et io inuitando a casa di cadauno di costoro, uedeua manifesti giudicij della natura loro, perche Atheneo era seruito da belli garzoni, & quasi tutti li suoi serui eran senza barba, & restauano in casa insino al tempo de la prima barba. Ma poi che le guanze, gli cominciauan pungere allhora gli mandaua per castaldi & fattori alle sue possessioni, Appresso di Caricle erano bollatrice suonatrice, & tutta la sua casa era piena di donne intanto che'l pareua essergli la festa Thesmophoria, & non gli hauresti uisto pur un maschio, se'l non era molto putto, o uecchio che attendesse alla cocina de tal etade, che di quello non potesse esser geloso. Questi erano segni, come io ho detto, qual fussero li costumi di amendue, spesse uolte fra loro furono apizzate alcune scaramuzze non però che bastasseno a dissoluere la anteditta questione. Ma soprastando il tempo che necessario era de leuarsi, io tolsi costoro in naue meco, perche anchora loro haueuano intentione di uenir in Italia, & parendo a me che douessemo arriuare a Cnidos per uedere il tempio di uenere ilqual è molto famoso, & ueramente uenuto per lo artificio di Prasitelle, noi si accostassimo pianamente a terra, & perche io credo che la dea istessa mi facesse il mar tranquillo, & compagnasse la naue alle sue ripe. Ma io reaccendendo lo amatorio gioco da l'una & l'altra parte haueua circuendo l'isola d'intorno non senza riso prendendo trastullo delle opere lasciue, che erano nella citade di Venere, Et hauendo prima reuisto il portico di So-

strato, & gli altri luochi che ne poteuano dar diletto, noi se ne andiamo al tempio di Venere allaqual uisitatione io & Caricle eramo molto pronti, ma Callicratide come colui che era condotto a spetacolo feminile mal uolentieri gli ueniua, perche come io penso, piu gli hauria piacciuto uedere la imagine di Cupidine in Thespie che Venere Enidia, & come incontinente dal tempio spirauan aure ueneree, perche doue non era tetto non era il terreno sallegato di lastre, ma come quello che era sacrato alla dea Venere, tutto fertile, & pieno di frutti & albori domestici, liquali con le frondente chiome spargendosi gran spatio copriuano insieme l'aere d'intorno fra gli altri arbori formosi che erano in quel luoco. Il Mirto carico de frutti un tanto staua appresso la sua dea, ne alcuna pianta per longhezza di tempo era fatta canuta, ma tutte fresche, con gli rami giouani d'intorno, fra gli albori fruttiferi molt'altri sterili per la bellezza sua gli erano posti, cupressi, platani, che con la coma andauano al cielo & insieme l'arbore di Daphne fugitiua di Venere. Circa cadauno l'hedera amatrice riuolgendo si spargeua, uite con li capi d'uua spesi, perche con Bacco Venere è piu dolce, & è mistura che molto si fa insieme & l'uno senza l'altro manco ci diletta. Nelle selue forte umbrose gli erano sedie atte a conuiti, allequali alcuni cittadini rare uolte gli ueniuano, ma de populari cõtinuamente gran numero facendo feste ueramente ueneree in questi luochi. Poi che delle piante fussemo satiati, intramo dentro il tempio nel mezzo delquale è posta la dea artificio bellissimo & superbo fatto di marmore pario, & con li labri aperti par che sorrida. Tutta la bellezza sua è discoperta & mudata di ogni uestimento, se non che l'altra mano

cultamente per coprire la sua uergogna, & tanto è stato l'o artificio del maestro che ben che dura, & solida fusse la materia della pietra, nientedimeno a tutti li membri ottimamente l'ha adattata. Allhora Caride simile a un pazzo, & foribondo con alta uoce cominciò cridare. O Marte felicissimo sopra gli altri dei, il qual fusti ligato per costei, & dette le parole corse abbracciarla, & con li humidi labri estendendo il collo la basioe. Stãdo con silentio Calcratide di questo fra se ne prendeua marauiglia. Il tempio di questa dea ha due porte, & a chi piace contemplarle di dietro per non lasciar parte niuna senza marauiglia, intrando per l'altra porta del tempio se uede esquisitamente ogni bellezza, parendomi adunque considerarla tutta girasimo d'interno alla uolta posteriore del tempio. Et poi che da una Chiuera ne fu aperta la porta, stessimo stupefatti di quest'altra bellezza. Et Atheneo che inanci poco nella faccia l'haueua guardata poi che si riuolse gli occhi alla parte puerile subitamente con maggior furore che quello che haueua di mostrato Caricles cominciò a gridare. O Hercole quanta formositade è in queste spalle. Come son ben assettati gli fianchi, che si potrebbono abbracciare con una mano. Come le polpe delle nadege sono a compimento nè troppo fisse nell'osse, ne troppo gonfie per grassezza. Quanto ben sigillata la figura delle anche niuno esprimer il potrebbe, con quanta gratia & proportione si communge le gambe con la coscia, & si estende insino al piede. Certo di tal forma è Ganimede in cielo, che da beuer a Giove, perche da bebbe io mai l'accettarebbe. Dicendo Calcratide queste parole come inspirato, Caricle per il gran stupore era rimasto tutto attonito, & parena che lagrimasse di dol-

cezza. Poi che fussimo satiati di meraviglia, guardando nella coscia destra, gli vedemo una macula, laqual pareva come di una vesta, & tal imbrattatura piu si dimostraua lucendo quella pietra in tutte le altre parte, io per una assai probabil coniettura pensai tal sordicie gli fusse naturale, perche anchora qualche diffetto se ritroua nelle pietre, & la fortuna alcune uolte impedisse le cose che potrebbono esser belle in eccellentia. Essendo adunque di questa opinione, molto piu mi meravigliai de l'arte di Prasitelle, ilquale a studio hauesse occultado la deformitade della pietra nelle parte piu secrete, ma la ministra del tempio ch'era accosto noi ne narro una historia noua & a pena credibile come che un giouane il nome delqual per il gran delitto non si poteua dire & era di nobil parentela, uenendo spesse uolte a questo tempio, per sua miserabil fortuna se innamoroe della Dea, & dimorando tutto il giorno in questo luoco, nel principio fu reputado di hauer una superstitiosa santitade perche come gli era leuato anticipando alcune uolte l'aurora il uenua quiui, & doppo l'occaso del sole a pena si sapeua partire & continuamente il sedeua dinanti la dea, & sempre con gli occhi fissi la guardaua gettando alcuni sospiri, & parole interrotte reprensorie di amore. Et quando ch'el uoleua un poco consolarsi, & remouersi da pensieri numeraua sopra questa tauola quattro dadi fatti di ossa di un daino Affricano, & metteua tutta la sua speranza nel tratto, & quando l'era bono uenendogli specialmente la imagine della dea, non cadendo alcun dato con figura equale l'adoraua la dea, sperando di conseguire lo intento suo, & se alcuna uolta come accade el tratto era tristo, & significaua mal fine el biastemmaua tutta Ouie

dos come che intrauenuto gli fusse un incurabil male, & dapoi un puoco prendendo un'altra uolta gli dadi con le mani con un nuouo tratto emendaua el primo caso. Et multiplicando ogni giorno questa passione, non era muro ne scorza d'arbore doue non fusse intagliato il nome della bella Venere. Cio ch'era in casa di bello & precioso l'offeriua alla Dea. Vltimamente le intense sue concupiscentie finirono in dementia & ritrouo l'audacia perrosiana, perche andando il sole à tramontare, egli occultamente, che niun se n'auide, si ascose dietro della porta, & hauendosi ristretto nel piu intimo luoco che fusse, tanto staua quieto che a pena respiraua. Et hauendo gli custodi del tempio secondo ch'eran consueti tirato la porta a se per aserare, el nuouo Anchise fu rechiuso dentro. Et che bisogna che io ò altri dica l'audacia della secreta notte. Nel giorno furono uiste queste uestigie delli lasciui abbracciamenti, & la Dea fu ritrouata con la macchia, laqual fu indicio de cio che haueua patito. El giouane com'è famma commune ò che el si rompesse il collo ne i sassi, ò ch'el si anegasse nel mare mai piu non parue narrando la ministra del tempio questo caso nel mezzo del parlare Caricles cridando, disse. Se di una femina di pietra se innamorano gli huomini, che debbeno fare per una bellezza animata? Nõ si debbela estimare altro tanto quanto li scettri di Gioue. Allhora Calicratide sorridendo uso queste parole, noi non sappiamo anchora ò Caricles se siamo per intendere molte simil cose quando seremo a Thespie, & allhera questo el caso della tua beata Venere e testimonio manifesto in mio fauore, & hauendolo Caricle dimandato in che modo Calicratide assai probabile secondo el mio giudicio risposta gli dette,

perche'l disse come il giouane amatore se haueua tolto il tẽ po della notte per piu atto a poter satiare le concupiscentie sue, & che egli usò della dea, come che de un putto, & non come di donna, & che l'haurebbe uoluto da principio che lei fusse stata masculo & non femmina. Dicendo costoro molte parole senz'ordine niuno, io uolendo acquietare que sta intricata contentione gli dissi, o amici miei, io uorrei che con piu ordine trattasti tal questione, secondo che richiede la dottrina, donde che lasciando tal rissa confusa che non ha urebbe mai conclusione, cadaun di uoi l'un dapoi l'altro di ca le ragione sue, perche anchora non è tempo d'andare al la naue, noi potiamo usare questo ocio in allegrezza, & in studio piaceuole, & giocondo, leuandosi adunque dal tem pio al qual gran moltitudine concorre per deuotione reduca mosi in un di questi luochi ombrosi, accioche potiamo repo satamente parlare, & udire quello che uogliamo. Ma tene teui a mente che qualunque di uoi doi hoggi sara uento, nõ mi debbia piu dar noia per dimostrarsi equale, & parue a loro che io hauesse ben detto, et cosi d'accordo usciśimo del tempio, io tutto allegro, come quello a chi non toccaua di pensare, loro doi pensorosi riuolgendo nell'animo suo gran cogitationi, come douessero combattere contra li Platarest per la presidentia. Poi che fussemo arriuati ad un luoco co perto & ombroso, o quanto ameno & dilettеuole dissi io è questo luoco, perche di sopra el capo nostro cantano dol cemente le cigale, & mi messi a sedere molto in forma giu diciale nella posta di mezzo, hauendo nella fronte il ma gistrato della giustitia di Athene, & hauendo gettata la sor te, chi di loro doi douesse cominciare, poi che il primo luo co toccò a Caricles, gli comandai che'i dicesse. Costui ha

uendosi

dosi prima freccata la fronte con la man destra, stette un poco sopra di se, dapoi comencioe in questo modo. Ti ò ma donna douendo hora per te orare, te ò Venere le mie preghiere inuocano in mio aiuto, ogni opera è efficace doue tu spargi un picciolo liquore della tua persuasione. Ma sopra tutte l'altre li amatorij sermoni hanno di te bisogno, perche di questi tu sei la generosa matre. Vieni ò tu donna aduocata per le donne, & fa questa gratia anchora alli maschi, come che sono nati. Io nel principio chiamo per testimonio delle mie sententie quella prima matre, & prima radice di tutta la generatione, la sacrosanta natura dico io de l'uniuerso, laqual hauendo fondati li primi elementi del mondo, terra, aere, foco, & acqua, con la mestura di questi insieme, formò ogni specie animata. Et conoscendo che noi stiamo fabricati de materia dissolubile & mortale, & como breui termini son statuiti alla uita nostra, se ingegnò che le corruttione di uno fusse generatione dell'altro, ricompensando in luoco del morto uno altro nascente, accio che mediante la successione diuentassemo immortali, ma perche impossibile era che uno solo generasse in cadauna specie de animali, fece la natura doppia, donando alli maschi li propij instrumenti per spargere il seme, & dechiarando la femina esser il uaso deputato a receuerlo. Hauendo adunque infuso el desiderio del coito a l'uno & l'altro sesso, gli ha copulati insieme descriuendo questa santa legge, & necessaria, che l'uno & l'altro stia in la natura propria, ne la donna contra natura diuente maschio, ne il maschio uituperosamente, si infemminisca, & per questa ragione congiungendosi le femmine con gli huomini insina al nostro tempo per successione è conseruata la natura humana. Niuno

huomo è, ilqual si posi gloriare essere nato del uentre di uno altro huomo. Et essendo doi nomi degni di uenerationne, tutti li honori se danno non manco alla matre che al patre, Nelli primi tempi adunque mentre che la uita humana seguiua anchora li costumi delli mezzi dei, & honoraua la uertu uicina a dio, li decreti della natura furon seruati, & nelli tempi debiti copulandosi insieme li huomini & le donne diuentaro patri di una generosa stirpe, dapoi declinando a poco a poco la etade di quella grandezza, comenciaro a descendere nelle sentine de delitti, & ruppeno stranie uie & non consuete alla libidine. Et consequentemente la delitia che è audace ad ogni male, uiolò la natura istessa. Et qualunque fu il primo che guardoe cõ gli occhi il maschio come femmina, una di due cose, o tirannicamente lo sforzoe, o con astutia lo ingannoe. Introe in un letto una medesima natura & uedendo cio che faceuano, & patiuano insieme non si uergognauano seminando in pietre sterile, come se suol dire, & pun picciolo piacere receuendo gran uergogna. Et gia questa audacia in tanta tirannica insolentia è processa, che con il ferro hanno assassinata la natura, perche uolendo prolungar li termini della uoluntade hanno tagliata la parte masculina alli maschi. Et questi meschini uolendo longamente esser putti, non sono rimasti pur huomini, ma un dubbio monstro di natura duplice, perche non hanno seruato quello a che son nati, ne hanno quello a che han uoluto trasformarsi, & quella bellezza che gli rimane in giouentude, poi si desecca in uecchiezza inanti tempo, & quasi in un tempo son connumerati fra putti, & fra uecchi passano per uirile etade, in tal modo le delitie & lasciuie scelerate di ogni mal cagione, hauendo trouato uo

luntade inhoneſte, l'una dietro a l'altra ſono cadutte in una infirmitade ſenza nome, accio che ribaldaria niuna reſtaſſe che non fuſſe tentada. Ma ſe cadauno ſe haueſſe ſtabilito in quelle leggi che la prouidentia ne dette, ſareſſemo ſtati contenti del coito femmineo, & la uita noſtra pura da ogni uituperio. Certo appreſſo li animali, che per mala conſuetudine non ſi pon falſificare ſono rimaſte le leggi della natura immaculate. Li Leoni non montano addoſſo alli altri Leoni, ma Venere nel tempo opportuno li incita ad appetere il coito femmineo. Il Toro capo del gregge ſalta ſopra le Vacche, & il Montone impie le Pecore di ſe me maſculino, li Porci maſchi ſeguitano le Porche femmine, li Lupi ſe maſcolano con le Lupe, & uniuerſalmente parlando nelli uccelli che uolano per aere, ne quelli animali che habitano nell'acqua, ne alcuno altro terreſtre mai appetiſſe il coito maſculino. Appreſſo d'eſſi li decreti della natura ſono inuiolati. Ma uoi che uanamente ſeti reputati di eſſer ſauij, gente ueramente beſtiale preſi da una nuoua infermitade preuaricando la natura, ſeti commoſsi a uiolarui l'uno l'altro. Non ſo in qual cecitade o dementia ui ha condotti a queſti errori, che fuggiti quello doueuati ſeguire, & ſeguitati cio che doueuati fuggire, perche ſe cadauno huomo haueſſe eletto queſta uia uno non ne ſarebbe al mondo. Ma in queſta parte fra gli Philoſophi Socratici è nata una mirabil ragione, dalla qual le orecchie de gargioni che non hanno integro ſenno facilmente ſon gabbate, ma quelli che ſono di perfetto intelletto non ſi laſciarebbono aggionger, perche coſtoro fingono un certo amore dell'anima, & perche ſi uergognano di dire che ammo la bellezza del corpo, dicono che ſono

amatori della uirtu, per lequali parole ſpeſſe uolte me uien uoglia de ridere ſenza miſura. perche qual coſa moue li uenerabili philoſophi che di quello che di ſe ha dato lõgo tempo eſperienza, & ha la canicia & uecchiezza che teſtimonia per la ſua uertu, non ne fanno conto, ma tutto l'amor de ſauij ſi ritorna nelli giouani che non hanno anchora integro intelletto, & giudicio delle coſe che hanno a fare, ſin ſi che hanno una legge fra loro, che ogni deformita ſia deſprezzata, & che incontinente la bellezza come ottima coſa ſia lodata. Ma tuttauia ſecondo il propheta della uerita Homero, el ſara uno huomo brutto da uedere, ma Gioue gli ha dato la formoſita dell'animo, donde che li altri huomini con delettatione lo uederanno mentre ch'egli con una ſuaue reuerentia parla. Coſtui nella congregatione del popolo & fra li altri eminente, & mentre che'l paſſa per la cittade ogni huomo lo guarda come un dio. Et altro luoco dice. Tu adunque con la bellezza non haueui coniunto il ſenno. Appreſſo di Homero piu è lodato il ſaggio Vliſſe, che il formoſo Nereo. In qual modo adunque alla prudentia, alla giuſtitia che ſi trouano ne gli huomini di etade perfetta non ſe gli adatta a modo niuno, ma la bellezza di gargioni, gli commoue a coſi ardente paſsione, Certo ò Platone tu haueui gran cagione di amar Phedro, per riſpetto de Liſia, el qual egli attraditte, o el ti era condecente di uoler bene alla uertu di Alcibiade, perche el guſtaua le ſtatue de dei, perche nelli conuiti, & nel uino le ſue parole fuggiuano gli miſterij Eleuſini. Chi confeſſarebbe eſſer amatore di Athene Eratide di Decelia fortificata con muri, di una uita che ſempre era intenta alla tirannide? Ma ſecondo diee il ſacro Platone mentre che'l non haueua pelo in barba

ogni huomo lo amaua, poi che l'uscite di putto, & gia era grande, nellaqual etade lo intelletto che instina allhora era stato imperfetto, uenne a compimento, da tutti era odiato, che bisogna coprire passione inhoneste con nomi uenerabili & chiamar uertu de anima la bellezza del corpo, a uoi dico Philonei piu tosto che Philosophi. Et per non parer ch'io parli a passione contra huomini cosi famosi, tanto a questo proposito sia detto. Ma descendendo dal gran studio, & uenendo ò Calicratide alla uostra uolunta, uoglio dimostrar che molto è migliore l'uso delle donne, che quello de putti. Et primamente io ho questo giudicio, che ogni uolunta quanto piu dura, tanto piu diletta, perche il breue diletto se ne uola uia, & prima cessa che'l si senta, quello che ne gusta quanto piu è longo, tanto è meglio, donde che io uorrei che l'auara parca ne hauesse statuiti piu longhi termini della uita nostra, & che tutto il tempo fusse continua sanita del corpo con lo animo tranquillo senza alcuno affanno, perche in questo modo tutta la uita nostra non sarebbe altro che una festa, & uno solazzo. Non hauendo adunque l'inuidiosa dea uoluto concedere tanti beni di quelli che ci ha dato che ponno durare sono piu giocondi. La donna adunque comenciando dalla uerginita instino mezza etade inanti che interamente sia rapata per uecchiezza, è un dolce abbracciamento alle persone, & ben che'l sia passato il fior della sua etade, nientedimeno la esperientia gl'insegna parlar piu sauiamente che le giouane. Ma chi tentasse uno de uinti anni io crederei che l'hauesse piu tosto piacere di esser patiente, & che'l seguisse una doppia libidine, perche li putti quando sono fatti huomini hanno le membre dure, le guanze

ch'eran prima moleſine diuentan ſpinoſe per la barba, le coſcie tenere & morbide, gia ſon tutte folte de peli, le parti piu ſecrete le laſcio intender a uoi che ne haueti eſperientia, a tutte le donne ſempre gli riſplende la gratia del colore, & le trezze del capo ſon riuolte, coſi floridamente che pareno giacinthi ſpargendoſe alcune per il collo, ornamento delle ſpalle, alcune per le tempie appreſſo le orecchie con gli rizzi piu creſpi che non ſono li apij di prati, tutto il reſto del corpo che non ha un minimo pelo reluce come elettro, o il uettro da Sidone, & che non douiamo ſeguitare le uolunta reciproce, quando egualmente lo patiente & lo agente receueno piacere, perche non ſiamo ſimili alle beſtie che uiueno al deſerto, ma facendo inſieme una compagnia amicabile, penſiamo in queſto modo hauer piu dolce uita & piu facilmente tolerare le diuerſitade, donde che è trouata la menſa commune, laqual facendo mezzana della amicitia, rendeno inſieme al corpo il debito nutrimento, & non uogliamo ſoli beuer il uino thaſio, ne da per noi goder altri cibi ſontuoſi parendomi maggior piacere quello che prendiamo accompagnati & piu guſtando le uolunta communi. Il coito femmineo retribuiſſe il diletto. Et eſſendo diſpoſti egualmente il maſchio & la femmina concorreno al piacere, eccetto ſe attendendo alla ſententia di Tireſia non uogliono dire, che quello della donna molto ſia maggiore. Et ueramente io reputo ben fatto non uoler auramente receuere tutto il frutto, ma rendere una parte a quella che ne ſerue. Ne alcuno é coſi pazzo che diceſſe queſto eſſer nelli gargioni, impero che l'amatore poi che l'ha hauuto quello piacere che'l reputa grandiſsimo, ſe ne parti, colui che è uiolado, nel principio ſente dolore &

plange, & remettendosi dopo con tempo il dolore piu co/ me dicono non gli fara male, ma delettatione alcuna non sfrenteno. Et se'l bisogna dir qual cosa di auantaggio, & bisogna per certo poi che siamo nella sillua di Venere, con la femmina anchora ò Calicratide è lecito a chi piace usar in modo masculino, & aprendo qual porta ch'egli uuole, pigliare doppio transtullo. Vn putto uolunta femminea mai non poteria dare. Potendo adunque le donne piacer anchora a uoi che non stiamo separati l'un da l'altro, & se cosa è condecente, che un maschio use con l'altro, faccia/ no questo medesimo le donne insieme. Horsu adunque, ò noua etade che hai messo in usanza uoluntade estranee, & noue uie hai ritrouato alle delitie delli huomini, concieda/ anchora simil liberta alle donne, usino insieme come fanno li maschi, cominciano ligarsi di sotto instrumenti sozzi, ar tificij senza seme, & monstruosi, & dormano in un letto l'una marito dell'altra, & quella turpitudine detta tribacia, el nome de laqual non proferisco senza uergogna, che rare uolte è udito, uenga hormai in consuetudine, in tutte le habitationi delle donne gli sia Philenis che peruerta li amo ri femminili. Et quanto è manco male che la natura mu liebre sia trasformata in masculina: che un'huomo si tra mute, & non senza passione dette queste parole fece fine. Hauendo nelli occhi una uista terribile & feroce, & pa reua che l'hauesse tolto medicina contra li amor pueril. Ma io hauendo un poco uoltato li occhi uerso di Atheneo gli dissi. Espettando io ò Calicratide douer sedere per giudi ce di una cosa ridicula & piaceuole, non so in qual modo p la uehementia di Caricle son redutto a una causa de piu conto, perche come colui che litigasse nel palazzo di Athe

ne per homicidio, o foco, o ueneno ha parlato con una mirabil passione, se mai adunque fu tempo questo è che ritorni con l'animo ad Athene, & che la persuasione di Pericle, & le lengue de dieci oratori armate contra li Macedoni tutte se trouino in questo tuo sermone, ricordandoti di qualche oratione fatta nel conseglio di Athene. Allhora Calicratide stette un poco sopra di se, & quanto poteua pien di anseta de, poi cominciò a rispondere. Se alle donne fusse lecito andar al palazzo e giudicij, & impazzarsi in cose ciuili, ti harebbono eletto per suo capitano, & protettore & harebbono ò Caricle drizzate statue di rame nella piazza, perche quasi tutte quelle che son eccellente in sapientia se gli fusse stato imposto questo peso, non harebbono saputo per se medesime così ben dire, nõ Thelesilla armata cõtra de Spartani, per laquale in Argos si honora el dio Marte delle donne, non la dolce gloria de li Lesbij la poetica Saphos, ne Theano figliuola della sapientia Pithagorica, forsi che Pericles non disse per Aspasia tanto bene, Ma poi che'l nõ è male che li huomini parlino per le donne, noi anchora maschi defendiamo el nostro sesso, ma tu ò dea Venere mi debbe essere propitia, perche anchor noi honoriamo el figliuolo tuo Cupidine. Io certo pensai da prima che questa picciola contesa nostra non douesse uscir di gioco, ma perche li sermoni di costui han uoluto per le femmine philosophare, io son contento che'l mi ha data questa occasione, perche lo amor masculino solamente è opera commune de uertu, & di amore, & se possibile fusse hora uorrei che quel Platano, el qual gia udite li ragionamenti de Socrate arbor piu beato che el Licio & l'Achademia fusse quiui nata appresso noi, sotto laquale sedette Phedro pieno di gratie, come di

ce el sacro huomo, forsi ch'ella gettando la uoce da li rami come che'l fago nella silua Dodona benediria li amori nostri puerili ricordandosi anchora del formoso Phedro, ma perche questo è impossibile, perche tra mezzo gli sono mõti umbrosi & il resuonante mare, & noi hora ce ritrouiamo in paese forastiero, con auantaggio di Caricles per esser a Gnidos, nondimeno noi per pigritia non tradiremo la ueritade. Tu solamente ó dio celeste, opportunamente uieni in nostro fauore amicabile & benuolo precettore delli misterij, ò dio d'amore, non gargion trisso come te pingono gli pittori per un gioco, ma quello che produsseno le prime sementi dell'uniuerso, perfetto incontinente come fusti nato, perche tu fusti, che d'una infirmitade oscura & confusa formasti ogni cosa. Tu adunque hauendo remosso l'antiquo Chaos sparso d'intorno, come una certa sepultura di tutto'l mondo, lo mandasti in esilio all'intime profunditate dell'inferno, doue ueramente son porte ferree, & mettal fatto di rame, acciochè essendo restretto in una prigione infrangibile, el non potesse tornar indietro coprendo l'oscura notte di splendida luce, fusti conditore d'ogni cosa animata & inanimata. Et hauẽdo infuso un'eccellente cõcordia fra li huomini, li cõgiungesti insieme honeste affettioni d'amicitia, accio che la beniuolentia da una semplice & anima tenera insieme nutricata, nell'etade utrile fusse piu fortificata, perche li matrimoni furon ritrouati, come medicina necessaria alla successiõn delli huomini. L'amor masculino solo fu precetto laudabile d'animo philosophico. Et tutte le cose lequal oltra il necessario sono attrouate ad ornamento, meritan piu laude che quelle l'uso delle quali ne bisogna. Sempre il bello miglior che'l necessario. Mentre che adunque la uita dell

huomini era grossa, che nō potea anchor hauer esperienza del meglio li bastaua attender alle cose necessarie, & il tempo breue non li lasciaua intender la uita condecente. Poi che le necessitadi instanti furon finite li discorsi di coloro che succesſeno, liberati dal bisogno hebbeno il modo di ritrouare cose piu eccellenti. Et cosi a poco a poco furon le scientie augmentade, & di questo ne potiam prender bona coniettura da le arti piu perfette. Incōtinente li primi huomini che nacqueno al mondo cercauan la medicina alla continua fame, & essendo oppressi dal bisogno instante non potento hauer tempo di trouar il meglio usaro d'ogni herba per cibo, cauando le tenere radice, & mangiando il frutto della querza. Procedendo il tempo lasciaro tal cibo alli animali irrationali. Et l'industria delli agricoltori ritrouo di seminare il grano de l'orzo, & del frumēto che nasceuan ogni anno, & non credo che'l sta huomo cosi pazzo, ilqual dicesse che le giande sta meglio che il frumento. Ditimi ancora, nel principio della uita humana, hauendo li huomini bisogno di star coperti, scorticoron le bestie, & si uestirono di pelle, & ritrouaro le spelunche di monti per difenderſi dal freddo, o qualche secca concauitade di radice, o di arbori, et reducendo le immitationi delle prime inuentiom sempre al meglio cominciaro a cusire delle ueste, & fabricar le case, & insensibilmente li magisterij & arti di simil cose toglien do il tempo per maestro in luoco de semplici uestimenti. Ne trouaro de uarij & artificiosi et desmettendo le uil casucce, fabricaro alti palazzi cō marmori suntuosi, & li muri che eran prima nudi & deformi, con uarie pitture di colori li hanno adornati, se non che cadauna di queste arti & scientie essendo mutata & summersa in una profonda obli-

uione da un piccol risueglio a poco a poco ha leuato il capo & è ritornata alla prima luce, perche cadauno hauendo ritrouato qualche principio l'ha dato alli suoi successori, & procedendo in tal modo la cosa per successione, & aggiungendo colui che hebbe tali principi dapoi del suo, per questa uia le arti, & le scientie furon compite. Non bisogna che niuno cerchi essempi d'amor puerili nel tempo antiquo, perche allhora l'era necessario usar con dõne, accio che la generatione humana essendo sterile non periſſe in tutto. Ma le uarie sapientie & cupidita di questa uertu honesta douenano finalmente uenire in luce, la etade inuestigatrice d'ogni secreto, accio che insieme con la diuina philosophia se augumentasse l'amor di gargioni. Non uoler adunque, o Caricles quello che prima non fu ritrouato per questo biasmarlo, ne perche li coiti feminei furon ne tempi antiqui cõ sueti cosi debbono deprimer gli altri, perche le antique inuentione furon necessitade. Ma cio che le seguente etade, con piu ocio, & ragione ha ritrouato, deuiamo proferirlo a quella per cosa megliore. Poco inanti il me uenne uoglia de rider, lodando Caricles gli animali irrationali, & li deserti de Scithia. Tanto era il desiderio de mantenir la opinion sua, che quasi el si ha simenticato d'esser greco, perche parlando contra quello che lui intendeua fauorire, deprimendo il tuono della uoce, l'haurebbe cercato di occultare le sue parole. Ma con la uoce eleuata, & con la gola piena. Non si amano dice li leoni insieme, ne li orsi, ne li porci, ma solamente son sottoposti all'appettito della femmina, & che meraviglia, perche le cose, lequali uno per ragione eleggerebbe queste gli animali che non hanno intelletto per l'ignorantia sua non le põno hauere, perche

se Prometheo, ouer qualche altro dio hauesse aggiõta la ragione che ha l'huomo a cadauno altro animale, non haurebbono fatto la uita sua in deserti, & luochi alpestri, ne si mãgiarebbono l'un l'altro. Ma come noi haurebbono edificati tempi, & sarebbon uiuuti insieme in una casa sotto una medesima republica. Che gran meraviglia se gli animali cõdennati dalla natura che non han potuto participar sintilla niuna di ragione della prouidentia sono priuati, come de gli altri beni cosi della concupiscentia masculina, li Leoni non se amano pche anchora nõ philosophano, li Orsi nõ si amano perche nõ intendeno il ben de l'amicitia. Ma la prouidentia de gli huomini cõgiunta con scientia, p hauer tentado molte cose, elegendo dapoi il meglio finalmente ha concluso che li piu fermi amori son quelli di maschi. Non uoler adunque o Caricles aggregando insieme molte parole & essempi d'amori impudici, & disbonesti biasmar la nostra grauitade, & non uoler connumerar l'amor celeste, & saggio con el stolto, et benche sei stato tardo, ad imparar questo, niente di meno poi che prima non l'hai inteso, intendilo hora, come el son doi dei d'amori che nõ uanno per una uia medesima, ne cõ un uento medesimo eccitano le menti nostre, ma l'uno come penso io è di sentimento molto puerile non essendo gouernato da niuna ragione, ilqual per le piu uolte se ne ritrouane pazzi. A q̃sto molto grati li coiti feminei, & è quello che è compagnato di questa uiolẽtia, ilquale senza giudicio niuno ua doue gli piace, l'altro amore è padre delli tempi. Ogigi, Venusto nel uiso, & ueramente spettaculo diuino, signor delle modeste passioni, ilqual inspira pensieri suaui & mansueti nell'animo di cadauno, & conseguendo la propria uolunta di questo dio coniunta con uertu l'abbrac-

ciano perche ueramente il dio de amore ſpira doi fiati, co/me dice el tragico, & ben che le paſsioni non ſian ſimile, ſo=no compreſe ſotto un nome medeſimo, perche ſimilmente la uergogna è uno odio ambiguo auttore coſi di ben come di male, dicendo il poeta, la uergogna laquale aſſai gioua, & aſſai nuoce. Ne de la contentione è una ſpecie ſola, ma ſo pra la terra gli ne ſon due, l'una che l'intende la loda l'altra è uituperabile, & hanno l'animo ſeparato, il non è adunque da meraueglare ſe l'accade che una paſsione habbi conſe=guito un nome medeſimo con la uertu, intanto che amor ſi chiami, & la inhoneſta uolunta, & la modeſta beniuolen=tia. Dirai tu non ſtimi adunque matrimonij, & uoi cacciar le femmine del mondo. Tanto le ſtimo, quanto che per eſſe la generatione humana poſsi durare. Bona coſa ſarebbe, ſecondo che dice il ſapientiſsimo Euripide, ſe ſenza copula femminea andando alli tempi, & le chieſe poteſſemo com=prar per oro, & per argento li figliuoli dalla ſucceſsione, perche hora la neceſsita mettendomi un graue giogo ſo=pra il collo, ne conſtrenge ad ubidir alli ſuoi precetti. Eleg=giamo adunque il meglio moſsi dalla ragione, ci da alla ne ceſsitade il piu utile, le donne ſtano una moſtra per caſa inſino che ne habbiamo figliuoli. Quanto per altro fuo=ra, & da longi a me non ſe accoſtino, perche, chi è colui di ſano intelletto, ilqual poteſſe tolerare una donna che nella mattina ſe imbelletta con colori ſophiſtici la faccia natu=rale, della quale è brutta, & ſozza, ma altri ornamenti co=preno la deformita natiua. Se tu uedeſti femmine incont=nente quando nella mattina ſe leuano dal letto, tu dirai che le ſon piu brutte che le beſtie, lequal è mal augurio a nomi narle, una hora inanti, & per queſto riſpetto ſi riſerrano

in casa & non si lasciano uedere a maschio niuno, uecchie & una turba di serue belle come che esse gli stanno d'intorno et con uarij unguenti gl'impiastraran li miserabil uolti. perche non con la pura acqua lauandosi el profondo sonno se metteno. & come son leuate non fan qualche cosa laudabile, ma cõ molte compositioni & mesture si fanno relucente la disgratiata pelle del uiso, & a uedere li pare una procession solenne, perciò che le serue tengono in man, chi un specchio, chi un bussolo, chi una orna picciola, chi un pitaretto, & altri uasi quanti non sono in una spiciaria, nequali sono medicine appropriate a far belli li denti, o denigrar le ciglie, ma la maggior parte del tempo consumano ad ornar le trece, perche alcune d'esse, con alcuni unguenti danno il color alli capelli, stando nel mezzo giorno al sole, come che alle lane, & quelle che si credeno che gli basti le chiome negre, consumano tutta la sostantia del marito circa queste frascarie, perche ne suoi capelli odorerai tutta la Arabia, & con alcuni instrumenti di ferro scaldati ad un focò lento fannosi li rizzi, & le chiome con grande artificio sono retirate insina alle ciglie, lasciando un picciol spatio di mezzo nella fronte, de dietro li capelli gli uanno altramente uentilando per le spalle. Dapoi han scarpe dipinte lequali gli restrẽgon il piede piu dentro che la carne. & de industria portano le ueste tanto sottile che pareno esser nude, intãto che tutte le parte copte meglio si pon uedere, che la faccia loro, eccetto le tette, lequali escan fuora oltra misura, & p q̃sto rispetto sempre le portan ligate, & che bisogna narrare li incommodi suoi di maggior ualuta, pietre preciose ponderose, che gli pendeno dalle orecchie, serpenti riuolti d'intorno alle braccia, & dio uolesse che fussero ueri & non fatti

d'oro, la ghirlanda fatta de pietre Indiane relucenti come ſtelle gli circonda il capo, collane ſuntuoſe mandate giu dal collo, et inſina all'eſtremitade di piedi s'eſtende el miſerabil oro, religando ſe parte niuna de li calcagni è denudata, & meglio ſarebbe che in quel luoco li fuſſe li ceppi, & poi che han ben copto tutto il reſto del corpo d'una bellezza finta, & ingannatrice, allhora con beletti coloriſſeno le guãce che ſon ſenza uergogna, p aſcõder cõ il color purpureo la bianca, et graſſa palidezza. Dapoi tãti apparati, quale è la uita loro incõtinẽte eſcon fuor di caſa a uiſitatione che ſtringan li mariti, a tempi di dee dellequali li miſeri a pena ſan il nome della dea Colliade, della genetrice della dea Phrigia, della graue laſciuia de ſacrifici ſecreti, & altri miſterij ſoſpetti doue non uanno maſchi, imperoche biſogna inuolgere nella lingua la corrutte la loro, et quãdo ſon ritornate a caſa, incõtinẽte ſon apparecchiati ottimi bagni. Et ben che la menſa ſia ſuntuoſa, nõdimeno uſan gran fittione in conſpetto di mariti, pche poi che han ben impito el uentre delle crapule che fan fra eſſe, poi che la gola loro non puo receuer piu cibo, toccãdo a pena cõ le põte di denti, cio che è poſto inãti, lo guſtano, narrãdo inſieme della notte, delli ſogni, di uario colore, et diletto pien di ſemenezze, dalqual quãdo un ſe lie ua biſogna incõtinente intrar in bagno. Queſti ſon li indicij della ſua cõtinua uita, ma ſe un uoleſſe nelle coſe piu acerbe cercar la ueritade, ueramente il potrebbe biaſtẽmar Prometheo con alta uoce, uſando delle parole di Menãdro. Si che nõ giuſtamẽte, come ſcriueno Prometheo fu impalato nelle pietre, Il trouò la luna del fuoco, ma altro ben niuno, quello che io credo hauer in odio tutti li dei, gli è pche ne formò le dõne ſtirpe ribalda, o uenerabil dei. Qualche homo uſa ſeco

ni habbiano seguito giustitia & temperantia, nutricando la mente anchora tenera con tal uirtu, poi soprauenendo la sera el messe fine alli studij suoi, el rende el debito tributo al bisogno del corpo, & dapoi piglia li dolci sonni riposandosi la notte per le fatiche del giorno. Chi non si mouerebbe ad amare una tal creatura, chi è colui cosi cieco delli occhi, cosi pouero d'intelletto, che non fusse constretto a uoler bene ad uno che nella palestra par Mercurio, Apolline nella lira, Castore a cauallo, & in un corpo mortale mostra uirtu diuine? Io non desiderarei altro dalli dei immortali, se non di uiuer continuamente in questo modo, seder all'incontro del l'amico mio, udire le sue dolci parole, uscir quando egli esce, & in ogni fatto sempre essergli al latto, un'altro amatore pregarebbe che'l suo diletto arriuasse alla uecchiezza senza infortunio, & difetto niuno della uita. Ma io si come per la fragilitade della natura humana suol accadere, se'l si infirmasse mi uorrei infirmar seco, andar alli pericoli del mare, se per uiolentia de tiranno el fusse preso & ligato, io mi metterei quelle medesime catene, chi a costui uorra male mi sara inimico, chi gli uorra bene mi saranno amici, & se io uedessi o assassini, o altri nemici uenirgli addosso, io sopra le mie forze farei ogni difesa, & egli morendo non uorrei piu uiuere. l'ultimi mandati ch'io lasciasse alli successori miei che nel secondo loco dapoi costui mi fusse stati amici sarebbeno che ne douessino mettere in una sepoltura medesima, & mescolar ossa con ossa, non separar la sorda poluere l'una dall'altra. Ne queste cose hara separato la prima uolta li miei amori uerso di chi merita. Ma la sapientia heroica uicina alli dei, a tal decreti ha dato principio fra quelli c'han riseruato nel petto l'amicabil amore infina all'ultimo

stato, Phocide congiunse dalla tenera etade Pilade ad Horeste. Et hauendo receuuto el dio per mezzano delle sue affettione, nauicaro come in una naue medesima della uita. Tutti doi insieme come figliuoli di Agamennone uccisono Clitennestra. Da ambi doi Egisto fu ucciso. Le furie che perse guitauano Horeste, non meno, ouer piu erano sentute da Pilade. Mentre che l'era accusato egli lo difendeua. Ne riseruaro questa sua amatoria amicitia fra li confini della Grecia solamente, ma nauicaro insina alli ultimi termini della Scithia. L'un infermato, l'altro seruendogli. Et poi che furono mõtati sopra il territorio taurico, incontinente furon receuuti dalla matricida furia. Et hauendogli li barbari circuiti d'intorno, l'uno di loro giaceua in terra oppresso dal consueto furore, & Pilade gli nettaua la spuma dalla bocca, haueua cura del corpo dell'amico, & sopra gli estendeua il uelo ben lauorato dimostrãdogli una caritade, nõ di amatore, ma di patre, poi che adunque il fu sententiato, che l'un douesse remanere & essere morto, & l'altro si partisse per portare le littere a Micene, l'un uoleua restar per l'altro, pensando cadun di loro uiuere nella uita dell'amico. Et Horeste recusa di tuor le littere, come che Pilade fusse piu degno di portarle, quasi diuentato amatore in loco di amato, sottogiungendo tal parole, Graue cosa me sarebbe che costui fusse, perche io son colui che ho principiato queste calamitade. Et poco dapoi dice, datila littera a costui, perche lo mandarò ad Argos, accio ch'egli stia bene, & chi uuole uccida noi. Et cosi sempre suol accadere che quando da puericia lo uertuoso amore nutricato, poi nella uiril etade è piu fortificato colui che prima era amato, rende li uesendeuoli amori. Et è cosa difficile a discerner qual di lor sia l'amato,

re resultando una simil imagine della beniuolentia dell'amatore all'amato, come che da un specchio, perche adunque biasimi tu questa cosa come estranea delicatezza dell'etade nostra, essendo determinata dalle diuine legge & peruenuta a noi per successione. Et noi hauendola receuuta uolentieri la conseruiamo con una pura mente, perche colui ueramente è beato, secondo la sententia de sauij, ilquale ha gargioni di tenera etade, & prestanti caualli. Et quel uecchio che è amato dalli giouani, tolera facilmente la uecchiezza. Le dottrine di Socrate, & quel splendido giudicio di Viri furono honorati dalli Tripodi Delphici, perche dio Apollone dette l'oraculo della ueritade. Come che Socrate era sapientissimo sopra tutti li altri huomini, ilqual non solamente con altre discipline molto giouoe alla uita nostra, ma anchora introdusse l'amor de gargioni per cosa utile a noi. Vero è che 'l bisogna amar li giouani, come amò Socrate Alcibiade, ilqual dormite sotto una medesima coltra con Socrate, come con suo patre. Et io nel fine di questi miei sermoni sottogiungerei uolentieri la crida di Calimaco, mettendomi o giouani nãti li occhi li precetti di Erchios, come colui determinoe che el si amassino li gargioni cosi fatti, perche in questo modo habitareti una cittade piena de ualenti huomini. Sapendo questo ò uoi amatori modestamente conuersati con li putti honesti, ne per un picciol diletto uogliati guastar la longa beniuolentia, dimostrando infina che son grandi segno d'amore finto, ma piu tosto adorando il Cupido celeste conseruati le ferme & constanti affettioni da pueritia infina alla uecchiezza, pero coloro che seguitano tal amore è dolce il tempo della uita non intrauenendogli alcuna consc ientia disbonesta. Et dapo la morte eterna

fama di loro si spande, & se noi douiamo credere alli philosophi simili huomini dalla terra ascendera al cielo, & diuentando immortali, riceuono premio condegno alla sua uirtu. Hauendo Calicratide dette queste parole, con grande uehementia, uolendo Caricles di nuouo cominciare a rispõdere, io lo tenni, perche gia era hora d'andare alla naue. Et pregandomi loro che douessi dare la sententia. Io hauendo raccolte insieme le ragioni dell'uno & dell'altro, rispost. Non mi pare ò compagni miei che queste uostre parole stan uscite da uoi all'improuiso, et grossamente, anzi, dimostran manifestamente un continuo et diligente studio, perche non mi pare che habbiati pretermesso cosa alcuna, laqual potesse esser detta da altrui, & haueti mostrato grande esperienza nelle cose, ma molto maggior eloquentia nel dire, in tanto che se possibil fusse desiderarei esser quel Cothurno di Theramene, accio che l'uno & l'altro si partisse con la uittoria eguale. Tuttauia perche io nõ mi delibero di uoler esser molestato da uoi in queste cose medesime, io dirò quello che a me pare esser giustissimo. Il matrimonio alla uita delli huomini è cosa molto utile & beata, quando la fortuna ua prospera. L'amor de gargioni pur che siano honesti, io reputo esser conueniente alla philosophia solamente, per laqual cosa ogni huomo si debbe maritare & lasciar l'amore de gargioni alli sauij solamente, perche poche donne si trouano di uirtu intera. Et tu ò Caricle non ti aggreui che Corintho cieda ad Athene, & io per uergogna hauendo inuiluppato in pressa la sententia mi leuai, perche uedeua Caricles tãto attristato, come che'l fusse sentẽtiato alla morte. Ma Atheneo con la faccia allegra tutto splendido saltò in piedi, & passeggiaua molto altieramente. Vno hauerebbe pot.to

essistimare ch'egli hauesse ottenuta la uittoria in Salamina contra Persi, & io receuetti questo frutto per la sententia da me data, perche'l celebroe la sua uittoria cõ piu splendido conuito, perche l'era anchora altramente magnanimo. Et io piaceuolmẽte consolai Caricles merauigliãdomi gran demente della destrezza, laqual egli haueua usato nel suo sermone, dicendogli anchora che quanto fusse possibile lui haueua defesa la parte piu difficile, & la dimora nostra in Cnidos, & li ragionamenti hauuti fra noi appresso la dea con un studio, et gioco assai piaccuole, hebbeno tal fine, Ma tu o Theonesto, elqual hai suscitada la memoria nostra gia sopita, se allhora tu fusi stato giudice, che hauresti sententiato? Theo. Credaresti mai ch'io fusse Melitide, o Corebo ch'io uoglia la tua sententia cõtradire? hauendo specialmente receuuto tãto solazzo che'l me pare d'esser stato in Cnidos, & quasi ch'io credeua questa casetta essere quel tempio della dea. Nõdimeno perche nelle feste ogni cosa si puo dir, & ogni riso, anchora so che par che festeggia, dirotti il mio parere. Quelli ragionamenti tanto graui delli amori de gargioni me pareno per la grauita sua belli da dire, tuttauia a me non piacerebbe conuersar con un gargione, & patir la pena di Tantalo, & bagnandosi appena gli occhi potendo tirar l'acqua in abbondantia uoler soffrir la sete, perche el non basta a uedere il suo diletto, ne udirlo parlare sedendo quello all'incontro, Ma lo amore ilqual ha composto insieme li gradi del piacere ha messo per il primo scalino il uedere ma dopo questo il desidera di accostarsi, & ben che la prima uolta il tocchi con le cime di diti solamente quel piacere stracorre tutto il corpo, & succedendogli ben questo, fa la terza proua con il basio. Et non pero descõza-

mente, ma toccando appena con li labri, inãti che finisca torna indietro, non lasciandogli segno niuno di sospetto. Dapoi adattandosi sempre al successo delle cose in maggiori abbracciamenti se dilegua, & alcune uolte primamente gli apre la bocca, & le mani non stãno otiose, Tuttauia perche o ueramente palpando le parte sensibile, augmenta il piacere, o ueramente che la mano destra ascosamente accostãdosi al petto preme le mamelle che sono naturalmente un poco eleuate, & con li diti ua ricercãdo tutto il corpo equalmente, & dapoi descẽde alli primi pili ne la estremitade del uentre, & che bisogna ch'io uada misurando le cose che non si pon dire. L'amore quando è peruenuto a tanta licentia, il tenta una facenda piu feruente, & facendo il suo principio dalle coscie, dapoi secõdo il detto del Comicon referisse iui. Ma li gran parlatori che han eleuate le ciglie sopra della fronte con li suoi grani sermoni pescano li sciocchi, impero che Socrate era come niun'altro innamorato, & se Alcibiade dormite seco in un medesimo letto el non si leuoe senza botte, ne di questo si debbe alcun merauigliare, pche ne amore di Achille uerso di Patroclo a questo solamente si estende ua ch'egli sedesse all'incontro espettando che'l finisse di cantare, ma della lor amicitia era mediatrice la uolunta, piangendo adũque Achille la morte di Patroclo per la insupportabile passione non puote fare che'l non uscisse a dir la uerità de, con queste parole, la tua pietosa conuersatione era megliore delle tue cosce, & quello che appresso Greci eran nominati compagni, io credo che non eran altri che manifesti amatori, & ben che forsi alcuno direbbe queste esser cose inhoneste da parlare, nondimeno per la dea Cnidia pur son uere, L I, Io non ti lasciero o amico Theonnesto seminare

un'altro principio di terzi sermoni, liquali non è lecito di udir se nõ in giorno di festa, & cacciarmi tutti li altri fuor delle orecchie, si che per perder piu tempo andiamoci alla piazza, perche uerisimile è che gia se appiccia el rogo, certo el non è spettacol di poco piacere, elquale me reduce a memoria quello sostenite el dio nel monte.

IN QVESTO DIALOGO LVCIANO *introduce Gioue star tutto di mala uoglia, pensoso douendo si fare in Athene una disputa fra doi philosophi, chiamati l'uno Timocles, l'altro Damis, ilqual Damis negaua la prouidentia diuina, & Timocles la defendeua, li interlocutori sono, Giunone, Gioue, Minerua, Mercurio, Nettuno, Venere, Colosso, cioè la statua grande del sole, ch'era a Rhodi & Momo, cioè il dio che biasma ogni cosa, Apolline, Hercole, Timocles & Damis.*

GIVNONE.

CHe pensi tu o Gioue, & che parli fra te medesimo passeggiando & tutto impallidito? la tua faccia par

bora quella di un philosopho. Communica meco li tuoi affanni & accettami nel tuo consiglio, & non far poca stima de le parole di una tua domestica. MINER. Cosi fanne ò padre nostro, figliuolo di Saturno, & de gli altri potenti, Io che son la dea Minerua, te supplico che tu parli, & non uogli celar qual cosa sia quella che ti roda l'animo & la mente, & donde procedano tanti gemiti, & pallidezza che'mostri nel uolto. GIO. A dir in poche parole'il non è alcun male tanto graue, ne passione ouer calamitade tragica, che'l peso della quale non sostenga la natura diuina. MINER. O Apolline che prohemij son questi. GIO. O huomini scelerati & ribalde discipline ritrouate sopra la terra, & tu Prometheo di quanti mali cagion mi sei stato. MINER. Che cosa è questa tu lo dirai pur al tuo choro. GIO. O impeto del Re suonante folgore che farai hoggi per me. GIVNO. Non ti adirar se noi non potiamo usar li gesti cominci, come costoro et accommodarne a questo atto, perche noi non hauiamo forbito tutto Euripide, tu credi pero che noi non intendiamo la cagione di tuoi pensieri. GIO. Tu non lo sai perche tu piangeresti grauemente. GIV. Io so la somma della passion tua, l'è cosa d'amore, & non piango perche io gli son usata, essendo spesse uolte in simil facende da te ingiuriata, facil cosa sarebbe che tu hauesti ritrouato qualche simele Danae ouero Europa, l'amor della qual ti destrugga, donde ti consigli in che modo facendoti Toro, ouer Satiro, o trasformandoti in oro te ne uadi nel grembo della tua innamorata, perche questi gemiti, lagrime, & pallidezze non son segni d'altro che d'amore. GIO. O beata te laqual pensi che'l cuor mio sia in amori, & simil feste, & giochi. GIV. Et che altra

cosa potria dar noia a Gioue se non questa? GIO. Credi a me ó Giunone, li fatti di doi sono alle strette, & gia siamo redutti a un punto, nel qual si die determinare se douiamo esser honorati in terra dalli huomini, ouero esser in tutto desprecciati, & reputati per nulla. GIV. Si che adunque la terra ha parturito altri giganti, ouer che li titani sono desligati, & hauendo prese le guardie hanno tolto un'altra uolta le arme contra de noi. GIO. Quanto per questo non ti dar affanno, le cose de sotto terra uanno bene per li dei. GIV. Et che altro male potrebbe mai essere incontrato? perche io non uedo se queste cose nõ ti attristano, per qual cagione tu debbi esser diuentato di Gioue un'altro Pollo, ouer Aristodemo con queste tue parole tragice, GIO. Timocles Stoico, ò Giunone, & Damis Epicuro hieri non so in qual modo intraro in disputatione della prouidentia in presentia di molti huomini reputati, donde che anchora la cosa piu me aggraua che Damis affermaua che non erano dei, & che noi non gouerniamo, ne habbiamo cura niuna de le cose humane. Ma il buon Timocles si sforzaua mantenir la parte nostra, & dapoi essendo aggionta una turba, finalmente il non fu concluso cosa niuna, donde si partirono con questa conuentione di disputar un'altra uolta di tal cosa, con piu tempo, et hora tutta la brigata sta suspesa per udir & intender qual di loro stara di sopra, & parera che dica piu il uero, uoi uedeti in qual pericolo siano li fatti nostri, & quanto siamo alle strette, perche di due cose l'una è necessaria, o che non siamo reputati altro che nomi uanni, ouero che siamo honorati come prima, in caso che Timocles uinca. GIVN. Veramente queste cose son pericolose, & non senza cagione ò Gioue tu ne facesti lamento. GIO. Et

tu credeui che io haueſſe penſiero di qualche Danae, our Antiope, eſſendo in tanta turbatione. Ma ditimi uoi ò Mercurio, ò Giunone ò Minerua che prouedimento farem noi? ritrouati anchora uoi qualche remedio. MER. il mio parer è queſto, che noi douiamo proponer queſta coſa nel conſiglio publico, & conuocare tutti li dei. GIV. Coſi pare anchora a me. MIN. Io ho un'altra opinione o padre mio, il non me par ben fatto metter confuſione in cielo, & dimoſtrarti eſſer perturbato per ſimil coſa, ma che fra noi prouediamo che Timocles uinca la diſputa, et Damis ſe ne parta con uergogna. MER. Queſte coſe non potran ſtar celate, ò Gioue, douendo ſpecialmente la contentione di doi Philoſophi farſi in publico, & dimoſtrarai alla brigata di hauer coſtumi tirannici, non communicando a tutti facende coſi grande, & pertinenti a gli altri dei. GIO. Fa adunq; tu, ò Mercurio la crida, che tutti ſe debbian appreſentar al conſiglio. MER. Tu di bene, eccote io lo faccio. O dei ueniti tutti al conſiglio & non tardati, perche di gran coſa ſi ha a trattare. GIO. Tu fai una crida coſi ſimplice, & in proſa, quando tu chiami li dei ad una tanta coſa. MERC. E come uoi ch'io dica, ò Gioue? GIO. Come io uorei che tu magnificaſsi queſta crida con uerſi, & cõ un'alto tuono, & poetico, accio che ſi ricolgano piu preſto. MER. Tu dice il uero, ma queſto è ufficio di poeti, & uerſificatori, io non ſon troppo inſtrutto in poeſia, ſi che piu toſto io guaſtarebbe la crida, con uerſi ò di troppo ſillabe, o di manco, & li altri che me udiſſeno ſe ne riderebbono, io prendendo lo eſſempio d'Apolline il quale in alcuni ſuoi oraculi fu delegiato, non oſtãte che la oſcurita ſua ſpeſſe uolte lo copra in tal modo che gli auditori non ponno troppo ben eſſaminare li

uersi suoi. GIO. Fa come ti dirò ò Mercurio, in la tua crida mescedali de li uersi di Homero, Tu sai in che modo q̃llo ne l'opera sua spesse uolte mi suol conuocare. MER. Io nõ me ricordo troppo bene, tuttauia io me ne sforzero di dirli.

O dei immortali che participati
Di sacrifici il delicato odore,
Veneti tutti, o femine che stati
O maschi, ne niun sia che dimore,
O fiume, ò Nimphe fuor de l'Oceano,
Di cadaun grado, & di qualunque honore:
Al gran consiglio di Gioue soprano.

GIOVE. Sta bene ò Mercurio, la crida è stata bella, uedi che tutti son raccolti, habbi adunque la cura de farli sedere cadauno al luoco suo secondo le preminentie che hanno, per la materia della qual son fatti, o per il magisterio, fa che sedano di sopra quelli che son de oro, & dapoi quelli di argento, & dapoi quelli di auolio, & successiuamente gli altri di rame, o di pietra, & di questi medesimi coloro che sono opera di Phidia, o di Alchimene, o di Mirone, o di Eupbranore, & de altri boni maestri sono messi inanti: Questi communi, & senza artificio farali sedere da parte con silentio, percioche, pur che facciano maggior numero nel consiglio ci basta. MERC. Il sera fatto, sederanno secondo che meritano. Ma meglio è ch'io intenda una parte. Se'l ne sara qualcun di loro fatto d'oro, & di gran peso, ma uolgare e senza artificio lo debbia preponere a quelli che non sono di rame o di pietra, ma opere di Mirone, di Phidia, o di Alchimene, ouer douiamo piu tosto dar il primo luogo al magisterio. GIO. Questo era piu ragioneuole, ma tuttauia sia bonorato l'oro se-

pra ogni altra cosa. MER. Io te intendo, tu uoi che'l si sieda secondo le ricchezze, & non secondo la uertu, in questo modo io conosco ò Gioue che li dei barbari precederanno pche tu uedi come son fatti li greci assai atti, & di bel aspetto, & fabricati con ogni artificio, ma tutti di rame o di pietra, & quelli d'oro che son piu suntuosi son fatti di auolio indorati con un poco d'oro di sopra il qual gli da splendore di dentro non sono altro che legno & si poteriano chiamare una cauerna da toppi. Quella dea Bebis, & quell'altro Anubis et appresso di lui Attis & Mitren son fatti tutti de oro ponderosi et di gran ualuta. NET. Veramente ti par giusto ò Mercurio che questo dio Egittio con la faccia di cane sia messo a sedere sopra di me che son Nettuno? MER. Cosi mi pare, perche o tu conquassator della terra sei fatto de rame, et povero per le mani de Lisippo non ritrouandosi anchora oro appresso gli Corinthi, ma costui è di maggior precio, & piu ricco che le minere istesse, habbi patientia adunque se tu sei scacciato da lui, & non hauer p male che uno con il naso di oro tanto longo sede sopra te. VE. Adunque ò Mercurio metteme a sedere anchora me ne primi luochi, perche io son fatta d'oro. MER. Non quanto uedo io ò Venere, ma se io non sono in tutto cieco tu sei intagliata di pietra bianca da Pentelle come credo opera di Prasitelle, alqual parue dapoi darti ali Cnidij. VENE. Io ti darò un testimonio degno di gran fede Homero elquale in ogni parte di suoi uersi me nomina la Venere aurea. Quel medesimo ha scritto di Apolline, che l'era copioso d'oro & molto ricco, ma hora lo uederai senza corona in capo, laqual gli hanno rubata li corsari, & insieme li pironi della cithara, si che sta contenta poi che nō sarai posta in la piu povera par

te del consiglio. COL. Et chi sara colui che hauera ardir di contender meco che son il Sole, & di tanta grandezza? Se li Rhodiani non mi haueſſero reputato degno di eſſer fabricato di un corpo eccesſiuo & ſmiſurato con la ſpeſa che fecer in me ſolo, haurebbon potuto compire ſedeci dei, ſi che io debbo eſſer reputato piu ricco di altri tanti, & aggiũgendoſi ſpecialmente a tanta grandezza il magiſterio. MER. Che debbo fare ò Gioue? quiui m'è difficile a ſententiare. Se io guardo alla materia, coſtui è fatto di rame che'l peſo paſſano cinquecento modij. GIO. El biſognaua purche'l fuſſe preſente anchora lui, per riprouerare la piccolezza delli altri & occupar li luochi da ſedere, ma ò ottimo dio Rhodiano bẽche tu debbi preceder li altri dei che ſon d'oro, in qual luoco gli potrai ſedere di ſopra, pche el ſara forza che tutti ſi leuamo, accio che tu ſolo ſiedi pigliando con una natica ſola tutte le poſte del conſiglio, ſi che l'è meglio che ſtij in piedi inclinando la teſta uerſo li altri. MER. Eccote queſto è un'altro intoppo, che ſon doi fatti de rame, & da uno medeſimo artifice opere di Liſippo, & quello che importa piu è quella nobelita di ſangue, figliuoli l'uno & l'altro di Gioue, cioè Bacco & Hercule, chi de loro adunque ſedera di ſopra? perche tu li uedi gia contendere della preſidentia. GIO. Io uedo che noi perdiamo tempo ò Mercurio, per hora laſciali ſedere meſcolati doue ciaſcuno uuole un'altra uolta ſi fara conſiglio ſopra queſto, & allhora io intenderò che ordine ſi douera ſeruare da li indietro. MERCV. O Hercole uedi quanto tumulto è ſotto fra la communita di dei, ogni huomo crida & dimanda le coſe cotidiane, le diſtributioni, el nettare, l'ambroſia, li cento buoi, & li altri ſacrificij. GIO. Comanda el ſilentio ò Mercurio accio che

intendano perche cagione sono raccolti insieme, & che lasciano da canto le fauole. MER. Tutti non intendeno el parlar greco, & io non ho noticia di molte lingue, si che io possi fare la crida che sia intesa da Scithi, Persi, et Thraceſi & Celti, el mi par adunque meglio fargli segno con la mano & imporgli silentio. GIO. Cosi faria. MER. Ben è successo son diuentati piu muti delli Sophisti, si che io temo di orare, uedi Giove, come tutti han riuolti gliocchi uerso di te, & espettano quello che tu uoi dire. GIO. Io non staró ò Mercurio che io non dica quello me è incontrato. Tu sai come io soglio esser audace et di gran cuore in simil congregatione. MER. Io lo so, anzi quando ti udiua parlare io rimaneua spauentato, minacciando tu di potere tirare in su dal profondo la terra, & el mare con gli dei istessi per la cathena d'oro, laqual tu mandaresti dal cielo. GIO. Mahora o figliuolo non so per qual cagione el me sta incontrato, o per la grandezza del soprastante pericolo, o per la moltitudine di dei presenti, perche ue ne sono raccolti una gran brigata, io son tutto perturbato, in tanto ch'io tremo, & par che la lingua me sta ligata in bocca, & in quello che è peggio del tutto, io mi son smenticato el prohemio della oratione ch'io haueua preparata di fare, accio che io intrasse con buon modo nella cosa. MER. Tu hai perso adunque ò Giove el tutto, & costoro sospettano di questo tuo silentio, & espettano di udir da te qualche gran male, p il quale tutti ritardi a parlare. GIO. Vuoi adunque ò Mercurio che io recite que' prohemio di Homero in uersi? MER. Quale? GIO. Vditimi uoi dei, con l'altre dee. MERC. Non fare assai io son impazzito uerso loro nel principio con questi uersi, ma piu tosto se'l ti pare lascia stare la difficulta di

uerſi, et metti inſieme qualche oratione di Demoſthene con tra de Philippo, quella che ti pare, poche parole che tu muti baſtera, non uedi che la maggior parte dell'oratori in que ſti tempi non oran altramente? GIO. Tu di bene. Queſta rethorica, & facilita de dire mi uien molto a tempo in que ſta mia obliuione. MERCV. Comincia adunque una uolta. GIOVE. Io credo ò huomini diuini, che hareſti piu caro che ogni gran ſomma di dinari, intendere per qual cagione uoi ſeti chiamati in queſto luoco, eſſendo adun que coſi, ſtati attenti ad udirme. Il preſente tempo ò dei poco gli manca che con alta uoce el non crida con noi do uiamo ualentemente attender alla preſente impreſa, ben che el para che hora non ne facciamo ſtima, & io poi che el ne manca Demoſthene, ui uoglio moſtrare in che perì culo ſiamo, per il qual io tutto pertu bato, ho fatto con uocare il conſiglio, hieri come uoi ſapeti ſacrificando Mne ſitheo nocchiero per la naue ſua ch'era ſaluata, eſſendo hog gi poco mancato che la non ſi rompeſſe in Caphareo, noi dei tutti li quali fuſſemo inuitati da Mneſitheo al ſacri ficio, haueſsimo un deſinare nel porto Pireo, & com pita che fu la feſta, cadaun di uoi ſe n'andoe doue gli piacque, io perche el non era anchora hora tarda aſceſi al la Cittade per paſſeggiar nel mezzo giorno in Ceramico, & tutta uia io conſideraua fra me l'auaritia di Mneſi theo, el qual facendo conuiuio a ſedeci dei, non haueua ſa crificato altro che un gallo uecchio che cominciaua gia a puzzare, & quattro grani d'incenſo ch'erano mezzi pu trefatti, & incontinente ſe conſumaro nel carbone, in tan to che l'odor ſuo a pena ne arriuò alla punta del naſo, & queſta miſeria ha uſato uerſo di noi Mneſitheo, non

ostante che quando la naue era in pericolo di romperſi nel ſcoglio, eſſendo dentro di ſaſsi el ne promeſſe di ſacrificar cento buoi, mentre che io uo penſando queſta coſa, io arriuai al portico dipinto, & quiui io uidi una gran moltitudine di huomini raccolta inſieme, alcuni ch'erano dentro del portico a coperto, & alcuni di fuora all'aere, & alcuni che cridauano, & ſi diceuano uillania. mi penſai incontinente (come che fu) che coſtoro eran philoſophi buomini contentioſi, mi accoſtai adunque per intendere di che diſputauano, & perche mi ritrouaua hauer d'intorno una nugola groſſa, ſotto di queſta mi trasformai in faccia di philoſopho, & hauendo diſteſa la barba piu che puoti, facilmeute fu creduto eſſere uno di loro, donde che non eſſendo conoſciuto ch'io fuſſe, urtando chi m'era dinanti, me n'andai in mezzo. Quiui io ritrouo Damis Epicureo, Quel Damis dico ſcelerato, & Timocles Stoico, huomo ottimo contender inſieme con una gran uehementia. Timocles adunque s'udiua, & per tanto cridar haueua perſa mezza la uoze. Ma Damis ghignandoſi incitaua tanto piu ad ira Timocles, parendo di calefarlo, & tutta la contentione era ſopra li fatti noſtri, perche quello eſcommunicato Damis affermaua come noi dei non habbiam cura alcuna delle coſe humane, ne poniamo mente a quel che lor facciano. Concludendo finalmente che noi ſiamo nulla, & erano alcuni che aſſentiuano al ſuo parlare, et lo lodauano. L'altro buon Timocles defendeua la parte noſtra, & combattea per noi, & hauea molto per male delle parole di Damis, ſi che per ogni uia ne defendeua, lodando la prouidentia noſtra, & dechiarando come con grande ordine noi gouerniamo tutto il mondo, & coſtui haueа bene anche con lui alcuni fautori, ma l'era gia

ſtracco, &

stracco, & poteua mal parlare, donde che la maggior parte risguardaua uerso Damis. Et io che conobbi il pericolo, comandai a la notte che si spargesse d'intorno in ogni lato, & interrompesse la disputa. Si partirno adunque essendo conuenuti in q̃sto di uoler il giorno seguente risoluere questa dubitatione insina al fine, & io che seguitai la brigata che andaua a casa, udiua molti che lodauano Damis, & gia si cominciauano accostarsi alla opinion sua. Vero è ch'erano alcuni che diceuano, che non si douea incontinente condannar la parte contraria, ma aspettare quello che direbbe domane Timocles. Queste sono le cose per lequali iui ho cõuocati in questo loco, certo non sono di piccola importãtia se bene cõsiderati o dei, come tutto l'honor nostro, e gloria, & entrata sono li huomini. Et se costoro fussero persuasi che'l non siano dei al mondo, ò ben che siano non si curano delle cose humane, dalla terra non sperate piu ne sacrificij, ne honori, ne offerte alcune. Si che noi sederemo per niente nel cielo, & moriremo di fame, mancandone quelle feste, congregationi solenne, sacrificij, processioni, giuochi, & uigilie di notte ch'erano fatte per noi. Soprastando adunque un tãto pericolo, il parer mio è questo, che ciascun si debbia pensar qualche rimedio, modo, & uia, per laquale Timocles stia di sopra, & parra dir cose piu uere, & che Damis sia deriso da tutti li auditori, pche a dirui il uero io non mi confido troppo di Timocles, che se'l non è aiutato da noi solo el possa uencere. Tu adũque ò Mercurio fa la crida consueta, chi uol dire il parer suo si leui in piedi. Mer. Vdite cõ silentio, senza altro rumore, chi è delli dei di etade perfetta, a chi è lecito consigliare, el qual uoglia parlare. Che uol dir questo, niuno si lieua. Mo. Posiati tutti noi altri diuentar

terra, & acqua. Se tu mi dai ó Gioue liberta di parlare, io ho assai cose da dire sopra questa facenda. GIO. Di ò Momo senza risguardo niuno, perche'l mi pare debbi parlar liberamente per la cõmune utilitade. MO. Vdite adunque ò tutti uoi dei, le parole che dirò mi uengono dal core. Gran tempo è che io aspetto le cose nostre douer arriuar a questo punto, & molti tal Sophisti esser per risurgere contra noi liquali prenderebbeno questa temeritade di parlar contra di noi delli diffetti nostri, & per la giustitia io giuro che'l mi par che noi non si debbiamo adirar contra lo Epicuro, ne contra li suoi seguaci, & successori di quella setta, se hanno tal oppenione di noi, perche come potrebbeno credere altramente uedendo tanta perturbatione nella uita humana & quelli che son buoni esser disprezzati, & uiuere in pouerta, infirmita, & seruitu, & li ribaldi & scelerati essere honorati sopra gli altri, uiuer in grãdissime ricchezze & delitie, & comandar a quelli che son da piu di loro. Li sacrilegi non esser puniti, ma star ascosti, & spesse uolte esser impiccati quelli che non sono in colpa. Non senza cagione adunque uedendo simil cose fanno tal concetto che nõ stiamo al mondo, & specialmente quando odeno li oraculi dire che Creso passando il fiume Alis desfara de molti regni, essendo ambiguo et dubbioso se il paese desfatto sara il suo, o quello de nemici, & quell'altro non manco oscuro, O diuina Salamis tu destruggerai li figliuoli delle donne, perche i Persi et Greci erano figliuoli delle donne. Et quando da l'altro canto odeno li poeti cantare di noi, come si inamoriamo, & siamo feriti, & stiamo per serui d'altri, et habbiamo mille altre molestie, benche pariamo esser beati & immortali, che possono far altro che riderssi de fatti no-

stri, & poca stima di noi fare? Et noi habbiamo per male se'l si ritrouano alcuni huomini non in tutto pazzi, liquali ne riprouano, & negano in tutto la prouidentia nostra douendo bastar a noi che'l si troui qualche pazzo, ilqual ne sacrifica non ostante tanti errori, & poi che siam quiui ò Gioue noi soli, & non gli è presente in questa congregatione alcuno huomo, eccetto Hercule, Bacco, Ganimede, & Esculapio, in questi ascritticij. Respondemi il uero, se tu hauesti mai tanto pensiero della terra, che tu uolesti far inquistitione chi sieno buoni, & chi cattiui, Tu non potresti con ueritade dir de si. Perche se Theseo passando da Trozena ad Athene, per il camino non hauesse destrutto li malfattori, quanto p la prouidentia tua harebbono potuto triomphare, & uiuere in delitie della robba de uiandanti uccisi a la strada, & se Euristeo huomo giusto & prouido, mosso da pietade, intendendo le conditioni di tutti li luochi non hauesse mandato Hercule huomo attiuo et pronto alle fatiche in diuerse parte, Tu ò Gioue poco ti curaui dell'Hidra, & delli uccelli stimphalee, delli caualli Thraceſi, & della ingiuria & furor di Centauri, & se noi uogliamo confessare la ueritade, non siamo buoni da altro che da sedere, & aspettando che qualch'uno ne sacrifichi, & che qualche odore di rosto ne uenga dalli altari, tutte le altre facende se ne uanno a seconda, tirate ad ogni uia, secondo che'l se imbatte. Io concludo adunque che meritamente noi sofferiamo ogni male, & siamo per sostenir anchora piu, quando gli huomini a poco a poco apriranno gli occhi, & uerranno a conoscere che'l non gli ual niente il sacrificarne, & far processioni. Tu uederai in breue li Epicuri, &

molti Metrodori & Damidi farsi beffe di noi, & sottomettersi a tagliar in pezzi li nostri defensori, si che ufficio nostro sarebbe remediar a queste cose, lequal hanno condutti gli huomini in simil fantasie. Quanto per me non son in gran pericolo di non essere honorato, perche anchora nel tempo passato poco son stato reuerito, a uoi tocca che seti li beati, & quelli che godeno tutti li sacrificij. Gio. Lasciamo cianciare costui a suo modo, ilqual ha sempre piacere di morder gli altri, perche si come dice il mirabil Demosthene, facil cosa è reprender & biasmar altrui, & è in arbitrio di cadaun di far questo, ma consigliar opportunamente nelle cose occorrente questo apartiene ad uno ueramente saggio consigliero, laqual cosa io credo che uoi altri dei sapreti fare, anchora che costui taccia. Nettu. Voi sapeti come io altramente sto sommerso nell'acqua, & gouerno il mar profondo, & a tutta mia forza saluo li nauiganti, & mando fuori le naui & acquieto il furor de uenti. Nientedi meno perche ho cura anchora dell'altre cose che si trattano quiui, dico che'l sarebbe buono tuorsi de i piedi questo ribaldo Damis prima che'l si uenga alla disputa, o con la saetta celeste o per altra uia, & non lasciarlo parlare, perche secondo che io ho compreso dalle tue parole ghe uno huomo molto efficace a persuader, & in questo modo anchora mostreremo come habbiam cura di punire quelli che hanno ardimento di dir simil cose contra noi. Giu. Calcssi tu ò Nettuno? ouer piu tosto ti hai dimeticato in tutto che in possanza nostra nō è niuna simil cosa. Ma le sorti sono quello che determinano a cadauno se'l debbe morire o da saetta, o da ferro, o da febbre, o da tisi, perche se questo fatto stesse a me creditu che io hauesse poco innanti lasciato patir d'Olim-

pia li sacrileggi, liquali rubbaro doi de miei capelli che pesauano l'uno & l'altro doi talenti, o tu medesimo haureste perdonato al pescatore Oretano, ilqual nel porto Gereste tolse ascosamente il tuo tridente. Oltra di questo se toglies semo Damide di mezzo il parerebbe che questa disputa ne dispiacesse, & che se dubitassemo di suoi argumenti, donde l'hauessemo distrutto prima che facesse la proua di se sopra questa facenda con Timoclo, & cosi parerebbe come uencer l'aduersario senza contradittione. Nettuno. Ma io haueua ritrouata questa uia per la piu brieue & espedita a uencere. Gioue. Per niun modo ò Nettuno, questa è una inuentione troppo uiolente & crudele a uoler uccider l'aduersario, accio che'l muora prima che'l sia uento, lasciando la causa dubbia, & non determinata. Nettuno. Ritrouati adunque uoi meglior consigli, poi che li miei ue dispiaceno. Apolline. Se alli giouani & a quelli che son senza barba fusse permesso dalla legge parlare in consiglio, forsi che io direbbe qualche parola opportuna al presente trattamento. Gioue. Questa congregatione è fatta sopra cose tanto importante, che l'è lecito ad ogni huomo, o giouane, o uecchio che'l si sia, a consigliare, perche'l sarebbe bella cosa ritrouandosi noi in un tanto perisolo estremo, uolersi sottigliare a non preterire la legge. Tuttauia tu non sei del numero di quelli che contrafanno alla legge, gran tempo è che tu sei useito di giouane, & sei ascritto nella tauola delli dodeci, & sei di Senatori quasi del tempo di Saturno, si che non ti mostrare uerso noi di essere anchora putto, ma di audacemente il parer tuo, & non ti uergognare a parlare in publico perche tu sei senza barba, poi che tu hai un figliuolo, cioè Escu-

lapio assai ben barbato. Oltra di questo hora è tempo che dimostri la tua philosophia, eccetto se indarno tu non sei stato in Elicone a philosophar con le muse. APOL. Il non è necessario che tu ò Gioue desideri simil cose, tutta uia se così commandi, forsi ch'io dirò qualche parola non in tutto aliena dalle muse, ben che'l sarebbe però necessario hauer premeditado in Elicone. GIOVE. Dì ò figliuolo mio, perche io son molto desideroso di udire. APOLLINE. Questo Timocles par esser buon huomo, & affettionato alli dei, & ha molto in pratica la setta stoica, donde che molti discipuli de philosophia uanno a lui, & raccoglie gran premio della sua dottrina, & quando parla tra li auditori suoi le cagioni sue pareno molto efficace, ma fra l'altra brigata el si perde per timitade, donde che'l par mezzo barbaro, & da cagion de rider nelle disputationi, quando che barbotta, & si confunde se medesimo non congiungendo una parola con l'altra, & questo tanto piu gli accade quanto piu el si sforza di uoler parlar ornato. Costui come si dice intende marauigliosamente, & è acutissimo, secondo che confessano quelli che son dottissimi nella setta stoica, ma quando l'interpreta, ouer espone il sentimento suo per la debilta della lengua, el corrompe, & confonde ogni cosa, & non sa esprimer quello che'l uuole, ma le parole sue pareno simile ad enigmati, ouer detti dubbiosi, & quando che'l risponde alle interrogationi a lui fatte, el parlar suo è anchora piu oscuro, & quelli che non intendeno piu inanti lo caleffano. Secondo il parer mio adunque il bisognerebbe dire chiaramente & hauer molto lo animo intento a

questo, che li auditori intendessino. GIOVE. In questa parte tu hai detto il uero ò Apolline, lodando quelli che parlano chiaro, ben che tu non lo facci ne li tuoi oraculi doue tu sei certo, & tutto inuiluppato, & metti molte cose in dubbio, in tanto che li auditori hanno bisogno d'uno altro Apolline, ilquale gli interprete la mente tua, ma ritornando a proposito, che consiglio è il tuo sopra questo fatto? APOLLINE. Il me parerebbe che noi dessemo a Timocles per coagiutore uno di questi che han lingua espedita, elquale esprimesse attamente quello che gli fusse preposto da costui. MOMO. Questo è ben consiglio condecente ad uno senza barba, che habbi anchora bisogno di pedagogo. Tu uorresti che nella disputatione di philosophi el fusse posto uno che interpretasse alli circonstanti li sentimenti dt Timocles, & che Damis egli medesimo esprimesse li suoi concetti, quell'altro hauesse uno Histrione alqual dicesse nella orecchia il parer suo, & che'l detto Histrione mettesse in oratione cose lequale forsi che quello non intenderebbe, & come non darebbe questo fatto da rider a tutta la brigata? Ma di questa parte noi se pensaremo una altra uolta, & tu mirabil Apolline ilqual fai professione di esser indiuinatore, & per questo essercitio hai raccolta una gran robba, in tanto che'l ti son stati offerti insino quatrelli d'oro, perche non dimostri in questo tempo l'arte tua, predicendo qual di questi doi sophisti debbia essere uincitore, perche tu sei propheta sai molto bene il fine di queste cose. APOLLINE. Come ò Momo si potria fare questo, non hauendo noi ne tripodi, ne suffumigationi, ne una fontana prophetica, come è la Rastalia. MOMO. Ve

di tu poi che sei redutto alle strette tu fuggi di non esser riprouato. GIOVE, Tutta uia ò figliuolo respondi quello che die essere, & non lasciar che questo calunniator ti possa apponnere, & calefarti che tutta l'arte tua consiste nel tripode, nell'acqua, & nell'incenso, lequal cose mancandoti, tu non sai dir nulla, APOLLINE. Meglio io farei padre mio queste cose in Delpho ouer in Colophone, doue io haurei tutte le cose necessarie secondo la consuetudine. Niente dimeno ben che io mi ritroui nudo, & senza instrumenti, io mi sforzerò di predir chi sera uincitore. Ma haureti patiẽtia se le mie parole non seranno troppo ben dittate. MO. Piu chiaramente ò Apolline, accio che'l tuo parlar non habbi bisogno di coagiutore & interprete, perche adesso non si coceranno in Lidia carne di agnello & di gallina, ma tu sai di qual cosa hora trattiamo, GIOVE. Che sei tu per dir ò figliuolo? perche li prembuli dello oraculo sono tutti terribili, el colore tutto è cangiato, gli occhi si uolgino d'intorno, li capelli tutti commossi, & li muouimenti tuoi sono simili alli furibondi & uniuersalmente in te sono segni d'una certa oppressione & horribilitade mistica. APOLLI, Odite questo oraculo di Apolline inuidiatore sopra la terribile contentione nata fra doi huomini loquaci, liquali sono armati di molte parole, perche molte punte nella battaglia di ambiguo stridore ferirnano di qua & di la il mancino dello aratro. Ma quãdo l'aquila con le ungie falcate haura pigliata la caualletta, allhora all'ultimo le cornacchie significatrice della proua con la rauca uoce stirideranno, la uittoria sara di muli, et l'asino armara li ueloci figliuoli. GIO. Che riso cosi grande è il tuo ò Momo? tuttauia nel presente il non gli è da ridere, MO. Et come mi potrei ostenir uden

do uno oracolo cosi chiaro & manifesto? GIOVE. Espo ni adunque a noi altri quello che'l dica. MOMO. L'è cosa chiara alla interpretation della quale non è necessario Themistocle. Questo oracolo dimostra apertamente che costui è un truffatore, & noi siamo asini grossi & pezzo che muli, liquali gli prestiamo fede, & non hauemo tanto intelletto quanto una caualletta. HER. Io o padre o Giove benche io sia peregrino fra uoi non starò ch'io non dica il parer mio, Quando li philosophi saranno raccolti & disputeranno insieme, allhora se Timocles stara di sopra, noi lasceremo la disputa andar inanti in fauor nostro, ma se altro intraueneisse, allhora se'l ue pare io squasserò tutto questo portico, & lo farò ruinare sopra di Damis accio che quello ribaldo non possa mai piu parlare contra di noi. MOMO. Hercule ò Hercule che parole hai tu dette ueramente boetie, Si che tu uorresti che tanti perissemo insieme con un ribaldo, & oltra di questo il portico con Marathone istesso, & Milthiade, & Cinegiro, & se costoro cadesseno a terra in qual modo harebbono piu gli oratori materia di orare, essendo consueti di prender el sugietto de le orationi loro da questi, & oltra di questo quando tu eri uiuo il te era lecito di fare una simil cosa, ma poi che tu sei diuentato dio, non hai imparato che le sorti solamente hanno in sua possanza simil cose & noi nō potiamo nulla. HER. Si che quando io uccideua l'Hidra, & il Leone, le sorti erano quelle che faceuano per mio mezzo cotal fatti. MO. Si certo Hercule. HER. Et hora se uno mi farà ingiuria muna, o che'l robbi el mio tempio, o che'l getti per terra la statua mia, io non lo destruggerò malamente? MO. Non. HER. Adunque ó Giove a parlarti liberamente perche come dice il Comico,

io son rustico, & le mie parole sono rustice. Se le cose nostre sono di tal conditione io torrò combiato da uoi, & lasciarouui questi honori che receueti quiui, odori di rosto, & sangue di bestie, & me ne anderò di sotto all'inferno, bẽche io habbi l'arco nudo, le ombre delle bestie ch'io ho uccise almeno haranno di me paura. GIO. Testimonio di casa come dice il prouerbio. Adunque tu hai reseruate queste parole per porger piu ampia materia a Damide, ma chi è costui lauorato di rame cosi ben intagliato et ben compito, che ha la Coma religata secondo la consuetudine antiqua, il me par tuo fratello ò Mercurio posto nella piazza appresso el portico dipinto, l'è tutto pieno di pegola & impiastrato ogni giorno dalli maestri che fanno le statue. O figliuolo che uuole dire che sei uenuto cosi correndo, ne portitu qual che nouella dalla terra. HERMA. Vna grandisima ò Gioue, laqual ha bisogno di fretta. GIO. Dilla, forsi qual che altra cosa è risorta contra de noi, laqual noi non sappiamo. HERMA. Poco inanti io era stato impegolato dalli statuarij, & dietro, & dinanti, & m'era formata d'intorno una corazza degna di riso per l'arte inuitatrice che ha ueua receuuto tutto il sigillo del rame. Quando ch'io uiddi uenir una gran turba, & doi huomini pallidi che cridano, & combattono con sophismi Damide, & Timocle. GIO. Nõ andar piu oltra ò Hermagora ottimo tragico, io so che tu uoi dire, ma respondimi prima questo, è anchora appiciata la battaglia. HERMAGO. Non anchora ma scaramucciauano tutta uia, & come per frombole se trauano uilanie l'un contra l'altro. GIOVE. Che douiamo adunque hormai piu fare, o dei mettetiui ad udirli inclinando la testa, leuiamo uia le hore del cielo il cadenaz-

za alla porta,& cacciando ita tutte le nuuole apprano le porte,ò Hercule. Quanta moltitudine di gente è uenuta ad udire questo nostro Timocle non me piace niente,el trema, & è tutto turbato. Questa è la uolta che'l ne ha a disfare,io uedo che'l non potra per niente contrastare a Damide. Ma quello che potiamo fare preghiamo tacitamente fra noi per costui si che Damis non intenda. TIMOCLES. Che ditu ò Damis sacrileggo che'l non son li dei,& che non hanno cura di fatti nostri? DAMIS. Non, ma respondi tu prima, p qual cagione sei mosso tu a creder che li siano? TIMOCLES. Io non uoglio responderti. Respondi tu prima a me ò ribaldone. DAMIS. Respondi pur tu. MOMO. In questo il nostro è piu ualente,& a dir uilania gli serue ben la uoce. Così fanne ò Timocles che le ingiurie che giudici si sentano, in questo consiste la uittoria tua, nel resto me dubito che'l te serrara la bocca & te fara parer piu muto che un pesce. TIMOCLES. Io ti giuro per la Minerua ch'io non ti responderò mai primo. DAMIS. Dimanda adunque ò Timocles io uoglio che che tu habbi uento in questo, perche tu hai giurato, ma senza parole ingiuriose se'l ti piace. TIMOCLES. Tu parli bene,dimmi adunque, Non creditu, o escommunicato che tu sei li dei hauer prouidentia delle cose humane? D A. Per niente. TIMO. CHe ditu mai,adunque tutte queste cose senza prouidentia & gouerno? D A. Così è. TIMO. Ne dio ha cura di fatti nostri? DAM. Niuno. TIMO. Ogni cosa si regge a caso? D A. A uentura. TIMO. Voi altri circonstanti udendo queste parole come ui poteti astenire che non lapidati questo ribaldo. DAM. Che uoi tu incitare li huomini contra di me ò Timocles, ò che huomo sei

tu, il qual hai per male, et te adiri per li dei, poi che loro me desimi non si curano delle mie parole, ne prendeno desdegno alcuno contra di me, benche tanto tempo mi hanno udito parlare, se pur me hanno udito. Timo. Loro te hanno udito & te odeno ò Damis, & tempo auenire te lo ricorderanno. Da. Et quando non haranno altro da fare che attendere a me? Se uero è che loro gouernano tante facende le quali sono infinite in tutto el mondo, per le quali occupationi non ti hanno punto anchora tu de li tuoi spessi periurij & de li altri tuoi delitti, liquali io taccio per non romper li patti che hauiamo fra noi di non dirsi villania. Et io non uedo per qual uia haurebbono potuto meglio dimostrare la prouidentia loro, che destruggendo in tutto tu che sei ribaldo, ma lasciandoti uiuo dimostrano esser andati in uiaggio oltra l'oceano, al paese delli boni Ethiopi doue soglieno andar spesse uolte a mangiare, benche non siano inuitati. Timocles. Chi potrebbe mai dire, ò Damis contra una tanta temeritade, Damis. Questo ò Timocles che io ho desiderato tanto tempo fa intendere da te per qual cagione tu sei uenuto in questa opinione che li dei habbiano cura delle cose nostre, Timo Io te diró qual cose me habbiano indutto a credere questo, primamente l'ordine de l'uniuerso, el Sole che sempre gira per una medesima uia, & la Luna similmente, le stagioni de l'anno si uariano ad uno modo sempre, le piante & animali che naseeno, & questi composti con si bello artificio, che si uolgieno, si muoueno passeggiano, & pensano, fabricano, fanno le scarpe, & altre simil cose, che non pareno opere di altro che della prouidentia diuina, Damis, Tu alleghi per ti quello del quale tutta uia disputiamo, perche anchora non siamo chiari-

ti se tutte queste cose che hai dette procedano dalla prouidentia, che queste cose si fanno io non te lo niego, il non è però necessario che le peruengono da prouidentia niuna, p che possibile è che hauessero principio per altra uia, & che anchora hora si facciano con uno medesimo modo, & quel lo che è necessita tu lo chiami ordine, & dapoi tu ti adirerai se uno non ti assente quando racconti quali sono le cose del mondo, & laudi l'ordine suo, & pensi questa esser una demostratione che siano gouernate dalla prouidentia, si che se condo che dice il Comico questa tua ragione non ual nulla prouane un'altra. Timo. Al parer mio non penso che'l sia necessaria altra dimostratione che questa, nientedimeno io dirò piu oltra. Respondemi. Creditu che Homero fusse ualente Poeta? Da. O buono huomo, cadauno ti cõcedera che Homero fusse ottimo Poeta, ma ne lui, ne alcun altro Poeta sara accettato per sufficiente testimonio, perche io non credo che essi si curino della ueritade, ma solamente di grattar le orecchie delli auditori, & a questo fine cantano in uersi, & gli mescolano dentro le fabule, & tutto il studio suo è di dar delettatione a cadauno. Ma uolentiera io udirei da te, a qual uersi di Homero tu hai piu creduto, se a quelli ne quali lui parla de Gioue, come la sorella, & figliuola sua, & il fratello & la moglie haueuano uno trattato fra loro de ligarlo, & se la dea Thetis non hauesse chiamato Briareo mossa da compassione di questo fatto, el bon Gioue saria stato ligato, & portato uia, & per esser grato a Thetide di questo beneficio receuto l'ingannoe Agamennone istesso. Ma el gli fu necessario esser truffatore, O ueramente queste cose principalmente te hann'induto a creder esser dei, quando che'l narra, Come Diomede ferite la dea

Venere, & dapoi Marte istesso per la essercitatione di Pallade, & poco tempo dapoi li dei medesimi hauendo appicciata la batttaglia insieme combatterono a corpo a corpo, così maschi come femmine, & Pallade uense Marte, come colui che era gia stracco per la ferita, laquale egli haueua receuuta da Diomede, all'incontro di Latona stette el forte & molto utile Mercurio, & ueramente ti ha parso uerisimile quello ch'egli narra di Diana, come che ella si lamenta, & hebbe molto per male di non esser stata inuitata da Oeneo, & per questo desdegno la mandò un porco smisurato, la possanza delquale era inuincibile nel paese suo. Ti hai persuaso ò Timocles Homero narrando queste fauole. GIOVE. Oime quanta moltitudine di huomini o dei han leuata la uoce in alto lodando Damis, & il nostro si teme & trema tutto, & mostra di uoler gettar uia el scudo, & gia si guarda d'intorno doue che'l possa fuggire & asconderssi. TIMOCLES. Et non ti pare che Euripide anchora dica il uero, quãdo ch'egli induce li dei nella scena & dimostra come loro saluano li buoni & ualenti huomini, & destruggeno li ribaldi, & tale impietade quale è la tua. DAMIS. O generoso piu che niun'altro philosopho Timocles, se li Tragici facendo queste cose ti hanno persuaso, di due cose ne è necessaria una, che tu pensi Aristodemo, & Polo, & Satiro esser dei, ouer li habiti delli dei li calciamenti Tragici, le ueste longhe insina in terra, li mantelli, li guanti, li pettorali, & li altri apparati, con liquali loro danno reputatione alla Tragedia, laqual cosa io reputo degna di derisione, perche Euripide quando da se medesimo narra il parer suo, & non segue el bisogno delle persone introdutte nella Tragedia, allhora tu lo uederai parlar libe

ramente, come quando el dice. Tu uedi l'alto & infinito cielo, ilquale abbraccia d'intorno tutta la terra. Questo reputa esser Gioue & dio, & in un'altro luoco. Gioue sia chi si uoglia, perche io non lo so, ma l'odo nominare, & simil altre sententie. TIMOCLES. Adunque tutti li altri huomini, & tante nationi che credeno esser dei, & celebrano feste in honor suo sono in errore? DAMIS. Ben hai fatto ò Timocles a far mentione delle consuetudini osseruate dalli huomini, dallequali uno potrebbe comprendere come il fatto di dei è una cosa incerta, perche se gli troua una gran confusione, & chi ha una opinione & chi un'altra, li Scithi sacrificano alla spada persica, li Throcesi a Xamolxi huomo fuggitiuo, ilqual partendosi di Samos uenne nel paese loro, li Phrigij alla Luna, li Ethiopi al giorno, li Cilenij a Piapo, li Assirij a una columba, li Persi al foco, li Egittij all'acqua, & questo è come un dio alli Egittij, ma separamente, li Memphiti adorano un Boue per dio, li Pelusij la Cipolla, altri la uccella Ibide, altri il Cocodrillo, el Cinocephalo, ouer la martora, ouer la Scimia, et per le ville altri huomini tengono la spalla destra per dio, & quelli che habbino all'opposito la sinistra, altri adorano mezza testa, altri adorano un bicchier di creta, altri una scutella, & come non sono tal cose degne di derisione? MOMO. Non ue lo diceua ò dei, che tutte queste cose uenirebbeno in luce, & che le sarebbeno minutamente essaminate. GIOVE. Tu lo diceui ò Momo, & con gran ragione ne riprendeui, ma io mi sforzerò di remediargli, pur che noi usciamo fuor di questo pericolo. TIMO. Ma ò tu nemico di dei, li oraculi & le profetie delle cose future, puoile tu negare che le non siano opere di dei, et della lor prouidentia? DAMIS.

Non parlar ò buon huomo delli oracoli, perche io ti dimandero di qual tu uogli intendere, se di quello il qual fu dato d'Apolline al Lidio espressamente dubbioso, & da due facce, come si trouano alcune statue di Mercurio doppie, & simili da doi lati in qualunque parte stano uoltate, & come per quello si poteua intendere se Creso passando il fiume Alis douesse destruggere il regno di Cirro, ouer il suo, & certo questo oraculo tanto dubbioso fu comprato per la defettione de Sardis con una gran quantita de talenti.

Momo. Costui è intrato a narrare cose dellequali molto mi dubitaua che non gli ueniſſeno in mente, doue è quel ualente Cithareda d'Apolline, io uorrei che'l descendesse in terra & respondesse a questa parte. Gioue. Tu ne dai la morte ò Momo, reprendendone in questo tempo, quando non gioua. Timo. Vedi ò ribaldo Damis quello che tu fai con le parole tue, quasi che nõ getti per terra questi tempij, & altari diuini. Damis. Non tutti gli altari ò Timocles, perche mal niuno ne uien da loro, anzi piu tosto bene, poi che ſanno continuamente da incenso & altri buoni odori. Quelli altari de Diana haurei uisto uolentieri riuoltati ſottoſopra, nequali questa dea Vergene haueua piacer di mangiar cotal uiuande. Gioue. Donde uien questo mal inuincibile, ilqual ne risuona nelle orecchie, & non perdona a dio niuno, ben che'l ſia un'huomo, ma parla liberamente dalla carretta, come dice il prouerbio, & ua mordendo per ordine, cosi chi è in colpa, come chi non u'è. Momo. Tu ritrouaresti pochi ò Gioue ſenza colpa fra noi, & forsi che questo huomo medesimo se'l procede anchora piu innanzi tocchera qualch'uno de i grandi. Ti, O Damis nemico di Dio, tu non odi anchora li tuoni fatti da

Gioue,

Gioue. DA. Et come non debbo udir li tuoni ò Timocles. ma se procedeno da Gioue forsi che tu lo sai meglio che me essendo discesso dalli dei medesimi, perche quelli che sono uenuti di Candia affermano come iui si dimostra una sepoltura con una colonna soprapostа inscritta de lettere che dechiarano Gioue molto tempo inanti esser morto. MOMO. Io sapeua molto inanti che costui uenirebbe a far mentione di questo. Ma perche sei Gioue diuentato pallido, et batti li denti per tremore? il bisogna far buono animo & non curarsi di questi homezzuoli. GIO. Che ditu ó Momo, non curarsi, uedi tu quãta moltitudine sta a uedere, & quanti son quelli che assentissено alle parole de Damis contra di noi, intanto che'l se gli tira quasi dietro ligati per le orecchie. MOMO. Ma tu ò Gioue mandando giuso una cathena d'oro li tirerai tutti in suso insieme con la terra & con il mare. TIMOCLES. Respondi, ò huomo scelerato hai mai nauigato. DAMIS. Spesse uolte ò Timocles. TIMO. In quell'hora adunque non ui portaua il uento, ilqual feriua nella uela & impiua la naue ouer gli huomini da remo, & uno soprastante gouernatore elqual manteniua salua la naue. DA. Queste cose gli erano. TIMO. Si che adunque una naue non potrebbe andare per l'acqua senza gouernatore, & uoi che tutto questo hemisperio uniuerso stia senza gouerno. DAMIS. Sta molto bene ò Timocles, questo è stato detto da te a buon proposito. Ma ò buon amico delli dei Timocles uedesti mai quel gouernatore della tua naue far prouisione niuna che non fusse ottima ouer a tempo, o comandar a gli huomini da remo cosa alcuna che non fusse utile & con qualche ragione. In questa naue grandissima, laqual tu dici similmente esser gouer

nata, il tuo rettore & li suoi compagni non seruano ordine niuno che sia buono ouer condecente, ma l'accade alcune uolte che la soga è estesa nella poppa, & tutti doi li piedi nella proza, le ancore alcune uolte sono fatte di oro, & la cima della poppa di piombo, et la parte coperta da l'acqua è dipinta, & quelle che sono di sopra senza figura alcuna, & delli nauaroli tu uederai alcun di loro essere huomo pegro & senza arte niuna, timido, & nientedimeno lo haura dopio, ouer triplo solario piu delli altri, uno altro che sapera ben natare, sera huomo presto, & leggiermente montara sopra l'albore della naue & atto ad ogni essercitio sara posto a uodar l'acqua della sentina. Questo medesimo disordine tu uederai nelli altri che sono nella naue un schiauo da bastonate hauer gran preminentia appresso il gouernatore della naue, uno altro Cinedo, patricida, sacrilego esser honorato sopra tutti li altri & starsene nel luoco piu degno della naue, & molti altri huomini da bene reni chiusi in luoco stretto nel fondo della naue, calcadi con li piedi da coloro che sono ueramente da meno di loro. Considera un poco bene in qual modo Socrate & Aristide nauicaro, & Phocione, liquali non hebbeno pan da mangiare che gli bastasse, ne poteuano estendere li piedi posti a giacere sopra le asse nude, appresso la sentina, & in quante ricchezze & delitie se ritrouaro, Callia, & Midia, & Sardanapalo, liquali hebbeno in tal despreciо li suoi sudditi. Queste son le cose lequali o sapientissimo Timocles accadeno in la tua naue, per lequali interuengono infiniti naufragij. Ma se'l ce fusse un soprastante che haueſse cura & gouerno del tutto, certo costui conoscerebbe chi fusseno buoni & chi tristi delli nauiganti, & distribuirebbe del be-

ne a cadauno secondo li lor meriti. Alli piu degni gli darebbe il loco più honorevole appresso di se, & metterebbe a sedere di sotto quelli da manco, & alcuni egli sarebbe suoi compagni da tauola, & li tenerebbe per suoi consiglieri, & di questi medesimi a quelli che fusse piu pronti sarebbe dato la cura della poppa, o che'l sarebbe sopraſtante nella naue, o che l'haurebbe qualche preminentia piu delli altri, il pegro & negligente sarebbe battuto spesse uolte il giorno con la corda. Si che ò mirabil Timocles tu stai in pericolo con questo essempio della naue di non concieder di hauer ritrouato un trisso gouernatore in essa. MOMO, Le cose uanno a seconda a Damide, & gia egli è propinquo alla uittoria. GIOVE, Tu hai buon uedere ò Momo, questo nostro Timocles nõ troua mezzo niuno che sia ualido, ma solamente queste cose usitate da ogni huomo che facilmente si ponno gettar per terra, egli ne tira l'una dapoi l'altra. TIMO. Poi che adunque lo essempio della naue non ti ha apparso troppo ualido, odi la sacra anchora come se dice in prouerbio laqual tu non romperai mai con artificio niuno. DAMIS. Che dirai tu mai, TIMOCLES. Tu uederai se io farò buona consequentia, & se tu la potrai negar per niuna uia. Sel sono li altari el son li dei ma el sono li altari, adunque el sono li dei, che respondi tu a questo? DAMIS, Poi che io haurò riso a mio modo io ti risponderò. TIMO. Tu non resterai mai di rider, ma dimmi doue ti parę questo argumento esser degno di derisione? DAMIS, Io me la rido, perche el sono li altari ti credi esser firmato molto securamente, si che poi che non hai cosa piu sacra da dire partiamoci hormai. TIMO. Tu medesimo adunque ti chiami hauer perso, essendo el pri-

mo che si parti. DAMIS. Cosi è ò Timocles. A me pare che tu hai fatto come quelli che temendosi della uiolentia de altri si fuggeno alli altari, & ti uoglio prometter la sacra anchora sopra questi altari medesimi di non contender mai piu teco de simil cose. TIMO. Tu parli in deriso uerso di me ladro, ribaldo, scelerato, schiauo da bastonate, fece de huomini. Noi non sappiamo chi sia tuo padre, & come tua madre è una puttana come hai morto tuo fratello, li adulterij, le corruttelle di gargioni, giottone huomo senza uergogna non fugger prima che non sei percosso da me, come meriti, eccoti con questo quadrello io te amazzo huomo pieno d'ogni scelerità de. MER. Costui o dei se ne parte ridendo, quell'altro gli tien dietro dicendogli uilania, non potendo sostenir che Damis se dia piacere, & par che lo uoglia ferir con quel quadrello sopra el capo, ma tornando al fatto nostro che faremo o dei in questa facenda. GIO. Quella sententia del Comico me par ben detta, che niuno sostien mal alcuno se non quanto quella se lo finge, perche al proposito nostro che gran male sara questo se pochi huomini presteranno fede a Damis, perche molto in maggior numero saranno coloro che crederāno lo opposito, le altre nationi & canaglie & gente barbare sono senza comparatione piu delli Greci. Tuttauia ò Mercurio el detto di Dario in laude di Zopiro mi pare molto arguto, si che anchora io uorrei piu tosto hauer uno Damis per mio aduocato che possieder mille Babilonie.

DIALOGO DI LVCIANO DE AMICI-

tia, nelquale se introduce Tossaris huomo de Scithia, ilquale essendo uenuto in Grecia per studiare, contende con Mnesippo greco, quali siano piu fidati & ueri amici, o li Greci, o li Scithi, ciascuno di loro racconta cinque essempi de suoi tempi. Et perche non haueuano eletto giudice alcuno della loro contentione, non se ne fa sententia, ma diuentano ambi doi amici.

MNESIPPO.

CHe dici tu ò Tossare, uoi Scithi fati sacificio ad Oreste & Pilade, & li teneti per dei. Toss. Faciamogli per certo sacrificij, ma pur non crediamo che siano dei, ma che fussero buoni huomini. Mnesip. E tra uoi questa usanza di honorar li huomini da bene dapoi la loro morte come se fussero dei? Tossaris. Non solamente sacrificamo a quelli, ma anchora secondo il costume nostro se gli fa processione, & si osserua le sue feste. Mnesippo. Et che speranza potetiuo: hauere di quelli? Io so bene che essendo loro

morti non cercati de hauere la loro beniuolentia. Toffarie. Anchora questo forsi non sarebbe male, uolere acquistarsi l'amore di quelli, benche siano usciti di questa uita, nondimeno la intentione nostra è di giouare alli uiui, quando faccia mo honore alli morti, & conseruano la loro memoria, perciò che in questo modo li uiui si sforzano diuentar simili a quelli. Mnesip. La opinione uostra mi par laudabile, ma in Oreste, & in Pilade, quale cagione hauete uoi ritrouato de fargli simiglianti alli dei? specialmente essendo quelli forastieri & uostri nemici? perche secondo che si narra essendo loro pericolati la naue alli uostri liti, quelli Scithi di quel tempo li pigliaro, & per sacrificarli alla dea Diana li messero in prigione. Ma essi uccidendo il guardiano, & entrati nella rocca ammazzaro il Re, & dapoi togliendo la imagine della dea scamparo uia in naue, & in questo modo non furono ubidienti alla legge uostra, laqual uuole che dei li forastieri si faccia sacrificio. Si che se per questa cagione uoi li honorati come dei, presto ne trouarete molti simili, perciò pensati bene se sarebbe meglio per uoi che molti Oresti et Piladi nauigassero in Scithia, a me pare che in breue tempo diuentaresti dispietati uerso li dei, percio che in quella guisa anchora li altri dei ui sariano rubbati, & in luogo di dei adoraresti li rubbatori delli dei, & faresti sacrificio a quelli che hauessero commesso il sacrilegio. Ma se non per cotale cagione, anzi per alcun'altro beneficio uoi honorate Oreste & Pilade, & quantunque dalli antichi non siano hauuti per dei, pur con uostri sacrificij mostrati de adorarli per dei, & uccideti uittime a quelli che furono quasi in luoco di uittime, pareno queste esser cose da ridere & totalmente contrarie alla legge de i uostri maggiori.

Toſſaris. Le facende che tu hai ò Mneſippo raccontate de quelli doi ſono per certo coſe de grãde animo, & chi è quello a cui non para ſtuppenda coſa, degna di honore diuino, che doi giouani ſoli habbiano ardimento prendere camino ſi lontano dalla patria ſua, & entrare nel mar Euſsino, nel quale niuno greco, eccetto li Argonauti prima era entrato, & non habbiano temuto non dirò le fauole che ſe narrano di quelle gẽti, ma ne anche il nome iſteſſo del mare che allhora ſe chiamaua Aſſeno, cioè inhoſpitale, doue huomini ſeluaggi, & crudeli habitauano, & oltra di queſto poi che impregionati furono tanto gagliardamente combatterono, che non ſtettero contenti ſaluare ſe ſteſsi, ſe anche per uendetta non uccideuano lo Re di quello luoco, & dapoi portaſſeno uia la Dea Diana tutta uia queſta non è la ragione, per laquale gli habbiamo ſimili alli dei. Mne. Moſtrami ſe gliè altra coſa diuina che loro habbiano fatta, perche ſe lo nauigare, & andare lontano dalla patria ſua douеſſe fare tanto honore, io te ſaprei raccontare molti, liquali ſaranno piu proſsimi alli dei che Pilade & Oreſte, come ſono mercatanti, & maſsime quelli de Phenicia, liquali non ſolo al mare Euſsino, ne alla palude meotica, ma per ogni parte del mare & barbaro & greco traficano, ſi che ogni anno per modo di parlare cercano tutti li litti & riuere, & in lo autumno ritornano a caſa ſua. A queſto modo adunque potereſti reputare che anchora loro fuſſeno como dei, ben che molte fiate ſiano merccatanti di uino, o de perſuti, o de coſe molto uile. Toſſaris. Sta attento hora ò huomo ſingulare, & uederai quanto noi Barbari aſſai piu che uoi

facciamo meglior giuditio delli huomini buoni, percio che nella citta di Argiui, ne in Micene che era la loro patria, se troua alcuna memoria di Oreste & Pilade, ma appresso di noi gli è il tempio suo, si come per la singulare amicitia hanno meritato, & se gli fanno sacrificij & altri honori infiniti. Ne restiamo de hauergli per buoni huomini, se ben sono stati forastieri, perche la patria non è quella che faccia uno esser giudicato huomo da bene, ne ancho habbiamo per male se essendo nimici nostri non sono stati osseruatori delli costumi nostri, anzi per le cose che fecero li laudamo sommamente, et per li notabili suoi fatti gli habbiamo posti nel numero di Scithi. Ma la principal cosa che noi ci marauigliamo, et che sopra tutti pareno hauer fedelmente seruata tra loro l'amicitia, & hauere mostrato per suo essempio che ogni fortuna alli amici debbe esser commune. Questo è quello de che li nostri fanno gran stima, & per cio li nostri anti chi in una colonna sculpirono cio che quelli doi haueuano fatto l'uno per l'altro, accio che alli figliuoli & giouani quella colonna fusse quasi in luogo di una legge, & primo documento del ben uiuere, & ciascuno hauesse memoria di cotale facende. In tanto che nel paese nostro piu tosto alcuno si dimenticaria il nome del padre & della madre sua, che il nome di Pillade & Oreste. Anchora piu te dirò che cio che dipinto è nella colonna poi intorno al tempio è stato descritto per lettere in questo tenore, prima in una parte Oreste insieme con l'amico suo nauigaua, & essendo la naue fraccassata nelli scogli, furon presi et apparecchiati al sacrificio & era guida sua Iphigenia, in l'altra parte del muro è scritto come Oreste ruppe la pregione, & uccise il Re

Thoante, & molti altri delli Scithi. Vltimamente scampò uia, menando seco in naue Iphigenia, & la statua della dea, & gli Scithi per niun modo poterno ripigliare la naue, per cio che uolendo su per lo timone montare in naue alcuni di loro furono feriti. Alcuni temendo de essere percossi, nuotauano indietro uerso la terra. Nelqual tempo quanto fusse il suo amore, degna cosa è da cognoscere, perche secõdo che nella imagine si dimostra, niuno di lor doi haueua pensiero di rebattere quelli che cõtra di lui ueniuano, ma staua intento per defendere la uita dell'amico suo, & combatteua contra quelli, liquali andauano addosso del compagno, non si curando di se stesso, pur che reducesse l'amico indietro a luoco securo, pareuagli si all'uno come all'altro una bella cosa, & degna di memoria il morire per l'amico, & per cio se sforzauà ciascun de loro de scodere & receuere la ferita drizzata contra del compagno. Noi adunque conoscendo tanta beniuolentia nelle sciagure, & tanta cõformita di animo, & tanta fede & costantia d'amicitia, pensiamo non essere cosa humana ma diuina, & sopra la natura di quelli, quando uedeno l'amico suo essaltato dalla fortuna, pare che habbiano per male, se anche loro non siano partecipi di quel bene, & dall'altro canto, se la fortuna uiene riuersa, egli gli uolgen le spalle, & gli abbandonano nelli suoi pericoli. Et non è altra cosa nellaquale piu desideriamo dimostrar l'animo grande, che in sostener patientemente le cose aduerse insieme con l'amico, & uolere che le miserie siano a noi commune, cosi per il contrario non è nella terra nostra la maggior infamia, che esser traditore uerso il suo amico. Percio facciamo a Pillade & Oreste tanto honore, stimando che

stan stati huomini buoni in quella cosa, laquale a noi pare buona & laudabile, & esser stati eccellenti in amicitia, laqual noi appreciamo piu che tutte le altre cose, & per questo da noi se chiamano coraci che tanto uiene a dire in nostro lenguaggio quanto li amici dei. Mne. *Li Scithi mi pareno essere non solamente in saettare & guerreggiare huomini prestanti, ma anchora in arte oratoria hormai hauer fatto gran profitto, perche essendo io prima di altra opinione, tu mi hai molto ben persuaso, che con giusta cagione adorati Pilade & Oreste, ne sapea punto, che tu sapesti tanto elegantemente descriuere una cosa, quanto tu me hai posto dinanci a gli occhi le imagine scolpite et dipinte nel tempio, & la battaglia nellaquale l'uno intraua ad esser ferito per l'altro, ma io mai non pensai che l'amicitia fusse appresso li Scithi de tanta stima, udendo che loro sono huomini fieri & crudi, & che tra se usano inimicitie, & guerre, ira, et odio, Et che li parenti stessi non si amano, anzi secondo che si narra, mangiano li corpi delli suoi padri quando son morti.* Tof. *Che noi usamo maggior pieta, & amore uerso li padri che non fate uoi greci, & delle altre cose, non uoglio per hora contender con teco. Ma ben facil cosa è di mostrare che gli Scithi sono piu ueri, & piu fedeli amici delli greci, & che nel paese nostro maggiore cura è di conseruare la amicitia, che in grecia, & pregoti per li dei che uoi adorati, non ti sia molesto se io diró delle cose che si fanno tra greci, si come ho notato gia buon tempo che son stato in grecia. Voi al parer mio ragionati dell'amicitia molto piu elegantemente che tutti gli altri huomini, ma dell'ufficio delli amici a rispetto del parlare, non ne fate uno pensiero al mõdo.*

& quasi che'l sia bastante laudare l'amicitia, o dimostrare che la sia una gran uirtu, quando poi accade il bisogno, non ue ricordati punto di quelle magnifiche parole, et non so in che modo subito lasciati dietro alle spalle l'ufficio del buono amico. Ma se qualche tragedia è rapresentata nella scena, doue se facci mētione di simile amicitie, uoi le commendati, & leuati fino in cielo, & percotendo le mani insieme, ne fati festa, & molti de uoi pare che stano allhora compagni nel pericolo, & che piangiati insieme con loro, tuttauia non haueti ardire di fare cosa degna de laude, anzi se intrauiene che un'amico sia i necessita, tutte quelle tragedie ui escono di mente, come se fussero sogni, & non cridati ne parlati nulla. Ma noi Scithi se de parole siamo inferiori a uoi, certo in fatti siamo superiori, per tanto se cosi a te pare, facciamo in questo modo, lasciamo stare addesso quelle amicitie (se ben potessemo raccontare) che gia furono in Scithia o in Grecia, perche so che di queste ne haueti gran copia, et poteti addure in testimonio molti poeti eccellenti, et degni di fede, liquali con suoi eleganti uersi hanno cantato l'amicitia de Achille et Patroclo, et di Theseo et Perithoo, & de molti altri, ma facciamo per hora elettione de alcuni pochi amici che sono stati a nostro tempo, & ricontiamo li fatti suoi, io de i Scithi, & tu de i Greci, et quale de noi dira piu degni amici, colui sia uincitore, & dica hauere superchiato l'altro, in una bellissima & honestissima battaglia. Io certamente uorrei piu tosto che'l mi fusse tagliata la mano destra, se fusse uento combattendo a solo a solo, (si come usanza è de punire nella nostra patria) che essere mostrato ch'io sia peggiore amico de uno Greco, quantunque io sia Scitho. Mnesippo. Glie ò Tossare in ogni mo-

do gran cosa contrastare da solo a solo, a tu che sei tanto eccellente & hai il parlare cosi pronto & copioso, nondimeno non uoglio esser gia si uile di animo, che cosi presto io te la dia uenta contra li Greci, perche se'l fu mirabile cosa che tanti Scithi fussero uinti da quelli doi nostri, si come la dipintura uostra & le tue parole hanno dimostrato poco innanti, a desso pareria che da te solo fussero superchiati tanti populi & citta della Grecia, & se io questo comportasse uorrei che mi fusse non dico secondo il uostro costume tagliata la man destra, ma mi fosse mozzata la lingua, guarda pur se tu uuoi determinare il numero de quãti amici habbiamo l'uno & l'altro a dire, ouer che chi piu ne dica, colui sia uincitore. Tossa. No no, perche non uoglio che la moltitudine faccia la uittoria, ma se quelle amicitie, lequali tu racconterai saranno di maggior animo & di piu gagliarda che le mie, io mi buttero in terra, & confessaro esser stato da te ferito. Mnesip. Tu parli molto bene, considerando quanto numero sia bastante. Tos. Se ciascuno di noi ne dica cinque al parer mio bastaranno, & tu primo comincierai, ma uoglio che giurì di non dir bugie, perche questo non sarebbe difficil cosa a fengere, & non sarebbe famosa narratione, dall'altra parte se tu giuri, sarebbe cosa iniqua non hauer fede al sacramento. Mnesippo. Giuriamo poi che a te pare esser necessario, ti basta se io giuro per lo nostro Gioue, ilquale alla commune fede delli amici è sopra stante? Tos. Maisi, & io anchora quando giuro a parlare giurato per alcuno delli nostri dei. Mnesip. Adunque Gioue mi sia testimonio, che cio che io dirò in questa nostra cõtentione ouer io stesso l'ho ueduto, ouer udito da altri con quanta diligentia & sollecitudine della uerita mi è stata

possibile, & che non fingerò nulla primamente narrarò l'amicitia de Agatocle, & de Clinia molto famosa per lo paese de Ionia, il fu pochi anni sono, questo Agatocle nella Isola di Samo, bonissimo amico, come per affetto se dimostra, ma ne de parentado ne de ricchezze era molto eminente fra li al ri Samij, egli per fino da putto fu amico d'uno chiamato Clinia figliuolo di Listone, ilquale Clinia ricchissimo era & secondo che suole accadere a chi ha gran facultade molti praticauano in casa sua per mangiare & darse piacere & buon tempo, ma de amicitia non haueuano una scintilla, tuttauia conuersaua anchora con quelli Agatocle, & cenaua con loro, quantunque non gli andasse troppo per la mente cotale compagnie, et Clinia pareua piu stimare quelli adulatori che Agatocles, perche egli dicendogli lo uero & reprendendolo uenuto gli era quasi in fastidio, spesse fiate gli reduceua in memoria li suoi maggiori, confortaualo a sparagnare quello, che'l padre con gran fatica conquistato haueua per lasciarlo a lui, ma Clinia per queste parole adirato, piu non lo inuitaua con seco a mangiare, & solo con li assentatori cenaua, & con meretrice se solazzaua, schiffando sempre Agatocle. Aduenne in quello tempo che gli adulatori gli dettero intendere che Cariclia moglie di uno Demonate, loquale era lo principale di quella terra & famoso nel mestiero de l'arme era de lui secretamente innamorata, de che spesso gli ueniuano certe letteruccie per parte de lei, & qualche pomo da quella primeramente morsicato, & cotale cose che sogliono trouare le ruffiane per inuiluppare lo ceruello alli giouani & specialmente a quelli che se danno intendere per la sua bellezza douere essere amati da tutte, per stina tanto

che cadeno in la rete. Cariclia era donna uaga, piaceuole, & tutta gratiosa, & qualunque la incontraua pur che la risguardasse un poco & che paresse hauere alcuno desiderio di lei, subito ella gli faceua una occhiata, ne mai disse de nò a niuno. Auanzaua costei tutte l'altre de astutia, ma sopra tutto sapeua troppo bene inescare li nuoui innamorati, et tirare a se quelli che stauano in dubbio, poi quando li haueua fatti uenire dalla sua, l'infiammaua de amore hora mostrandose crucciata, hora con losenghe tenendoli in longo alcune fiate dando suspitione che cominciaua innamorarse de altri, & molte altre sue arti usaua, poscia che li adulatori a Clinia l'hebbe proposta insieme con lui andauano a uagheggiarla, ma ella che molti gia in precipitio hauzua condutto, & molte case ricche haueua rouersate con li piedi in su, come se la fusse uno monstro astuto & dotato de diuersi inganni, poi che questo giouane semplice & poco accorto hebbe ingramito, non lo lasciò campare da le sue unghie che prima non lo circonueniisse & tentasse da ogni lato, dandongli cagione de mille guai, da principio ella gli mandaua una sua fantesca tutta accorta, con certe lettere de amore, in lequali la scriueua hora del suo continuo lagrimare, hora che la non poteua dormire, & finalmente che lo amore tanto la destruggeua, che come desperata era quasi per impiccarse, il perche egli fu induto a credere totalmente che lui era bello fuora di modo, & amato dalle giouanet e di Epheso, & per le continue ambasciate finalmente fu uento, perche non era difficile cosa che lui fusse pigliato da la donna bella & leggiadra, laquale haueua uno dolce ragionare, & sapeua piangere a tem-

po, & nel fauellare suo trarre alcuni sospiri, & quando quello uoleua partirse retenirlo, & quando ueniua andargli lietamente all'incontro, & poi sempre in tale guisa polirse & adobbarse, che poteua lo innamorato inescare, oltra di questo cantaua suauemente, & suonaua de lauto, con lequali arte prese Clinia, & perche lo uide essere tanto del suo amore inueschiato, & hauerlo a suoi commandamenti, alla fine trouò uno altro inganno che del tutto lo fece impazzire, & diuentare cieco, fengendose de lui essere grauida, ma piu non ueniua a lui mostrando che lo merito de tale amore haueisse pigliato suspicione, Clinia non poteua hauer patientia, & se rammaricaua grandemente di non la potere almeno uedere, delche se consumaua piangendo & mandaua de quelli suoi compagni per intrauenire alcuna cosa, egli altro non haueua in boca, se non il nome di Carielia, di quella pensaua di & notte, alla imagine di lei, laquale di marmo se haueua fatto fare, esponeua li suoi affanni, alcune fiate se gettaua in terra come fusse uscito del senno & diuenuto matto o rabbioso, piu non mandaua a presentare ne frutti ne fiori a Cariclia, ma case & possessioni, & uestimenti di gran ualore, & denari tanti quanti la sapeua domandare. Che piu parole, in somma la casa di Lisone, laquale per tutta la Ionia tanto era stata famosa in breue tempo fu uoda & annichilata. Ma poi che egli diuenuto fu misero & senza succo alcuno, Cariclia subito lo abbandonò, & trasferite lo amore suo ad uno altro giouane Candictto, ricco & fortunato, loquale similmente pensaua che da lei fusse amato; li adulatori similmente incontinente che se accorsero esser sciucata la borsa, non altrimenti che le irondene su'l principio

della inuernata, uolaro uia. Di che lo sciagurato Clinia non solo dalla morosa, ma anchora dalli compagni domenticato, se redusse ad Agatocle, ilquale gia inteso haueua quãto fusse mal capitato, & ben che con uergogna assai, pur ogni cosa per ordine gli ricontò, lo amore suo, la pouerta, la perfidia della donna, lo concorrente suo di Candia, & ultimamente ch'egli moreria se non hauesse la sua Cariclia. Agatocle non stimò essere tempo di redurgli a memoria, che la sua amicitia fusse stata desprezzata da quello, & che una brigata di huomini uili gli fussero antepositi, anzi prestamente uendette una casa che sola haueua in Samo, laquale da suo patre gli era lasciata, & radunati tre talenti, di buona uoglia gli dette in dono a Clinia ne passo longo tempo, che essendo peruenuto alle orecchie di Cariclia, come egli haueua di molti denari & sontuosamente ogni dipiu se adobbaua, che subito ella mandoe la fantesca usata con lettere & reprensioni, che quello gia tanto tempo non fusse andato a sua madonna. Li adulatori anchora loro correuano per deuorare il resto di Clinia che uedeuano essere auanzato, egli promesse de andare a uisitarla, & essendogli circa la mezza notte uenuto, allhora lo marito Demonate, loquale o dalla mogliere, o per altra uia lo haueua inteso (che la certezza non se sa) uscito dalli aguaiti commandò che la porta fusse serrata & menacciando di farlo flagellare & abbruggiare, con una spada nuda gli uenne contra. Clinia uedendo il pericolo suo pigliato in mano uno gran guercio de porta, ouer uscio che per auentura era li appresso, percosse in la fronte, & amazzo il marito Demonate, & potriuolto, a Cariclia non solo con quello medesimo ferro, ma anchora con la spada del mari-

to la uccise, li serui prima sbigottiti stauano senza uoce, posia uoleuano assalire Clinia, ma quando lo uidero uenire con la spada nuda uerso di loro, tutti si messero a fuggire, & Clinia si ridusse in casa di Agatocle, doue narrato tutto il fatto, dimorò per fina all'aurora, pigliando consiglio di cio che fusse da fare, ma spontato che fu il giorno, eccoti li ufficiali del cõmune (perche gia la cosa era diuulgata) soprauenuti, presero Clinia, ilquale non sapeua negare lo homicidio, menato che'l fu alla presentia del gouernatore di Asia, fu mandato al gran Re di Persia, dalquale fu per sententia Clinia cõfinato nella Isola Sessato, una delle Isole Diclade nello arcipelago, ma Agatocle non lo abbandonò, ne quando fu confinato si disparti da lui, et quasi condannando se medesimo a simil pena, uolse con lui esser bandito. Et dapoi essendo loro a tanta estremita peruenuti, & non haueuano da uiuere, Agatocle si messe a posta a lauorare con alcuni tintori, & del premio della sua fatica a Clinia faceua le spese, ilquale poi caduto in malattia, sempre fu dall'amico gouernato, & essendo morto non sofferse Agatocle partirse da quella Isola, uergognandose de abbandonare lo amico, quantunque fusse morto. Questo è adunque quello che fece per l'amicitia uno huomo greco, non molti anni passati. Tos. Vorrei che senza giuramento tu hauesti narrato questa facenda, accio che me fusse lecito non gli prestare fede, che me ha parso di udire quello Agatocle essere uno delli amici Scithi, & temo che non racconti qualche altro simile. Mne. Odi hora un'altro Eutidico da Neproponte, delquale mi riconto Similio Megarese patron di galea, & diceua con li suoi occhi hauerlo ueduto. Hauendo egli uno uiaggio da Italia in Athene circa il fine dello Autumno,

disse che haueuano in naue certi uiandanti, tra liquali era questo Eutidico & insieme uno Damone di quella medesima patria. Ambidoi di una etade, ma Eutidico era robusto & gagliardo, & Damone pallido & debile, perche poco inanti era risorto di una longa et graue infirmitade, diceua Similo che per fino in Sicilia hebbero uno prospero tempo, ma poi che passaron Scilla e Cariddi, & gia entrati erano nel mare Ionio, sopragiunse gran tempesta, che non si poteria narrare la turbatione del mare, & li pericoli spauentosi de i uenti, & approssimati che furno alla Isola Giacinto, uolendo loro abbassare le uele per non riceuer tanta fortuna, essendo gia mezza notte, si riuoltò il stomaco a Damone, il perche egli staua inclinato da una parte fuora de naue per il uomito, et accadette che la naue pendendo piu da quel canto doue egli caricaua, per le onde che faceuano ballar la naue, egli cadette con il corpo innanti nel mare, & non era nudo, che almeno hauesse potuto notare, ma cridaua et appena se sosteniua che non andasse al fondo. Allhora Eutidico che giaceua in letto, udita la uoce saltò fuori, sentendo un cridare che pareua gia mancare de speranza senza pensargli piu, se buttò nell'acqua, & quanto per lo splendore de la luna poteuano uedere quelli attaccati insieme che nodauano, & l'uno aiutaua l'altro, gli altri uoluntieri per compassione haueriano uoluto soccorrergli, ma per il gran uento furono spinti longi da quello luoco, nondimeno fecero quello che poteuano, & buttaron in mare di molti soueri, & legni, & scale, accio che se loro se imbatteseno in quelle, hauesino doue attaccarsi. Considera un poco per dio, se mai alcuno dimostrò maggior, & piu costante beniuolentia uerso l'amico suo, che costui a quello che nel tempo di

notte caduto era tra l'unde tanto turbate, con loquale uoleua morire, mettite dinanti alli occhi ſi grande inundatione, lo murmuramento dell'acque, le ſpume del mare, la notte oſcura, l'eſſere priuo di ogni ſperanza della uita, dall'altra parte l'huomo nell'acqua ſommerſo, che appena ſtaua di ſopra, & porgeua la mano uerſo l'amico, & penſa uedere poi quell'altro ſalire ſubito fuora del letto, & fare ogni coſa per tema che Damon non periſſe nell'acqua, & in questo modo intenderai che non ti ho raccontato uno amico di poca ſtima. Toſ. Vorrei ſapere ſe morirono, o ſe qualche ſalute fuora de ogni ſperanza gli fu conceſſa, perche io anchora addeſſo temo per loro. Mneſip. Sta di buona uoglia ò Toſſare, perche amẽdui camparo, & hora in Athene ſtudiano in philoſophia, ma Simulo non poteua narrare ſe non quello che egli haueua ueduto, cioe uno cadere in mare, & l'altro buttarſegli dietro, & tramendui hauere nodato congiunti inſieme, quanto la notte lo laſciaua uedere, quello che ſeguito era poi, diceua che Eutidico lo riccontaua, come da principio con gran difficulta nodato haueuano ſopra il Souere, & che poi naſcendo l'aurora, montarono in ſu le ſcale gettate in mare, con lequali peruenuti erano a Giacintho. Dietro a queſti che ſecondo il mio giudicio non ſono da diſprezzare, uoglioti ragionare de uno terzo, ilquale non è per niente inferiore. Eudamide Corinthio molto pouero, haueua doi ricchiſſimi amici, delli quali uno ſi chiamaua Areteo, & era anchora quello da Corintho, l'altro era della Citta di Sicione, detto per nome Cariſſeno, & uenendo egli a morte fece teſtamento, del quale forſi altri ſe ne fariano beffe, ma tu che ſei buono huomo & fai gran conto dell'amicitia, in tanto che combatti

della preminentia di quella, non haurai credo tale oppinione. Lo testamento era scritto in tal tenore. Voglio che Areteo a mia madre, laquale è uecchia faccia continuamente le spese del suo, & la gouerni nella ultima etade, & Carisseno uoglio mariti mia figliuola con maggior dote che a lui sia possibile, perche egli haueua la madre uecchia, & la figliuola gia da marito, & aggiunseui anchora che se per qualche impaccio l'uno non potesse essequire la sua parte del testamento, uoleua che l'altro succedesse & facesse l'una & l'altra parte. Quãdo fu letto il testamento, la brigata che non sapeua quanta fusse la loro amicitia, si faceuano beffe di tal cosa, conoscendo la pouerta di Eudamide, & niuno ne fu che non se ne ridesse grandemente, & diceuano deleggiandolo, o che bella hereditade peruenuta è ad Aristeo & Carisseno, ma quelli che erano constituti heredi con ogni celerita si sforzaro mettere in esecutione il testamento, & uolse la uentura che Carisseno non soprauiuesse dietro al testamento piu de cinque giorni, si che Areteo perfetto amico diuentato herede giustissimo, entrò in luoco suo, & di Carisseno, & fece le spese alla madre, & fra pochi di maritò la figliuola di Eudamide, & hauendo egli robba per cinque talenti, doi ne dette a quella in dote, & doi altri ad una sua propria figliuola, & ambedue le nozze fece in uno medesimo, stimando essere cosa degna che'l trattasse cosi la figliuola dell'amico, come la sua propria, che te ne pare adunque ò Tossare? Non è in Areteo uno essempio notabile de amicitia? Loquale tolse cotale hereditade, & non refutò lo testamento dell'amico suo, io certamente lo reputo tra li perfetti amici, & uoglio che sia uno delli cinque. Tossaris. Areteo mi pare che sia buono huomo ma piu me merauí-

glio della fiducia di Eudamide ch'egli hebbe nelli suoi amici, perche il dimostro ch'egli haurebbe fatto lo simile uerso loro se ben quelli non hauesse lasciato, in testamento, credo che quello senza scrittura se hauria constituto herede di tal cose. Mne. Tu hai buona oppenione. Adesso uoglioti raccontare la quarta amicitia. Essendo io andato per ambasciatore in Italia, uidi uno Zenotimo da Marsiglia bello huomo, & de grande statura, & ricco quanto io poteua comprendere, ilquale andãdo in camino sempre haueua con seco in carretta una femminella brutta fuora di modo, assidrata tutta dal lato destro, & senza uno occhio, ne haueua membro alcuno sano, in guisa che la pareua uno monstro, di che merauigliandome io per quale cagione quello huomo si ualoroso teneisse appresso se in carretta una tale femmina, uno da Marsiglia che per aduentura me staua presso me dechiarò la necessitade de tale matrimonio, dicendomi che nella cittade de Marsiglia fu uno gentil'huomo ricco per nome detto Menecrate padre di quella cosi brutta gargiona, loquale hauendo fatto una sententia falsa era stato condennato per infame dal consiglio di sei cento che gouerna la terra & priuato da tutti li suoi beni, pche cosi a Marsiglia se puniseno li falsarij. Il perche Menecrate molto se doleua pensando non solamente che'l fusse condennato, & che de ricco deuenuto era pouero, & che de honorato fatto fusse infame, ma anchora gli cresceua affanno, perche haueua questa figliuola da maritare, laquale inanti che fusse egli caduto in tale errore, non era alcuno si pouero, o uile che la hauesse uoluta p moglie, essendo si sciagurata di aspetto, & oltra di cio cadeua del male caduco, ò pensa come hora la toglieriano uolontiera. Lamentandose adunque istesso

della sua disauentura uerso questo suo amico Xenotimo, disse costui. Sta di buona uoglia ò Menecrate, che a te non mancara cosa al uiuere necessario, & tua figliuola hauera marito conueniente al uostro parentato, & dette queste parole pigliandolo per la mano, lo conduſſe in casa sua, doue lo fece partecipe de molti beni che egli haueua, & fatto apparecchiare una bella cena lo inuitò a mangiare seco, & molti delli suoi amici insieme, dandogli anchora speranza de ritrouar alcuno, ilquale per donna pigliasse la sua figliuola. Quando poi hebbero cenato, & alli dei fatto sacrificio, egli porgendo una tazza de uino, togli disse ò Menecrate dal tuo genero la beuanda dell'amicitia & parētato, però che hoggi piglierò per moglie la Eudamica tua figliuola, la dota gia buono tempo hebbi talenti uinticinque, allequali parole rispose Menecrate, & disse, taci per tua fe, ò Xenotimo, perche non son cosi deuenuto pazzo, che io uolesse uedere con teco, ilquale sei bello giouane, essere congiunta una gargiona brutta, & piena di mille malattie, ma de quanto il padre in questa forma ragionaua, lo giouane pigliata per la mano la figliuola entrò in camera, & quiui fatto lo ufficio del sposo, dapoi ritornò alla mensa, & da quello tempo in qua sempre l'ha tenuta per donna, & in ogni luoco che'l ua, si come tu uedi la mena seco, ne se uergogna punto di tale maridaccio, anci se auanta che egli non habbia fatto conto ne de ricchezze, ne de malattie, ne de gloria, ma solo dell'amico suo habbia pensato, ne quella habbia desprezzato quantunque fusse stato dalli sei cento per infame condennato, ma per questa sua buona uoluntate ne fu dalli dei recambiato, perche di questa si brutta donna gli nacque uno bellissimo figliuolo, ilquale il padre uestute d'habito nero, che

pareua piu miserabile che lo auo materno, & fecelo portare al conseglio, doue il fanciullo subito cominciò a fare festa & a ridere uerso ciascuno di quelli conseglieri & giudici, in modo che mossi a compassione uedendo il putto rendettero a Menecrate cio che prima per la condannatione gli haueuano tolto & gia è restituito nel luoco suo per la intercessione di quello figliuolino. Queste cose mi raccontò lo Marsigliese hauere fatto Xenotimo per lo suo amico, lequali non sono picciole ne forsi molto usitate tra li uostri Scithi, liquali uanno cercando ancho a le amiche che stano bellissime. Resta hora che io dica lo qnto paro de amici, ne uoglio per niẽte dire d'altri che di Demetrio nasciuto al luoco de Athenieſi detto Sunio. Haueua costui da picciolo sempre habuto in sua compagnia & amicitia uno di sua etade chiamato Antiphilo, cõ ilquale se ne andò in Egitto per dare opera alli studij, egli udiua sotto uno maestro Rhodiano della setta de Cinici, & Antiphilo daua opera alla medicina. Ma Demetrio udendo che le piramide quantunque stano altissime, pur a certi tempi non fanno ombra, & che la statua di Mennone miracolosamente suona quando nasce l'aurora, deliberò andare a uedere queste cose, & lasciato l'amico suo se ne andò dietro al Nilo, ma parte per longhezza del camino, parte per lo smesurato ardore del Sole fece dimora piu di sei mesi auanti che'l tornasse, in questo mezzo interuenne ad Antiphilo uno caso molto strano, & che de fidato amico haueua bisogno, percio che uno suo seruo ilquale era de Siria, & per nome se chiamaua Siro, fece una certa compagnia con alcuni ribaldi, & sacrilegi, con liquali entrato nel tempio del dio Anubis robaro la imagine, & doi uasi de oro, & uno calice pur de oro,

& due teste di cane de argento, et alcune altre robbe, lequali cose tutte depositaro appresso il Seruo Siro. Dapoi hauendo loro portato a uendere certe robbe di queste furono conosciute, & essi pigliati, alla tortura confessaro ogni cosa, & doue haueſſeno poſte le robbe, il perche uennero a casa di Antiphilo, & sotto uno letto ritrouaro ogni cosa, & conduſſero in prigione lo seruo & Antiphilo insieme, loquale fu pigliato in la scola essendo alla lettione del suo maestro, ne fu alcuno che uoleſſe aiutarlone parlare per lui, anzi tutti li familiari et compagni quasi che'l fuſſe robbatore de chieſte lo abbandonaro, & pensauano essere gran peccato mangiare & beuere con lui, & doi altri suoi schiaui, tolto cio che era in casa se ne fuggirono de Egitto, Antiphilo come maggiore ribaldo de quanti se ne trouaſſeno, tenuto era nella prigione legato & molto deſtretto, & lo capitano della prigione quanto peggio lo trattaua, tanto piu grato, sacrificio se credea fare alli dei, & se alcune fiate Antiphilo se scusaua dicendo non hauere commeſſo mancamento alcuno, pur allhora pareua essere audace & senza uergogna, & maggiormente tutti lo haueuano in odio. Per laquale cagione cadette in malattia come quello che bisognaua dormire su la nuda terra, & la notte non poteua estendere le gambe deſtrette in ceppi, et per tempo del giorno staua con una cathena al collo & con una man ligata. Ma lo fettore della pregione, & fiadore de molti incarcerati in quello ſtretto luoco & lo strepito di cathene, & il non potere riposare, non essendo egli usato a tale uita, piu non se poteuano da lui supportare, Essendo adunque egli in desperatione de se steſſo & gia non uolendo con alcuno cibo recrearse, eccoti ritornò Demetrio ignorante delle sopra-

dette cose, & udito che hebbe el caso drittamente se ne andò correndo alla pregione, doue pche gia era oscurata la notte & lo guardiano dormiua, lui non fu lasciato entrare da li Satelliti che faceuano le guardie. Ma la mattina dietro a lui ritornò, & tanto prego quelli che fu intromesso, quiui andaua egli ad uno ad uno ueggiendo quale fusse Antiphito, si come sogliano fare quelli che nel luoco douc stata è la battaglia cercano el corpo d'alcuno di suoi. Ma Antiphilo per le gran pene, & affanni che hauea sostenuto, a pena conoscere se poteua, ne lo haurebbe trouato se non lo hauesse chiamato per nome, tanta mutatione fatta era in quello. Antiphilo sentendo la uoce gli rispose mandando in dietro gli capelli che hauea denanti a gli occhi tutti lordati & impastati insieme, & allhora l'uno & l'altro reconoscendosi, per doglia cadde come morto, dapoi Demetrio leuando prima se, & poi lo amico non senza molte lagrime inteso che hebbe come la cosa da capo a piedi era passata, lo confortò a stare de buona uoglia, & fare uno animo gagliardo, & dietro a questo partendo per mezzo il mantello suo, una parte ui dette ad Antiphilo, l'altra parte retenendo per se, da quello giorno poi non lo abbandonò mai, che non gli stesse presente a curarlo & a consolarlo, & fattosi fameglio, de alcuni mercadanti ouer mercadanti de colori dalla mattina per fino al mezzo giorno lauoraua, & dapoi con lo guadagno ueniua alla pregione, & una parte donaua al guardiano per hauerlo fauoreuole & propitio allo intrare, l'altra seruaua per prouedere all'amico suo, & questo era lo essercitio del giorno, ma la notte se metteua a giacere sopra uno lettuccio, ilquale egli de le foglie de arbori se hauea fatto denati all'uscio della prigione, in questo modo durorono

gran tempo hauendo Demetrio gia lo entrare a sua posta, & Antiphilo per la presentia sua receuendo gran conforto. Dapoi essendo morto uno in pregione si come fu suspitione, per ueneno che gli era stato portato se comincio fare maggiore & piu diligente custodia ne lasciauase entrare se non li malfattori, de che Demetrio ueggiendo che gli era negato l'intrare ad Antiphilo andò al pretore di Alessandria. & accusò se medesimo come stato fusse compagno al sacrilegio fatto nel tempio de Anubis, donde subito fu mandato alla pregione, & quello con prieghi suoi ottenne dallo guardiano, che fusse posto appresso Antiphilo, & ligato in una medesima cathena, & quiui spetialmente dimostrò l'amore che gli portaua, però che non se curando di se medesimo benche anchora egli fusse infermato, non haueua pensiero se non che lo amico suo riposasse, perche in questa guisa gli pareua a quello non sentire in lo corpo suo affanno, & l'uno per l'altro pigliaua consolatione. Ma poi furono per una hora noua uentura liberati, per ciò che uno de li incarcerati, hauendo trouato una lima, & communicato il suo consiglio con altri pregioneri, tagliò la cathena, con laquale tutti per ordine con lo suo colare stauano attaccati, & dissolti li compagni, uccisero li guardiani che erano pochi, & fuora scamparo chi in qua, & chi in la, Demetrio et Antiphilo non uolsero fuggire, anzi tenirono lo seruo Siro ilquale anchora egli se metteva in punto per leuare campo, lequali cose essendo peruenute alle orecchie del gouernator di Egitto, subito che fu fatto di fece prouisione che q̃lli liquali erano fuggiti di nouo fussero repigliati, ma Demetrio & Antiphilo fece chiamare & li assolue te, lo dandoli che non hauesseno insieme con li altri uoluto fuggire, ma loro nõ piac-

que per tale guisa esser assolti, & Demetrio cridaua mostrando hauere per male che'l fusse fatto ingiustitia perche se erano malfattori, non doueuano per misericordia esser liberati, ne commendati che non fussero fuggiti, si che messero in fantasia al presidente di uolere meglio esaminare questa facenda, & ritrouato che l'hebbe la ueritade che loro non erano in colpa, li laudaua sommamente, et sopra tutto se marauigliana di Demetrio, et consolandoli che hauessero patientia del male, ilquale indebitamẽte hauessero sopportato donò ad Antiphilo diece milia dramme, & due tante a Demetrio. Antiphilo anchora addesso se ritroua in Egitto, ma Demetrio donata anchora la sua parte ad Antiphilo, andò in India per trouare quelli philosophi chiamati Brachmani, & disse in la partita all'amico, che homai senza biasemo se poteua lontanare da lui, perche essendo quello gia in buona fortuna nõ haueua bisogno de fatti suoi & lui al studio de philosophia non bisognaua de quelli denari. Adunque ò Tossare cosi fatti sono li Greci in seruare la amicitia, & sel non fusse che io temo de essere troppo longo nel parlare, io ti esponerei le parole che in pregione diceua Demetrio, quando non facendo stima della uita sua parlaua per lo amico pregando & piangendo & trasferendo la colpa in se solo, per fino che lo seruo Siro alla tortura confesso il uero & l'uno & l'altro fece liberare. De molti essempi ho uoluto questi pochi raccontarti, liquali prima mi sono occorsi alla mente, & hora concederò che tu dica per la tua parte, ma uedi di non trouare Scithi peggiori de questi, anzi migliori & piu ualorosi, se tu non uoi che te sia tagliata la mano destra, & oltra di questo bisogna che tu habbi dell'huomo da bene, et che gagliardamente uenghi

alla battaglia, perche dareſti da ridere alla brigata, ſe hauendoti parlato coſi ornatamente per li noſtri Greci Pilade & Horeſte, mo in dire per li tuoi Scithi te moſtraſti eſſere debile oratore & poco eloquente. Toſ. Tu fai bene ò Mneſippo eſſortarme a ragionare elegantemente, quaſi tu facci poco conto che'lti ſia mozzata la lengua ſe in queſta cauſa ſarai uento, cominciaro non a fiorire de parole come hai fatto tu, perche queſta non è uſanza de Scithi, ſpecialmente che la roſa fauellara per ſe ſteſſa, non eſpettare che io ti narri cotale fraſchette, che alcuno habbia tolto per mogliere una femmina brutta ſenza dote, ouer che uno habbia dati doi talenti, per mariuare la figliuola d'altri, ouero che ſia de ſua uolunta entrato in pregione de donde ſperaua uſcirne preſto, queſte ſono coſe picciole ò Mneſippo in lequali non gli è niente del utile ne del gagliardo, ma io ti raccontaro guerre & battaglie & morte per li amici, in modo che ſe tu uorrai fare comparatione, dirai che le uoſtre ſono coſe da putti, benche non ſenza ragione intrauiene queſto, che noi Greci habbiati in ammiratione cotale picciole coſe, perche ſtando noi de continuo in pace non ui accadeno occaſione de moſtrare gran ſegnali de amicitia, & ſi come in bonaccia & tranquillita non ſe puo conoſcere uno buon patron de naue, ma biſogna che'l ſi ſappia reggere in fortuna & tempeſta, coſi dello amico non ſi puo fare buona proua, ſe non in le coſe aduerſe. Ma in Scithia ſono continuamente guerre & crudele battaglie, & ouer facciamo ſempre fuggire altri, o fuggiamo noi, ouer combattemo per lo bottino tolto, doue forza è hauere buoni & ualoroſi amici, & perio habbiamo le amicitie con groppi indiſſolubili ſtrette & ligate inſieme & penſiamo che queſti ſiano

le nostre arme inespugnabili, si che ti uoglio prima dire p qual modo noi facciamo le amicitie nostre, non in conuiuij come fanno li Greci, ne perche uno sia di quella medesima etade, ò perche el sia uicino, ma quando uno è buono huomo & gagliardo, & che gli basti l'animo a pigliare grande imprese, tutti se riuoltamo ad amarlo, & quello che uoi fate in pigliare mogliere, noi lo facciamo in la elettione de li amici, perche prima di loro uogliamo hauere longa esperientia & praticamo in molte facende, accio che in pigliare amici non cadiamo in errore, o poi non parriamo essere instabili, & quando deliberato habbiamo de tenere uno per amico, qui facciamo patti & pigliamo sacramento de uiuere insieme, o se l'accade morire l'uno per l'altro & taglandone un poco lo dito della mano, facciamo nella tazza dal uino cadere alcuna gocciola di sangue, et con lo sangue tingemo la punta de la spada, & promettendo se le l'uno a l'altro beuemo de quello sangue, & fatto questo non puo intrauenire cosa la quale ne disoglia di fieme. Vero è che non oltra doi, o al piu tre lasciamo intrauenire a fare patto perche se alcuno ha molti amici pensiamo che sia simile alle meretrice & alle femmine commune, & non stimano che el suo amore diuiso in tante parti possa durare fermo longamente. Cominciaro adunque prima dalla amicitia de Dandamis lo quale non è molto tempo che fu, essendo stato pigliato p una correria Amizzoco dalli Sauromati, ma che faccio, prima uoglio giurare de dire il uero, secondo che dal principio del nostro ragionamento io ti promessi. Giuro per lo uento & per la scimitara che in esponere le amicitie de Scithi non dirò alcuna bugia. Mnesip. Io non faceua gran stima che pigliassi sacramento, tuttauia tu fai bene a

non inuocare alcun dio per testimonio del tuo giuramento. Tossa. Che dici tu? nõ ti pare che lo aere & la scimitarra siano in numero delli dei? non sai tu che li huomini non hanno maggiore cosa che la uita & la morte. Quando adunque giuramo per uento, o sia per lo aere & per la scimitarra, adducemo in testimonio lo uento come cagione della uita humana, & la scimitarra della morte. Mne. A questo trouerrai molti altri dei simili alla scimitarra, cioè una saetta, una lanza, lo ueneno, lo capestro, & molte simili cose, perche lo Dio della morte è molto uario & ha infinite uie lequali conduceno alla morte. Tossa. Non ti accorgi che tu sei contentioso & increscevole ad interrompere il mio ragionamento, de quanto tu parlasti io stetti quieto ad ascoltare. Mne. Tu hai ragione & hai fatto bene a monirmi ò Tossare, ne piu mi intrauenira, che ti disturbi, si che parla pur confidentemente, perche da qui innanti starò ò sia tacito ad udire come se non ui fusse presente. Tossa. Ritornando dunque al proposito mio. Quattro di poi che Dandamis et Amizzoco haueano insieme beuuto il sangue dell'amicitia, li Sauromati fecero una correria contra di noi, & del nostro paese, & diceuasi che eran dieci mila da cauallo, & trenta mila pedoni, & perche alla sproueduta ne haueano accolti, conuertirno li nostri in fugga, & molti che gli contrastauano tagliare in pezzi, alcuni menaro uia per prigioni, Solamente quelli scamparo liquali poterno natare all'altra parte del fiume, doue la mattina del nostro cãpo era alloggiato, & una parte delle carrette, perche piaciuto era alli capitani nostri, et allogiosse l'essercito nell'una & l'altra ripa. Venuti dunque li nemici mandaro uia il bottino & le carrette insieme con li pregioni uiui. Ma le femi

ne et moglier di nostri, al nostro cospetto uergognauano, la qual cosa ne accresceua dolore, fra questo mezzo Amizzo co ilqual menato era uia ad alta uoce chiamaua l'amico suo riducendoli a memoria il calice con il sangue beuuto, lequal parole Dandamis udite nato il fiume in cōspetto d'ogn'uno, li sauromati tutti cōtra di lui trabeuano saette, ma egli disse questa parola, zirim, laquale qualunq; la dice tra loro sempre è saluo, & fu accettato come che'l uenga per render alcuno pregione, menato adunque alla presentia del capitano domandaua che'l gli fusse dato il suo amico, & il capitano chiedeua un gran precio, a cui esso disse, robba non ti posso dare, perche li tuoi soldati poco innanti hanno saccomandato cio che io haueua, ma se nudo posso satisfarti comanda quel che tu uoi, che son parecchiato sostenire ogni cosa, & se in cambio de costui tu uuoi retener la mia persona, fa di me cio che ti pare, rispose allhora il capitano nō esser lecito ritenerlo intiero, essendo egli uenuto per redimere altri, ma se tu uuoi lasciar parte di quel che hai, darotti l'amico tuo, domandando Dandamis che cosa egli desideraua del suo, uoglio disse che tu mi dia li tuoi occhi, a che subito quello si offerse, & cauati che gli furon li occhi & dati in pretio alli Sauromati, poi con l'amico riscosso ritornaua, & in luoco d'un bastone Amizzoco lo reggeua p camino, et cosi amendui passaro il fiume uerso noi, della qual facenda li Scithi ne pigliaro consolatione assai credendo de non essere totalmente uenti, poi che li nemici, non gli haueuano robbato la amicitia, laquale loro tēgono per il piu precioso bene che se habbia in uita. Ma questo animo & si grā fede uerso lo amico seruata messe gran terrore alli Sauromati, conoscēdo cō tra quali buoi haueſseno moſso guerra, benche fusseno stati

uencitori per essere uenuti alla sprouueduta, & percio la seguente notte se messeno in fuga lasciando stare gran parte del bestiame che haueuano robbato, & abbruggiate le carrette nostre. Ma Amizzocco uedendo che Dandamis per lui perduto haueua gli occhi non uolse piu uedergli anche lui, & uoluntariamente se orbò, & anchora adesso uiueno, & con grande honore glie dalla communita fattele spese. Quale amicitia potresti ò Menestippo simile a questa raccontare delle uostre, se ben ti fusse concesso narrare oltra quelli che hai detto anchora diece para de amici, & che ti fusse lecito contra lo sacramento che hai tolto fengere molte bugie? Io ti ho raccontato la cosa semplicemente, ma se tu la hauesti narrata, non me dubito che gli hauresti aggiunto molte frappe & ornamenti per amplificare la cosa, & diresti con che parole pregaua Dandamis, & per qual modo cauato gli furono gli occhi, & con quanta festa lo raccolsero li Scithi quando ritornoe & molte altre cianze, lequali uoi sapeti ritrouare per tenire in piacere li auditori. Ma odi adesso uno altro non meno merauiglioso chiamato Belitte nepote di quello Amizzocco, costui caminando in uiaggio con Vascen amico suo, poi che lo uide da uno feroce leone essere stato tirato da cauallo & gia con denti alla gola stretto, & stracciato con le ungie desmontò subito & per la coda pigliando il leone & tirandolo contra di se me desimo lo astizaua, & poi cacciando le mani in bocca del leone forzauasi di cauarli lo amico fuora delli denti, in tanto che la bestia lasciato star Belitta che gia era per morto, si riuoltò contra di lui & lo ammazzò, ma pur con la scimitara prima fu lo leone ferito nel petto, si che in uno tempo & li amici & lo animale morirno, & noi per memoria

di tale

di tale fatto, due sepolture facessimo, in una mettendo gli amici & nell'altra il leone. Hora il terzo essempio de amicitia narrarò, che fu tra Maceto & Loncato, & Arsacoma, questo Arsacoma essendo mandato per ambasciatore a Leucanore Re de Bosporani per il tributo che quelli a noi pagano, & non uoleuano pagare, essendo gia tre mesi passato il termine si innamorò fieramente della figliuola di quello Re, chiamata Mazzca, uaga & bella, & quando gia pagato fu lo censo & che Leucanore uoleua rimandare il nostro ambasciadore in dietro, auenne che lo Re faceua una bella cena, & è usanza in quello paese del Bosporo che chi uuole domandare alcuna per moglie, la domanda nella cena, & quiui raccontano chi siano, & per quale cagione siano degni di tale matrimonio, erano in quella cena molti signori, & figliuoli de signori, liquali uenuti erano per domandare quella damigella. Tra gli altri era gli Tigrapezze signore di Lazzanari, & Adimarco Re di Machlieni, & molti altri, ma lo costume del dimandare è questo. Ciascuno delli domandatori prima espone la cagione della sua uenuta, dapoi tacito sta alla mensa, & finito che è il conuito, el si fa dare una tazza di uino, delquale uno poco ne sparge su la mensa, in forma di certo suo sacrificio, & poscia domanda che la gargiona gli sia data, dichiara chi egli sia, di che parentado, che ricchezze & faculta & potentia, o stato ch'egli habbia. Hauendo adunque molti rouersato del uino & domandata quella uergine auantandosi ciascun di loro di gran ricchezze & signoria, Arsacoma ultimo la domandò, ne sparse lo uino, si come gli altri, perche haurebbe fatto contra il costume nostro, che stimamo essere peccato buttare uia il uino, anci

beuendolo tutto disse, ò Re io ti priego che mi dia tua figliuola, perche son piu degno che tutti questi, & anche piu ricco di facultà & de possessioni che alcun di loro. Del che Leucanore pigliò grande ammiratione, perche sapeua che Arsacoma era pouero & non della maggiore conditione che sta tra gli scithi, perciò gli fece una tale domanda, ò Arsacoma quante carrette hai tu a casa tua, & quanti armenti di bestie? perche in tal cose suole consister le ricchezze uostre, a cui gli rispose, io non son ricco ne di carrette, ne di pecore, ne di uacche, ma doi amici haggio tali, quali mai non hebbe alcuno huomo di Scithia, per laqual cosa el fu dileggiato, & disprezzato, & stimato da ogn'uno che fusse imbriaco, & lo di seguente fu eletto Adimarco per genero del Re, ilqual douea menare la sposa in Machliena per la palude Meotica. Ma Arsacoma ritornato a casa, disse alli amici suoi come fu disprezzato & beffeggiato nella cena, & reputato pouero, quantunque hauesse mostrato d'hauere nobile ricchezze, cioè quelli doi amici Loncato & Macetto, & che la loro benuolentia era di piu stima che la potentia di Bosporani. Ma de quanto io diceua tali cose, lo Re si rideua de fatti uostri, & me insieme deleggiaua, & il giorno dietro dette sua figliuola ad Adimarco di Machliena, perche si diceua che colui haueua dieci fiaschi d'oro, & ottanta carrette, & pecore & uacche. In questo modo egli ha fatto maggior conto de uasi & di bestie che di huomini da bene, & due cose sono le quali molto ho hauuto per male, una è che essendo io di Mazea innamorato mi ha doluto grauemente esser stato in sua presenza, & in conspetto di tali huomini schernito & beffeggiato, l'altra è che la ingiuria mia reputo anche es-

sere uostra, però che per la terza parte tocca a ciascuno di uoi, che sapete bene doppo che si ligassimo insieme sempre è stato la intentione nostra che noi tre fussemo un solo, & che parimente hauessimo & letitia & tristitia: anzi rispose Loncato, non uoglio dire per la terza parte, ma ciascuno di noi ha riceuuta intiera questa ingiuria, essendo tu stato in tal maniera offeso: segui Macetto & disse. Vediamo pur quello che è da fare in questa facenda, rispose Loncato, partiamo tra noi questa impresa, & fino ad hora, io offerisco di portare ad Arsacoma la testa del Re Lucanore, & tu ò Macetto bisogna che gli conduchi a casa la sposa, & tu Arsacoma fra tanto (perche son certo che bisognara far fatti d'arme, apparecchiarai caualli & arme & soldarai gente piu che sia possibile, laqual cosa non sara a te difficile essendo amato da molti, & hauendo noi molti familiari & compagni, specialmente se ti metterai a seder sopra la pelle d'un boue, secondo l'usanza. Lodata che fu da tutti la sententia ciascuno andò al camino suo, Loncato uerso al Bosporo si parti in gran fretta, & Macetto uerso Machliena, l'uno & l'altro a cauallo. Arsacoma rimaso o casa scriuea gente & armaua gli famigliari, & clienti suoi, & delli suoi amici: & sedeua sopra la pelle, laquale usanza nel nostro paese si tiene in questo modo, quando uno è stato ingiuriato, se egli desidera farne uendetta, & non ha le forze, il fa sacrificio d'uno boue, & la carne diuisa in molti pezzi fa cocere, egli destendendo la pelle in terra siede sopra quella con le mani dietro dalle spalle, come quelli che stanno ligati con le braccia, & questo è appresso noi grandissimo segno di chiedere aiuto, & quando la carne glie stata portata, ciascuno de

li partiali suoi, ouer qualunque uuole ne piglia uno pezzo & mettendo il pie destro sopra la pelle, offerisse secondo la sua possibilita chi cinque caualieri pagati al soldo & alle spese, chi diece, chi piu: un'altro fa offerte de fanti, quanti ne puo dare, & chi è troppo fuora di modo pouero, egli si fa scriuere alla guerra, per la uia di questa pelle si radunano di gran gente, & è quello uno essercito forte & inespugnabile, perciochè ciascuno giura per sacramento, & quando metteno il pie destro su la pelle non è altro se non una maniera di giuramento appresso noi. Arsacoma adunque circa questo era occupato, & messe per questa uia insieme circa cinque mila caualieri, & uinti mila fanti. In questo mezzo Loncato non conosciuto da niuno, arriuato era al Bosporo, doue trouando il Re occupato in alcune fa cende del suo stato, cominciò a finger certe cagioni di quelle che spesso accadeno, & disse, gli Scithi non hanno per bene che gli pastori uostri passino nel nostro paese, & se uoi forsi ui lamentati che alcuni latroni uengono a far corratie nel uostro, questo non si fa di consentimento nostro, anzi quelli priuatamente uengon per guadagnare, si che se tu ne pigli alcuno hai giusta cagione punirli, questa ambasciata me hanno mandato gli Scithi a farti, ma oltra di cio ti uoglio auisare da me stesso un'altra cosa che Arsamaco si mette in punto per farui uno assalto, & questo perche essendo stato qua per ambasciatore molto è sdegnato, che hauendoti domandato tua figliuola non l'ha potuta hauere, & per cio gia sono noue giorni che egli sede sopra il cuoro di boue, & ha radunato essercito assai grande, rispose Leucanore. Ben haueua io inteso che si adunaua gente per la pelle de boue, ma non sapeua che questo si appa-

recchiasse contra di noi, ne che Arsacoma fusse di cio cagione, contra di te si assoldano disse Loncato, & Arsacoma è mio nimico, perche & in lo consiglio, & in tutte le cose io sono preposto a lui, & per cio ti dico, che se tu mi uuoi promettere, & darmi quella altra tua figliuola chiamata Veritide, che non mi stimo indegno di hauerla, non passara troppo longo tempo, che qua ti portarò la testa de Arsacoma, per lequali parole allegrato il Re, te la prometto disse per fino ad hora, perche egli intese la cagione del sdegno di Arsacoma essere per le denegate nozze, & anche perche haueua in odio li Scithi. Ma uoglio rispose Loncato, che tu pigli sacramento & giuri di seruarme la fede & il patto, & uolendo Leucanore giurare, & gia leuando le mani al cielo non uoglio disse Loncato, che giuri in questo luoco, accio che forsi alcuno di quelli che stanno qui dintorno non uenghi ad intender la facenda, per la quale tu giuri. Ma entramo nel tempio di Marte, & serrate le porte, pigliaremo sacramento, chiamando in testimonio li dei, che niuno possa udire cio che noi diremmo, che se per auentura il fusse reuelato questo ad Arsacoma, dubito che quello non facesse contra di me la guerra con lo suo grande essercito, consenti lo Re a questo, & commesso alli suoi che niuno entrasse nel tempio, se non quando egli chiamasse. Ma entrato che furono loro doi Loncato messe una mano alla bocca del Re, & con l'altra cauando la scimitarra lo percosse nel cuore, & poi tagliatogli il capo, con quello sotto il mantello uscite fuora, & mostrando de parlare uerso il Re diceua di tornare incontinente, quasi fusse mandato da lui in alcuno seruitio, & peruenuto che fu al luoco doue haueua lasciato il cauallo, sopra loquale montato, se

ne ritornò in Scithia, ne fu chi lo perseguitasse, perche passò grande hora innanti che gli Bosporani se accorgesseno del fatto, & poi tra loro contendeuano del reame, così Loncato adimpite la promessa fatta ad Arsacoma, & Portogli la testa de Leucanore. Macetto in quello tempo hauendo inteso quello che fatto era al Bosporo se ne andò subito in Machliena, & fecegli sapere la morte di Leucanore, poi disse ò Adimarco quella citta te chiama per suo signore, essendo tu genero di Leucanore, si che de quanto le cose sono in disturbo fa che non stia a dormire, & mena con teco la sposa, perche essendo quella figliuola di Leucanore gli Bosporani ti diuentaranno partesani. Io son del paese d'Alani & parente de tua mogliere, perche sua madre Maestra fu del paese nostro, & gli fratelli della madre m'hanno mandato, liquali gia sono mesi in punto per andare al Bosporo, accio che forsi Henioco, fratello bastardo di Leucanore non occupasse la signoria, ilquale è amico de Scithi & inimico capitale de Alani. Queste parole disse Macetto in habito & lenguaggio Alano, perche in queste due cose gli Alani, & gli Scithi si confanno insieme, eccetto che gli Alani non portano si longhi gli capelli come fanno gli Scithi, ma egli tanto se gli haueua tagliati quanto bastaua a parere Alano, & perche cio gli fu dato fede, & tenuto per parente di Mazzea, aggionse anchora queste parole, ò Adimarco, io son apparecchiato fare ogni cosa, o uenire teco al Bosporo, ouer se'l te pare remanere de dietro, & uenire in compagnia de tua mogliere, questo piu me pare disse Adimarco che tu conduca Mazzea, perche lo tuo uenire con meco non me ualeria se non per uno soldato, ma se tu meni la moglie, me darai tanto aiuto quanto

non dariano molti soltati insieme, & così fece, dette a Macetto la sposa con laquale anchora egli non era accompagnato, & Macetto de quanto fu di la conduisse in carretta, ma sopragionta la notte la messe sopra uno ueloce cauallo che'l se faceua menare dietro, & piu non andò alla uia del Bosporo, ma mutato el camino lasciando alcune uolte ripo sare la gargiona, tra lo spatio di tre giorni de Machliena corse per sino in Scithia, doue lo cauallo poco dapoi che fu aggionto, cadde morto in terra, ma egli ad Arsacoma disse, eccoti io ti ho anchora adimpito la mia promessa. Della qual cosa stupefatto Arsacoma per insperata letitia lo uoleua rengratiare, ma disse Macetto, taci, & non uolere mostrare che io sta altri che tu medesimo, perche rengratiarme de cio che ho fatto, tanto è quanto se la mano seneistra uolesse rengratiare la destra, che alcune uolte riceua da lei beneficio, così anchora noi saressemo da deleggiare se essendo gia tanto tempo stati congionti insieme, & diuentati quanto è possibile una cosa medesima, & come uno solo pensassemo che uno de noi hauesse fatto singulare facenda in seruire tutto il corpo non sai tu bene quando una parte fa per lo tutto, la fa anchora per se stessa, in questo modo parlò Macetto ad Arsacoma quando quello lo uoleua ringratiare, Adimarco poi hauendo conosciuto lo inganno piu non andò uer soil Bosporo doue gia Henioco hauea il reame occupato essendo uenuto da Sauromati doue in quel tempo dimoraua, Ma ritornato nella patria sua Adimarco, & radunato un grande essercito, passó per le montagne in Scithia, & poco dapoi uenne Henioco menando con seco Greci, & Alani, & Sauromati, circa uinti mila, & congiunti insieme fecero un campo di nonan-

ta mila persone, de i quali la terza parte erano arcieri à cauallo. Noi allo incontro circa trenta mila in arme gli aspettauemo, che anchora io fui in quella battaglia, hauendo offerto alla pelle del boue cento caualieri pagati à tutte mie spese, lo capitano nostro era Arsacoma, ilquale quando uide uenire gli nemici dette segno, & noi corressimo a gran furore allo incontro, mandando innanti gli caualieri, & fu combattuto gran pezzo molto gagliardamente dall'una & l'altra parte, ma poi gli nostri cominciaro a ridere, & finalmente tutto lo nostro essercito si diuise in due parti, dellequali una pianamente si ritiraua in dietro, in forma che pareua piu tosto fare la riccolta che fuggire, & gli Alani liquali gli eran contraposti, non ardiuano à tutta briglia seguitarli, l'altra parte gia mancaua di forze, & circondata dalli nemici per colpi di lanze, & saette moriua. Gli nostri adunque erano a mal partito arriuati. Si che molti per disperatione buttauan uia le arme, & fra gli altri trauagliati si ritrouaro Loncato & Macetto, liquali combattendo dinanti a gli altri furono feriti, Loncato in una gamba, & Macetto su'l capo con una secure & con una lanza trapassata una spalla. Quando Arsacoma uide questo, ilquale gia era in luoco sicuro, pensò che fusse grande sua uergogna se abbandonati gli amici se ne ritornasse, delche spronando il cauallo con gran cridore andò uerso gli nimici, in tanto che gli Machlieni non poterono sostenire l'impeto, ma diuisi in qua & in la gli dettero la uia, & egli passando per mezzo andò a soccorrer li suoi amici, & chiamati in aiuto tutti gli altri, contra Adimarco fece impeto, & quello percosse de una ferita si graue che lo sfesse dal collo per fino al petto, & ucciso

quello tutta la sua squadra andò in fracasso, & similmente li Alani, & poi ancho i Greci: si che la uittoria restò dal canto nostro. piu oltra gli haressimo perseguitati se la notte soprauenuta non hauesse spartita la battaglia, ma il di seguente uennero gli ambasciatori delli nimici per domandar la pace, & li Bosporani si offerse pagare doppio tributo, & gli Machlieni de darne ostaggi & li Alani de lasciarne la possessione di Scindoni, liquali buon tempo non erano stati nostri sudditi, per lequali facende fu confirmata la oppinion nostra haueuamo della gagliardia di Loncato & Arsacoma, & cosi fatta la pace, quelli doi rimasero al gouerno della nostra republica. Queste adunque sono delle cose ò Mnesippo che ardiscono far gli Scithi per gli suoi amici. Mnesippo. Questo ò Tossare mi pareno delle fauole che si suol narrare nelle tragedie, & dio uoglia che quelli tuoi dei, cioe il uento, & la scimitarra ti siano propitij, perche a me pare che se alcuno non uolesse credere queste tue historie, non sarebbe troppo degno di reprensione. Tos. Guarda pur ò huomo da bene che questo tuo non uoler credere, non sia piu tosto una certa inuidia, ma non restarò per questo che non dica gli fatti delli nostri Scithi. Mnesip. Fa pur che tu non usi tanta longhezza nel parlare, ne cotal modo nuouo, che tu uadi ricercando, mo la superiore, mo la inferiore Scithia, & poi uadi percorrendo la Machliena, & passato in Bosporo ritorni un'altra fiata in questi luochi, che a me non sta bisogno stare tanto longamente tacito ad ascoltare. Tos. Sarò ubbidiente al tuo uolere, & dirò il resto con breuita, accio che il ragionar mio non ti uenga in fastidio, attendi adunque cio che a me stesso fece uno amico chiamato Sismo, ilquale dalla

pueritia mi fu compagno. Noi desideroſi d'imparar letȝ tere greche, ad Athene drizzaſsimo il noſtro camino, & uenendo capitaſsemo nel paeſe de ponto ad una citta detta Amaſtra laqualc al dritto è poſta a chi uiene di Scithia, appreſſo il monte Carambe. Aggionti che fuſsemo nel porto della prenominata citta, uedeſsemo una hoſtaria iui propinqua, & in queſta faceſsimo portare le robbe noſtre, da poi ſenza un penſiero al mondo paſſeggiauemo per la piazȝza, & fra queſto tempo certi ladri cauata la chiauatura della noſtra cauera portaro uia ogni coſa del noſtro in guiſa che non reſtò da uiuere per un giorno ſolo, poi ritornati poſcia che inteſo haueſsemo la facenda, non ardimo di accuſar alcuno delli uicini, perche erano molti ne anche l'hoſte, accio non ſi diceſſe che noi fuſsimo barri, o ſimulatori, o falſi accuſatori, ſe ne lamentaſsimo che l'ne fuſſe ſtato tolto quattrocento fiorini, & molte ueſte con alcuni tapeti & altre robbe, del che ſtando in penſiero cio che fuſſe da fare in tal coſa, eſſendo noi foraſtieri & ridutti in eſtrema neceſsitade, finalmente la mia deliberatione era con la mia ſcimitarra piu toſto uccider me, che conſtretto per fame & ſette, fare coſa indegna di me, & de li miei. Ma Siſimo me conſolaua, & con grande inſtantia me pregaua che non uoleſſe per niente indurre l'animo mio a tale facenda, & ch'io laſciaſſe lo penſiero a lui di prouedere al uiuer noſtro, et per allhora ſe meſſe a portare delle legne come fuſſe un fachino, & de la mercede paſceua & ſe & me inſieme, ma la mattina dietro, paſsando egli per la piazza uide ſecondo che'l diſse alcuni giouani forti & ualoroſi, liquali eran eletti per combattere da ſolo con chi uoleſse uenire contra di loro per ſino a tre di, il perche inteſa la coſa egli

con leticia me uenne a ritrouare, & disemi ò Tossa resta di buona uoglia, & non dire piu che tu sia pouero, perche da qua tre giorni farò che ti chiamarai ricco, in questo mezzo uiuemo assai stentatamente, quando fu lo di de la battaglia egli me conduse quasi che andasse ad uno delecteuole spettacolo di Grecia, & entrati nel theatro, uedemo alcuni animali fieri & asticciati prima con arme & con cani, poi essere mandati contra certi huomini liquali al parere nostro erano ribaldi & per sue scelerità meritauano la morte, dapoi uennero in campo li giouani sopradetti ch'erano eletti per combattere da corpo a corpo, et lo trombetta me nò fuora un di quelli loquale era grande de statura & ben formato, & fece una crida che se alcuno uoleua combattere con colui se presentasse & che guadagnarebbe diece milia dramme, allhora Sismo si leuò su per farla con lui, & domandato che l'bebbe l'arme da combattere, se fece dare gli denari, & quelli consegnò a me, dicendo habbiamo se unco da uiuere honestamente, ma se io saro morto famme sepelire & tornatene a casa, io odendo tale parole non potea rè tenir le lagrime, & quello pigliando le arme, si coperse tutta la persona eccetto il capo, perche a testa nuda deliberò di combattere. Su'l principio lui fu ferito con scimitarra in una gamba, del che io rimasi come morto, ma egli leuato con maggior audacia per se l'amico & trapassollo con la spada da un canto all'altro nel mezzo del petto, in modo che subito quello denanti alli piedi gli cadde morto, & Sismo anchora per la passione della ferita sua cadde appresso a colui quasi tramortito, & io presto correndo lo fe ci leuare, & lo confortai, & doppo che fu giudicato uincitore lo portai su le me spalle a casa, doue fu curato,

& guari, & adesso uiue, & ha una mia sorella per moglie, uero è che per la ferita el ua un poco zoppo, questo adunque non fu fatto in Machliena ne in Lani senza testimoni che'l te parrà incredibile, ma in Amastria molti sono anchora che si ricordano di quella battaglia, si che passaro alla quinta amicitia per metter fine al parlar mio. Vno chiamato Abauca, uenne gia sono alquanti anni nella citta di Boristhiniti, & con seco haueuala moglie, laquale molto amaua, doi figliuoli, de quali uno anchora lattaua & era maschio, l'altra era femmina di sette anni, & insieme con lui era un suo amico che bauea nome Gindane, ilqual giaceua infermo, per una ferita che data gli era nella coscia da certi assassini, liquali per la strada gli haueuano assaltati, a pena ch'egli della gamba si aiutaua, & quasi non se ne sentiua. Auenne che dormendo loro nel tauolato della casa di sopra appresso il tetto, la casa si cominciò a brugiare da un gran foco, per ilche risuegliato Abauca con il resto della brigata, lasciando stare li figliuoli che piangeuano, & la moglie laqual pregaua il marito che la douesse aiutare, egli andò a pigliare lo amico, & portello fuora del pericolo, la donna lo seguiua con il fanciullino in braccio, & diceua alla puttina che gli uenisse dietro, & quando fu a passare la fiamma quasi che il figliuolo gli cadde di braccio nel fuoco, & a pena ella uscì fuora mezza brostolata, & la fanciulla poco mancó che tutta non si abbruggiasse. Dapoi essendo Abauca ripreso ch'egli hauesse piu curato di saluare l'amico che la moglie & gli figliuoli, egli rispose in questa forma. A me è leggier cosa generare delli altri figliuoli, liquali non so certo come saranno da bene, ma un'amico tale quale è Gindane, delquale gia ho fatte molte proue, pe-

narò gran tempo a ritrouarlo. Io ti ho narrato ò Mneſippo queſte cinque amicitie elette fuora di molte altre, gia ſaria tempo di dare la ſententia a quale di noi debba eſſere tagliata la mano, ouer mozzata la lingua. Mneſip. Ma chi ſara lo giudice. Toſ. Niuno pare a me, perche non habbiamo fatto elettione del giudice. Mneſippo. Faremmo adunque in queſta guiſa, poi che habbiamo ſagittato ſenza birſaglio, un'altra fiata eleggeremmo uno arbitrio & diremmo delli altri amici, oltra queſti che habbiamo detti, & allhora ſententiato ſara a cui ſia tagliata la lingua ouer la mano, benche queſto ſaria troppo inhumana & crudel coſa, anzi forſi ſarebbe piu laudabile, poi che tu commendi tanto l'amicitia, & anchora io non credo che ſia la piu bella coſa fra gli huomini, che tu & io diuentiamo amici: & coſi l'uno & l'altro reſtara uincitore & riceueremmo precio grandiſsimo della uittoria, perche per una lengua & per una mano deſtra, ciaſcuno di noi ne haura due, anzi haueremmo quattro occhi & quattro piedi, & tutte le membra ſaranno in noi raddoppiate, che quando doi ò tre diuentano amici ſono ſimili a quello Gerione, delquale ſcriueno li poeti, dicendo che quello haueua tre teſte & ſei mani, che non credo ſia queſto a dire altro, ſe non ch'erano tre liquali haueuano inſieme una medeſima uoluntade, ſi come debbono fare gli buoni amici. Toſsa. Tu parli molto bene, & coſi uoglio che facciamo. Mneſip. Ma qua non ci biſogna ne ſangue ne ſcimitarra a cõfirmare tra noi amicitia, perche lo ragionamento che habbiamo fatto inſieme & lo ſtudio ſimile piu confirmaranno la fede, che quel noſtro calice, perche tali coſe a far amicitia non ſono neceſsarie, ma una buona uoluntade. Toſſa. Io laudo cio che hai detto,

& da qui innanzi siamo amici, & hospite l'uno dell'altro, tu sarai a me qui in Grecia, & io a te in Scithia, se mai ti accaderà uenire in quel paese. Mne. A me ò Tossare non rincrescerìa andare anchora piu longi, se io douesse acquistare tali amici, qual io ho conosciuto nel tuo parlare.

IL FINE.

REGISTRVM.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z
A A B B C C D D E E.

Tutti sono quaderni.

In Venetia per Giouanni Padoano.
Nell'anno del Signore, M. D. L I.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
946326

A 2

22. E 31

RESTAURO del LIBRO ANTICO
Cav. G. DI GIACOMO
PESCARA
1973